

Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Scienze Politiche
Dottorato in Scienze Politiche

Dottoranda: Maria Chiacchieri

Curriculum: Studi Europei e Internazionali

Tesi di dottorato

Il Pci da Berlinguer a Occhetto. L'onda lunga
della cultura pacifista e la prima Guerra del
Golfo (1984-1991)

Dottoranda: Maria Chiacchieri

Tutor: Prof. Renato Moro

Anno Accademico 2019-2020

Indice

Introduzione	4
CAPITOLO 1	12
Nodi storiografici. Le interpretazioni della crisi del Pci	12
1. La svolta del Sessantotto	12
2. La strategia del compromesso storico	18
3. La solidarietà nazionale	24
4. La crisi degli anni Ottanta.....	28
CAPITOLO 2.....	50
La prima cesura: elezioni europee e referendum autogestito.....	50
1. La campagna elettorale per l'elezione del Parlamento europeo	52
2. Il problema del referendum del Coordinamento nazionale di comitati per la pace 60	
3. La Sezione pace e disarmo del Pci.....	68
4. Il contributo della F.G.C.I.	77
CAPITOLO 3.....	90
Dopo la morte di Enrico Berlinguer	90
1. La morte di Berlinguer	94
2. La denuclearizzazione dell'Europa e del Mediterraneo	96
3. L'inizio dei negoziati di Ginevra.....	117
4. Contro il progetto dello scudo di difesa interstellare	129
5. Verso la fine della Guerra Fredda?	146
6. I Centri di Iniziativa per la Pace.....	153
CAPITOLO 4.....	165
Da Chernobyl al referendum sull'energia nucleare.....	165
1. L'incidente di Chernobyl.....	167
2. Mobilitazione contro il nucleare.....	177
3. La "svolta" sulle politiche energetiche: Pci e Psi	198
4. Il vertice di Reykjavík.....	226
5. I referendum anti-nucleari	243
6. Quinta e sesta convenzione END	255

7. Posizioni e iniziative sulle armi nucleari nella seconda metà degli anni Ottanta.....	260
8. Le difficoltà del movimento italiano per la pace.....	266
9. La manifestazione romana dell'ottobre 1987.....	270
10. La Fgci e i Centri per l'Ambiente.....	274
CAPITOLO 5.....	285
Epilogo 1988 - 1989: mutamenti e prospettive.....	285
1. I comunisti italiani e la situazione del Golfo Persico.....	291
Fonti e bibliografia.....	297
1. Fonti.....	297
1.1. Fonti inedite.....	297
1.2. Fonti edite.....	299
2. Bibliografia.....	301
2.1. Libri.....	301
2.2. Saggi e articoli.....	305

Introduzione

La ricerca svolta si prefissa l'obiettivo di studiare il rapporto tra il Partito comunista italiano e il pacifismo durante gli anni Ottanta per poi esaminarne l'impatto sul lungo periodo. Ricostruendo da vicino l'evoluzione del Pci in relazione alla lotta per la pace dal 1984 fino al 1991 e puntando l'attenzione sulla trasformazione culturale del Pci stesso, l'ipotesi di ricerca è stata quella che un lavoro impostato diacronicamente permettesse di giungere a precisi risultati su quale sia stata la cultura di sensibilizzazione alla pace come diritto umano e civile sviluppatasi negli anni della segreteria di Berlinguer fino al crollo dei due blocchi contrapposti nel 1989 e su come essa si sia intrecciata con il consenso al partito e la capacità di quest'ultimo di egemonizzare i movimenti sociali di quel periodo. La prima Guerra del Golfo scoppiata alla fine dell'estate del 1990 a seguito dell'invasione irachena del Kuwait fu, in questo senso, il primo vero teatro di prova del "*nuovo corso*" del Pci di Occhetto, che per la prima volta dopo la fine dell'esperienza di *solidarietà nazionale*, e in un periodo di fervente dibattito interno a proposito di una possibile scissione, decise di opporsi alla mozione parlamentare a favore di un appoggio italiano agli USA contro l'Iraq.

Il tema principale del presente lavoro è dunque quello di inquadrare storicamente la lotta per la pace del Pci dai primissimi anni Ottanta sino all'*annus mirabilis*¹ - come lo definisce Vacca - in modo tale da analizzare quanto di quella reazione allo scoppio della prima Guerra del Golfo affondasse le sue radici nella cultura creatasi nel corso del decennio precedente e quanto invece avesse a che fare con il "*nuovo corso*" intrapreso da Natta e poi da

¹ Vacca G. - *In tempo reale: cronache del decennio '89 - '99*. Bari, Edizioni Dedalo, 2002.

Occhetto contemporaneamente alla cosiddetta rivoluzione gorbacioviana.

Per condurre una ricerca di questo genere è stato necessario rimanere costantemente consapevoli del fatto che parlare di pacifismo italiano negli anni della seconda Guerra Fredda significa tenere ben presenti almeno tre piani sui quali riflettere: quello dell'attivismo pacifista, quello della sensibilità dei comunisti italiani ai temi della pace, e quello della mancata rappresentanza politica delle forze pacifiste. La lunga fase di contraddizioni tra il desiderio del Pci di entrare a far parte del governo e quello di aderire alla "cultura della pace", si era conclusa infatti, nel 1983, con una sconfitta. Anziché costruire un più avanzato sistema internazionale che contribuisse a favorire la pace, il gruppo dirigente del Pci si era concentrato a dare vita a un sistema di valori e a innestare nella tradizione comunista concezioni e categorie proprie di altre culture politiche, senza che il partito ne fosse realmente assorbito. La Direzione del Pci fu costantemente influenzata dai miti della distensione e della riformabilità del socialismo dall'interno, e commise un grave errore nel non rendersi conto del fatto che il comunismo senza la logica dicotomica propria della Guerra Fredda fosse destinato a sfasciarsi, perché non sarebbe più stato egemonico. E questo, così come l'incapacità dello stesso gruppo dirigente di capire che appoggiare il dissenso nell'Est avrebbe favorito la distensione, avrebbe contribuito al prevalere della cultura politica socialista, non solo con la definitiva spaccatura della sinistra, ma anche con il fatale ed irreversibile isolamento del comunismo italiano.

I movimenti pacifisti degli anni Ottanta furono infatti sempre meno orchestrati dalle sinistre e sempre più movimenti trasversali,

i quali riuscivano ad unire persone di orientamenti politici molto diversi tra di loro. Almeno nei primi anni Ottanta e prima dell'ascesa al Cremlino di Gorbaciov, anche quel nuovo tentativo però fallì, così come era fallito l'Eurocomunismo e tutto il complesso di idee che Berlinguer aveva cercato di costruire. Nei primissimi anni Ottanta i partiti comunisti occidentali e in particolar modo quello italiano, non riuscirono a coinvolgere gli altri partiti comunisti europei in strategie comuni, né a recuperare la leadership di un movimento per la pace diventato ormai troppo variegato e quindi complesso da gestire, un movimento comunque incapace di superare gli evidenti limiti politici della mobilitazione pacifista. La riformabilità del socialismo reale divenne un fondamento della "politica identitaria" che sempre più nettamente aveva preso il sopravvento in Berlinguer attraverso l'invenzione di una tradizione basata sulla nozione della *terza via* tra il modello socialdemocratico e quello sovietico, e sulla volontà di distinguersi in chiave di "diversità" morale. Questa concezione era tanto radicata da non essere destinata a dissolversi con la scomparsa del segretario. Il crollo del Muro di Berlino spinse quindi il Pci a «improvvisare un cambiamento volto a salvaguardare il proprio profilo di forza della democrazia italiana, privo però di solide basi culturali»².

Il rivoluzionario segretariato di Mikhail Gorbaciov cercò di sopperire alla corruzione e al lassismo del periodo brezneviano con una serie di riforme politico-economiche di ristrutturazione (la cosiddetta *perestrojka*) congiuntamente ad un altro insieme di riforme attuate nella selezione dei quadri del Pcus le quali avevano l'obiettivo di combattere la corruzione e i privilegi del sistema politico sovietico (la cosiddetta *Glasnost*). Il gruppo dirigente del

² Pons S. - *PCI, non fu un vero strappo - Berlinguer, Le carte segrete dell'Istituto Gramsci*, www.ossimoro.it/pci.htm

Partito comunista italiano accolse con favore l'elezione del nuovo segretario del Pcus e già a partire dalla segreteria di Natta, per poi proseguire con Occhetto, il Pci si sentì particolarmente incoraggiato dal rinnovamento sovietico per imprimere un cambiamento notevole al volto del comunismo italiano, il cosiddetto *nuovo corso* prima della scissione del 1991. Lo stesso Ingrao, in un'intervista del febbraio 1989, disse che come comunisti, italiani ed europei, i membri del Pci si stavano dimostrando vivamente interessati alla piena riuscita della strategia della *perestrojka*, mantenendo, come si era ribadito più volte, la piena autonomia.³

La decisione di votare contro il documento della maggioranza di governo che sosteneva l'azione degli USA in Kuwait inviando navi italiane nel Golfo Persico, fu un fatto di grande rilevanza. La politica estera era sempre stata ritenuta dai comunisti un punto strategico se non essenziale per giudicare un governo, e l'opposizione decisa dal Pci suscitò, all'interno del partito, non poche inquietudini. Il discorso pronunciato da Achille Occhetto il 12 novembre 1989 a Bologna aprì la strada al passaggio dal Partito Comunista Italiano (Pci, sciolto nel '91) al Partito Democratico della Sinistra (Pds); la cosiddetta "svolta della Bolognina" avrebbe dovuto segnare l'inizio di un serio rinnovamento del partito.

L'egemonia di una volta sarebbe comunque stata da allora perduta. Sappiamo che si erano manifestati nuovi fenomeni di dissenso sindacale di massa (nel 1987 sorsero i comitati di base della scuola), ma certo nel 1990 questi non ebbero più nemmeno un decimo della capacità di mobilitazione che avevano avuto due anni prima.

³ Valentini C. - *Il PCI e l'URSS/Parla Pietro Ingrao - Gorbaciov, ti voglio bene, L'intervista, 26 febbraio 1989.*

Furono le Nazioni Unite ad autorizzare la prima guerra del Golfo e si trattò di uno dei pochissimi casi in cui il Consiglio di sicurezza non venne paralizzato dall'una o dall'altra delle grandi potenze vincitrici della seconda guerra mondiale. Questo episodio fece nascere l'illusione, durata *l'espace d'un matin*, che il Palazzo di Vetro potesse davvero diventare un governo del mondo sovranazionale e multilaterale. Per questo motivo gran parte del pacifismo rimase disorientato, perché disarmato politicamente ad affrontare una simile questione. Per anni i movimenti pacifisti dell'Occidente avevano sostenuto che l'Onu avrebbe dovuto risolvere i conflitti; ora invece l'Onu stessa preparava una guerra, invocando una pace generica, priva di obiettivi concreti e negando la possibilità di incidere su quelli più raggiungibili, ovvero il ritiro dei militari italiani.

Quella dell'inizio degli anni Ottanta era stata una delle più grandi ondate pacifiste verificatesi in Europa e in Italia dalla fine della seconda guerra mondiale e, dopo gli anni centrali del decennio trascorsi dai comunisti italiani a dedicarsi alla lotta contro il nucleare sia militare che civile, il pacifismo riapparve nel 1990-91 proprio in occasione dello scoppio della Guerra del Golfo. Il 1991 vide un ancor maggiore coinvolgimento nel movimento pacifista occidentale di tutti i cattolici ma svelò invece a sinistra un Pci, seppure sempre pronto a scendere in piazza, profondamente scosso dalla propria crisi e lacerato da dubbi anche sui temi della pace. Mentre c'era chi sfilava brandendo certezze, non mancavano coloro che riflettevano criticamente. I radicali, da sempre non-violenti, per la prima volta videro nell'intervento nel Golfo una guerra inevitabile e, quindi, non parteciparono alle manifestazioni contro di essa.

Obiettivo iniziale della ricerca era quello di riuscire a ricostruire le cause di tali dubbi e capire quanto di quella trasformazione culturale promossa e attuata durante gli anni Ottanta dal Pci si intrecciasse con la crisi del partito e perdurasse anche dopo la fine della Guerra Fredda. La vicenda della crisi del Golfo rappresenta in un certo senso una cartina di tornasole che permette di esaminare, alla luce dell'imminente scissione, quale parte della cultura pacifista costruita nel corso degli anni Ottanta fosse rimasta dopo quella svolta e in che modo venisse affrontato lo scoppio di una nuova guerra extra-europea dalla "porzione" del partito che era rimasta ancora fortemente legata a quel tipo di sensibilità.

Il risultato generale della ricerca ha in parte soddisfatto gli obiettivi proposti. Ha anche permesso di analizzare tutta una fase della storia del Partito comunista italiano ancora trascurata dalla storiografia: quella relativa agli anni che vanno dalla morte di Enrico Berlinguer allo scioglimento del 1991. La ricerca e le riflessioni qui condotte sulla seconda metà degli anni Ottanta hanno dimostrato che il Pci arrivò alla crisi del Golfo completamente scosso e privo di leadership sul movimento per la pace e per il disarmo, ma hanno anche dimostrato l'esistenza di una componente giovanile comunista progressivamente impegnata sul fronte della denuclearizzazione e molto più presente sul terreno del movimento di quanto riuscissero a fare gli organi centrali del Partito comunista stesso.

L'impegno permanente e diffuso sul territorio organizzato dalla Fgci che non troppo lentamente sostituì il Pci nelle iniziative contro il riarmo e per la pace è stato uno dei più interessanti mutamenti osservati. Esso non soltanto caratterizzò il

rinnovamento culturale del comunismo italiano, ma fornì un'alternativa all'incapacità dei dirigenti di interpretare i nuovi grandi temi legati alla pace e all'ambiente e dei quali invece la Fgci divenne eccellente interprete.

Il lavoro di ricerca è stato impostato principalmente sulla base di un'ampia indagine dell'archivio del Pci. In particolare sono stati visionati, per gli anni 1984, 1985, 1986 e 1987 tutti i verbali delle riunioni di Comitato Centrale, Segreteria e Direzione, i comunicati specifici di Direzione e Segreteria, diverse Sezioni di lavoro (Pace e disarmo, Centro studi di politica internazionale, Corpi armati dello Stato, Giustizia e lotta alla criminalità organizzata, Camera dei Deputati, Organizzazioni di massa), tutte le Sezioni relative alla documentazione prodotta dalla FGCI, le Sezioni Esteri e gli articoli e i discorsi del Segretario Generale. Per quanto concerne tutta la documentazione relativa al 1988 e al 1989, in conformità alla legge archivistica che prevede che debbano trascorrere 40 anni prima della consultazione pubblica dei documenti d'archivio, la consultazione era stata rimandata all'inizio del 2019 ed eventualmente del 2020, ma per problematiche relative all'organizzazione dei documenti stessi non è stato possibile prenderne visione. All'esame della documentazione archivistica è stata affiancata l'analisi della stampa del partito, in particolare *Rinascita* e *L'Unità*.

Nel capitolo introduttivo sono stati affrontati i principali problemi storiografici che si legano alla progressiva crisi del Partito comunista italiano e più in particolare sono stati accennati quelli legati ai caratteri e allo sviluppo del pacifismo di tipo comunista.

Nel secondo capitolo, è stata affrontata tutta la questione della scomparsa di Enrico Berlinguer, delle elezioni europee di giugno

1984 e del referendum autogestito organizzato dal Partito comunista italiano, con espliciti riferimenti alla Sezione pace e disarmo del Pci e alle iniziative specifiche della Fgci.

Nel terzo capitolo il tema centrale è quello della denuclearizzazione a partire dalla metà del 1984 fino all'inizio delle trattative di Ginevra del 1985, la loro conclusione e l'impegno del Partito comunista italiano circa il progetto dello scudo di difesa interstellare proposto e strenuamente difeso dagli Usa.

Nel quarto capitolo, uno dei più corposi di tutta la tesi, è stata affrontata la questione dell'impegno comunista sia contro il nucleare militare che contro il nucleare civile, appena dopo i fatti disastrosi di Chernobyl. Particolarmente interessante è l'analisi della nascita e dello sviluppo dei cosiddetti CIP, centri di iniziativa per la pace, costituiti grazie alla Fgci e diventati in poco tempo uno degli organismi principali attorno ai quali si mosse l'iniziativa dei giovani comunisti contro le armi e l'energia nucleare. All'interno dello stesso capitolo è stata affrontata la polemica interna al Pci a proposito del posizionamento del partito nei confronti del nucleare civile, la disputa con il Psi e tutto lo sviluppo della collaborazione tra Fgci e i Centri per l'Ambiente.

Ultimo argomento affrontato nel quinto capitolo è poi quello dello scoppio delle ostilità nel Golfo Persico e della posizione assunta dai comunisti italiani all'indomani dello scioglimento del partito e della nascita del Pds. Questo ultimo capitolo, anche per impossibilità di accesso, come accennato, alle fonti primarie disponibili presso gli archivi del Partito comunista italiano, rappresenta essenzialmente un epilogo che cerca di fornire una conclusione all'intero lavoro svolto introducendo una serie di riflessioni sui mutamenti e le prospettive del pacifismo dei comunisti italiani post 1989.

CAPITOLO 1

Nodi storiografici. Le interpretazioni della crisi del Pci

La storiografia si è profondamente interessata, specie a partire dagli anni Novanta, alla crisi elettorale, prima, e politica, poi, del Partito comunista italiano. Come è comprensibile, la maggioranza delle interpretazioni si sono focalizzate sulle vicende e le tendenze degli anni Ottanta e in particolare sulla crisi parallela del comunismo mondiale. Altre hanno guardato ai limiti e alle contraddizioni della strategia berlingueriana stessa, anticipando quindi il discorso agli anni Settanta. Alcune, infine, hanno preso in considerazione anche la svolta epocale rappresentata dal Sessantotto.¹ A un esame di questo dibattito è dedicato questo capitolo.

1. La svolta del Sessantotto

Poteva capitare, a metà degli anni Sessanta, dopo la morte di Togliatti, che un comunista si sentisse domandare da un altro comunista: «ma tu sei amendoliano o ingraiano?». Non si trattava di posizioni formalmente riconoscibili nell'organizzazione del partito, nel senso che le regole del centralismo democratico erano rimaste operanti e non

¹ Conti A., *Gli studi sul comunismo italiano. Un bilancio storiografico a venticinque anni dalla fine del Pci*, in *Mondo Contemporaneo*, 2015.

potevano formarsi schieramenti, gruppi o frazioni. Ma, ciò nonostante, la distinzione non era meno rilevante, anche perché portava con sé un riconoscimento implicito di esse.²

È stato Franco Andreucci a insistere sull'importanza e sulle conseguenze del fatto che all'interno del gruppo dirigente dopo la morte di Palmiro Togliatti a Yalta nel 1964 si fossero differenziate sostanzialmente due correnti di pensiero: la prima raccolta attorno a Giorgio Amendola, disposta a cogliere gli elementi di un miglioramento delle condizioni di vita e di esistenza nell'Italia del miracolo economico e a incoraggiare politiche sindacali rivolte alla trattativa per il miglioramento delle condizioni salariali; la seconda raccolta attorno a Pietro Ingrao, convinto sostenitore di un diverso modello di sviluppo, caratterizzato più da politiche di consumi sociali che individuali e legato alla combattività operaia per conquiste di potere più avanzate nella fabbrica.³

Il 1968, così, infatti viene spesso interpretato dalla maggior parte degli studiosi esperti del tema come l'anno della rottura dall'Urss e della radicalizzazione delle posizioni all'interno del partito, non solo perché fu l'anno della rivolta studentesca, della contestazione operaia e giovanile e di un netto spostamento a sinistra, ma perché rappresentò il momento del primo grande *no* del Partito comunista italiano all'azione sovietica nel momento dell'intervento militare dell'Armata rossa in Cecoslovacchia.

Norman Kogan nella sua *Storia politica dell'Italia Repubblicana* fu il primo, nel 1990, a fornire un'interpretazione *sui generis* circa i fatti del 1968. Sostenne che la questione non era da considerarsi nei semplici termini di una rottura con l'Urss. Non si

² Andreucci F., *Da Gramsci a Occhetto, nobiltà e miseria del PCI 1921-1991*, Della Porta Editori, Pisa 2014, pag. 381.

³ *Ibidem*.

trattava affatto di legami di subordinazione a Mosca, perché già nel 1957 Togliatti aveva sostenuto che il Partito comunista dell'Unione Sovietica non era più il partito guida del movimento internazionale; piuttosto, si poteva trattare di legami ormai simbolici e probabilmente finanziari che distinguevano il Pci dai partiti socialisti maggiormente a sinistra, sia in Italia che altrove.⁴ Tuttavia la distruzione del comunismo dal volto umano in Cecoslovacchia e l'enunciazione della dottrina Breznev, secondo Kogan, crearono ovvi pericoli per il futuro del Pci. A suo avviso l'agosto del 1968 indusse i comunisti italiani a rivedere le loro valutazioni della situazione internazionale sia in Europa che nel resto del mondo occidentale.⁵

Altre letture hanno sottolineato che, per di più, in quegli stessi anni di contestazione, i comunisti italiani si fecero completamente carico di tutto il pulviscolo rivoluzionario che turbinava in Italia alla loro sinistra rispetto a un Psi che invece scelse di tirarsene fuori. Silvio Lanaro, ad esempio, due anni dopo Kogan, ha sostenuto che i comunisti spesero anima e corpo in quel biennio al fine di non vedere disperso, o anche semplicemente scemato, il gruzzolo di credibilità democratica che avevano racimolato dopo la morte di Togliatti.⁶ Contrariamente a Lanaro, Aurelio Lepre nella sua *Storia della prima repubblica* del 2004, ha invece osservato che il Sessantotto è stato una delle tante occasioni mancate della sinistra italiana.⁷ Secondo l'opinione dello storico, non c'erano dubbi nemmeno allora che i due partiti rappresentanti della sinistra tradizionale, ovvero Pci e Psi, fossero in grado di guidare un

⁴ Kogan N., *Storia politica dell'Italia Repubblicana*, Laterza, Roma-Bari, 1990, pagg. 269/270.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Lanaro S., *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia, 1992, pagg. 428/429.

⁷ Lepre A., *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, Il Mulino, Bologna, 2004, pag. 238.

movimento come quello sessantottesco «per tradizione culturale e per l'attrezzatura mentale dei dirigenti.»⁸ Tuttavia, secondo Lepre i movimenti sia studenteschi che operai di quegli anni non ebbero mai la benché minima intenzione di farsi guidare, rifiuto dimostrato dal fatto che la mobilitazione si svolse in parte fuori e in parte anche contro la linea politica seguita dal Pci e dal Psi negli anni precedenti. Lepre sostiene inoltre che né sul piano politico né tantomeno su quello organizzativo ci furono rapporti tra i partiti tradizionali della sinistra e i movimenti del '68. È comunque fuori discussione che quel biennio di contestazioni agì fortemente sui partiti e soprattutto sul Partito comunista italiano. Anche Lepre è concorde nel sostenere che, all'interno di quest'ultimo, a partire dal 1968, anche Lepre è concorde nel sostenere che si acuirono le divisioni tra una destra e una sinistra al suo stesso interno.

Ricollegandosi alla storiografia degli anni Novanta, anche Albertina Vittoria nel 2006 ha sottolineato la contraddizione comunista nel 1968. Nei confronti del movimento studentesco, ormai diventato un fenomeno transnazionale arricchito dalle proteste per la guerra del Vietnam, dalla rivoluzione culturale cinese e dal mito di Che Guevara in America Latina, il Pci assunse una posizione non soltanto di solidarietà, ma anche di valorizzazione delle lotte le quali, si diceva, non erano una ribellione generica, ma avevano alla base dei problemi reali derivanti dalla situazione di cui era direttamente responsabile la classe dirigente e innanzitutto la Dc.⁹ Nonostante tale grande vicinanza dimostrata dai comunisti italiani alle lotte operaie e studentesche nel corso del biennio di contestazioni avviatosi nel 1968, nell'opera di Albertina Vittoria troviamo posto l'accento sul fatto che,

⁸ *Ibidem.*

⁹ Vittoria A., *Storia del PCI 1921-1991*, Carocci, Roma, 2006, pag. 111.

contemporaneamente, emersero delle profonde divergenze tra il movimento degli studenti, il Partito comunista italiano e la sinistra in generale. Si trattava soprattutto della sfiducia da parte del primo nei confronti della battaglia parlamentare e la volontà dei secondi di utilizzare invece tutte le possibilità democratiche per raggiungere gli obiettivi desiderati. Anche Piero Craveri, nella sua più recente opera *L'arte del non governo* del 2016, ha ribadito che la riflessione sul '68 accentuò ulteriormente le divaricazioni d'opinione all'interno del Pci che già si erano prodotte dopo il '64; Amendola, in modo «coerente con la tradizione comunista» - come scrive Craveri - fu abbastanza netto nell'escludere che il partito dovesse mostrarsi in qualsiasi modo d'accordo con i fenomeni sociali che avessero tendenze eversive e che pretendessero di collocarsi alla sua sinistra in quanto «l'unicità dell'alternativa politica e ideologica rappresentata dai comunisti era per lui premessa di principio irrinunciabile» e il monopolio della violenza rivoluzionaria doveva rimanere appannaggio esclusivo del Partito comunista.¹⁰ La maggioranza del partito in accordo con il segretario Longo scelse al contrario una linea di cauto fiancheggiamento richiamando la dimensione eversiva del partito e sottolineando positivamente il fatto che lo stesso tratto eversivo verso il sistema politico-economico quei movimenti extraparlamentari erano intenti a manifestare.¹¹ Secondo quanto sostenuto da Craveri, nel successo conseguito alle elezioni del 1968 i comunisti avevano certamente tratto giovamento dall'emersione del movimento studentesco e quella stagione aveva inoltre operato una rottura profonda nella temperie d'ordine civile e sociale che si era ormai consolidata a

¹⁰ Craveri P., *L'arte del non governo*, Marsilio, Venezia, 2016, pagg. 254/255.

¹¹ *Ibidem*.

partire dal secondo dopoguerra.¹² Le fratture avvenute non sarebbero però state facilmente rimarginate. Di fatto, al XII Congresso tenutosi nel febbraio del 1969 tutte le componenti del gruppo dirigente si riunirono sotto le insegne del "rinnovamento nella continuità" per l'Italia e contestualmente dell'"unità nella diversità" per il movimento comunista internazionale, mettendo quindi da parte tutti i tentativi di revisione volute da alcune frange estremistiche che si erano fatte sentire nel partito stesso.

Sulla cesura del 1968 un contributo esemplare è quello di Marco di Maggio il quale, in un articolo apparso su *Dimensioni e problemi della ricerca storica* nel 2016, ha sostenuto che dopo le manifestazioni del 1968 in Italia e, congiuntamente, dopo i fatti di Praga, Longo e Berlinguer innovarono la posizione del Partito comunista italiano sulla coesistenza pacifica, obbligati ormai ad una concezione non burocratica del movimento antimperialista che avesse come fine prioritario il superamento del bipolarismo fra Est e Ovest.¹³ Scrive Di Maggio:

Il lascito principale del trauma cecoslovacco è quindi che, a partire da questo momento, il Pci antepone definitivamente la sua concezione della distensione e dell'antimperialismo alla strategia del movimento comunista a guida sovietica: comincia qui un'evoluzione che porterà il partito italiano ad attribuire un'importanza sempre maggiore al dialogo e alla collaborazione con le forze della sinistra non comunista.¹⁴

¹² *Ibidem.*

¹³ Di Maggio M., *Internazionalismo, socialismo ed europeismo nel Pci di Berlinguer in Dimensioni e problemi della ricerca storica*, Carocci Editore, Roma, n.2/2016 pag. 58.

¹⁴ *Ibidem.*

Il processo di riesame venne dunque avviato, anche se lentamente. Dopo gli avvenimenti che avevano caratterizzato il '68, il Pci attribuì per la prima volta dopo la seconda guerra mondiale virtù prima ignote alla Nato. Per quasi vent'anni il Pci si era opposto alla partecipazione italiana al Patto Atlantico e invece alla soglia degli anni Settanta il gruppo dirigente dovette iniziare a superare anni d'opposizione all'alleanza, convincendo gli oppositori interni. Già Kogan aveva ricordato che, quando nel 1969 il trattato per la Nato dovette essere prorogato come previsto dalle sue clausole, il governo aderì senza esitare troppo e i comunisti, anche se ufficialmente ancora contrari, non organizzarono alcuna campagna né ci fu da parte loro alcuno sforzo propagandistico contro la politica del governo. Già nel 1972 gli slogan anti-Nato, anche se facevano ancora parte dell'armamento corrente della sinistra extraparlamentare, erano ormai scoparsi dalla retorica comunista.¹⁵

2. La strategia del compromesso storico

La storiografia è spesso concorde nel considerare la strategia del *compromesso storico* come riflesso della mentalità dei comunisti italiani e nel descriverla come una strategia difensiva e una risposta duplice sia alla crisi italiana che rischiava da un momento all'altro di sfuggire di mano al sistema politico, sia all'immobilismo di un partito che non poteva più accontentarsi della «rendita d'opposizione» in una situazione molto più dinamica e

¹⁵ Kogan N., *Storia politica dell'Italia Repubblicana*, Laterza, Roma-Bari, 1990, pagg. 276/277.

contraddittoria di quella che aveva caratterizzato il decennio precedente.¹⁶

All'interno della tradizione comunista Giorgio Napolitano è stato il primo, già nel 1976 nel corso di un'intervista a Eric J. Hobsbawm, a sostenere che la proposta comunista del compromesso storico nascesse dalla convinzione che fosse matura un'esigenza oggettiva di trasformazione profonda della società italiana come unica via d'uscita dalla crisi che travagliava il paese.¹⁷ Amendola era già allora convinto che un'esigenza di rinnovamento sostanziale fosse ormai diffusa nella coscienza della larga maggioranza del popolo italiano, ovvero non soltanto nella coscienza della classe operaia e lavoratrice, ma anche di vasti strati di ceto medio; si trattava di ricercare – ha sostenuto Napolitano - il massimo di consenso: e in ciò poteva più facilmente riuscire un governo rappresentativo di tutte le correnti e tradizioni ideali e politiche democratiche.¹⁸

All'interno della stessa tradizione Giuseppe Vacca nel 1987 ha rivendicato l'assoluta attualità del compromesso storico ritenendolo una manovra in grado di risolvere il blocco del sistema politico italiano attraverso una grande coalizione delle sue due maggiori correnti politiche.¹⁹

Del compromesso storico ha cercato di dare una prima succinta interpretazione storica Kogan nel 1990, nel già citato volume *Storia politica dell'Italia repubblicana*. Lo storico americano accoglieva la tesi di Napolitano secondo la quale l'accordo era stato

¹⁶ Flores M., Gallerano N., *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, Il Mulino, Bologna, 1992, pagg. 238-239.

¹⁷ Napolitano G., *Intervista sul Pci*, a cura di Eric J. Hobsbawm, Laterza, Roma-Bari, 1976, pag. 96.

¹⁸ Ivi, pag. 97.

¹⁹ Vacca G., *Tra compromesso e solidarietà. La politica del Pci negli anni '70*, Editori Riuniti, Roma, 1987, pag. 188.

accettato da quasi tutti gli iscritti «ma senza entusiasmo e non senza incertezze».²⁰ Per gli iscritti al Pci, la Dc e il mondo cattolico - scriveva Kogan - erano ancora il nemico principale ma il compromesso storico venne accettato come passo intermedio verso il reale obiettivo dei comunisti italiani, che rimaneva quello di una coalizione delle sinistre che spingessero la Dc all'opposizione.²¹

Marcello Flores e Nicola Gallerano, in un saggio del 1992, hanno ripreso le interpretazioni iniziali. Hanno considerato quella del compromesso storico come una scelta di lungo periodo che in parte riprendeva l'eredità di Togliatti, ma che dall'altra derivava da un consuntivo di tutta la storia del Pci a partire dal dopoguerra. Si trattava dunque di un'alleanza tra i partiti che si presumeva rappresentassero la società civile italiana e che, nella visione dei comunisti, avrebbe costituito quella fase intermedia necessaria alle forze della rivoluzione per giungere all'instaurazione di un tipo nuovo di democrazia il quale si sarebbe identificato con il socialismo di Lenin e di Marx. La suddetta convinzione che quel sistema dei partiti riflettesse in modo pressoché perfetto le divisioni sociali prodottesi e accumulate nel corso della storia del paese, portava a individuare nell'accordo tra i partiti popolari l'unica via per sconfiggere i tentativi autoritari e per superare divisioni e contrapposizioni ormai storiche e rimettere il Pci al centro della vita politica italiana dopo anni di marginalità.²²

Esistevano dunque numerose interpretazioni positive del compromesso storico. Tuttavia, nel 1992 Silvio Lanaro offrì, al

²⁰ Kogan N., *Storia politica dell'Italia Repubblicana*, Laterza, Roma-Bari, 1990, pag. 373.

²¹ *Ibidem*.

²² *Ivi*, pagg. 241-242.

contrario, una visione completamente diversa. Nell'Epilogo della sua *Storia dell'Italia contemporanea* Lanaro sosteneva:

Forse poche volte nel corso della storia un Gruppo Dirigente politico, pur a suo dire fatto tanto sapiente dagli insegnamenti imperituri dei suoi maestri, commise un errore così grave come quello che commise il Gruppo Dirigente comunista allorché, nell'autunno del 1973 adottò il compromesso storico quale linea politica del proprio partito.²³

Lanaro ha analizzato con acume e precisione le conseguenze nelle quali fu coinvolto il gruppo dirigente del Pci quando, dopo le elezioni del 30 luglio 1976, la Camera dei Deputati, allora presieduta da Pietro Ingrao, elesse Giulio Andreotti presidente del Consiglio ponendolo a capo di un monocolore democristiano. Quest'ultimo fu sostituito poi un anno dopo da un ennesimo monocolore Andreotti a maggioranza esapartita (Dc, Pci, Psi, Psdi, Pri, Pli) la quale nel 1978 diventò pentapartita a causa del ritiro dei liberali. «Nella condizione di non poter disporre neppure di un sottosegretario alle Poste e costretto per propria scelta deliberata nelle spire ipnotico-dilatorie della Democrazia cristiana - scrive Lanaro - il Partito comunista dava tuttavia la stura ai più improbabili propositi di austerità, di nuovi modi di governare, di nuovi modelli di sviluppo.»²⁴ Secondo Lanaro, dunque, dietro la presenza del Pci al governo non c'era il minimo progetto di un fare realistico e consapevole né la minima idea di come ognuno di quei progetti irrealistici potessero essere realizzati insieme alla Dc. Dimostrazione di ciò fu, secondo Lanaro, un'attività legislativa, nel

²³ Lanaro S., *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia, 1992, pag. 431.

²⁴ *Ivi*, pag. 435.

triennio 1976-79, a dir poco miserevole per quantità e qualità: riduzione delle festività civili e religiose, disincentivazione della scala mobile e blocco parziale delle indennità di buona uscita, il tutto in un quadro di crisi fiscale e di inflazione in caduta libera.²⁵

Simona Colarizi nella sua opera *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana* del 1998 ha considerato quella della strategia del compromesso storico la più grande lusinga vissuta dal gruppo dirigente del Pci che «per un momento» si illuse «di varcare l'agognata soglia della stanza dei bottoni»²⁶. Secondo Colarizi un ingresso a pieno titolo delle forze comuniste nel governo avrebbe probabilmente portato linfa nuova al sistema anche nei limiti soffocanti dell'accordo di compromesso con la Dc, ma svanita questa possibilità - scrive la storica - è come se i comunisti si fossero rassegnati per sempre al ruolo di perenni esclusi.²⁷

Circa la storiografia degli anni duemila vale infine la pena citare l'originale l'interpretazione di Piero Craveri. Egli ha sostenuto che la proposta di Berlinguer di accordo con il partito cattolico era priva di riferimenti plausibili a un programma di governo e «incartava, in un'improbabile tela cerata di carattere ideologico, tutte le contraddizioni della politica comunista, compreso il problema irrisolto del rapporto del partito italiano con l'Urss, che si era allentato con gli strappi di Berlinguer e la proposta dell'eurocomunismo, suscitando diffidenza e riprovazioni a Mosca.»²⁸ Secondo Craveri la scelta di Berlinguer del compromesso ebbe un significato politico pregnante in quanto mostrò la disponibilità comunista ad assumersi le proprie

²⁵ *Ivi*, pagg. 436/437.

²⁶ Colarizi S., *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari, 1998 pag. 542.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Craveri P., *L'arte del non governo*, Marsilio, Venezia, 2016, pag. 304.

responsabilità attraverso un accordo di governo che affrontasse la gravissima crisi socioeconomica italiana di quel periodo.²⁹ Craveri ha insistito anche sulla diversità di visione del compromesso storico da parte di Moro e di Berlinguer. Egli sostiene che per Moro l'unione delle forze politiche fosse di natura «transeunte» e che essa si fondasse sulla situazione di straordinaria emergenza che si era venuta creando, i cui caratteri erano sia politici che economico-sociali; invece, per Berlinguer il compromesso avrebbe dovuto avere carattere permanente, ossia si trattava di un approdo la cui finalità era di carattere istituzionale.³⁰ È indubbio che l'obiettivo principale della strategia berlingueriana dell'*alternativa democratica* fosse quello di realizzare dall'interno della Costituzione il ruolo del Partito comunista italiano come forza di governo, ma come per Moro, anche per Berlinguer l'iniziativa del compromesso storico era del tutto politica e non rivestiva di certo i panni di una svolta, semmai di una seria volontà di liquidare la discriminazione anticomunista che si reggeva sulla presunta anticostituzionalità del Pci in base alle sue pregiudiziali politico-ideologiche. Negli anni Settanta era cresciuto infatti notevolmente il carattere esplicitamente politico del Partito comunista italiano e quello che Berlinguer aveva indicato insieme al gruppo dirigente nell'autunno del 1973 era stata l'idea di un'alternativa alle forme di governo che si erano susseguite fino a quel momento grazie alla quale si sarebbe potuta realizzare l'auspicata *svolta democratica*; e ciò, secondo la visione del nuovo segretario sarebbe potuto avvenire soltanto attraverso la collaborazione tra le grandi componenti popolari: comunista, socialista, cattolica.

²⁹ *Ibidem.*

³⁰ *Ivi*, pag. 308.

Infatti, come ha sostenuto Francesco Barbagallo nel 2006, la rivoluzione, per Berlinguer, consisteva in un processo di profonda trasformazione delle strutture sociali e culturali: realizzato attraverso il consenso, senza alcuna violenza, fondato sulla libertà, la democrazia e il pluralismo.³¹ Egli pensò sempre – ha spiegato Barbagallo – che le caratteristiche peculiari del comunismo italiano avrebbero consentito una sostanziale autonomia e iniziativa politica, giungendo a costruire una sorta di modello capace di confrontarsi criticamente sia con l’esperienza sovietica, che con le socialdemocrazie avanzate.³² Così ha scritto Barbagallo:

L’eccezionalità del “caso” italiano sembrava riproporre, in forma aggiornata, la peculiare tradizione del “primato” italiano, di Gioberti e di Mazzini.³³

3. La solidarietà nazionale

Per ciò che concerne invece il periodo definito di *solidarietà nazionale* o *solidarietà democratica* che seguì la cattura e l’assassinio di Aldo Moro nel 1978, quando il Pci decise di appoggiare un governo di emergenza e di transizione per la difesa della democrazia, il cosiddetto governo della *non-sfiducia*, la storiografia è molto più concorde nel dare un giudizio tendenzialmente negativo.

³¹ Barbagallo F., *Enrico Berlinguer. Il compromesso storico e l’alternativa democratica*, Carocci, Roma, 2006.

³² *Ibidem*.

³³ *Ibidem*.

Il primo a sostenerlo, dall'interno della stessa tradizione comunista, è sempre Giuseppe Vacca, il quale nel 1987 ha affermato che il periodo di solidarietà del Pci al governo Andreotti formatosi nel 1977 fu poco più di una «partecipazione impropriamente consociativa e sostanzialmente subalterna»³⁴, un atto che secondo Vacca mise fortemente in crisi la tradizione comunista italiana e che già annunciava la fine del Pci.³⁵ In un altro testo già citato dell' '87 Vacca ha sostenuto inoltre che la solidarietà nazionale segnò una cesura nella storia del comunismo italiano perché ne sovvertì «l'obiettivo di una riforma della democrazia italiana da realizzarsi coinvolgendo il movimento operaio.»³⁶

Negli anni Novanta, il primo ad esprimere un duro giudizio sul periodo di solidarietà nazionale e sui motivi che causarono il suo fallimento è stato nuovamente Silvio Lanaro il quale nel '92 ha sostenuto che, se qualcosa avesse mai giustificato l'assegnazione del nome "solidarietà" a un agglomerato sociale costituitosi in seguito alla scelta fatta da Pci e Dc, ciò sarebbe stato la relativa uniformità di comportamenti e di valori, o almeno l'eventualità di raggiungere un'omogeneità sufficiente di rivendicazioni e di interessi. In Italia però – ha spiegato Lanaro - non esisteva alla metà degli anni Settanta alcun elemento strutturale né nell'economia, né nella cultura, che avrebbe potuto materializzare «la favola bella della comprensione in cui si culla Enrico Berlinguer.»³⁷ A provocare il fallimento della solidarietà nazionale quindi per Lanaro non fu una raffica di difficoltà congiunturali ma la totale assenza del soggetto vero e proprio della solidarietà, cioè la

³⁴ Vacca G., *Il compromesso storico: una strategia di transizione*, in "Critica Marxista", pag. 274.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Vacca G., *Tra compromesso e solidarietà. La politica del Pci negli anni '70*, Editori Riuniti, Roma, 1987, pag. 188.

³⁷ Lanaro S., *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia, 1992, pag. 438.

nazione.³⁸ L'errore originario di Berlinguer sarebbe consistito non nel traghettare una democrazia consociativa, perché grandi coalizioni di governo avevano resistito in paesi come l'Olanda, il Belgio, la Svizzera, l'Austria, la Germania, ma nell'immaginare una consonanza perfetta tra le «subculture» storiche dei partiti e le domande sociali che essi esprimevano, oltretutto nel «postulare una docilità naturale delle istituzioni e nel giudicare insignificante il problema degli uomini chiamati a tradurre in opere un'ipotesi politica.»³⁹

Nei primi anni duemila è stato Aurelio Lepre a fornirci una delle più dettagliate interpretazioni del periodo in esame. Egli sostiene innanzitutto che i governi di solidarietà nazionale sono da considerarsi come il punto naturale di approdo della politica del compromesso storico e poi che sul possibile incontro dei due maggiori partiti italiani esistevano in realtà due linee politiche ben distinte: quella elaborata da Enrico Berlinguer e quella elaborata da Aldo Moro.⁴⁰ Avvicinandosi anche se non completamente all'interpretazione di Craveri, Lepre afferma che la differenza fondamentale tra i due leader stava nel fatto che Moro non pensò mai, come pensava Berlinguer, a un incontro tra due grandi forze popolari ma solo a un compromesso politico che consentisse di affrontare una fase di transizione.⁴¹ E anche qui, come nel caso di Craveri, si può obiettare sostenendo che seppure Berlinguer seguisse l'esempio di Togliatti degli anni '50, si rendeva perfettamente conto delle contraddizioni specifiche che sarebbero

³⁸ *Ibidem.*

³⁹ *Ivi*, pag. 441.

⁴⁰ Lepre A., *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, Il Mulino, Bologna, 2004, pagg. 274/275.

⁴¹ *Ibidem.*

potute sorgere in quella delicata fase di transizione che i dirigenti comunisti interpretavano anche come fase di ridefinizione della società italiana. Si trattava innanzitutto di ricercare il massimo di consenso e inoltre, di fronte all'insorgere di contraddizioni in seno alla base sociale, bisognava ricordare l'insegnamento di Gramsci secondo cui la realizzazione dell'egemonia della classe operaia su altri gruppi sociali presupponeva che si tenesse conto degli interessi e delle tendenze di tali gruppi e che si accedesse «a un certo *equilibrio di compromesso*, non esitando la classe operaia a fare dei sacrifici di ordine economico-corporativo.»⁴²

Lepre ha sostenuto inoltre che in nessuno dei due progetti erano contemplate modifiche istituzionali: «sia per Berlinguer che per Moro era sufficiente, per ottenere la realizzazione, la piena attuazione della Costituzione»; e che anche la fase successiva a quella della solidarietà avrebbe dovuto svolgersi nello stesso ambito istituzionale, con la caduta della preclusione anticomunista e, di conseguenza, con la possibilità dell'alternativa.⁴³ Lepre conclude affermando, come già Lanaro, che il progetto di solidarietà nazionale fallì perché mancava la nazione, ma che, nonostante il fallimento di essa, ebbe successo la solidarietà democratica. Nel passo conclusivo del capitolo che intitola proprio "Gli anni della solidarietà democratica", Lepre scrive:

La democrazia fu salva: essa rappresentava ancora un valore in cui si riconosceva la maggior parte degli italiani, nonostante l'aspra polemica di alcuni gruppi di intellettuali, che, attraverso i media, avevano anche una certa influenza sull'opinione

⁴² Berlinguer E., *Dichiarazione resa alla stampa il 26 gennaio 1979 dopo il vertice dei partiti della maggioranza di Governo, l'Unità*, 27 gennaio 1979.

⁴³ Lepre A., *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, Il Mulino, Bologna, 2004, pag. 275.

pubblica e che trovò espressione nella parola d'ordine "né contro lo Stato, né con lo Stato". Il sistema dei partiti appariva, nonostante tutto, ancora fondato su valori solidi e comunemente accettati.⁴⁴

4. La crisi degli anni Ottanta

Alla fine degli anni Settanta gli esperimenti del compromesso storico e della solidarietà democratica erano definitivamente falliti. Il Partito comunista italiano non esitò ad ammetterlo abbandonando l'area di governo per adottare prima una strategia di non-sfiducia e poi tornare definitivamente ad una politica di pura opposizione. A partire dagli ultimi mesi del 1978 infatti, il clima politico e i rapporti fra i partiti della maggioranza erano andati deteriorandosi soprattutto perché non erano rimasti ben fermi e non avevano prevalso i fini dell'azione unitaria nonché le regole del rispetto reciproco. Le forze presenti al governo non solo ripresero la vecchia polemica sulla legittimità democratica del Pci, ma fecero leva sulla questione della mobilitazione contro gli Euromissili per dimostrare l'inadeguatezza del Partito comunista italiano a governare. Prendendo in considerazione sia fattori nazionali che internazionali, la storiografia considera tendenzialmente il 1979 come anno di inizio dell'irrevocabile crisi del Partito comunista italiano.

Luciano Gruppi, concentrandosi soprattutto sulle cause esogene della crisi del Pci, già nel 1985 ha sostenuto che la strategia del distacco di Berlinguer dall'Urss debba essere

⁴⁴ *Ivi*, pag. 276.

interpretata nell'accezione togliattiana dell'unità nella diversità tra il Pci e il movimento comunista internazionale; una concezione che Berlinguer aveva ripreso da Longo in continuità e sviluppo rispetto all'ultimo insegnamento di Togliatti.⁴⁵ Lo *strappo* da Mosca, dopo le dichiarazioni fatte da una Tribuna politica dalla quale il segretario del Pci, allora Enrico Berlinguer, aveva dichiarato conclusa la spinta propulsiva della rivoluzione d'ottobre, è interpretato da Gruppi non come una rottura, ma come un venir meno del rapporto con l'Unione Sovietica. Scrive infatti lo studioso:

L'emozione per questo giudizio, indubbiamente pesante, fu profonda. Nei dibattiti che seguirono, Armando Cossutta della Direzione del PCI parlò di uno *strappo* intervenuto nella politica dei comunisti italiani. A dire il vero, il giudizio di un venir meno della spinta propulsiva nelle società dell'est, o in alcune di esse, era la diretta conseguenza del concetto di terza via, dell'analisi storica che portava a parlare di una terza fase, nella storia del movimento operaio, quale doveva necessariamente aprirsi. Di uno *strappo* non si trattava, ma di un giudizio già implicitamente presente nelle analisi precedenti che acquistava nuova severità di fronte ad avvenimenti gravi e nuovi.⁴⁶

Soffermandosi invece sui fattori nazionali lo storico inglese Paul Ginsborg, nel 1989, ha sottolineato che la cooperazione tra Andreotti e Berlinguer ricordava in maniera sconcertante quella tra De Gasperi e Togliatti. In entrambe le occasioni i comunisti avevano avuto il difficile compito di cercare di imporre le riforme da una

⁴⁵ Gruppi L., *Introduzione allo studio dell'opera di Enrico Berlinguer (1969/1984)*, Salemi, Roma, 1985.

⁴⁶ *Ibidem*.

posizione subordinata, e in entrambe le occasioni essi si erano lasciati cullare e deviare dalla superiore capacità di governo dei loro oppositori.⁴⁷ Effettivamente, il Pci non aveva mai avuto occasione di costruirsi una solida cultura di governo soprattutto a causa della questione dei veti internazionali, e quindi pur essendo disposto alla collaborazione e alla comprensione con le forze cattoliche, si ritrovò messo con le spalle al muro sia da abilità che non gli appartenevano, sia da scelte di carattere internazionale che mai avrebbe potuto appoggiare.

Per quanto riguarda la storiografia degli anni Novanta, il primo significativo contributo sulla definitiva crisi del Pci è quello del già citato Kogan del 1990. Egli ha sostenuto che già a partire dal 1979 il partito di Berlinguer mostrava apertamente di non apprezzare più le riforme messe in atto dal governo Andreotti, né in politica interna né in politica estera, soprattutto alla luce della *doppia decisione* della Nato di installare nuovi missili intercontinentali nelle basi americane in Italia. Il Partito, scrive Kogan, mostrò da quel momento un «antagonismo più aperto» e dichiarò esplicitamente di non volersi più accontentare di far parte della maggioranza bensì di partecipare direttamente al governo.⁴⁸ La coalizione indiretta tra i partiti dell'arco costituzionale era caduta e - afferma lo studioso americano - iniziava una nuova crisi, davvero grave.⁴⁹ Come ci ricorda Kogan, infatti, la caduta della coalizione della non-sfiducia lasciò ancora una volta il paese con un governo di ordinaria amministrazione e per la terza volta negli anni '70 la legislatura non era riuscita a giungere alla sua scadenza naturale.⁵⁰ I comunisti

⁴⁷ Ginsborg P., *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino, 1989, pag. 539.

⁴⁸ Kogan N., *Storia politica dell'Italia Repubblicana*, Laterza, Roma-Bari, 1990, pag. 375.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ *Ivi*, pag. 385.

tornarono quindi all'opposizione, dove si trovavano a loro agio - scrive Kogan - e da dove esercitarono un ruolo per il quale avevano una lunga esperienza. Scelsero inoltre di assumere un atteggiamento di equidistanza tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti richiedendo immediati negoziati di pace affinché non venissero accettati i nuovi missili e chiesero esplicitamente all'Urss di arrestare anche unilateralmente l'installazione di essi.⁵¹ Kogan ha insistito sul fatto che tutti questi avvenimenti, soprattutto quelli che accaddero nell'Europa dell'Est (installazione dei nuovi missili intercontinentali, invasione sovietica dell'Afghanistan, imposizione della legge marziale in Polonia), scossero terribilmente il Pci e rappresentarono per la prima volta nella storia del partito un problema gravissimo.⁵² Kogan sostiene che, dopo la morte di Berlinguer avvenuta il 7 giugno 1984, il declino del Partito comunista italiano, ormai avviatosi all'inizio degli anni Settanta, non fece altro che convergere nella sua fine. L'ultima vittoria elettorale, prima della definitiva sconfitta, fu quella ottenuta alle elezioni europee del 17 giugno 1984 alle quali per l'unica volta nella storia il Pci risultò primo partito d'Italia, dopodiché Alessandro Natta eletto successore di Berlinguer come segretario generale, «personalità relativamente scolorita, non poté far nulla per contrastare il successivo declino del Pci.»⁵³ Quattro anni dopo, quando Natta venne sostituito a sua volta da Occhetto, il partito - sostiene Kogan - si trovava ormai in irrimediabili difficoltà: l'incapacità di darsi un'identità moderna, adatta a un paese avanzato postindustriale contribuiva al suo declino elettorale e il Pci, che aveva anche perso il suo primato culturale esercitato per anni su ampi settori della

⁵¹ *Ivi*, pagg. 389/390

⁵² *Ivi*, pag. 408.

⁵³ *Ivi*, pag. 413.

società italiana, quando nel 1989 «lasciò cadere la linea del centralismo democratico e alluse persino all'ipotesi di modificare il proprio nome», non poteva recuperare più nulla del suo patrimonio storico e politico.⁵⁴

L'anno successivo, nel 1991, si aggiunse alla storiografia sul declino del Partito comunista italiano Pietro Scoppola. Lo studioso del movimento cattolico per primo sostenne che la crisi del Pci fosse da inserire in un quadro più generale di quella crisi dei partiti che avrebbe causato poi il fallimento della stessa Prima Repubblica.⁵⁵ All'inizio degli anni Ottanta le culture politiche dei partiti apparivano ormai – ha sostenuto Scoppola – condizionate molto più da logiche di appartenenza che attente alle sfide della realtà. In relazione a ciò egli ha considerato fondamentale individuare come una delle cause principali del declino del Pci il non aver raccolto la grande occasione offerta dai socialisti poco dopo aver proclamato la strategia dell'alternativa.⁵⁶ Del tutto estranei alla prassi dell'alternanza propria delle democrazie occidentali, - ha scritto lo storico - i comunisti avrebbero voluto l'alternativa come fine ma rifiutavano i mezzi necessari per realizzarla.⁵⁷ Infine, contrariamente al resto della storiografia, Scoppola ha espresso, nonostante tutto, un giudizio positivo sull'operato del Pci a ridosso della crisi e del suo scioglimento: egli infatti ha riconosciuto lo sforzo fatto dal partito nei suoi ultimi anni per rispondere a quella nuova realtà e per spendere un patrimonio di militanza accumulato negli anni «sui binari nuovi di una democrazia matura». La nascita in Italia di un partito della sinistra che, anche nel nome, si distaccava

⁵⁴ *Ivi*, pagg. 418/419.

⁵⁵ Scoppola P., *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945/1990)*, Il Mulino, Bologna, 1991, pagg. 422/423.

⁵⁶ *Ivi*, pagg. 408/409.

⁵⁷ *Ibidem*.

dal passato, è per Scoppola non solo un elemento di forte novità ma soprattutto il superamento di un fattore che a lungo aveva ostacolato il pieno dispiegamento della democrazia italiana.⁵⁸ Scoppola ha aggiunto però che la logica di conservazione spinse anche il neocostituito Pds a ricompattare il consenso su vecchi motivi non idonei alle esigenze del rinnovamento della politica, e per questo il processo di fondazione di una sinistra italiana capace di una funzione di governo in una società industriale avanzata restò a lungo segnato da molte contraddizioni.

Un'altra importante, anche se non analitica, interpretazione formulata negli anni Novanta è quella fornita da Flores e Gallerano nel 1992. Dopo aver condotto analisi dettagliate relativamente ad altri periodi, individuano il vero e unico momento di crisi del Pci nell'incapacità di approfittare dell'ingresso nella maggioranza durante il periodo di solidarietà nazionale. Flores e Gallerano hanno sostenuto che, a causa della sua inesistente esperienza di governo, il Pci mostrò in quegli anni una grave incapacità tattica la quale potrebbe essere attribuita ad una doppia convinzione radicata nei comunisti italiani: da una parte, l'ossessione di uno sbocco istituzionale unitario, che avrebbe evitato lacerazioni sociali e contrapposizioni politiche analoghe a quelle degli anni Cinquanta; dall'altra, la convinzione che la dialettica sociale dell'ultimo decennio avesse alla sua base una dinamica omogenea.⁵⁹ Inoltre, a tutte le difficoltà di comprendere e risolvere le tensioni sociali, si aggiunsero quelle che Flores e Gallerano hanno definito le «colpevoli ingenuità» nel trovare con la Dc non solo gli accordi generali ma anche le collusioni e i compromessi ad ogni livello. Essi

⁵⁸ *Ivi*, pag. 427.

⁵⁹ Flores M., Gallerano N., *Sul PCI. Un'interpretazione storica, Il Mulino, Bologna, 1992*, pag. 255.

hanno scritto che proprio quando la strategia togliattiana, rinnovata e adattata alle più avanzate e moderne condizioni del paese da Berlinguer, sembrava aver trovato nei governi di solidarietà nazionale conferma e attuazione, emersero difficoltà insormontabili perché il Pci riuscisse a svolgere un ruolo efficace di trasformazione della società; in sostanza quindi la partecipazione subalterna alla maggioranza ministeriale e il freno alla conflittualità sociale furono tutto quello che un partito che si autodefiniva «di lotta e di governo» riuscì a realizzare al culmine della sua forza elettorale e politica.⁶⁰ A ciò che i due studiosi hanno sostenuto, può solo aggiungersi che, per quanto fosse reale l'incapacità tattica del Pci e inesistente la sua esperienza di governo, esisteva in Europa in quegli anni, per i paesi alleati della Nato, una *conventio ad excludendum* nei confronti dei comunisti, in nome della quale più volte, e soprattutto tra il 1973 e il 1979, l'amministrazione statunitense e quella tedesca occidentale erano intervenute per diffidare la Dc dal far entrare il Pci al governo. Dunque, l'individuazione dell'inizio della crisi del Pci nel momento del fallimento del compromesso storico e della solidarietà nazionale va integrata con la considerazione che la crisi aveva radici molto più profonde e poi che contava una serie di cause eterogenee sia politiche che culturali oltre che antropologiche. L'idea di Flores e Gallerano di far convergere cause e responsabilità del declino di uno dei maggiori partiti della prima repubblica italiana in un periodo così breve e soprattutto già di profonda crisi appare dunque riduttivo.

Nello stesso anno di Flores e Gallerano anche Silvio Lanaro ha proposto la sua interpretazione della crisi irrevocabile del Pci individuandola a partire dal 1975 quando, a suo avviso, la qualità

⁶⁰ *Ivi*, pag. 256.

del gruppo dirigente (specie periferico) si deteriorò e Berlinguer, trascinato dalle sconfitte, non si avventurò più in mare aperto ma preferì battere strade familiari e rifugiarsi quindi nelle «ampie e confortevoli retrovie presidiate dalla classe operaia.»⁶¹ Lanaro considera questo il primo germe della crisi del Partito comunista italiano. Aggiunge tuttavia poi, concorde con il resto della storiografia, che il fallimento dell'esperienza della solidarietà nazionale rappresentò incontrovertibilmente anche il momento di inizio del declino del Pci i cui dirigenti decisero di «autosegregarsi» all'opposizione.⁶² Secondo Lanaro, inoltre, non è da escludere che il Pci avesse «sottovalutato quell'autentica e specifica tradizione nazionale che è il socialismo riformista padano, per cui quella che rappresentava l'unica esperienza del movimento operaio significativamente radicata nella storia politica italiana non è mai assunta a modello ispiratore per tutto il partito». Inoltre, facendo sempre e solo riferimento ad alcune specifiche figure politiche (i fratelli Rosselli, Gobetti, don Sturzo, Max Weber, Gramsci) esso finì per perpetuare un antico dogmatismo che a sua volta si rivelò nell'assenza di un'autonoma elaborazione politico-culturale.⁶³

Sempre nel 1992, un contributo quasi unico nel suo genere è venuto dal politologo Piero Ignazi che nell'opera intitolata *Dal Pci al Pds* si concentra proprio sull'analisi del momento di crisi del Partito comunista italiano al suo culmine, crisi che portò, come sappiamo, al suo scioglimento e alla fondazione di un nuovo partito democratico di sinistra. L'analisi di Ignazi parte dalla considerazione secondo la quale alla base della crisi e della seguente trasformazione del PCI ci fu innanzitutto lo stato di

⁶¹ Lanaro S., *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia, 1992, pag. 469/472.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ *Ivi*, pagg. 479/480.

malessere sulle prospettive del partito, poi, in secondo piano, le sconfitte elettorali del 1985 e 1987.⁶⁴ Tutte le modifiche di strategia portate avanti dai leader precedenti - sostiene Ignazi - Togliatti in prima linea, non erano servite a mutare realmente l'aspetto o le prospettive politiche del partito; soltanto i clamorosi cambiamenti degli elementi fondanti dell'identità avrebbero portato a una trasformazione profonda. Per la verità, molti di essi erano stati già in parte adottati nell'epoca berlingueriana: la collocazione internazionale con l'accettazione esplicita della Nato, il primo parziale riconoscimento del pluralismo politico e della democrazia e, infine, lo strappo rispetto al mito assoluto della Rivoluzione d'Ottobre prodottosi dopo il colpo di Stato militare in Polonia nel 1981.⁶⁵ Perciò, spiega lo studioso, fin quando gli stimoli esogeni non misero in discussione i fini ultimi ma soltanto la strategia, il mutamento potette essere guidato dalla leadership senza eccessive difficoltà. Quando invece, di fronte ad una pressione esterna devastante, come quella che si produsse a partire dal 1989, la leadership ripropose il consueto schema del mutamento dall'alto, il processo venne scontrandosi con difficoltà superiori in quanto quei mutamenti scalfirono l'identità stessa del partito.⁶⁶ Gli effetti di questi cambiamenti furono immediati e per molti militanti e vecchi dirigenti risultarono di segno fortemente negativo; il cambiamento del nome del Pci rappresentò poi, secondo Ignazi, l'apice della rottura con la propria storia e la propria identità.⁶⁷

Sul finire degli anni Novanta, nel 1998, Simona Colarizi, nella sua *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, ha ripreso la tesi di Scoppola secondo la quale la prima vera crisi del Partito comunista

⁶⁴ Ignazi P., *Dal PCI al PDS, Il Mulino, Bologna, 1992, pag. 9.*

⁶⁵ *Ivi*, pag. 23.

⁶⁶ *Ivi*, pag. 26.

⁶⁷ *Ibidem.*

italiano si consumò all'interno del clima generale di crisi dei partiti che avevano fatto da protagonisti nella Prima Repubblica. Svanita la possibilità di partecipare al governo nel 1979, Colarizi sostiene che si ha la netta sensazione che i comunisti, ritornati all'opposizione, si fossero non solo rassegnati definitivamente alla condizione di perenni esclusi ma che anzi, facessero di ciò il perno di una nuova strategia dagli effetti negativi: il Pci, sollevato da ogni responsabilità di gestione dello Stato, presente e futura, si chiuse in un'opposizione di tipo meramente agitatorio attraverso la quale mantenne vive le tensioni sociali senza però proporre soluzioni alternative ai problemi o indicare mezzi diversi da quelli adottati dai partiti di governo.⁶⁸ Colarizi afferma che in quel modo il Partito comunista italiano riuscì a conservare la sua immagine di partito di lotta che per senso di responsabilità era disposto a cedere; le deboli e conflittuali coalizioni di pentapartito, dal canto loro, furono pronte ad erogare con larghezza, senza ammettere che la conservazione del loro potere poggiava proprio sull'esclusione permanente del Pci.⁶⁹ Inoltre, dopo gli ennesimi episodi di terrorismo che si verificarono all'inizio degli anni Ottanta, l'imputazione di una diretta paternità del delirio ideologico brigatista caricò il Pci di così tante responsabilità politico-sociali che esse smorzarono inevitabilmente molte simpatie borghesi rimosse nel decennio precedente e fecero perdere al gruppo dirigente del partito la capacità di gestire quelle situazioni con l'efficacia di un tempo.⁷⁰ L'unico spiraglio rimasto ai comunisti fu quindi quello che Colarizi definisce "consociativismo sotterraneo": un meccanismo in base al quale il Pci poteva ottenere sottobanco quanto serviva a soddisfare la base sociale in modo tale

⁶⁸ Colarizi S., *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari, 1998, pag. 542.

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ *Ivi*, pag. 582.

da avere l'occasione di rilanciarsi di fronte alle masse come partito di lotta e, di contro, da far sì che i governi si assicurassero la stabilità e la continuità del potere partitocratico che i comunisti erano ancora in grado di minacciare.⁷¹ Per il resto però il Pci stentava a capire le nuove domande, le aspettative, gli stessi valori dominati negli strati sociali. Alcuni dirigenti si rendevano perfettamente conto di una grave contraddizione: per soddisfare le richieste del ceto medio il partito avrebbe dovuto diversificare il suo messaggio e i suoi comportamenti, rinunciando a proporsi come forza radicale nella società capitalista e diventare un partito "pigliatutto" a rischio anche di perdere l'anima ideologica che rimaneva ancora determinante per larghissima parte dell'elettorato.⁷² Contestualmente Colarizi sostiene che la «Caporetto comunista» fu clamorosamente annunciata dalla marcia dei quarantamila dipendenti della Fiat scesi in piazza il 14 ottobre 1980 per protestare contro gli scioperi indetti dalla Cgil. La vera vittima fu innanzitutto Berlinguer che andò ad immolarsi tra i picchetti degli scioperanti di fronte all'azienda torinese, per incoraggiare la resistenza degli operai.⁷³ Fu quello un momento molto significativo della parabola ormai discendente della storia del Partito comunista italiano: né i sindacati né i comunisti sembrarono rendersi conto delle trasformazioni che erano avvenute nel mondo del lavoro di cui invece apparivano molto più consapevoli le maestranze direttamente a contatto con la realtà delle fabbriche. Da quel momento, sostiene Simona Colarizi, il Pci perse irrevocabilmente la possibilità di presentarsi come vera e propria forza politica alternativa capace di contrapporre le sue proposte a

⁷¹ *Ivi*, pag. 583.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ *Ivi*, pag. 601.

quelle degli esecutivi, situazione che si ripropose dopo le elezioni del 1983 così come dopo il sorpasso alle elezioni europee del 1984, riducendo il partito ad una vera e propria paralisi.⁷⁴

Per quanto concerne la crisi generale del sistema dei partiti, il termine *ad quem* viene considerato da Colarizi la decima legislatura (1987/1992). Allora l'intero quadro politico nazionale venne investito da spinte esterne ed interne così forti da sovvertire gli equilibri preesistenti senza alcuna possibilità di ricomposizione sugli stessi parametri del passato.⁷⁵ Colarizi sostiene che la rapidità del crollo è da considerarsi solo apparente perché basta analizzare lo stato in cui quei partiti avevano vissuto tutto il decennio precedente per rendersi conto del progressivo declino della «partitocrazia che affonda.»⁷⁶ Continuando nella sua analisi, la studiosa afferma che proprio la mancata percezione - comune - di questo imminente futuro contribuì fino al termine degli anni Ottanta a mantenere intatti gli equilibri del sistema politico italiano, bloccato nella sua dinamica interna proprio dalla presenza di un forte partito comunista, quello che Colarizi definisce, sull'onda di una lunga scia di interventi, il «fattore K».⁷⁷ In base a quel fattore, comunemente definito *conventio ad excludendum*, risulta evidente alla storica l'effetto sbloccante del terremoto dell'Est che, lacerando il corpo comunista diviso ormai in due tronchi - Pds e Rifondazione Comunista - marcò una netta cesura con il passato, non solo per quanto riguardava il Pci stesso, ma anche in rapporto al quadro politico in generale. Riprendendo la tesi di Piero Ignazi, inoltre, Colarizi sostiene che l'esplosione degli scandali politici, contemporanea agli sconvolgimenti internazionali, travolse i partiti,

⁷⁴ *Ivi*, pag. 633.

⁷⁵ *Ivi*, pag. 537.

⁷⁶ *Ivi*, pag. 538.

⁷⁷ *Ivi*, pag. 539.

delegittimò l'intero ceto politico e fece saltare gli equilibri del sistema che quindi non riuscì a reggere l'urto congiunto di queste due formidabili spinte, l'una interna, l'altra esterna. La evidente correlazione di causa-effetto tra due fenomeni di natura così diversa, si chiarì alla luce della estrema debolezza del sistema politico italiano che, come già detto, sul finire degli anni Ottanta, aveva maturato al suo interno tutti i germi della dissoluzione «agenti nel suo corpo già da molto tempo.»⁷⁸

Uno dei più significativi contributi all'analisi della crisi del comunismo italiano è sicuramente quello venuto da Silvio Pons che, prima in un saggio del 2004, poi in un volume del 2006, ha sottoposto a un'attenta e accurata valutazione la storia del Pci dalla metà degli anni Settanta fino al momento della scomparsa di Enrico Berlinguer. Secondo Pons, nei due anni compresi tra il dicembre 1979 e il dicembre 1981, quando la "questione sovietica" assunse nuovamente un posto di rilievo nella definizione delle politiche del mondo occidentale, si formò una percezione diffusa della deriva e della crisi del comunismo.⁷⁹ Sotto il profilo delle questioni centrali di politica internazionale, sostiene Pons, non fu infatti difficile rilevare il rispettivo allineamento dei socialisti alla "fermezza filo-atlantica" fatta propria da Mitterand in tema di euromissili, e dei comunisti al "pacifismo" della Spd; di conseguenza Craxi, schieratosi sulle medesime posizioni del leader francese, ottenne piena legittimazione per una candidatura al governo del paese, Berlinguer, il cui percorso Pons definisce "speculare e opposto" rispetto a quello di Craxi, ignorò invece il problema della legittimazione, pose al centro della politica internazionale del Pci la

⁷⁸ *Ivi*, pag. 540.

⁷⁹ Pons S., *Il socialismo europeo, la sinistra italiana e la crisi del comunismo in Gli anni Ottanta come storia*, a cura di Colarizi S., Craveri P., Pons S., Quagliariello G., Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, pp. 215-229.

battaglia contro gli euromissili e quindi scontò un sostanziale isolamento sia nazionale che internazionale.⁸⁰ Pons scrive che tale isolamento risultò attenuato a partire dal 1981, non soltanto grazie all'insorgere di cospicui movimenti pacifisti ma anche inseguito allo spostamento della Spd su posizioni che rappresentavano per il Pci un importante punto di riferimento politico. Parallelamente, "lo strappo" da Mosca dopo il colpo di stato di Jaruzelski, sembrò confermare il distacco dall'Urss.⁸¹ Nonostante il fatto che la politica interna apparisse prevalente negli orientamenti dell'ultimo Berlinguer, ciò che Silvio Pons mette in rilievo è la questione dei "paradigmi sottesi alle suddette scelte politiche e riferiti al comunismo sovietico". Da questo punto di vista egli ritiene che le differenze tra le due forze della sinistra italiana fossero ancora più pronunciate, "assumendo l'aspetto di una dicotomia culturale".⁸² Scrive Pons a tale proposito:

I socialisti italiani si sforzarono di fondare concettualmente l'opzione "mitterrandiana", che aveva notoriamente implicazioni strategiche più generali nella competizione con i comunisti, incalzando il Pci sul terreno del giudizio sull'Urss nel momento in cui questa carta appariva molto promettente.⁸³

Dunque, secondo Pons, "l'ostinato e artificioso disconoscimento" dell'evoluzione democratica del Pci, la pretesa di rappresentarlo ancora come un'appendice del mondo sovietico e il rifiuto di accettare la sua crescente legittimazione presso il socialismo europeo, costituirono all'inizio una posizione di forza nel gioco

⁸⁰ Pons S., *Il socialismo europeo, la sinistra italiana e la crisi del comunismo*, cit., pp. 222-223.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² *Ivi*, p. 224.

⁸³ *Ibidem*.

politico dei socialisti, ma – scrive – finirono per privare Craxi di una bussola nel momento storico della fine del comunismo, il 1989, quando egli non si rivelò in grado di cogliere i frutti della sua ispirazione originaria.⁸⁴ In quello stesso momento però le ambivalenze del comunismo italiano appaiono a Pons ancora più forti di quelle del socialismo: l'auto-rappresentazione del Pci come parte della sinistra europea, l'incapacità di portare alle logiche conseguenze il distacco critico dall'Urss che a sua volta rese incompiuto il rapporto con le socialdemocrazie europee e il mancato riconoscimento della minaccia di fatto rappresentata dai sovietici alla sicurezza dell'Europa occidentale, resero la risonanza delle posizioni assunte dai comunisti italiani inversamente proporzionale alla loro novità.⁸⁵ Berlinguer, sostiene Pons, si limitò infatti a ribadire posizioni già assunte negli anni Settanta postulando la capacità di tenuta e la riformabilità del socialismo reale, non semplicemente ai fini della pace europea, ma anche ai fini ideali del socialismo; la riforma del comunismo sovietico costituiva un fondamento della politica identitaria che sempre più nettamente prese il sopravvento in Berlinguer dando vita alla tradizione basata sulla nozione di *terza via* tra il modello socialdemocratico e quello sovietico oltretutto sulla volontà – scrive Pons – di distinguersi in chiave di “diversità” morale.⁸⁶ In *Berlinguer e la fine del comunismo*, Pons scrive infatti che visto da Mosca, l'Eurocomunismo aveva già posto una pietra tombale sull'esistenza del movimento comunista internazionale. Nella seconda metà degli anni Ottanta il Pci poté quindi, a suo avviso, avvalersi di un impianto culturale già distaccato da una visione del mondo dicotomica e ciò

⁸⁴ Pons S., *Il socialismo europeo, la sinistra italiana e la crisi del comunismo*, cit., p. 226.

⁸⁵ *Ivi*, p. 227.

⁸⁶ *Ivi*, pp. 227-228.

rifletteva un mutamento culturale autentico che Pons indica nell'opzione europeista.⁸⁷ Concluso il decennio della distensione, agli occhi dei comunisti italiani la "struttura del mondo" non era più quella dicotomica e classista cui restarono ancorati i sovietici fino alla fine del decennio successivo. Tuttavia, anziché riflettere sugli errori compiuti in termini di realismo politico in occidente e sul carattere velleitario del cambiamento atteso in Urss, secondo Pons, Berlinguer non solo non intese riconoscere il fallimento dell'Eurocomunismo, ma in più non fu in grado di proporre alcun progetto strategico «volto a sostituire il sistema dei riferimenti internazionali ereditati dalla tradizione».⁸⁸ Pons sostiene infine che il comunismo riformatore di Berlinguer rappresentò una trasformazione autentica, una fuoriuscita dalla cultura politica del comunismo sovietico, ma che il disegno rinnovatore di Berlinguer presupponeva un'autonomia culturale e politica che al comunismo italiano mancavano ormai da tempo.⁸⁹ Concludendo Pons sostiene che il cambiamento necessario per un adeguamento al mondo della crisi del bipolarismo, dell'interdipendenza globale e del postfordismo mise radicalmente in discussione la stessa identità comunista annunciandone la fine; dunque «l'eredità di Berlinguer fu un'identità debole, la premessa di un postcomunismo che anteponeva la propria visione etica e universalistica alle sfide reali della politica».⁹⁰

Un ulteriore contributo storiografico relativamente agli anni che vanno dal ritorno all'opposizione alla crisi definitiva del Pci è quello di Aurelio Lepre del 2004 che, come già visto, ha analizzato nel suo lavoro la questione del compromesso storico e della solidarietà

⁸⁷ Pons S., *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino, 2006, pp. 247-248.

⁸⁸ Pons S., *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit. p. 252.

⁸⁹ *Ivi*, p. 258.

⁹⁰ *Ibidem*.

nazionale, vi affronta anche gli anni della decima legislatura e quindi del passaggio dalla segreteria Natta alla segreteria Occhetto. Lepre sostiene che i dati delle tornate elettorali degli anni Ottanta avevano dimostrato che il Partito comunista aveva necessità assoluta di un rinnovamento. All'inizio esso fu inteso soltanto come mutamento generazionale, con la rapida sostituzione del vecchio gruppo dirigente e la sua collocazione in posizioni marginali.⁹¹ Tale mutamento generazionale però generò - sostiene Lepre - una grave perdita della memoria storica, in parte voluta, in parte frutto di certo «giovanilismo inconsapevole» tanto che il partito andò smarrendo la sua passata identità senza riuscire ad acquistarne un'altra.⁹² Secondo l'opinione dello storico, il nuovo partito che venne fondato dopo il XIX Congresso - il Pds - segnò una rottura non solo con il comunismo ma anche con il socialismo e ciò dimostrò quanto indietro negli anni bisognava andare per individuare l'inizio della crisi del Pci, la quale probabilmente aveva avuto origine dal venir meno del modello sovietico.⁹³ Afferma infine Lepre che il nuovo collante fu ricercato quindi più sul piano dei sentimenti che su quello dell'ideologia, «con la celebrazione della solidarietà più che del socialismo, della fratellanza più che dell'uguaglianza.»⁹⁴

Del 2010 è invece l'interpretazione di una giovane storica, Valentine Lomellini, la quale sostiene che il vero momento di crisi del Pci, sia a livello internazionale che nazionale, avvenne quando fu decretato lo stato d'assedio dal generale Jaruzleski in Polonia nella notte fra il 12 e il 13 dicembre 1981. Introducendo la legge marziale,

⁹¹ Lepre A., *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, Il Mulino, Bologna, 2004, p. 325.

⁹² Ivi, pag. 326.

⁹³ Ivi, pag. 327.

⁹⁴ Ivi pagg. 327/328.

Jaruzleski revocava le libertà politiche e sindacali conquistate da Solidarnosc a partire dal settembre dell'anno precedente. Fu in quel contesto, come già ripetuto, che Enrico Berlinguer, in una Tribuna politica del 15 dicembre 1981, dichiarò a chiare lettere «esaurita la spinta propulsiva della rivoluzione»: lo *strappo* definitivo da Mosca era avvenuto.⁹⁵ Il Pci giudicò l'Urss corresponsabile della rottura della distensione e tutto quello che venne dopo fu nient'altro che una rincorsa al recupero dell'egemonia sulle masse contro un Partito socialista che parve invece cogliere meglio i nodi sui quali puntare per favorire la distensione. Il mancato equilibrio tra la presa di distanza dai paesi dell'Est e il perdurante legame con essi - afferma Lomellini - misero il Pci in una posizione particolarmente difficile. Si trattò di anni che soffrirono dell'inguaribile eredità dei miti berlingueriani: il mito della riformabilità del socialismo dall'interno e il mito della distensione.⁹⁶ E il risultato fu quello che il gruppo dirigente del Partito si ritrovò a proporre un vigoroso rinnovamento culturale che si sarebbe consumato tra il XVIII e il XIX Congresso fino a quando il nuovo segretario Achille Occhetto non ne annunciò lo scioglimento fondando il nuovo Partito democratico della sinistra.⁹⁷

In accordo con Lomellini, Piero Craveri, sia un saggio del 2004 che nel suo ultimo testo del 2016, sostiene che non risulta affatto semplice allo storico interpretare il declino del Partito comunista italiano a partire dagli anni Ottanta e che tali difficoltà interpretative hanno fatto in modo che gli anni Ottanta vengano generalmente considerati «anni residuali della politica

⁹⁵ Lomellini V., *L'appuntamento mancato. La sinistra italiana e il dissenso nei regimi comunisti (1968-1989)*, Mondadori, Milano, 2010.

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ *Ibidem*.

precedente».⁹⁸ Secondo Craveri, Enrico Berlinguer «poiché aveva antenne sensibili», aveva già capito che a partire dalla fine del periodo di solidarietà nazionale, il suo mondo di valori, a Est come in Italia, stava entrando in una crisi profonda. Essendo, secondo la tradizione comunista, il leader del partito insostituibile, si assunse la piena responsabilità di affrontare quel problema e lo fece «chiudendosi in se stesso e inchiodando il partito al suo passato.»⁹⁹ Lo storico sostiene che tale estraneazione del Pci dal processo politico, sulla quale poi il gruppo dirigente del partito avrebbe continuato a insistere dopo la morte del segretario, lasciando un segno indelebile nei decenni seguenti, costituì l'incontrovertibile spinta alla destabilizzazione dell'intero sistema partitocratico generando enormi incertezze nell'elettorato italiano.¹⁰⁰ È per questi motivi che Pietro Craveri afferma, concludendo, che gli anni Ottanta possono essere definiti quelli delle «occasioni mancate» che nel quinquennio successivo si trasformarono negli anni delle «occasioni per sempre perdute» quando l'Italia, scossa da eventi mondiali destabilizzanti quali il crollo dell'Unione Sovietica, la riconquistata libertà dei paesi dell'Est, la riunificazione tedesca e la liberalizzazione del mercato internazionale, subì da essi conseguenze profonde sia dal punto di vista politico che economico che però in quel momento non furono avvertite in tutta la loro immediata e necessaria rilevanza.¹⁰¹ Anche Silvio Pons, in un recente saggio del 2014, sostiene che la maggioranza delle forze politiche italiane non comprese che il nuovo vincolo europeo presentava una duplice implicazione: offriva l'opportunità di

⁹⁸ Craveri P. in Colarizi S., Craveri P., Pons S., Quagliariello G., *Gli anni Ottanta come storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004.

⁹⁹ Craveri P., *L'arte del non governo*, Marsilio, Venezia, 2016, pag. 373.

¹⁰⁰ *Ivi*, pag. 374

¹⁰¹ *Ivi*, pag. 424

realizzare riforme economiche altrimenti impossibili, ma a condizione di smantellare un consolidato tessuto di relazioni tra Stato, partiti e mondo economico cresciuto sotto “l’ombrello dell’ordine bipolare”.¹⁰² Il rischio di un tracollo vero e proprio, scrive Pons, emerse invece chiaramente durante la guerra del Golfo, giudicato un momento di passaggio decisivo per il mondo cattolico non meno che per quello comunista presentando un duplice effetto – sostiene sempre Pons – sulla politica italiana: «da un lato, annuncia una destabilizzazione del mondo cattolico e la crisi terminale della sua unità politica; dall’altro, fornisce insperato ossigeno ai postcomunisti, pronti a seguire gli anatemi papali sull’“avventura senza ritorno”, anche al prezzo di indebolire la propria credibilità come forza di governo».¹⁰³

Spiegare la crisi e il crollo del sistema politico e sociale che aveva avuto origine in Unione Sovietica nel 1917 non è facile e sicuramente vi contribuirono numerosissime motivazioni sia di carattere generale che specifiche per ciascun luogo e tempo, così come non è facile spiegare e interpretare il declino del Pci nel corso degli anni Ottanta. In accordo con la storiografia possiamo affermare che sicuramente uno degli elementi di fondo della crisi fu la trasformazione dei modi di vita, della sensibilità pubblica e del ritmo stesso dei cambiamenti ai quali il Partito comunista italiano fece fatica a stare dietro. Ma si trattò anche per certi versi di una crisi profonda delle grandi ideologie, con i loro manicheismi e le loro forme espressive pubbliche, senza dimenticare che il principale modello di riferimento del Pci, quello del socialismo, stava in quegli

¹⁰² Pons S., *La bipolarità italiana e la fine della guerra fredda*, in *L’Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi, volume I, Fine della Guerra Fredda e globalizzazione*, a cura di Pons S., Roccucci A., Romero F., Carocci, Roma, 2014, p. 48.

¹⁰³ *Ivi*, p. 49.

stessi anni entrando in una crisi che si sarebbe rivelata poi irreversibile. Infine, l'incapacità dei gruppi dirigenti ad adeguare la cultura e l'identità del partito ai nuovi tempi risultò irrimediabilmente fatale.

La decisione di Occhetto di dare vita a una nuova formazione politica come risposta alle rivoluzioni democratiche nell'Europa dell'Est e all'evento simbolico della caduta del Muro di Berlino fu una decisione solitaria e dall'alto, come lo era stata quella di Togliatti nella crisi del '56 e come quella di Berlinguer sul compromesso storico nel '73. Si trattava di una scelta adeguata ad un partito rimasto sostanzialmente autoritario nel profondo ma che al momento della svolta della Bolognina ruppe definitivamente con la continuità del comunismo dando inizio alla storia di una nuova formazione politica.¹⁰⁴

In conclusione, le parole di Piero Ignazi, uno dei pochi studiosi che ha scelto di occuparsi nello specifico di questo delicato e allo stesso tempo traumatico passaggio:

La brutalità della rottura ha provocato infatti dei cortocircuiti ideologici: la fuga in rotta dalle trincee del comunismo si mescola alla nostalgia per il nido caldo delle certezze *d'antan*. [...] Rimane però incombente su tutti il trauma dell'abbandono dell'identità originaria alla quale rimangono avvinti in numero sorprendente. Il passato è stato per lo più rimosso, non analizzato. La ricerca della nuova identità sembra allora indirizzarsi verso due ipotesi, la radicale e la riformista-laburista, lasciando a quella antagonista il ruolo di depositaria di una antica tradizione antisistemica.¹⁰⁵

¹⁰⁴ M. Flores, N. Gallerano, *Sul PCI. Un'interpretazione storica*, Il Mulino, Bologna, 1992, pag. 263.

¹⁰⁵ P. Ignazi, *Dal PCI al PDS*, Il Mulino, Bologna, 1992, pag. 176.

L'analisi del dibattito storiografico conferma l'urgenza di ricerche approfondite, fondate sul dibattito interno e sui processi interni di decisione politica, sulla crisi del Pci. Suggerisce anche di seguire le indicazioni che hanno sottolineato l'importanza in essa sia della cultura politica che della dimensione internazionale. In questo senso, la questione della pace e del pacifismo può costituire una preziosa cartina di tornasole per valutare di questa crisi caratteristiche, motivi, impatto.

CAPITOLO 2

La prima cesura: elezioni europee e referendum autogestito

In un'intervista rilasciata a *Critica Marxista* agli inizi del 1984¹, Enrico Berlinguer dichiarò che si poteva ancora riporre fiducia nelle istituzioni comunitarie nonostante le fallimentari riunioni di Atene del dicembre 1983 e di Bruxelles del marzo 1984. Alla vigilia delle elezioni europee che si sarebbero tenute il 17 giugno di quello stesso anno, Berlinguer si rendeva certamente conto che lo spirito nazionale fosse ormai una realtà più corposa e radicata rispetto a quello internazionale e internazionalista, ma sarebbe stato impensabile, secondo il segretario del Pci, «concepire una via d'uscita dalla crisi della Comunità europea come ripiegamento di ogni singolo Stato sulla propria peculiare identità, nel quale scenario ognuno si sarebbe rinchiuso nelle particolarità dei propri interessi».² Optare per singole vie nazionali avrebbe risposto a vantaggi immediati di ogni strato della società, delle borghesie quanto del lavoro dipendente e dunque del movimento operaio e socialista, ma una frammentazione dell'Europa in Stati nazionali - dichiarò Berlinguer - avrebbe costituito un enorme freno allo sviluppo e alla crescita non solo della civiltà europea, ma della civiltà dell'intero pianeta essendo diventata ormai urgente la

¹ Zanardo A., *L'Europa, la pace, lo sviluppo. Intervista ad Enrico Berlinguer*, in *Critica Marxista*, 1- 2/1984

² Zanardo A., *L'Europa, la pace, lo sviluppo. Intervista ad Enrico Berlinguer*, in *Critica Marxista*, 1- 2/1984, p. 6.

necessità di cooperazione tra le varie nazioni lungo un processo che avrebbe dovuto condurle all'integrazione.³

Tutto questo non solo dimostra la tenace volontà del segretario del Pci di non arrendersi di fronte a quei fallimenti, ma testimonia il suo fortissimo legame con i principi dell'europismo, gli stessi che lo avevano condotto alla battaglia purtroppo fallita presto dell'Eurocomunismo e che ancora alla metà degli anni Ottanta costituivano il fulcro del suo agire politico. L'idea di superare del tutto il legame con l'Unione Sovietica per costruire un socialismo dal volto nuovo, diverso da quello che aveva rappresentato il socialismo sovietico ma allo stesso tempo differente da quello che rappresentava la politica delle socialdemocrazie, restava un essenziale punto di riferimento per Berlinguer oltre che un motore d'azione che avrebbe lasciato evidenti tracce anche dopo la sua morte.

Spiega Silvio Pons che durante i suoi ultimi anni di vita il segretario del Pci cercò strenuamente di difendere le conquiste degli anni della distensione e di rafforzare quei principi nella cultura politica del comunismo italiano.⁴ Per il Partito comunista italiano infatti, la seconda guerra fredda non coincise con una volontà di ripiegamento verso gli schieramenti e le appartenenze tradizionali, ma con una decisa presa di distanza dalla cultura politica e dai paradigmi del comunismo sovietico.⁵ «Proprio questo mutamento culturale - sostiene Pons - deve imputarsi all'opzione europeista grazie alla quale si tentò di integrare il comunismo italiano e la porzione di società nazionale che esso rappresentava, in un

³ *Ibidem.*

⁴ Pons S., "Berlinguer e la fine del comunismo", Einaudi, Torino, 2006, p. 247.

⁵ *Ibidem.*

sistema di valori nuovo, non più appartenente al solito mondo comunista».⁶

In quell'inedito spettro di valori ai quali cercava ormai di riferirsi il comunismo italiano, la sicurezza europea e il pacifismo divennero quindi due fattori culturali fondamentali dell'europesismo.

1. La campagna elettorale per l'elezione del Parlamento europeo

La questione del fallimento della riunione di Atene del dicembre 1983, ripresa da Berlinguer nell'intervista a Zanardo, era stata un importante elemento di discussione già nella sessione del Comitato Centrale del 9/10 gennaio 1984, durante la quale i membri dell'organismo avevano esaminato il problema della debolezza della Comunità Europea di fronte agli impegni della sicurezza e della pace. Il rapporto più duro presentato in quell'occasione fu quello di Giancarlo Pajetta che ricordò la gravità del vertice greco durante il quale né il problema della sicurezza né quello della pace avevano rappresentato oggetti di discussione. Eppure, pariva già allora necessario aspettare la conclusione dei negoziati per la non installazione dei nuovi missili americani e definire il conteggio di quelli francesi e inglesi.⁷ I "dieci di Atene" - sostenne Pajetta - avevano addirittura rifiutato di rispondere alla voce del movimento per la pace che ormai risultava in grado di mobilitare grandi masse e al quale si erano allineati chiaramente sia il presidente Pertini che

⁶ *Ivi*, p. 248.

⁷ *APCI, CC MF 0561 pp. 0076/0102, "Rapporto del compagno G. Pajetta alla sessione del CC del 9/10 gennaio 1984"*.

il pontefice. Era chiaro agli occhi del dirigente comunista che la principale causa dell'involuzione e del deterioramento della Cee dal 1979 coincidesse con l'insediamento dell'amministrazione Reagan.⁸

Si può notare, sulla base di queste dichiarazioni duramente critiche, che, di pari passo all'identificazione europea e all'allontanamento dal movimento comunista internazionale, nacque una nuova forma di antiamericanismo definito da Pons come «antiamericanismo su base morale piuttosto che su base classista».⁹ Nelle pagine successive del rapporto di Pajetta si legge che proprio l'amministrazione Reagan era stata «causa moltiplicatrice dell'aggravamento»¹⁰ della situazione della Cee per diverse ragioni tra le quali la principale, sempre secondo il dirigente comunista, coincideva con le pressioni fatte dal presidente degli Usa all'Europa affinché si allineasse con gli Stati Uniti per colpire l'Urss con numerose sanzioni oltre che per l'annosa questione secondo la quale era sempre più urgente sconfiggere *l'impero del male*.¹¹

Stando quindi alla riflessione comunista dei primi anni Ottanta, era l'exasperarsi delle tensioni tra le due superpotenze Usa e Urss con le polarizzazioni e le relative minacce che conduceva condussero alla tendenziale disgregazione della Comunità Europea, mettendo in quel periodo in discussione persino i presupposti elementari della sua formazione. La realtà sembrava dimostrare ai dirigenti del Partito comunista italiano che, al contrario di quelli che definendosi europeisti plaudevano all'installazione dei missili sul territorio europeo, «per il bene dell'unità e dell'autonomia della Cee si

⁸ *Ibidem*.

⁹ Pons S., "Berlinguer e la fine del comunismo", Einaudi, Torino, 2006, p.249.

¹⁰ APCI, CC MF 0561 pp. 0076/0102, "Rapporto del compagno G. Pajetta alla sessione del CC del 9/10 gennaio 1984".

¹¹ APCI, CC MF 0561 pp. 0076/0102, "Rapporto del compagno G. Pajetta alla sessione del CC del 9/10 gennaio 1984".

sarebbe dovuti procedere immancabilmente al disarmo, alla distensione e alla diversificazione dell'equilibrio nelle relazioni internazionali.»¹² Nelle ultime battute del suo rapporto Pajetta rievocò anche la questione dell'eurocomunismo precisando che non si era mai trattato della possibilità di dare vita ad una nuova superpotenza europea che con un proprio armamento potesse essere in grado di contrapporsi alle altre due sulla scena mondiale, bensì costruire una comunità unita e autonoma in nome della distensione e in linea con i principi di Helsinki del 1975; «già negli anni Settanta - aggiunse infine Pajetta - i comunisti italiani hanno proposto un disegno, uno sforzo di integrazione e di unione comunitaria, non per contrapposizione alla superpotenza capitalistica e alla superpotenza socialista, bensì attraverso lo spazio consentito dal processo di distensione.»¹³

La strategia dell'eurocomunismo tentata da Enrico Berlinguer appare ancora oggi un significativo tentativo di modificare l'ambiente internazionale in Europa. Seppure fallita prima ancora di nascere, essa diede al comunismo italiano già agli inizi degli anni Ottanta un impianto culturale in parte distaccato dalla visione dicotomica del mondo nonché una chiave di cambiamento della tradizione comunista.

Proprio in quella direzione si mosse la campagna elettorale comunista per le elezioni europee di giugno. Essa chiedeva una riforma delle politiche comuni di cooperazione, sviluppo e occupazione e una riforma profonda delle istituzioni europee. In merito alla riforma delle istituzioni, il Pci mostrò in quel periodo di campagna elettorale altrettanto impegno che sul tema della sicurezza e della pace. Nella stessa intervista di Zanardo, il

¹² *Ibidem.*

¹³ *Ibidem.*

segretario del Pci aveva affermato infatti che ad essere messo in discussione non era il parlamento stesso, ma «un Parlamento europeo ancora privato della possibilità di prendere decisioni politiche effettive e operative».¹⁴ Dalla crisi della Comunità emergeva dunque, secondo i comunisti italiani, il bisogno di un'Europa realmente unita dal punto di vista politico, realmente indipendente sul piano internazionale e finalmente autonoma nell'iniziativa.¹⁵

Nonostante il fatto che Berlinguer fosse fermamente fiducioso nelle potenzialità della Cee, egli non poteva sottrarsi alla responsabilità di fare in modo che il Pci operasse duramente affinché fossero posti al centro delle discussioni europee i temi della pace e della sicurezza. Dai verbali relativi alla sessione del Comitato Centrale del gennaio 1984 dei quali si scriveva prima, si legge infatti che il segretario si dichiarò pienamente d'accordo con l'aspra critica alla Cee elaborata da Pajetta. Berlinguer sottolineò in quella sede che «solo quando l'Europa avesse messo al centro dei propri obiettivi i temi della pace e del disarmo, avrebbe potuto definirsi come attore decisivo nello scenario internazionale».¹⁶ Le righe successive del verbale inoltre confermano quanto il segretario volesse che il Partito comunista italiano ponesse in primo piano quei temi della pace e del disarmo. Non solo doveva trattarsi per loro di una questione primaria in assoluto, in quanto decisiva per il futuro dell'Europa, ma essa coincideva in maniera specifica con la linea comunista diretta a far andare avanti il processo di unificazione europea.¹⁷ Durante quella stessa riunione Berlinguer affermò che

¹⁴ Zanardo A., "L'Europa, la pace, lo sviluppo. Intervista ad Enrico Berlinguer", in *Critica Marxista*, 1- 2/1984, p.6.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ APCI, CC MF 0561 pp. 0111/0119, "Intervento di Enrico Berlinguer al CC del 9/10 gennaio 1984".

¹⁷ *Ibidem*.

«uno dei frutti più europeistici degli ultimi anni è da considerarsi il movimento per la pace cui l'Italia aveva contribuito in maniera rilevante simultaneamente ai gruppi pacifisti degli altri paesi europei»¹⁸. Risulta evidente da tali affermazioni quanto ormai fosse tenace il tentativo di Berlinguer di riformare il comunismo presidiando al tempo stesso i suoi confini identitari. Attraverso la partecipazione attiva alla mobilitazione pacifista e per il disarmo europeo, egli investì quasi completamente la politica dei suoi ultimi anni nell'esigenza di fornire una risposta coerente al declino ormai inarrestabile dei regimi dell'Est.

Il 10 gennaio 1984 il Comitato Centrale del Pci approvò quindi la relazione presentata da Giancarlo Pajetta. Nella campagna elettorale per il rinnovo del Parlamento Europeo ormai avviata e che si sarebbe conclusa con il voto di giugno, l'iniziativa del Partito comunista italiano avrebbe dovuto porre al centro dell'attenzione popolare i grandi temi della salvaguardia della pace, del lavoro, della giustizia sociale e dello sviluppo della democrazia.¹⁹ Gli obiettivi principali rimanevano quello di affermare una partecipazione italiana alla vita della Comunità europea, volta al superamento della sua crisi mediante il rilancio del processo di integrazione politica ed economica, e quello di garantire alla Comunità un ruolo autonomo corrispondente innanzitutto all'interesse della causa della distensione e della cooperazione internazionale, secondo la linea già sostenuta dai parlamentari italiani del gruppo comunista e indipendenti di sinistra del Parlamento Europeo.²⁰

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *APCI, CC MF 0561 pp. 0120/0122, "Risoluzione del Comitato Centrale del 10 gennaio 1984"*.

²⁰ *Ibidem*.

Questo fu quanto verbalizzato dal CC in chiusura. Il giorno successivo *l'Unità* titolò in prima pagina, ribadendo l'impegno del Pci nella grande battaglia per un'Europa di pace.²¹ Internamente, però, a quanto si legge sui documenti ufficiali, si aprì un lungo dibattito sul rapporto presentato da Pajetta e sull'intervento successivo di Berlinguer dal quale emerse la disapprovazione di un membro della Direzione, Armando Cossutta. Intorno alla presa di posizione di Cossutta nacque un vero e proprio caso in quanto si decise di discutere in Direzione anche in merito a un suo articolo da pubblicare su *l'Unità*, uno scritto dai contenuti non completamente coincidenti con la linea del partito e soprattutto poco allineati con le posizioni di Pajetta e Berlinguer. Tutta la stampa italiana ne discusse parlando, da un lato, di "censura" ma criticando allo stesso tempo, dall'altro, la relazione di Pajetta che aveva espressamente sostenuto quanto una delle cause della disgregazione della Cee fosse la pressione esercitata dagli Stati Uniti su di essa. Dalla documentazione emerge inoltre che all'intervento di Cossutta nel dibattito fu anteposta una precisazione di Cervetti, nominato presidente di quella seduta, il quale spiegò che l'articolo era stato sottoposto a discussione in linea con le decisioni prese durante l'ultimo Congresso durante il quale era stato stabilito che, laddove fosse sorta una questione attorno alla quale non ci fosse stata l'unità del partito, la stessa questione sarebbe stata sottoposta alla Direzione. Secondo Cervetti la posizione di Cossutta non solo minacciava la linea del partito ma rischiava di disconoscere i suoi sforzi attorno a un tema tanto delicato com'era quello della lotta per la pace. Per questi motivi si era deciso di portare la questione in Direzione la quale avrebbe a

²¹ *l'Unità*, 11 gennaio 1984, "Chiuso il CC con interventi di Berlinguer e Pajetta - Una grande battaglia per un'Europa di pace, il disarmo e lo sviluppo".

sua volta deciso se pubblicare l'articolo oppure sottoporre la questione stessa al Comitato Centrale.²² Da *l'Unità* dell'11 gennaio si apprende che la Direzione aveva deciso di sottoporre ulteriormente la questione al Comitato Centrale.²³

Sostanzialmente Cossutta aveva sostenuto di essere d'accordo con la linea del partito e con la strategia di quest'ultimo volta ad allentare le tensioni internazionali in una situazione di gravissima crisi; così, si era detto d'accordo ad impegnare al massimo le energie del Partito comunista italiano per una mobilitazione di massa senza precedenti cercando di superare nell'opinione pubblica l'errore più grave, che era quello di sottovalutare il pericolo dello scoppio improvviso del conflitto e «bandendo tutte le facili, superficiali e paralizzanti illusioni sulla possibilità di concrete e positive trattative, dopo e nonostante l'avvenuta installazione dei missili americani».²⁴ In quella situazione di emergenza internazionale - aveva sostenuto Cossutta - il Pci aveva fatto bene a stabilire contatti con partiti e governi di vari paesi, all'Est e all'Ovest, per meglio conoscere le posizioni di ognuno e per ricercare le estreme possibilità di dialogo, ma, a suo parere, risultava evidente che l'influenza dei comunisti italiani poteva e doveva essere ulteriormente sviluppata. Particolarmente in Italia, il Pci operava direttamente ed era forte di un consenso già molto ampio dei voti (30%), consenso che sarebbe potuto essere molto più vasto, sempre secondo Cossutta, in un campo così decisivo come quello della lotta per la pace.²⁵ Diversamente dagli altri

²² APCI, CC MF 0561 pp. 0076/0102, "Dibattito sulla relazione di Pajetta" del 9/10 gennaio 1984.

²³ *L'Unità*, 11 gennaio 1984, "Chiuso il CC con interventi di Berlinguer e Pajetta - Una grande battaglia per un'Europa di pace, il disarmo e lo sviluppo" pp. 14/15/16.

²⁴ APCI, CC MF 0561 pp. 0076/0102, "Dibattito sulla relazione di Pajetta" del 9/10 gennaio 1984, *L'intervento di Cossutta*.

²⁵ *Ibidem*.

membri del Pci, concentrati soprattutto sulla connessione della mobilitazione per la pace e il disarmo italiana con quella degli altri paesi europei in vista delle elezioni di giugno, Cossutta credeva fermamente che sarebbe stato necessario «riuscire ad esercitare innanzitutto un'influenza determinante in Italia, nei confronti del Parlamento italiano, del Governo italiano, di tutte le forze politiche e dell'opinione pubblica italiana».²⁶ Così si esprime Cossutta:

Questo a me pare debba essere l'obiettivo più urgente, concreto e realistico dei comunisti italiani. D'altronde la base di Comiso rappresenta un punto nevralgico per l'intera situazione internazionale, perché essa è funzionale non solo e non tanto verso Est, in un'eventuale azione bellica contro l'Urss, ma in particolare verso Sud, nei confronti del Medio Oriente. E lì le cose sono già oggi esplosive. Tutto può succedere, ed all'improvviso. L'Italia può essere trascinata di colpo in un conflitto che non la riguarda. La base di Comiso può divenire d'un tratto oggetto e soggetto di ritorsioni terrificanti. L'intero nostro territorio nazionale può divenire teatro di guerra!²⁷

In controtendenza rispetto alla propaganda elettorale europea portata avanti dal resto del partito, Cossutta si preoccupava in misura maggiore delle problematiche interne all'Italia e chiedeva pertanto un atteggiamento propositivo ai membri del Pci, una nuova strategia di lotta, un piano di mobilitazione nazionale più vasto e più forte che nel passato. Nella sua critica al fallimento della battaglia contro i missili che aveva avuto inizio nel 1979, il dirigente del Pci coinvolse anche il movimento sindacale il quale - affermò

²⁶ *Ibidem.*

²⁷ *Ibidem.*

duramente - non era stato in grado di proclamare in Italia «neanche dieci minuti di sciopero per Granada, per il Libano, per i missili»²⁸, una forma di grave inerzia che secondo Cossutta non si era verificata mai nella storia secolare del movimento sindacale italiano.²⁹ Insomma Cossutta sosteneva che non era stato fatto tutto il necessario né tutto il possibile e che quindi era giunto il momento di portare quella battaglia in parlamento, oltre che per le strade e nelle piazze.

2. Il problema del referendum del Coordinamento nazionale di comitati per la pace

Nel suo intervento in Direzione Cossutta toccò un altro argomento cruciale, un tema rimasto spesso ignorato dalla storiografia specifica sul Partito comunista italiano, ovvero quello del referendum autogestito che proprio agli inizi del 1984 era stato promosso dal Coordinamento nazionale dei comitati per la pace. Si trattava di una consultazione popolare non ufficiale relativa all'installazione dei missili di crociera a Comiso, in Sicilia. Era non ufficiale perché non promossa dal parlamento. L'idea era nata dall'interno del Coordinamento in collaborazione con il Partito comunista italiano, il quale se ne era definito il garante. Il Pci sottolineava in particolare il punto dell'ammissibilità o meno del fatto che, in base al testo costituzionale, il popolo italiano non avesse la possibilità di pronunciarsi né direttamente né attraverso il parlamento sulla decisione dell'installazione dei missili sul proprio

²⁸ *Ibidem.*

²⁹ *Ibidem.*

territorio. La consultazione sarebbe avvenuta il 9 giugno 1984, nella stessa giornata in cui si sarebbe andati a votare per il Parlamento europeo. La strategia prevedeva che il primo passo sarebbe stato quello di una grande raccolta firme per constatare il numero reale di adesioni alla campagna referendaria. In un secondo momento tutti i comitati regionali del Pci insieme alle sezioni locali di tutti i comuni italiani e agli esponenti del comitato per la pace, promotori del referendum avrebbero poi proceduto all'allestimento dei seggi e alla distribuzione delle schede.

Nonostante si trattasse di un'iniziativa di consultazione popolare, fino a metà gennaio del 1984 il Partito comunista italiano non fece menzione del referendum autogestito su *l'Unità*, decidendo di demandare le discussioni e le decisioni più importanti alla Segreteria e alla Direzione del Partito. Solo a partire dal numero pubblicato il 14 gennaio 1984 il Pci decise di informare i suoi lettori pubblicando in prima pagina un articolo nel quale si chiedeva a tutti gli italiani di esprimersi a proposito dell'installazione dei missili a Comiso.³⁰ Rimandato in ultima pagina era invece l'articolo di Gianni Marsili il quale spiegava che un referendum autogestito non avrebbe direttamente inciso sui processi istituzionali ma rappresentava l'unica strada che avrebbe potuto condurre in quella direzione fino ad arrivare ad una vera consultazione popolare.³¹ Scriveva Marsili: «Si vedrà, con una più attenta analisi giuridica e politica, se il referendum potrà essere decisionale o consultivo. Anche in questo secondo caso la volontà popolare non potrà essere platealmente ignorata dalle forze di Governo».³² Di seguito venivano date informazioni pratiche circa i quesiti ai quali gli italiani

³⁰ *L'Unità*, 14 gennaio 1984 "Da oggi tutto il paese chiamato a pronunciarsi sui missili a Comiso" p. 1.

³¹ *Ivi*, p. 18.

³² *Ibidem*.

avrebbero dovuto eventualmente rispondere. Essi sarebbero stati due e così formulati: «1) Sei favorevole alla installazione dei missili nucleari a Comiso e sul territorio nazionale?; 2) Ritieni che la decisione suprema sulla installazione dei missili nucleari in Italia debba essere presa dal popolo mediante referendum indetto dal Parlamento?». ³³ La seconda domanda - scriveva Marsili - sarebbe servita ad evitare che l'iniziativa si risolvesse in «un rito collettivo espiatorio o consolatorio inerte e privo di conseguenze concrete» ³⁴. Marsili spiegò inoltre ai lettori de *l'Unità* che la strada del referendum decisionale era «irta di difficoltà» ³⁵ poiché essa richiedeva una modifica della Costituzione la quale poteva essere sancita solo dal parlamento. La Costituzione veniva anzi definita «obiettivamente arretrata» ³⁶ rispetto a un fatto nuovo e dirompente come l'installazione dei missili nucleari. Andava quindi necessariamente riformata. Marsili informava infine sulle scadenze, ricordando che la prima sarebbe stata fissata al 16 marzo, in coincidenza con il giorno stabilito dal governo per rendere definitivamente operativi i missili, e al quale si guardava per un primo rendiconto pubblico positivo prima di lanciare la proposta di una legge di iniziativa popolare. A quel punto e in base ai primi risultati (riferendosi alla quantità di firme per l'adesione) si sarebbe decisa la scadenza definitiva del referendum autogestito. ³⁷

Come già si accennava, nel suo intervento nel corso della discussione tenutasi in Direzione sul rapporto di Pajetta al Comitato Centrale, Cossutta toccò nelle battute finali il delicato tema del referendum autogestito. Egli polemizzò sull'inammissibilità del

³³ *Ibidem.*

³⁴ *Ibidem.*

³⁵ *Ibidem.*

³⁶ *Ibidem.*

³⁷ *Ibidem.*

coinvolgimento del territorio italiano nel programma di installazione dei nuovi missili americani, non soltanto per la violazione del territorio nazionale, ma anche per la questione stessa della partecipazione italiana alla Nato, in origine un'alleanza difensiva, e che invece in quel momento appariva a Cossutta «una forzata alleanza militare attraverso la quale gli Stati Uniti e Reagan in prima persona esercitavano supremazia strategica per imporre al mondo intero le loro scelte».³⁸ Tale situazione veniva ritenuta, da parte sia di Cossutta che del Pci al completo, tale da poter calpestare la sovranità dello Stato italiano. Si credeva che il "no" dell'Italia a Comiso avrebbe potuto avviare un'enorme controffensiva di pace in tutta Europa e nel resto del mondo.

La stessa tematica venne discussa alla riunione di Direzione tenutasi l'8 gennaio 1984. Nel corso di essa Occhetto, incaricato poco prima di guidare la campagna elettorale europea, aveva ricordato che se il Pci avesse voluto assecondare la spinta popolare contro l'armamento americano sarebbe stata necessaria una revisione costituzionale. «La guerra atomica - sostenne Occhetto - viola di fatto l'articolo 78 della Costituzione italiana sulla deliberazione dello stato di guerra e l'articolo 87 sulle dichiarazioni di guerra, potere spettante al solo Presidente della Repubblica».³⁹ In quell'occasione i dirigenti del partito comunista italiano discussero quindi sulla letteratura giuridica a proposito dei missili da crociera chiedendo la consulenza di esperti costituzionalisti quali Paolo Barile, Alessandro Pizzorusso e Giancarlo Roda. Ci fu tuttavia chi, come ad esempio Napolitano, consigliò di non addentrarsi nella questione dell'incostituzionalità degli euromissili

³⁸ APCI, CC MF 0561 pp. 0076/0102, "Dibattito sulla relazione di Pajetta" del 9/10 gennaio 1984, L'intervento di Cossutta.

³⁹ APCI, Direzione MF 8402 pp. 0015/0036 "Riunione della Direzione dell'8 gennaio 1984".

ma piuttosto di «aprire una questione di revisione costituzionale».⁴⁰ Luciano Violante, presente a quella riunione, preparò una nota specifica sui problemi costituzionali posti dalla installazione dei missili a testata nucleare: a suo avviso, stando all'articolo 11 della Costituzione, si deduceva che l'uso dei missili era equiparabile ad un massiccio ricorso alla forza militare e non poteva perciò essere deciso dal governo ma essere deliberato dalle camere e dichiarato dal presidente della Repubblica. Se l'utilizzo dei missili fosse stato deciso da un'autorità extra-nazionale in condizioni di non reciprocità, sarebbe stato violato il principio di sovranità nazionale proprio perché in base a tale principio spettava solo agli organi nazionali deliberare lo stato di guerra.⁴¹ Di fatto la Direzione del Pci convenne che indire un referendum consultivo su una legge inesistente non sarebbe stato possibile e che al massimo se ne sarebbe dovuta introdurre una nuova oppure passare attraverso la già evocata revisione della Costituzione alla luce dei cambiamenti insorti dopo la stipula del Patto Atlantico.⁴² Stando a queste considerazioni e a quanto precisato da Violante esistevano due soli mezzi per la procedura di decisione relativa all'installazione dei missili: maggioranza qualificata o referendum.⁴³

Come già osservato, sugli organi di stampa del partito, nello specifico sui numeri di *Rinascita* di gennaio e su *l'Unità* dei giorni successivi all'8 gennaio 1984, non venne fatto nessun accenno alle discussioni giuridiche che si erano svolte in Direzione. Soltanto il 14 di quello stesso mese, nell'articolo scritto da Marsili, venne

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ *Ivi*, "Nota di Luciano Violante sui problemi posti all'installazione dei missili a testata nucleare".

⁴² *APCI, Direzione MF 8402 pp. 0015/0036 "Riunione della Direzione dell'8 gennaio 1984"*.

⁴³ *Ivi*, "Nota di Luciano Violante sui problemi posti all'installazione dei missili a testata nucleare".

menzionata la questione della necessità d'azione del parlamento affinché si potesse indire un referendum decisionale in quanto la Costituzione italiana non prevedeva la possibilità di giungere alla consultazione popolare sulla base di una legge inesistente. Sarebbe stato quindi necessario un intervento parlamentare per modificare il testo costituzionale.

In prossimità della fine della riunione Cossutta ricordò ai compagni che in Direzione e con i segretari regionali si era deciso di raccogliere le firme ma senza alcun piano concreto di attività. Inoltre, tralasciando la questione dell'incostituzionalità, egli aveva ribadito che il problema reale consisteva nei missili, nella loro fisica installazione da parte degli Usa e quindi nella violazione della sovranità nazionale non prevista dall'Alleanza Atlantica.⁴⁴ Secondo Berlinguer invece, non era opportuno porre in discussione l'appartenenza stessa dell'Italia al Patto Atlantico, ma piuttosto cercare di modificarne il funzionamento. Bisognava - disse il segretario - «creare le condizioni per il referendum ed essere in grado di raccogliere 15 milioni di firme»⁴⁵, cosa che non tutti in Direzione ritenevano realistica anche se, sostanzialmente, sui temi di legge costituzionale e revisione costituzionale risultava esserci una certa unitarietà.

È chiaro che per quanto i dirigenti del Pci si sforzassero di sostenere l'unità del partito sulle questioni appena elencate e facessero in modo che venisse mantenuto, almeno in apparenza e sulla stampa, il principio del centralismo democratico, dai verbali dei dibattiti emerge una sostanziale divisione di posizioni che testimonia sia il grande squilibrio interno provocato dalle dinamiche

⁴⁴ *APCI, Direzione MF 8402 pp. 0015/0036 "Riunione della Direzione dell'8 gennaio 1984".*

⁴⁵ *Ibidem.*

della seconda guerra fredda, sia la situazione venutasi a creare dopo le posizioni assunte dal partito nel '68 in Cecoslovacchia, nel '79 a proposito dell'invasione dell'Afghanistan e nell' '81 in Polonia. Il cosiddetto "strappo" da Mosca e le dichiarazioni pubbliche di Berlinguer a proposito dell'esaurimento della spinta propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre avevano avuto delle consistenti conseguenze nel Pci sia a livello identitario, per chi ne faceva parte, che a livello di credibilità, per chi lo osservava dall'esterno. In una situazione del genere gli interventi e le opposizioni come quella appena analizzata di Cossutta diventarono sempre più frequenti e di conseguenza resero più difficile il lavoro che il gruppo dirigente avrebbe voluto portare avanti in materia di appoggio al movimento per la pace e in materia di iniziative per il disarmo del territorio italiano contro una Nato che rischiava di violare il principio di sovranità nazionale.

Facendo riferimento anche alle discussioni della Commissione Bicamerale per le riforme istituzionali di quei primi mesi del 1984 infatti, risulta chiaro che la scelta sui missili aveva per il Pci il valore di una scelta istituzionale. Il referendum sulla scelta nucleare avrebbe dovuto avere il suo precedente non nei referendum abrogativi celebratisi nell'Italia repubblicana, ma piuttosto in quel referendum istituzionale che stava all'origine dell'ordinamento statutale italiano, e ciò non per una debole analogia, ma perché si trattava di una scelta che investiva gli interessi supremi del paese.⁴⁶ Quel tipo di referendum, su un quesito determinato, non era però previsto, come già accennato, dalla costituzione italiana, benché non fosse in contrasto con essa e con il suo significato profondo. Perciò, per indirlo sarebbe stata necessaria una legge

⁴⁶ *Atti Parlamentari - Senato della Repubblica, IX Legislatura - Disegni di legge e relazioni - Documenti, p. 8.*

costituzionale approvata dal parlamento con le maggioranze e secondo la procedura prescritta. Tale legge costituzionale venne proposta dal gruppo parlamentare del Partito comunista italiano all'esame del Senato a febbraio del 1984. Il suo disegno era così articolato:

Art. 1

È indetto un referendum popolare per stabilire se consentire lo schieramento a Comiso o su altre parti del territorio nazionale di missili terrestri balistici o di crociera con testate nucleari.

Art. 2

Il quesito da sottoporre a referendum consiste nella formula seguente: «Consentite che siano schierati a Comiso o su altre parti del territorio nazionale missili terrestri balistici o di crociera con testate nucleari?»

Art. 3

Entro 15 giorni dalla promulgazione della presente legge sarà fissata con decreto del Presidente della Repubblica, su deliberazione del Consiglio dei Ministri, la data del referendum, in una domenica compresa tra il 50° e il 70° giorno successivo.

Art. 4

Per il referendum previsto dalla presente legge si osservano, in quanto applicabili, le disposizioni degli articoli 12, primo ed ultimo comma, dal 17 al 23 e dal 50 al 53 della legge 25 maggio 1970, n. 352, e successive modificazioni.⁴⁷

L'indizione di un referendum decisionale, richiedendo la modifica della Costituzione, necessitava però di tempi lunghi. Il progetto del

⁴⁷ *Ivi*, p. 11.

Pci fu quindi quello di sviluppare parallelamente una grande campagna di sensibilizzazione attraverso il referendum autogestito e la successiva raccolta di firme sulla proposta di legge di iniziativa popolare al fine di smuovere le forze della maggioranza di Governo a prendere tutte le iniziative affinché i missili non venissero installati e affinché il popolo potesse essere chiamato ad esprimersi.⁴⁸

3. La Sezione pace e disarmo del Pci

La storia che portò alla nascita della Sezione pace e disarmo del Pci fu la seguente. Fra il 1980 e il 1981 si era formato il *Comitato 24 ottobre* con lo scopo di organizzare a Roma la manifestazione del 24 ottobre 1981 contro gli euromissili, manifestazione da tenere in concomitanza con analoghe manifestazioni nelle altre capitali europee. Di questo comitato facevano parte il Pci, la Fgci, i Dp, il Pdup e i Cristiani per il Socialismo. Partecipavano poi in fasi e modi alterni i Radicali, talvolta le Acli e vari altri movimenti ispirati ai principi della non violenza e dell'unilateralismo. La manifestazione che si svolse in quell'anno a Roma fu senz'altro un enorme successo sia per la partecipazione popolare, sia per le adesioni ancora più vaste di quelle che solitamente contava il *Comitato* (aderirono infatti in quell'occasione anche tutti i sindacati e la Sinistra socialista). In conseguenza di quella iniziativa si formarono poi in alcune regioni e province italiane i cosiddetti Comitati per la pace, con una partecipazione sostanzialmente analoga a quella nazionale. Tuttavia, nonostante i tentativi di dare ai Comitati una

⁴⁸ APCI, MF 0566 pp. 1627/1629 Dossier "Missili, Costituzione, Referendum".

certa stabilità e una continuità di iniziativa, la loro presenza fu molto scarsa e una certa ripresa si vide soltanto nei primi mesi del 1982, per la preparazione della manifestazione che si sarebbe tenuta sempre a Roma a giugno di quell'anno in occasione della visita in Italia del presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan. Per quella nuova iniziativa vi fu però un accentuato restringimento delle forze politiche impegnate. Infatti, alla manifestazione non parteciparono le Acli e si dissociò la Federazione Sindacale. Tali dissociazioni furono ufficialmente motivate con la critica al documento dei Comitati per la pace che aveva convocato la manifestazione e che furono accusati di unilateralismo. Il viaggio di Ronald Reagan in Europa, in quel periodo di così aspre tensioni dovute al riaccendersi della guerra fredda, aveva avuto per il Partito comunista italiano un significato molto importante. Come si scrisse su *l'Unità* a partire dalla fine di maggio fino al 4 giugno 1982, ultimo giorno prima della manifestazione prevista per il 5 di quello stesso mese, l'arrivo del presidente degli Usa in Italia avrebbe dovuto assumere un ruolo significativo e simbolico per la lotta all'imperialismo e per l'impegno alla pace e al disarmo. Il coinvolgimento massiccio del Pci nella manifestazione avrebbe dimostrato che i comunisti italiani si professavano completamente contro la guerra e contro le violazioni di sovranità di tutti gli Stati sia dell'Europa dell'Est che dell'Europa dell'Ovest. Il 1 giugno 1982 Luciano Lama scrisse in prima pagina su *l'Unità* che i comunisti italiani avrebbero partecipato in massa e attivamente alla manifestazione del 5 giugno organizzata dai Comitati per la pace per dimostrare sia agli Stati Uniti d'America che all'Unione Sovietica di essere contro qualsiasi forma di corsa al riarmo e di invasione militare del territorio di altri Stati.⁴⁹ Nelle

⁴⁹ Lama L. in *l'Unità*, 1 giugno 1982, "Lama: perché marciare per la pace il 5 giugno", p. 1.

carte della Sezione pace e disarmo del Pci si legge infatti che vista l'imponente partecipazione del partito alla manifestazione, la critica di unilateralismo avrebbe potuto essere considerata in parte giusta ma sicuramente non teneva conto della particolarità della manifestazione, ovvero del suo rapporto con la visita di Reagan.⁵⁰

Le iniziative che dominarono la seconda metà del 1982 furono il lancio e la preparazione della marcia Milano - Comiso, proposta da un gruppo di personalità influenti e alla quale aderirono in un secondo momento i Comitati per la pace. Si trattò di una manifestazione enorme e che il Pci promosse su l'Unità durante tutti i mesi di preparazione, da giugno a dicembre.

Un momento importante per la storia di questi Comitati fu infine sicuramente il gennaio 1983 quando ebbe luogo la prima assemblea nazionale dei Comitati per la pace durante la quale vennero precisate le basi politiche dei comitati stessi e si decise di svolgere il referendum autogestito. Durante quella stessa assemblea il *Comitato 24 ottobre* si sciolse per dare vita ad un *Coordinamento Nazionale dei comunisti per la pace* il quale organizzò numerose manifestazioni di massa e tre turni di blocco alla base di Comiso. L'iniziativa più ampia e di maggior successo fu però quella in cui il Coordinamento diede vita alla giornata del 22 ottobre a Roma, una giornata durante la quale, in coincidenza con analoghe manifestazioni in altre parti d'Europa, si proponeva una manifestazione nazionale per la pace che avrebbe avuto cadenza annuale e alla quale avrebbero partecipato tutti i gruppi politici e non politici, cristiani e laici che sentivano di volersi unire alla mobilitazione.⁵¹

⁵⁰ APCI, *Sezioni di lavoro - Sezione pace e disarmo*, MF 0564 pp. 0553/0556 "Nota sui comitati per la pace del 12 marzo 1984.

⁵¹ *Ibidem*.

Nelle giornate del 23, 24, e 25 marzo 1984 si sarebbe svolta la seconda assemblea nazionale dei Comitati per la pace e seppure la presenza dei comunisti all'interno di essi fosse sempre stata limitata, contestualmente all'indizione del referendum autogestito sorsero numerosi comitati garanti di diversa appartenenza politica tra i quali la Sezione pace e disarmo del Partito comunista italiano fu uno dei principali.⁵²

A partire già dai primi mesi del 1984 Renzo Gianotti, presidente della Sezione pace e disarmo, mise in pratica una serie di iniziative in cui vennero coinvolte tutte le sezioni locali del Pci, iniziative sostanzialmente volte all'organizzazione del referendum autogestito che si sarebbe tenuto a giugno in concomitanza delle elezioni europee.⁵³ Il 26 gennaio di quello stesso anno Gianotti inviò alla Segreteria del partito, a tutte le segreterie di federazione e a tutti i segretari dei comitati regionali del Pci la copia di una lettera che i garanti del referendum avevano stilato per informare tutti i comuni d'Italia della consultazione popolare relativa all'installazione dei missili a Comiso, in Sicilia che si sarebbe tenuta a giugno e per chiedere di favorire lo svolgimento di quella stessa consultazione referendaria nel rispetto della legge e delle opinioni di ogni cittadino su un tema così delicato com'era quello dell'armamento nucleare.⁵⁴ Non si trattava di una forzatura, spiegò Gianotti alla Segreteria generale del partito, ma semplicemente di chiedere che le amministrazioni contribuissero con mezzi «normali» ad un'iniziativa «di grande interesse democratico».⁵⁵

⁵² *APCI, Sezioni di lavoro - Sezione pace e disarmo, MF 0564 pp. 0553/0556 "Nota sui comitati per la pace del 12 marzo 1984.*

⁵³ *APCI, Sezioni di lavoro - Sezione pace e disarmo, MF 0564 pp. 0537/0556.*

⁵⁴ *Ibidem.*

⁵⁵ *Ivi, p. 0543.*

Da una lettera che Gianotti inviò il 1 febbraio 1984 a Trivelli della Segreteria si legge che in meno di due settimane ci si stava già muovendo per il referendum in varie sezioni d'Italia, che si sarebbe votato a breve nelle scuole medie e superiori di Roma, che trenta gruppi scout avevano fatto appello per raccogliere le schede davanti alle chiese parrocchiali, che a Nuoro tutti i presidi e i direttori didattici avevano aderito al comitato per il referendum e si mettevano a disposizione per far votare nelle loro scuole e che a Bologna era stata addirittura organizzata "un'ora per la pace" durante la quale si sarebbero raccolte più firme possibili.⁵⁶

Tuttavia, Gianotti ammetteva nella lettera che non si trattava affatto di una situazione soddisfacente perché c'erano aree, città e addirittura intere regioni quasi sostanzialmente ferme per varie motivazioni sia relative ad eccessivi impegni che all'incerto orientamento dei quadri dirigenti. Stando così le cose la Sezione pace e disarmo chiese alla Segreteria del Pci di fare una verifica il 5 e il 6 febbraio pubblicando su *'Unità* un breve articolo che parlasse del referendum e dell'organizzazione di un'eventuale manifestazione che si sarebbe tenuta a Roma e alla quale avrebbero partecipato vari garanti.⁵⁷ In una lettera successiva, ugualmente inviata alla Segreteria il 10 febbraio 1984, Gianotti mostrò però una grande sfiducia nei riguardi del referendum poiché diversamente da quanto richiesto, per diversi giorni *'Unità* non aveva pubblicato praticamente nulla a proposito né dei Comitati per la pace né del referendum autogestito.⁵⁸

⁵⁶ APCI, *Sezioni di lavoro - Sezione pace e disarmo*, MF 0564 pp. 0545/0552, "Lettera di Gianotti a Trivelli della Segreteria del 1 febbraio 1984".

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ APCI, *Sezioni di lavoro - Sezione pace e disarmo*, No MF, Lettera di Gianotti alla Segreteria del 10 febbraio 1984.

Sul quotidiano del Pci, infatti, da fine gennaio 1984 non era più apparso nulla circa l'organizzazione del referendum autogestito né circa l'impegno del partito sulla questione dell'installazione dei missili in Sicilia; soltanto a partire dal 12 febbraio iniziarono a ricomparire articoli in merito e infatti dalla documentazione emerge che la sfiducia del presidente Gianotti venne un po' meno a partire dalla metà di febbraio. Già in una lettera del 14 di quello stesso mese egli si mostrò molto positivo nei confronti di un referendum che appariva «decollato».⁵⁹

Le lettere appena citate confermano che, nonostante le pressioni della Sezione pace e disarmo, soltanto in poche occasioni la Direzione del Pci aveva dato il proprio consenso a informare i lettori de *l'Unità* circa l'organizzazione del referendum. L'esito incerto dell'iniziativa e le difficoltà dei dirigenti stessi ad organizzare una consultazione popolare sulla base di una legge inesistente, e quindi la necessità non solo di trovare delle soluzioni alternative ma anche di poterle divulgare ai lettori comunisti, spiega probabilmente tale ritardo oltre che la stringatezza delle informazioni fornite sul quotidiano.

Nella realtà però i tempi iniziavano ad essere ristretti, in quanto era noto che tra il 16 e il 18 marzo 1984 i Cruise della base di Comiso avrebbero iniziato ad essere attivi. Gianotti infatti aveva proposto già nella lettera del 14 febbraio di chiedere al governo che venisse rispettata la tregua indicata dalla Commissione Palme, «di programmare incontri con Cgil, Cisl, Uil, di incontrare la Cei e di convocare l'assemblea dei gruppi parlamentari per riaccendere il dibattito in Parlamento sperando che ciò, anche nel caso in cui

⁵⁹ *Ibidem.*

avesse ottenuto esito negativo, non avrebbe costituito motivo di sfiducia per la popolazione».⁶⁰

L'impegno attento e costante della Sezione pace e disarmo del Pci fu mantenuto anche in contesti diversi rispetto a quello dell'iniziativa sul campo e anche al di fuori della Sezione di lavoro. Durante una riunione della Direzione del 7 marzo 1984 Gianotti si impegnò infatti in un lungo intervento in merito al secondo punto all'ordine del giorno, rappresentato proprio dalla questione dei missili a Comiso e del referendum autogestito. Il presidente della Sezione pace e disarmo fece presente ai dirigenti del Pci una situazione molto più deludente rispetto alle aspettative: «molti - sostenne - si sono mobilitati affinché venga rimandata l'attivazione dei missili in Sicilia, giovani, associazioni laiche e cattoliche, scout, 700 Comitati per la pace, ma nonostante questo grande impegno di massa i risultati continuano a dimostrare gravi problemi sia nei centri più piccoli che nelle regioni meridionali».⁶¹ A quella data l'opinione pubblica e il parlamento sapevano ufficialmente che il 17 marzo i missili sarebbero stati attivati ma, ufficiosamente, si sapeva che non sussistevano ancora le condizioni reali per l'attivazione effettiva di essi e che gli Stati Uniti erano ben a conoscenza della cosa. Intanto in Direzione si decise di procedere all'organizzazione della manifestazione nazionale dei lavoratori che si sarebbe tenuta a Roma il 24 marzo, giornata durante la quale - informò Gianotti - si sarebbero riuniti a Roma anche tutti i Comitati per la pace nella loro seconda Assemblea nazionale. Essi avrebbero presenziato alla manifestazione dei lavoratori. La riunione si concluse con la decisione ultima di chiedere delucidazioni ufficiali al governo circa

⁶⁰ *Ibidem.*

⁶¹ *APCI, Direzione, MF 8405 pp. 0138/0145, "Riunione della Direzione del 7 marzo 1984".*

il presunto rinvio dell'attivazione dei missili e di ridiscutere il tutto, nuovamente, alla Camera.⁶²

Alla Camera il Partito comunista italiano tentò quindi un'opera rinnovatrice attorno ad un tema delicatissimo enumerando tanti argomenti chiave già toccati in discussioni precedenti, quali il diritto alla pace, la sovranità nazionale, l'evoluzione del concetto di stato di guerra e la conseguente aleatorietà, al tempo delle armi nucleari, della dichiarazione dello stato di guerra da parte della maggioranza assoluta delle Camere e del presidente della Repubblica. Il gruppo parlamentare del Pci aveva portato la discussione in parlamento sperando di riuscire a colmare il ritardo accumulato con la istituzionalizzazione dei problemi della pace e del disarmo, proponendo metodi di consultazione popolare inediti in quanto concernenti questioni relative a trattati di natura internazionale.⁶³

Il 15 marzo 1984 i dirigenti del Pci si riunirono nuovamente per prendere atto sia del fatto che fosse ormai ufficiale che Andreotti era riuscito a rinviare l'operatività dei missili sia del fatto che bisognava impegnare qualche personalità di maggior peso nel movimento per la pace nel quale il partito stava rimanendo in minoranza. In quell'occasione Cervetti ricordò infatti che c'era stato «un restringimento politico e organizzativo dei Comitati - e che bisognava - passare ad una più ampia articolazione per evitare che il movimento rischiasse di essere egemonizzato dalla Democrazia popolare».⁶⁴ Nel verbale della riunione si legge dal verbale della riunione che la Direzione prese ufficialmente atto che il Pci era arrivato in ritardo nel movimento e che ciò rischiava di essere visto

⁶² *Ibidem.*

⁶³ *APCI, Sezioni di lavoro - Sezione pace e disarmo, MF 0564 p. 0557, "Proposta di referendum popolare straordinario sulla installazione a Comiso o su altre parti del territorio nazionale di missili a testata nucleare del 12 marzo 1984".*

⁶⁴ *APCI, Direzione, MF 8404 pp. 0036/0046, "Riunione della Direzione del 15 marzo 1984".*

dalla maggioranza parlamentare come un fatto strumentale. Nonostante questo la Direzione rimase però unita nella volontà di restare a far parte del movimento per la pace e per il disarmo e, anzi, si impegnò a farne parte in maniera più incisiva che in precedenza e portando proposte di attività che si credeva potessero avere maggiore successo.⁶⁵ Come già discusso alla Camera, preso atto del ritardo e del fatto che fosse rimasto troppo poco tempo per sopperire alle lacune che erano state riscontrate nell'organizzazione del referendum in alcune aree del sud Italia, la Direzione del Pci concluse quella riunione del 15 marzo con la volontà di rilanciare la possibilità che il referendum fosse proposto direttamente dal governo in modo tale da ridurre innanzitutto i tempi per il suo effettivo svolgimento e poi per dare ad esso un'incisività e un carattere che altrimenti non avrebbe avuto.

Intanto le iniziative proposte dalla Sezione pace e disarmo continuavano anche sul tema della denuclearizzazione, problematica sulla quale il Pci avrebbe dimostrato un enorme impegno soprattutto negli anni a venire, in particolare tra il 1986 e il 1987. Per il 10 marzo 1984 Michele Ventura, presidente della Sezione Enti Locali, e Renzo Gianotti avevano proposto ai segretari delle Federazioni e dei Comitati regionali del Pci un incontro inedito di tutti i comuni denuclearizzati che si sarebbe tenuto a Vittoria.⁶⁶ In quegli stessi giorni inoltre, in collaborazione con Aldo D'Alessio, responsabile della Sezione Corpi armati dello Stato, i Comitati regionali e le Federazioni locali del Pci del Veneto, Friuli Venezia Giulia e Trentino Alto Adige vennero informati dell'organizzazione di un seminario sui problemi della pace e della sicurezza dell'Europa che si sarebbe tenuto il 12 marzo di quello stesso anno

⁶⁵ *Ibidem.*

⁶⁶ *APCI, Sezioni di lavoro - Sezione pace e disarmo, MF 0564 p. 0558.*

a Mestre.⁶⁷ Stando alla documentazione ufficiale le due Sezioni di lavoro del Pci collaborarono strenuamente affinché non si fermassero le iniziative a favore della pace e del disarmo concentrandosi, come comprovato, sulla mobilitazione delle popolazioni della zona denuclearizzata del Triveneto, mentre i dirigenti si concentravano invece sul processo già menzionato di istituzionalizzazione della pace. Parallelamente, infatti, consapevole di non poter modificare in quel momento la costituzione italiana, durante una riunione della Direzione del 28 marzo, Berlinguer invitò tutti i dirigenti a fare proposte al governo; un referendum a carattere vincolante non sarebbe stato possibile - sostenne il segretario - ma probabilmente un atto amministrativo o una legge ordinaria sarebbero stati attuabili.⁶⁸

4. Il contributo della F.G.C.I.

Diversamente da quanto emerge dai verbali delle riunioni degli organi dirigenti del Pci relativi ai primi mesi del 1984, dalla documentazione conservata si evince in maniera del tutto evidente che dal mese di marzo al mese di dicembre 1984 nelle riunioni di Direzione non emergono discussioni circa i problemi della pace e del disarmo, se non per accenni. Relativamente a quello stesso anno però risulta molto copiosa la documentazione prodotta dalla Fgci proprio in merito alle problematiche della pace e del disarmo. Rispetto agli anni precedenti infatti, a partire dall' '84 gli impegni

⁶⁷ *APCI, Sezioni di lavoro - Sezione corpi armati dello Stato, MF 0564 pp. 1213/1214.*

⁶⁸ *APCI, Direzione, MF 8405, pp. 0146/0162, "Riunione della Direzione del 28 marzo 1984".*

relativi alle manifestazioni pacifiste e alle iniziative per il disarmo furono portati avanti molto più dai giovani comunisti che dal Comitato Centrale o dai dirigenti del partito, al contrario di quanto avveniva in precedenza. I dirigenti del Pci, per quanto avessero dimostrato un grande impegno nel proporsi come garanti dei Comitati della pace, nel coinvolgere tutte le loro Sezioni, nelle discussioni parlamentari e nella diffusione delle loro iniziative attraverso la stampa, dimostravano di essere ancora troppo legati al passato. Sia nei metodi di diffusione delle iniziative che nella propaganda, il Pci degli anni Ottanta sembrava non avere avuto alcun tipo di evoluzione rispetto all'organizzazione delle manifestazioni contro gli Stati Uniti e il nucleare all'epoca della prima guerra fredda e dei Partigiani della pace. Mutati i tempi, gli equilibri internazionali e il rapporto stesso del Partito comunista italiano con l'Unione Sovietica, si faceva quindi sempre più urgente un salto culturale da parte dei dirigenti comunisti e una trasformazione da parte loro necessaria ormai in un'epoca in cui appariva abbastanza chiaramente che l'egemonizzazione dall'alto dei movimenti non avrebbe più funzionato, se non in apparenza.

Dai primi mesi del 1984 i giovani della Fgci si avvicendarono con grande dedizione alla pianificazione e all'organizzazione di manifestazioni di massa, di seminari, di appelli per la pace rivolti al parlamento o al resto del Pci, e addirittura riuscirono a redigere e a diffondere numerose copie di pubblicazioni periodiche nelle quali raccoglievano materiale di varia natura circa i problemi della pace e del disarmo. Risale al 9 febbraio 1984 la pubblicazione da parte della Fgci nazionale di 360 copie di una raccolta di materiali intitolata "Missili, Costituzione, Referendum", nella quale vennero inseriti articoli o saggi di Pietro Ingrao, Massimo Brutti, Carmine Fotia, Giovanni Ferrara e Domenico Gallo. Nella presentazione al

volumetto si leggono una serie di dichiarazioni e riflessioni le quali rendono chiara la posizione che i giovani comunisti prendevano di fronte alla grave situazione internazionale di quegli anni, posizione della quale si conosce e sulla quale si riflette molto poco nella storiografia contemporanea. La decisione di installare i missili americani sul territorio italiano presa dalle forze di governo - si scriveva in quella presentazione - aveva rappresentato un ulteriore passo nella corsa folle al riarmo e l'Italia era in quel modo diventata un soggetto di offesa verso l'Est Europeo, i paesi del medio - oriente e del Nord Africa, nonché obiettivo di attacco o di rappresaglia.⁶⁹ I membri della Fgci nazionale si dimostrarono presto consapevoli del fatto che l'installazione dei missili e la corsa al riarmo rendevano sempre più possibile una guerra nucleare totale e che quindi, di fronte ad una situazione tanto grave, i movimenti per la pace, le forze politiche, sociali e religiose che si battevano da molto tempo contro quella corsa alla guerra avrebbero dovuto affrontare ormai con urgenza le questioni dalle quali dipendeva il destino intero dell'umanità.⁷⁰ All'altezza di quei problemi la Fgci poneva la propria riflessione. Essa lavorò intensamente, come già accennato, dal 1984, a numerose iniziative che partivano dal presupposto secondo il quale l'installazione dei missili a Comiso era una scelta incostituzionale e dunque un problema della democrazia stessa e delle sue regole. Nelle ultime battute della stessa presentazione alla raccolta di materiali per la pace si legge infatti che quella scelta risultava in netta contraddizione con i principi di ripudio della guerra, di indipendenza nazionale e di sovranità del popolo italiano sanciti dalla costituzione. Nell'era nucleare - scrivevano i giovani della Fgci - nessuno poteva essere legittimato a prendere decisioni che

⁶⁹ *APCI, FGCI, MF 0566 pp. 1628/1629.*

⁷⁰ *Ibidem.*

riguardavano i destini di tutti i popoli del mondo. Probabilmente non sarebbero state sufficienti neppure le maggioranze parlamentari semplici, per non parlare quindi dei gruppi tanto ristretti che in Italia avevano dato il consenso all'installazione dei missili.⁷¹ Per tutti questi motivi la Fgci nazionale si unì al Pci e ai Comitati per la pace nella convinzione che fosse necessario rivedere alcune parti della stessa costituzione prevedendo maggioranze qualificate su questioni di così grande rilievo oppure mettendo in campo la possibilità di far esprimere la volontà popolare attraverso un referendum nell'organizzazione del quale i giovani comunisti italiani si impegnarono molto di più e molto più a lungo dello stesso Partito comunista. Consapevoli però, come i membri del Pci, che quella del referendum autogestito fosse la strada migliore (stando che la messa a punto di una proposta di legge di iniziativa popolare per richiedere al Parlamento un referendum decisionale su Comiso avrebbe richiesto la modifica della Costituzione e quindi avrebbe avuto bisogno di tempi troppo lunghi), la Fgci nazionale non solo sviluppò una vasta campagna di sensibilizzazione per il referendum ma si impegnò anche in una successiva raccolta di firme sulla proposta di legge di iniziativa popolare al fine di smuovere le forze della maggioranza di governo a prendere tutte le iniziative perché i missili non venissero installati e perché il popolo italiano fosse chiamato ad esprimersi.

Il 1 marzo 1984 il Consiglio Nazionale della Fgci di Roma scrisse e diffuse un appello contro l'installazione dei missili a Comiso indirizzato alla Camera dei deputati e ai gruppi parlamentari dei partiti democratici. Più che un appello esso sembra avere i caratteri di una richiesta decisa e non rifiutabile di sospendere l'attivazione

⁷¹ *Ibidem.*

dei missili stessi prevista per il 16 marzo di quello stesso anno.⁷² Dalla lettura del documento, pubblicato anche su *l'Unità* del 1 marzo di quello stesso anno, emerge infatti una dura critica rivolta dai giovani comunisti italiani al governo accusato di non aver intrapreso alcuna iniziativa perché venisse scongiurato il tragico evento dell'attivazione delle testate nucleari e perché potesse riprendere il dialogo per il disarmo a est come a ovest, ignorando così le volontà espresse da milioni di giovani.⁷³ Per questi gravi motivi si richiedeva con urgenza al governo di fare la propria proposta di congelare per un anno l'attivazione dei missili in Europa occidentale e l'installazione degli SS20 in Germania Orientale e in Cecoslovacchia. Questo atto - scriveva il Consiglio nazionale della Fgci - avrebbe rappresentato un primo passo concreto per bloccare la corsa al riarmo, per avviare quindi lo smantellamento di tutti i missili e per dare un contributo importante all'attuazione delle regole democratiche in un momento in cui quelle regole sembravano essere messe in discussione da scelte gravi dello stesso governo.⁷⁴ Ai gruppi parlamentari che si erano già resi disponibili alla lotta contro l'installazione dei missili a Comiso si chiese invece impegno assoluto nel dibattito alle Camere e un atteggiamento incisivo e deciso durante tutte le discussioni.⁷⁵ Qualche giorno dopo, in coincidenza con la ricorrenza della festa della donna, anche la sezione femminile della Fgci si unì alla propaganda per il referendum autogestito indicando una

⁷² APCI, FGCI, MF 0566 p. 1649, "Appello dei giovani della Fgci contro l'installazione dei missili a Comiso indirizzato alla Camera dei deputati e ai Gruppi parlamentari dei Partiti democratici".

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ *Ibidem*.

manifestazione nazionale delle donne per la pace che si sarebbe tenuta a Roma il 10 marzo.⁷⁶ Nell'appello si leggeva:

Diciamo No all'idea della guerra perché non vogliamo più convivere con la logica della violenza in ogni sua forma, con l'aggressività e la sopraffazione adottate come regola di vita, con la divisione del mondo in forti e deboli [...] Diciamo NO alla possibilità della guerra perché non vogliamo vivere nel terrore di una pace sempre più armata, nella logica perversa dell'equilibrio dei blocchi e della corsa ai missili. Giorno per giorno la nostra libertà e le nostre scelte vengono condizionate da tutto questo. Chiediamo il referendum istituzionale per decidere noi del nostro futuro, e invitiamo tutti a votare per il referendum autogestito promosso dai Comitati per la Pace. [...] In particolare proponiamo che le insegnanti si impegnino da subito, in prima persona, perché la scuola promuova la crescita di una reale cultura della pace.⁷⁷

È interessante questo riferimento al ruolo delle insegnanti e più in generale alla funzione della scuola come perno della formazione pacifista. Ciò dimostra non solo la completa indipendenza politica del movimento in quanto non si fa alcun riferimento alla scuola di partito o al partito in quanto tale bensì alla scuola di fatto. Inoltre, questo intervento testimonia la lungimiranza culturale delle giovani militanti e dei giovani militanti comunisti i quali percepivano sin da allora quanto il movimento per la pace potesse ingigantirsi se solo si fosse lavorato in primis con le nuove generazioni affinché venissero cresciute in una totalizzante cultura della pace e dello smantellamento delle armi.

⁷⁶ *APCI, FGCI, MF 0566 pp. 1616/1617, "8 marzo: coloriamo la pace con le nostre idee".*

⁷⁷ *Ibidem.*

La manifestazione delle donne pacifiste ebbe grande rilevanza anche sulla stampa comunista per tutto il mese di marzo 1984. Su *'Unità* infatti vennero pubblicati numerosi articoli scritti sia da donne comuniste in prima persona (come Maura Vagli) che allora faceva parte del Comitato Centrale del Pci, che da esponenti delle associazioni pacifiste di sole donne (come Chiara Ingrao). In particolare, si discusse sui motivi che avevano spinto diverse associazioni femminili ad organizzare una manifestazione contro il riarmo per sole donne considerando il pacifismo un valore universale e la lotta per il disarmo un dovere che non avrebbe dovuto trasformarsi in una competizione di genere. La risposta data alla stampa dalle promotrici della suddetta manifestazione fu semplice, poco scontata ma tendente ad una volontà di recuperare la lotta femminista utilizzando questa volta la problematica del ruolo della donna nel contesto di un conflitto differente dal passato. L'8 marzo 1984 Pia Bruzzichelli, presidente della cooperativa "Libera stampa", Chiara Ingrao, Michi Staderini, fondatrice del centro culturale "Virginia Woolf", e Maura Vagli dichiararono all'*'Unità*:

Oggi è cambiato il modo di fare la guerra. Non esiste più la posizione di attesa, passiva, che avevamo una volta. Con il femminismo si è scoperto quanto sia importante esprimersi anche individualmente, con la propria soggettività.⁷⁸

Nello stesso mese di marzo il Consiglio nazionale della Fgci ebbe un incontro con i giovani delegati (Jusos) della Spd a Roma durante il quale le delegazioni fecero appello alla immediata esigenza di ritirare i nuovi missili intercontinentali Pershing e Cruise dall'Europa Occidentale oltre che discutere sulle nuove possibilità

⁷⁸ APCI, FGCI, MF 0566 pp. 1616/1617, "8 marzo: coloriamo la pace con le nostre idee".

di proporre accordi ai loro rispettivi governi affinché fossero uniti nel bandire anche tutte le armi chimiche e batteriologiche.⁷⁹

Una delle più significative iniziative della Fgci nazionale, che rende possibile considerare il 1984 come anno della vera svolta all'interno del movimento comunista italiano, oltre alle trasformazioni conseguenti alla tragica morte del segretario Enrico Berlinguer che sarebbe avvenuta nel mese di giugno, fu l'emanazione di una Carta dei principi del movimento della pace in Italia, redatta e approvata il 25 marzo 1984 in conclusione dell'Assemblea nazionale della Federazione giovani comunisti italiani di Ariccia. Tale documento non soltanto sanciva un impegno da parte di coloro che lo avevano sottoscritto, ma coinvolgeva l'intero comunismo italiano in una lotta in nome dei principi della pace e del disarmo nucleare come non era mai accaduto in passato. In apertura si legge infatti che i principi in esso proclamati avrebbero avuto valenza per tutti coloro i quali, pur provenendo da storie, culture ed esperienze politiche differenti, volevano condividere gli impegni del movimento per la pace e per il disarmo. La dichiarazione non soltanto testimonia l'incisività dell'iniziativa della Fgci, ma riassume in poche battute l'essenza fondamentale che ebbero i movimenti per la pace degli anni '80. Non avendo mai avuto una reale rappresentazione politica essi furono infatti movimenti trasversali e muovendo dall'interesse di uomini e donne che provenivano effettivamente da identità politiche e culturali diverse tra di loro, non si identificarono più, come nel passato, in un unico indirizzo politico ma nella loro forza ideologica riuscirono a rendersi indipendenti e ricchi di collaboratori alla causa. Il primo principio approvato fu quello della contrapposizione tra i pericoli di guerra e il diritto alla pace: vivendo in un mondo segnato

⁷⁹ *APCI, FGCI, MF 0566 p. 1618.*

dalla guerra, nel quale conflitti sanguinosi coinvolgevano ogni giorno milioni di uomini e l'intera umanità viveva sotto l'incubo di una catastrofe nucleare, la Fgci si impegnò a credere e a sperare che la guerra potesse essere evitata e che potesse iniziare una nuova epoca di pace, di libertà e di amicizia tra tutti i popoli della terra.⁸⁰ Il ricorso alla forza come mezzo per regolare i conflitti tra le nazioni venne respinto in virtù del fatto che i giganteschi arsenali e le armi sempre più distruttive avevano totalmente stravolto il significato stesso della parola "guerra": essa non avrebbe mai più potuto essere uno strumento della politica perché nell'era nucleare – scrivevano i giovani comunisti – si sarebbe trasformata nel suicidio dell'umanità.⁸¹ Il possesso di quelle armi venne inoltre dichiarato illegittimo e immorale e per questo l'assemblea esprime il proprio assoluto dissenso di fronte alla possibilità che l'Italia si preparasse a custodire armi destinate a sterminare altri popoli. Il rifiuto fu netto e definitivo in quanto - si legge dal documento - non sarebbero state quelle armi a garantire all'Italia pace e sicurezza.⁸² Al governo italiano si chiedeva di bandire immediatamente l'appoggio a strategie fondate sul perseguimento della capacità di deterrenza attraverso l'escalation tecnologica della corsa al riarmo, sulla logica del primo colpo risolutore e sull'idea di condurre conflitti nucleari limitati. Sarebbe stata necessaria, secondo i giovani comunisti italiani, una seria politica di disarmo nucleare e convenzionale. Per tutti questi motivi chiesero inoltre di interrompere lo spreco delle risorse investite per gli armamenti e di perseguire la strada pacifica degli accordi e delle trattative

⁸⁰ APCI, FGCI, MF 0566 pp. 1716/1718, "Carta dei principi del movimento per la pace in Italia. Approvata dall'Assemblea Nazionale di Ariccia il 25 marzo 1984".

⁸¹ *Ibidem.*

⁸² *Ibidem.*

internazionali.⁸³ Così si legge nella parte centrale della Carta dei principi del movimento per la pace:

Nel quadro di questa articolata iniziativa chiediamo che il nostro paese, a partire dal netto rifiuto dei missili a Comiso proceda anche con misure indipendenti verso la completa denuclearizzazione del proprio territorio, per sbloccare la logica dell'equilibrio del terrore e per sollecitare analoghe misure in ambedue i blocchi. La follia delle armi, l'illusione dell'equilibrio del terrore e la logica delle superpotenze hanno reso più drammatica la divisione del mondo in alleanze militari contrapposte: noi respingiamo questa logica, e in particolare la logica di Yalta, perché crediamo che nessun popolo debba godere degli stessi diritti, e perché il diritto alla pace e alla sicurezza di ciascuno riposa sulla fiducia e sulla cooperazione dei popoli. Noi ci impegniamo affinché si affermi la prospettiva del non allineamento, per allentare la contrapposizione Est Ovest e per contribuire così al dissolvimento della Nato e del Patto di Varsavia e ad un processo di autonomia e democratizzazione di tutti i paesi del mondo.⁸⁴

Sulla scia dell'epoca inaugurata dalla pubblica condanna da parte del Pci di Berlinguer dell'invasione sovietica dell'Afghanistan avvenuta nel 1979, con quelle dichiarazioni anche la Fgci si dimostrava completamente "fuori dalla logica dei blocchi". Perfettamente in linea con quanto era stato già chiarito nel 1980 in Direzione da Bufalini, i giovani comunisti decisero di mantenere una linea rigorosa, antimperialista e contro ogni politica di potenza, tesa a sollecitare un'autonoma iniziativa delle forze progressiste

⁸³ *Ibidem.*

⁸⁴ *APCI, FGCI, MF 0566 pp. 1716/1718, "Carta dei principi del movimento per la pace in Italia. Approvata dall'Assemblea Nazionale di Ariccia il 25 marzo 1984".*

europee.⁸⁵ Con più determinazione di quanto messo in pratica dal Comitato Centrale del Partito comunista italiano, essi si impegnarono però nella costituzione di assi politici con le giovani sinistre europee e per una promozione continua di iniziative che rimanessero al di fuori della lotta politica di parte così da ricevere maggiore consenso e più credibilità. In uno scenario internazionale che ormai da più di trent'anni era afflitto dalla lotta tra due blocchi contrapposti, quello sovietico e quello americano, l'obiettivo principale dell'Assemblea nazionale della Fgci fu proprio quello di dichiararsi al di fuori di quella contrapposizione in nome di un bene come quello della pace che nella concezione ormai comune non avrebbe dovuto identificarsi in un unico colore politico. Nel secondo e terzo principio della Carta approvata ad Ariccia, l'Assemblea dichiarava e argomentava quanto la pace fosse anche democrazia e libertà e che un mondo in pace avrebbe dovuto coincidere con un mondo in cui non esistevano differenze tra Nord e Sud. Nel quarto principio la Fgci nazionale dichiarò che il movimento per la pace sarebbe stato autonomo, organizzato e non allineato.⁸⁶

Nel documento si legge infatti che il movimento sarebbe stato l'incontro di quanti con culture, storie, motivazioni e ideologie diverse avrebbero sentito l'urgenza di unire i propri sforzi per fermare la corsa agli armamenti, per il disarmo e per scongiurare lo spettro della guerra. Con tali prospettive i comitati per la pace si sarebbero organizzati autonomamente, non allineandosi con alcuna organizzazione, alcuna ideologia, alcun blocco politico militare, e avrebbero lottato per la pace, il disarmo, l'autodeterminazione dei popoli e una nuova qualità dello

⁸⁵ APCI, Direzione, MF 8007, pp. 20/26, "Verbale di Direzione del 27 marzo 1980".

⁸⁶ APCI, FGCI, MF 0566 pp. 1716/1718, "Carta dei principi del movimento per la pace in Italia. Approvata dall'Assemblea Nazionale di Ariccia il 25 marzo 1984".

sviluppo.⁸⁷ Nelle ultime battute la Carta dei principi ribadiva l'impegno a collaborare con tutti i movimenti pacifisti dell'Europa occidentale, con i quali avevano già avuto importanti momenti d'incontro e di iniziative comuni, e di rafforzare i legami con chi nell'Est europeo si batteva contro il riarmo e l'installazione di armi nucleari sul proprio territorio contrapponendosi alla logica dei blocchi.⁸⁸ Queste le conclusioni al documento:

Crediamo nella democrazia come valore universale, come l'unica strada per esprimere decisioni tenendo conto dei diritti e delle opinioni di ciascuno. Affermiamo però il diritto inalienabile alla resistenza contro un sistema ingiusto e che conduce alla guerra, alla disobbedienza civile, all'obiezione di coscienza contro logiche e strutture che producono militarizzazione, oppressione e guerra.⁸⁹

La Carta dei principi costituì dunque la piattaforma politica del movimento dei Comitati per la pace e della Federazione giovani comunisti italiani. Su tutti i contenuti elencati in essa si intendeva sviluppare un dibattito in tutti gli ambienti sensibili alle tematiche della pace e del disarmo per sviluppare un confronto con tutte le realtà politiche, sociali e culturali.

In quel contesto emergeva con chiarezza la differenza generazionale tra i giovani della Fgci e la dirigenza del Pci ancora legata a forme di lotta che evidentemente non funzionavano più egregiamente. I giovani comunisti italiani dimostravano infatti una capacità di comprensione degli avvenuti mutamenti sociali e una lungimiranza che all'interno del partito doveva ancora maturare ed

⁸⁷ *Ibidem.*

⁸⁸ *Ibidem.*

⁸⁹ *Ibidem.*

evolversi. La vittoria delle correnti neoliberiste negli Usa e in Inghilterra, l'entusiasmo neoconservatore e una riscossa antioperaia stavano portando ad una profonda trasformazione della produzione alla quale si aggiunse inesorabilmente la crisi del welfare state. E dunque la riflessione del Partito comunista italiano fu insufficiente di fronte a tali fenomeni così come fu scarsa la sua capacità di analisi della rinnovata composizione di classe fatta di nuove tipologie di lavoro e di nuovi lavoratori.

CAPITOLO 3

Dopo la morte di Enrico Berlinguer

Alla Convenzione Programmatica "Idee per l'Europa" che si svolse dal 28 al 29 maggio 1984, allo scadere della campagna elettorale per le elezioni europee che si sarebbero tenute il 17 giugno, il Pci pose al centro del suo programma la causa della pace. Alessandro Natta in quell'occasione sostenne: «l'Europa si trova al centro di una crisi mondiale non solo a causa del riacutizzarsi della guerra fredda, ma soprattutto perché sul suo territorio sono stati posti fisicamente degli ordigni micidiali.»¹ Il Pci si dichiarò inoltre contrario a qualsiasi forma di riarmo autonomo dell'Europa, «un errore drammatico - sostenne ancora Natta - che comporterà non solo un impegno e una dissipazione inaudita di risorse e una militarizzazione pericolosa della vita sociale e politica, ma darà un nuovo ed esasperato impulso al riarmo dell'Europa orientale rendendo più acute tutte le tensioni in atto oltre che più difficili le relazioni della comunità europea con il resto del mondo.»²

Le parole chiave della campagna elettorale europea del Partito comunista italiano furono dunque pace, negoziato e disarmo reciproco sia dei sistemi missilistico-nucleari di teatro che dell'armamento strategico intercontinentale. Inoltre, l'idea era quella di ripartire dal 17 giugno dando nuovo rilievo alle sedi negoziali di Vienna e di Stoccolma per dare respiro al dialogo e creare un clima internazionale più disteso. Si dichiarava che ci si

¹ *APCI, Sezioni di lavoro, MF 0568 pp. 3620/3654, "Programmi elettorali e temi di propaganda", 28/29 maggio 1984.*

² *Ibidem.*

sarebbe impegnati ad assumere le iniziative necessarie perché nelle varie sedi e istituzioni internazionali, a partire dalle Nazioni Unite, riprendesse operativamente il negoziato per la definizione della "strategia dello sviluppo" dell'attuale decennio e in tale ambito venisse affrontata la questione del debito del Terzo Mondo, nei confronti del quale ci si dichiarava intenti a contrastare e superare le tendenze protezionistiche emergenti. Ci si sarebbe impegnati inoltre a favorire la stabilizzazione dei costi delle materie prime e a trasferire tecnologie nei paesi in via di sviluppo in base alle loro esigenze per combattere la "fame nel mondo" attraverso accordi internazionali e soprattutto attraverso la FAO.³

Il gruppo dei comunisti e degli indipendenti di sinistra si era tenacemente battuto al Parlamento europeo per la democratizzazione della Comunità e per le politiche nuove su ogni terreno di sua competenza: il progetto di Trattato per l'Unione Europea presentato da Altiero Spinelli e dal gruppo comunista, approvato da tutti i parlamentari italiani oltreché dalla maggioranza del Parlamento europeo stesso, secondo quanto si legge nella bozza del programma del Pci per le elezioni europee avrebbe dovuto costituire la testimonianza più significativa dell'operato del Partito comunista italiano.⁴ «Tutto ciò - nelle parole di Natta - si è sviluppato nel quadro della politica del Pci che dimostra oggi di avere i suoi momenti peculiari nella partecipazione al grande movimento per la pace e il disarmo nucleare dell'Europa, sia a est che a Ovest. Siamo convinti che tale partecipazione e tale battaglia si stiano svolgendo sul filo dell'europeismo autentico, posto che le

³ *Ivi*, p. 3654, "Progetto di bozza del programma del Pci per le elezioni europee".

⁴ *Ibidem*.

prospettive della costruzione comunitaria siano inscindibilmente legate alla ripresa della distensione e al rilancio dello sviluppo».⁵ Ciò costituiva l'asse di tutta l'azione del Pci su scala mondiale ed europea e rappresentava la vera essenza del programma elettorale sul quale il partito chiedeva il consenso agli elettori. Il Pci si era dunque preparato ad andare alle elezioni come grande partito riformatore e portatore di un programma di rinnovamento della Cee.⁶ Silvio Pons ha sottolineato che già Berlinguer riteneva l'europesismo del Pci ben distinto da quello delle altre forze politiche italiane per la sensibilità dimostrata verso le questioni della pace e dello sviluppo. Pons ha anche osservato che ciò avveniva nonostante il paradosso del forte insediamento nazionale e «un'invidiabile rete di rapporti internazionali» da un lato, e, dall'altro, la mancanza assoluta di alleanze su entrambi i fronti.⁷ Lo stesso Berlinguer dunque aveva riconosciuto l'esistenza del problema ma si era dichiarato consapevole del fatto che il Pci non fosse isolato nel Parlamento europeo. Avrebbe pertanto dovuto valutare positivamente tutte le convergenze con le altre forze senza giungere ad un programma comune.⁸ Sostiene Pons:

In altre parole, il Pci si riteneva legittimamente incluso nello schieramento delle sinistre europee, autorappresentandosi come il portatore di una specifica ottica derivata dal contratto con il non allineamento. L'incontro di Berlinguer con Brandt in occasione della riunione delle Commissioni Brandt e Palme a

⁵ *Ibidem.*

⁶ *Ibidem.*

⁷ Pons S., *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, 2006, p. 244.

⁸ *APCI, Direzione, Verbale della riunione di Direzione del 5 gennaio 1984, MF 8403, p. 221.*

Roma, nel gennaio 1984, confermò l'esistenza di una forte sintonia sui temi del disarmo e della sicurezza.⁹

Dopo i tentativi falliti di negoziazione con i sovietici sulla questione degli armamenti, poco prima della presentazione del programma elettorale per le elezioni europee avvenuta durante la Convenzione Programmatica del 28 e 29 maggio 1984, durante un'intervista a *l'Unità* pubblicata il 27 aprile di quello stesso anno, Enrico Berlinguer allineò pubblicamente le posizioni del Partito comunista italiano a quelle assunte dalle Commissioni Brandt e Palme sull'instaurazione di una tregua al dispiegamento degli armamenti nucleari, spendendo i suoi ultimi mesi, come sostiene ancora Silvio Pons, «nell'estrema battaglia per esercitare un'influenza sul mondo del comunismo sovietico, per l'ennesima volta destinata a fallire».¹⁰ Dopo l'abbandono dell'esperimento fallimentare che aveva rappresentato l'Eurocomunismo, Berlinguer non si era quindi mai arreso a proposito dell'insistenza sulla presunta "diversità" del Pci e sulla possibilità che esso potesse dare inizio a una riforma del socialismo reale nei regimi dell'Est. Tuttavia, di fatto l'ultima aspirazione a fare da ponte nel contesto della politica internazionale fallì drammaticamente di fronte al prevalere delle dinamiche ancora troppo accese tra Est e Ovest.

⁹ Pons S., *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, 2006, p. 244.

¹⁰ *Ivi*, p. 245.

1. La morte di Berlinguer

La sera del 7 giugno 1984, esattamente dieci giorni prima del voto per il Parlamento europeo, a Padova, durante uno degli ultimi comizi di propaganda elettorale, Enrico Berlinguer venne colto improvvisamente da un malore che qualche giorno dopo lo avrebbe portato alla morte. Il 12 giugno l'Unità titolava: "È morto ieri Enrico Berlinguer, un comunista, un grande italiano, un leader della sinistra europea. Mancherai a tutti".¹¹ La salma dell'ex segretario del Partito comunista italiano era rientrata la sera del giorno precedente da Padova a Roma accompagnata da Sandro Pertini, allora presidente della Repubblica; il giorno successivo, mercoledì 13 giugno 1984, ormai allo scadere della campagna elettorale, una folla gremita di quasi due milioni di persone arrivate a Piazza San Giovanni da ogni parte d'Italia, diede il suo addio a Enrico Berlinguer.¹²

Il 18 giugno, all'indomani del voto, con il 33,3% il Pci risultò primo partito d'Italia contro una Dc ferma al 33%. In nove regioni il Partito comunista italiano superò in voti la Democrazia cristiana. Furono definiti "clamorosi" i successi nelle più grandi città, al Nord come nel Mezzogiorno e nelle Isole e si susseguirono manifestazioni di entusiasmo e di commozione in tutte le sedi del Pci e in via delle Botteghe Oscure. Il pentapartito sembrava avere fallito. Anche se per pochi decimali, era avvenuto lo storico sorpasso del Partito comunista sulla Democrazia cristiana. Nonostante ciò, molte polemiche esplosero sul carattere emotivo della vittoria. Si dichiarò infatti allora e alcuni storici sostengono ancora oggi che quel

¹¹ L'Unità, martedì 12 giugno 1984, p. 1.

¹² L'Unità, giovedì 14 giugno 1984 p. 1.

risultato alle elezioni europee fosse stato una diretta conseguenza dell'improvvisa scomparsa del segretario del Pci. De Mita aprì la conferenza stampa della Dc in Piazza del Gesù a Roma il 19 giugno 1984 sostenendo che sul voto al Pci aveva pesato l'aspetto emotivo, che si era trattato di un voto "drogato" e non di un sorpasso. A tale critica Achille Occhetto rispose dichiarando su *l'Unità* che i funerali di Berlinguer erano stati un fatto politico e che il voto del 17 giugno lo aveva confermato.¹³ Nonostante le polemiche e lo sgomento dei democristiani e dei socialisti, sembrava ben chiaro ai comunisti italiani, a questo punto, che si imponeva la ricerca di intese e di collaborazioni tra le forze della sinistra europea su una serie di punti essenziali come il disarmo atomico, il ruolo autonomo che l'Europa poteva e doveva svolgere, la questione sociale e la ridefinizione del ruolo della Comunità per affrontare una situazione diventata insostenibile.¹⁴ Indubbiamente però l'improvvisa uscita di scena di Berlinguer rappresentò uno spartiacque nella storia del comunismo italiano e decretò la fine di una lunga stagione caratterizzata da un'opzione politica inaugurata da Palmiro Togliatti alla fine della seconda guerra mondiale e portata avanti con tenacia da parte del segretario sardo del partito. Pertanto il 1984 è da considerarsi un anno periodizzante per la storia del Pci, l'anno a partire dal quale bisognava impegnarsi a riemergere dalle «secche della diversità in cui era stato costretto all'indomani della fine dei governi di solidarietà nazionale e con l'enunciazione dell'alternativa democratica».¹⁵

¹³ *L'Unità*, lunedì 18 giugno 1984, Baduel U. "Il clima e i volti degli anni 70. Per il PCI un risultato clamoroso", p. 2.

¹⁴ *L'Unità*, lunedì 18 giugno 1984, Malcauso E. "Dedicata a Berlinguer", p. 1.

¹⁵ Possieri A., *Il peso della storia. Memoria, identità, rimozione dal Pci a Pds (1970-1991)*, Bologna, Il Mulino, 2007 p. 251.

Dunque, Berlinguer moriva, e con lui anche gli ultimi residui identitari del comunismo italiano, come sostiene vivamente Silvio Pons¹⁶, e lasciava alle sue spalle un'eredità che mai avrebbe visto il suo compimento, l'eredità dei miti che lo avevano accompagnato durante tutto il suo percorso politico: il mito della riformabilità del socialismo e quello della distensione. Con Berlinguer morì definitivamente il compromesso storico, la via italiana al socialismo, l'Eurocomunismo e persino il mito di Togliatti quando qualche anno dopo Occhetto lasciò intendere una corresponsabilità oggettiva del leader storico del Pci nelle tragedie del comunismo cominformista, un'ammissione e un ridimensionamento da lungo tempo atteso e anche richiesto dall'opinione pubblica di sinistra.¹⁷

Nel 1984 il Pci era ancora a tutti gli effetti il più grande partito comunista dell'occidente, con più di un milione e seicentomila iscritti¹⁸ e nei mesi successivi alla sua morte, la strategia politica dell'ex Segretario continuò infatti a guidare l'azione politica dei comunisti italiani e i temi a lui tanto cari della pace e della questione morale continuarono ancora per qualche anno a rappresentare due pilastri fondamentali della politica del Partito comunista italiano.

2. La denuclearizzazione dell'Europa e del Mediterraneo

L'idea di dare vita a un ciclo di Convenzioni volte al disarmo nucleare europeo derivava dall'appello pubblicato quattro anni

¹⁶ Pons S., *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino, 2006.

¹⁷ Ignazi P., *Dal PCI al PDS, Il Mulino*, Bologna, 1992, pag. 66.

¹⁸ *L'Unità*, domenica 20 gennaio 1985, Ibba F., "Come sono i comunisti? Il computer li vede così", p. 10.

prima, nell'aprile 1980, dalla Fondazione per la pace Bertrand Russell. In esso si dichiarava:

Stiamo entrando nel decennio più pericoloso della storia umana. Una terza guerra mondiale non è solo possibile ma sempre più probabile [...] In Europa, il principale teatro geografico per il confronto est-ovest, appaiono nuove generazioni di armi nucleari sempre più letali.¹⁹

Il documento metteva in rilievo due cose in particolare. In primo luogo, il rifiuto deciso a prendere posizione nella Guerra Fredda. Esso affermava infatti:

Non desideriamo ripartire la colpevolezza tra i leader militari dell'est e dell'ovest. La colpa ricade esattamente su entrambe le parti. Entrambe le parti hanno adottato posizioni minacciose e hanno commesso azioni aggressive in diverse parti del mondo [...].²⁰

In secondo luogo, puntava non soltanto al disarmo ("*Un'Europa senza nucleare "dalla Polonia al Portogallo"*"), ma anche alla distruzione del sistema di blocchi che aveva diviso l'Europa dal 1945 - un obiettivo che si pensava potesse essere raggiunto da una nuova strategia di "distensione dal basso":

Il rimedio è nelle nostre mani [...] Dobbiamo cominciare ad agire come se esistesse già un'Europa unita, neutrale e pacifica. Dobbiamo imparare a essere leali, non a "Oriente" o "Occidente", ma a vicenda, e dobbiamo ignorare i divieti e le

¹⁹ www.russfound.org

²⁰ *Ibidem.*

limitazioni imposte da qualsiasi stato nazionale [...] Dobbiamo resistere a qualsiasi tentativo da parte degli uomini di stato dell'est e dell'ovest di manipolare questo movimento a proprio vantaggio.²¹

Gli autori principali dell'appello furono inglesi: E.P. Thompson, Mary Kaldor, Dan Smith e Ken Coates. Esso fu lanciato durante una conferenza stampa alla Camera dei Comuni. L'intenzione degli autori dello *European Nuclear Disarmament Appeal* era però quella di creare al più presto un movimento a livello europeo tanto che già durante l'estate del 1980 esso risultava approvato da una lista impressionante di sostenitori provenienti principalmente dall'Europa occidentale; non mancarono sostenitori provenienti dal blocco sovietico, anche se in minoranza, tra cui l'ex primo ministro ungherese Andras Hegedus, il russo il dissidente Roy Medvedev e diversi altri intellettuali dell'Europa orientale che sottoscrissero l'appello in un secondo momento.

Poiché a partire dalla fine degli anni Settanta i movimenti per il disarmo nucleare riemersero con grande forza in tutta l'Europa occidentale e ottennero nella maggior parte dei casi il sostegno dei partiti socialdemocratici, socialisti e comunisti, la Fondazione Russell diede inizio negli anni immediatamente successivi alla pubblicazione dell'Appello, all'organizzazione di una grande conferenza che avesse l'obiettivo di riunire tutti i soggetti coinvolti. La prima ufficiale Convenzione Europea per il disarmo Nucleare ebbe luogo a Bruxelles, in Belgio, nel 1982.

La maggior parte dei partecipanti considerò la Convenzione un enorme successo. Il comitato organizzatore della conferenza divenne un comitato di collegamento END semi-permanente,

²¹ *Ibidem.*

composto dai membri delle principali organizzazioni del movimento pacifista dell'Europa occidentale e membri di molti partiti socialdemocratici e comunisti dell'Europa occidentale i quali si occuparono dell'organizzazione delle Convenzioni END successive a Berlino (1983), Perugia, (1984), Amsterdam (1985), Évry (1986), Coventry (1987), Lund (1988), Vitoria-Gasteiz (1989), Helsinki / Tallinn (1990) e infine Mosca (1991).

Ufficialmente il 17 luglio 1984 a Perugia si aprì la Terza Convenzione europea per il disarmo nucleare alla quale furono presenti delegazioni provenienti da tutto il mondo. L'invito per essa era stato fatto recapitare anche ai movimenti ufficiali per la distensione dell'Est, a Solidarnosc e al movimento Charta '77. La stampa comunista e in particolare il quotidiano *l'Unità* seguì la Convenzione dall'inizio alla fine descrivendola nei minimi particolari. Il giorno stesso dell'apertura della conferenza Giuseppe De Cesare fornì un'interessante cronaca dell'evento scrivendo che sarebbero state presenti numerose personalità di spicco nell'ambito del pacifismo tra le quali John Galtung, esperto di pacifismo di fama internazionale, e lo stesso Kean Coates della Bertrand Russell Foundation il quale avrebbe presieduto la cerimonia di inaugurazione.²²

L'Europa pacifista che si riunì a Perugia quell'estate aveva di fronte a sé uno scenario molto più grave rispetto agli anni precedenti. Non si trattava più soltanto di fare bilanci e descrizioni ma ciascuna delegazione presente si rese conto che era giunto il momento di proporre nuovi e più seri obiettivi, uno di questi, di cui si discusse

²² *L'Unità*, 17 luglio 1984, De Cesare G., "Cento idee, linguaggi, voci, perché non venga mai «il giorno dopo»", pag. 6.

ampiamente sulla stampa comunista, fu quello del *Freeze*.²³ Proposto da un documento emanato dal Consiglio nazionale delle ACLI, il *freeze* consisteva in una proposta di congelamento e sospensione della installazione e produzione di tutte le armi nucleari e analoghi sistemi su tutto il territorio europeo. Era dunque caratterizzato da una piattaforma di disarmo bilaterale e non unilaterale. Il problema continuava ad esistere sulla questione delle istituzioni e delle sedi nei confronti delle quali fare pressione affinché i governi europei potessero essere realmente influenzati da tali iniziative pacifiste e fu proprio questo il terreno sul quale il Pci decise di investire il proprio impegno con l'obiettivo di rendere il movimento pacifista italiano un soggetto politico capace di influenzare di politica internazionale. Lo strumento principale utilizzato era quello dei referendum diretti, autogestiti e istituzionali. Il giorno dell'apertura della Convenzione di Perugia Renzo Trivelli scrisse così su *l'Unità*:

La questione che è al centro di questo dibattito è di natura profondamente democratica, ed emerge da molti segni. In sostanza: non è più tollerabile che problemi decisivi per la vita e le sorti dell'umanità, come sono le questioni delle armi nucleari, siano affrontate senza il diretto concorso della volontà popolare. [...] Ora, tutti i problemi delle forme di lotta del movimento pacifista posso essere ben risolti se le varie sue componenti, esaltando il pluralismo e le diversità proprie del movimento, converranno che scopo comune è che si raggiunga attorno agli obiettivi un consenso largamente

²³ Cfr., *Nuclear Freeze campaign, movimento di massa che negli Stati Uniti, nel corso degli anni Ottanta, provò a fare pressione politica su Usa e Urss affinché venissero bloccate la sperimentazione, la produzione e la distribuzione delle armi nucleari.*

maggioritario dei popoli e che esso si imponga effettivamente alla politica dei governi.²⁴

Dopo la sconfitta della battaglia contro gli euromissili che era iniziata nel 1979, la scelta di rivolgersi alle istituzioni rappresentava una vera e propria svolta per il movimento pacifista che si era sempre definito anti-istituzionale. In merito alla scelta del Pci è da considerarsi particolarmente rilevante l'intervento del 19 luglio di Nilde Iotti, non soltanto perché essendo una degli esponenti principali del partito rese ufficiale l'adesione alla decisione "europea" di coinvolgere le istituzioni nella lotta al disarmo nucleare, ma anche perché come presidente del parlamento italiano di allora, si espose come diretta rappresentante di una delle più importanti istituzioni dello Stato. Iotti dichiarò:

I sistemi d'armamento nucleare, espropriano di fatto il Parlamento ma anche il Governo, in Italia, della possibilità di determinare e di decidere il loro impiego. La Costituzione italiana «ripudia la guerra come mezzo di soluzione delle controversie internazionali» e stabilisce regole complesse per la proclamazione dello stato di guerra. Tutto questo verrebbe spazzato via in caso di conflitto nucleare. Perché sarebbero altri a decidere. Se così stanno le cose non debbono i Parlamenti come luogo ed espressione della sovranità popolare prendere nelle loro mani la responsabilità assoluta e prioritaria di tutto quel che può incidere nel profondo della vita di tutti i popoli del mondo?²⁵

²⁴ Trivelli R., *"Dal no al freeze: una nuova stagione di lotta contro le armi"*, L'Unità, 17 luglio 1984, p. 6.

²⁵ *Intervento di Nilde Iotti alla Convenzione di Perugia (17-21 luglio 1984) in Passi M., "Un pacifismo che vinca anche nelle istituzioni"*, l'Unità 19 luglio 1984, p. 16.

Non era la prima volta che sia all'interno del parlamento che nelle sedi di discussione del Pci si affrontava il problema della lesione alla sovranità dello Stato italiano rappresentato dalle armi nucleari e dalle installazioni da parte degli Stati Uniti. Il referendum autogestito era stata la prova che in Italia il Partito comunista aveva già tentato la strada del coinvolgimento delle istituzioni nella lotta per la pace e il disarmo. Ma la Convenzione di Perugia diede nuovo slancio alle iniziative del partito e soprattutto parve rafforzare la collaborazione dei comunisti con il movimento pacifista. L'esito dell'incontro venne infatti giudicato molto positivo dall'interno del Pci, nonostante la maggior parte della stampa e la Rai non ne avessero dato molte notizie; i partiti invitati e presenti avevano mostrato grande interesse per la Convenzione ed entusiasmo per la collaborazione con il Pci. Inoltre, Gianotti, responsabile della sezione pace e disarmo del partito, anticipò in una nota alla Segreteria che la successiva Convenzione del pacifismo europeo si sarebbe tenuta ad Amsterdam.²⁶

Sulla scia dell'entusiasmo manifestato a Perugia la Sezione pace e disarmo del Pci nei primi giorni di ottobre dello stesso 1984 annunciò alla Segreteria del partito anche la possibilità (ancora incerta) di organizzare un Convegno internazionale sul tema "L'Europa e la sicurezza" e una manifestazione che sarebbe dovuta avvenire nei giorni 26 e 27 ottobre e alla quale avrebbero partecipato Cgil, le Acli, l'Arci e la Fiom, oltre a delegati della Spd, Labour Party, francesi, olandesi e belgi.²⁷ L'8 ottobre successivo venne lanciato ufficialmente dalla stessa Sezione un appello per "Un Europa esportatrice di pace". In esso si leggeva che il 26-27

²⁶ APCI, Sezione Esteri, Nota di Renzo Gianotti del 25/07/1984 in lettura alla Segreteria sulla Convenzione del pacifismo europeo, MF 0567 pp. 1401/1402.

²⁷ APCI, Sezione pace e disarmo, Lettera di Gianotti a Pajetta, Pecchioli e Tortorella del 2/10/1984, MF 0564, p. 0591.

ottobre 1984 si sarebbero riuniti a Roma i ministri degli Esteri e della Difesa e le Assemblee parlamentari dei sette paesi dell'Unione Europea Occidentale i quali avrebbero discusso e precisato tutti i nuovi progetti di sicurezza e di riarmo.²⁸ L'intenzione della manifestazione, con la riunione di tali personalità di spicco, era quella di fare pressione non soltanto sui governi che si sarebbero riuniti a Roma ma anche su quelli che non sarebbero stati presenti ma ugualmente coinvolti nella questione della corsa al riarmo, affinché potesse affermarsi una nuova politica di sicurezza ispirata alla domanda di pace, di democrazia e di cambiamento posta in Europa da milioni di uomini e di donne provenienti da ogni condizione sociale, nazionalità, orientamento politico e religioso.²⁹ La situazione internazionale, come già consapevolmente ammesso in apertura della Convenzione di Perugia, risultava gravemente peggiorata e il processo di distensione affidato esclusivamente all'equilibrio bipolare aveva mostrato la propria incapacità di garantire al mondo un futuro di pace. Ciò era stato reso evidente dal moltiplicarsi dei conflitti locali, dalla paralisi quasi totale del dialogo tra Est e Ovest e da una tendenza acuta alla militarizzazione della politica. A proposito di questa grave degenerazione degli equilibri internazionali l'appello sopracitato recitava:

Occorre reagire con vigore a questi fenomeni. Occorre contrastare con fermezza anche la proliferazione di programmi di riarmo convenzionale che, per le risorse che distruggono, rendono ancora più drammatica lacerante ed esplosiva la contraddizione principale dell'epoca

²⁸APCI, *Sezione pace e disarmo, Appello per un'Europa esportatrice di pace in occasione della manifestazione del 27 ottobre 1984, MF 0564 pp. 0593/0597.*

²⁹ *Ibidem.*

contemporanea, la quale costringe a condizioni di arretratezza sottosviluppo e spesso di fame i quattro quinti dell'umanità, che pur detengono sui loro territori due terzi delle risorse energetiche e materie prime del pianeta.³⁰

Così come dagli interventi alla Convenzione di Perugia, anche nell'appello della Sezione pace e disarmo per la manifestazione di ottobre a Roma, risulta che fosse ritenuta incumbente la necessità di contrastare con determinazione la logica dei blocchi militari contrapposti e la contesa ormai annosa tra le due superpotenze, Usa e Urss. Era chiaro a tutti in Europa che il problema principale fosse quello di una rinvigorita guerra fredda la quale aveva alimentato in maniera incontrollata la spesa per le nuove armi, limitato gli spazi di indipendenza economica e politica dei paesi del Terzo Mondo e si era opposta fortemente alla stessa autonomia e al ruolo di pace che avrebbe dovuto svolgere l'Europa stessa. La lotta per la distensione e il superamento dei blocchi, continuava l'Appello, si doveva accompagnare, infatti, alla lotta per i diritti umani e civili, all'autodeterminazione dei popoli e allo sviluppo della democrazia anche nei paesi dell'Est Europa così come stava avvenendo in quelli dell'Ovest.³¹ Esisteva un nesso profondo tra pace e democrazia ed esso avrebbe dovuto essere garantito nonostante diversi ordinamenti sociali e politici. L'Appello proseguiva:

Siamo preoccupati e contrari ai progetti di sviluppo tecnologico e di integrazione militare che prevedono un enorme incremento delle spese nelle armi convenzionali. [...]

³⁰ *APCI, Sezione pace e disarmo, Appello per un'Europa esportatrice di pace in occasione della manifestazione del 27 ottobre 1984, MF 0564 pp. 0593/0597.*

³¹ *Ibidem.*

Non è questa la via per liberarsi dell'equilibrio del terrore atomico. Rivendichiamo invece un'Europa denuclearizzata, da cui siano eliminate tutte le armi nucleari, batteriologiche e chimiche, dell'Est e dell'Ovest. In questa prospettiva rivendichiamo: il congelamento della sperimentazione, produzione ed installazione di nuovi ordigni nucleari in tutto il continente; lo smantellamento dei missili di teatro già installati e la riapertura immediata di trattative ispirate da criteri di reciprocità e mutua fiducia.³²

In conclusione, nel documento si chiedeva inoltre al parlamento l'approvazione urgente di una nuova legislazione sull'esportazione delle armi che ne avesse permesso il reale controllo democratico e il rispetto dell'embargo Onu che vietava l'esportazione delle armi in alcuni paesi nonché la creazione di un organismo nazionale per la ricerca di produzione alternativa a quella bellica.

Una maggiore integrazione militare europea non avrebbe dovuto in nessun caso essere interpretata come maggiore autonomia nei confronti degli Stati Uniti, ma anzi come rafforzamento del "pilastro europeo" nell'ambito dell'Alleanza Atlantica di cui – scriveva Raffaele Bolini, responsabile della Segreteria del Coordinamento nazionale dei comitati per la pace - «non sono messi in discussione i caratteri, i meccanismi e i processi decisionali».³³ All'interno del Partito comunista italiano le opinioni a proposito dell'operato e delle funzioni dell'Alleanza Atlantica erano in realtà variegata e non sempre coincidenti con il parere espresso da Bolini. Per quanto lo stesso Enrico Berlinguer, pochi mesi prima della sua scomparsa, avesse dichiarato pubblicamente di sentirsi più "al sicuro" nel

³² *Ibidem.*

³³ *APCI, Sezione Esteri, Lettera di Raffaele Bolini, Responsabile della Segreteria del Coordinamento nazionale dei comitati per la pace alla Direzione del Pci del 10/10/1984, MF 0567 pp. 1403/1408.*

consesso della Nato, sappiamo anche che l'idea di un'indipendenza militare dell'Unione Europea per quanto non avrebbe dovuto rappresentare un terzo polo minaccioso a livello internazionale, conteneva al suo interno il nocciolo della distensione e quindi di un possibile riequilibrio delle forze non soltanto a favore dell'Alleanza Atlantica ma anche del Patto di Varsavia. Bolini scrisse inoltre che una maggiore cooperazione nel settore degli armamenti convenzionali avrebbe potuto favorire il riequilibrio della bilancia commerciale con gli Usa, rendere possibile l'elevazione della soglia nucleare e che una maggiore attenzione per le armi e le strategie convenzionali non avrebbe dovuto significare una radicale messa in discussione delle strategie nucleari dell'Alleanza.³⁴

Nonostante si tenda spesso ad allineare quasi perfettamente il percorso di lotta alle armi nucleari dei Comitati per la pace a quello proposto dall'interno del Pci, dichiarazioni come quelle appena esaminate dimostrano l'enorme distanza di posizioni tra la battaglia comunista per il disarmo e quella del vertice del Coordinamento nazionale dei comitati per la pace. La Direzione del Pci non rispose in quell'occasione a Bolini, che semplicemente aveva voluto illustrare i punti principali del programma per l'incontro che si sarebbe svolto a Roma il 26 e il 27 ottobre 1984. Tuttavia, per quanto ci fosse stata e continuò ad esserci una determinata collaborazione tra Pci e Comitati per la pace, non si può negare un forte divario di intenzioni tra i due soggetti a livello di prospettive soprattutto nel rapporto con la Nato.

In ogni caso il compito che si presentava ai comunisti era abbastanza complesso e non sarebbe bastata una mobilitazione di

³⁴ *Ibidem.*

forze popolari, anche se ben organizzata. Sarebbe stato necessario un più forte impegno europeo per la distensione. Inoltre, iniziative analoghe avrebbero dovuto essere rivolte a raggiungere la pace nel Golfo Persico e nel Medio Oriente, con il conseguente riconoscimento dei diritti del popolo palestinese, il ritiro sovietico dall'Afghanistan, l'affermazione della causa dei popoli dell'Africa australe, la fine del regime di Pinochet e il riconoscimento dei diritti e delle libertà civili e sindacali in Polonia.³⁵

L'archivio storico de *l'Unità* non contiene edizioni per la giornata della manifestazione prevista per il pomeriggio del 27 ottobre 1984 né per i giorni successivi. L'unico accenno precedente è reperibile all'edizione del 26 ottobre dove in 5 righe si annunciava la suddetta manifestazione per il giorno successivo.

Invece, pur essendoci edizioni disponibili, su *l'Unità* non si fece cenno alla settimana iniziata il 5 dicembre 1984 per la quale il Consiglio Mondiale per la pace, di impronta filo-sovietica, aveva lanciato il 12 novembre precedente un appello per un presidio previsto davanti alle ambasciate degli Stati Uniti nel giorno del quinto anniversario della decisione della Nato di installare i nuovi missili americani.³⁶ Per tutta la settimana dal 5 al 12 dicembre il Consiglio Mondiale per la pace aveva quindi lanciato un appello all'azione per protestare contro la politica globale dell'amministrazione Reagan e chiedere l'immediata sospensione e poi la negoziazione per ridurre fino ad eliminare tutti gli armamenti nucleari dal suolo europeo.³⁷ Anche in questa occasione, come era

³⁵ APCI, Sezione pace e disarmo, *Appello per un'Europa esportatrice di pace in occasione della manifestazione del 27 ottobre 1984*, MF 0564 pp. 0593/0597.

³⁶ APCI, Sezione Esteri, *Consiglio mondiale per la pace. Appello per una settimana di azione davanti alle ambasciate degli Stati Uniti, Helsinki, 12/11/1984*, MF 0567 pp. 1412/1415.

³⁷ APCI, Sezione Esteri, *Consiglio mondiale per la pace. Appello per una settimana di azione davanti alle ambasciate degli Stati Uniti, Helsinki, 12/11/1984*, MF 0567 pp. 1412/1415.

già capitato in collaborazione con il Coordinamento nazionale dei comitati per la pace, le posizioni dall'interno del Pci – questa volta esplicite – non coincisero completamente con quelle del WpC. In una nota riservata a Pajetta, Rubbi, Mechini e Sandri, Claudio Ligas sostenne infatti di intravedere qualche contraddizione tra le posizioni del Pci e quelle enunciate dal documento emesso dal Consiglio Mondiale per la pace, probabilmente perché il suo presidente, Romesh Chandra, si era particolarmente scagliato sulla politica e l'amministrazione statunitense senza menzionare minimamente la corresponsabilità nel riarmo nucleare dell'Urss.³⁸ È lecito sostenere a questo proposito che probabilmente *l'Unità* scelse di non divulgare l'iniziativa proposta dal WpC per mantenersi coerente all'eredità consolidatasi negli anni della Segreteria di Enrico Berlinguer durante i quali il Pci si era più volte dichiarato né antiamericano né antisovietico in modo da attribuire pari responsabilità ad entrambe le superpotenze e lottare affinché anche soltanto una delle due giungesse unilateralmente allo smantellamento delle proprie armi nucleari e alla sospensione della loro produzione.

All'incirca per le stesse motivazioni appena elencate i vertici del partito discussero vivacemente a proposito della proposta romana per una conferenza mondiale dei partiti comunisti sui temi della pace. In una riunione della Direzione del 20 dicembre, la maggioranza dei membri si disse infatti contraria «non sussistendo le condizioni di base per una conferenza del genere».³⁹ Seppure il Partito comunista italiano avesse sempre risposto positivamente ad inviti del genere, la Direzione in quel caso si esprime in maniera

³⁸ APCI, Sezione Esteri, Nota di Claudio Ligas per Pajetta, Rubbi, Gianotti, Mechini e Sandri del novembre 1984, MF 0567 pp. 1416/1417.

³⁹ APCI, Direzione, Riunione della Direzione del 29/12/1984, MF 8501 pp. 44/92.

contraria per diverse ragioni, una delle quali fu la contrarietà alla situazione politica e militare interna alla Romania. I più decisi per il no furono Cossutta e il segretario Alessandro Natta, il quale si espresse in questi termini:

Sulla questione della Conferenza dobbiamo valutare bene le motivazioni. Non ci sono, è vero, le condizioni politiche e pratiche per andare ad una Conferenza né sulla pace, né sull'universo intero [...] Non ci sono e non ci saranno queste condizioni sinché permane alla base dei rapporti tra i partiti comunisti una concezione particolare, di primato e guida degli uni, di osservanza richiesta o pretesa per gli altri. Non ci si propone di andare al confronto aperto, al dibattito, ma a una Conferenza a blocco obbligato. I compagni sovietici non riescono a superare questa concezione ed è questo che ci fa sottolineare la mancanza delle condizioni essenziali. [...] Si debbono cambiare le idee sulle relazioni oggi possibili, queste Conferenze diventano le riunioni dei partiti di osservanza sovietica. Dobbiamo essere chiari nelle motivazioni, netti nelle prese di posizione, per non lasciare equivoci, per farci capire dai compagni e dalla gente.⁴⁰

L'intervento di Natta alla riunione della Direzione del 20 dicembre del 1984 conferma la tesi secondo la quale il Pci anche attraverso i suoi organi di stampa decise di non esporsi in iniziative che non equiparassero la piena responsabilità di Stati Uniti e Unione Sovietica nella produzione e nel dispiegamento di armi nucleari. Per il Pci e per il movimento per la pace il tempo delle certezze si era chiuso definitivamente a Perugia. La terza Convenzione per il disarmo nucleare europeo svoltasi nella cittadina umbra, percorsa

⁴⁰ *APCI, Direzione, Riunione della Direzione del 29/12/1984, MF 8501 pp. 44/92.*

da interventi ed esperienze eterogenee, aveva infatti segnato l'inizio di una fase nuova di ricerca. Il movimento e il Pci iniziarono ad interrogarsi sul futuro della pace e del disarmo, a chiedersi con quali strategie e per quali obiettivi, con quali rapporti e quali iniziative proseguire la battaglia contro la minaccia atomica e per l'affermazione di una vera cultura di pace, dopo la sconfitta subita con l'installazione degli euromissili.

A partire dal 1980 il movimento per la pace aveva raggiunto in Europa il livello massimo di partecipazione e mobilitazione. Quello che più contava, alla fine del 1984, era assicurare un carattere di permanenza a tale movimento, il quale rappresentava un nuovo protagonista politico della fase storica che si stava attraversando, quasi come lo era stato il movimento operaio all'inizio del Novecento. Come si legge in un articolo dal mensile *Jonas*, periodico della sinistra giovanile promosso dai giovani comunisti, la ricerca di una nuova identità del movimento della pace nasceva comunque su alcune acquisizioni ormai radicate nel pacifismo europeo: autonomia del movimento, rifiuto dei blocchi, indipendenza dei popoli che costituivano «il patrimonio comune e il cemento di un movimento che pure a Perugia ha discusso, litigato, ha espresso posizioni, idee, tensioni diverse. Queste diversità sono del resto la ricchezza del nuovo pacifismo; impossibile appiattirle e sbiadirle in un forzato umanismo, dentro schemi politici rigidi e immobili. A Perugia, al contrario, molto si è mosso, molto si è discusso; poco si è deciso e il momento delle scelte è stato rimandato ai prossimi appuntamenti pacifisti».⁴¹

⁴¹ *APCI, Fgci, Ingraio R. "Quando cadono le certezze", Articoli del mensile Jonas, mensile della sinistra giovanile promosso dai giovani comunisti, MF 0566 pp. 2133/2138.*

La terza Convenzione aveva quindi avuto l'obiettivo di allargare l'orizzonte del movimento, di rompere l'eurocentrismo portando alla ribalta protagonisti e questioni inedite: i rapporti tra Nord e Sud del mondo e quindi i problemi del sottosviluppo, della fame, degli squilibri economici, il non allineamento, le lotte di liberazione e il nesso pace-democrazia.

Sulla base di questi obiettivi il 30 e 31 marzo dell'anno successivo si riunirono a Bruxelles i rappresentanti di tutti i movimenti pacifisti dell'Europa occidentale allo scopo di pianificare la quarta Convenzione End che si sarebbe tenuta ad Amsterdam tra il 3 e il 6 luglio 1985. La Direzione del Pci venne informata dello svolgimento di tale meeting da una nota di Antonio Benetollo della Sezione pace e disarmo, il quale sostenne che i momenti più significativi dell'incontro erano stati sostanzialmente due: l'incontro con i Consigli della pace dell'Est, tra i quali erano stati assenti sia i delegati rumeni che quelli della Ddr, che espressero profonda incertezza sulla loro partecipazione, e il momento della decisione del programma della Convenzione i cui comparti tematici sarebbero stati la resistenza al riarmo dell'Europa occidentale e il superamento della «confrontation tra Est e Ovest con annessa presentazione di progetti bilaterali attraverso un cospicuo scambio di informazioni».⁴²

A differenza dell'anno precedente la quarta Convenzione End sarebbe stata a "numero chiuso", probabilmente per evitare la dispersione delle discussioni attorno a temi già affrontati in passato e ridurre al minimo il rischio di non convergenza sui medesimi obiettivi. La Convenzione di Amsterdam si svolse inoltre in maniera molto meno fragorosa di quella di Perugia. *L'Unità* non ne fece

⁴² APCI, Sezione pace e disarmo, Nota di Antonio Benetollo del 2 aprile 1985 sulla Quarta Convenzione europea per il disarmo nucleare End, MF 0579 pp. 3299/3307.

menzione né durante i giorni precedenti, né durante il suo svolgimento e le uniche notizie che si hanno a disposizione sono quelle lasciate dalla Sezione pace e disarmo del Pci, grazie alle note inviate alla Segreteria e alla Direzione da Antonio Benetollo. Questi informò innanzitutto della presenza cospicua di comunisti partecipanti alla Convenzione rispetto alla ridotta presenza sia di sindacati che di cattolici, e poi che era stata forte la presenza dell'America sia Latina che del Nord e della Cina.⁴³ Questo dato rende ancora più anomala l'assenza totale di propaganda della riunione internazionale.

Durante le discussioni attorno al tema della resistenza non violenta al riarmo emerse, in maniera molto più chiara ad Amsterdam di quanto fosse successo a Perugia l'anno precedente, una profonda crisi del movimento per la pace nei paesi interessati dall'installazione degli euromissili. Quasi a ridosso dell'installazione definitiva delle nuove armi, si realizzò che a quel punto erano ancora scarse le possibilità di un rinvio, soprattutto in Olanda. Nonostante infatti la terza Convenzione fosse stata conclusa con la volontà di riorganizzare il movimento per la pace al fine di influire molto più che nel passato sulle decisioni dei singoli governi nazionali, risultò che a distanza di un anno si era verificato esattamente il contrario, ovvero una generale caduta di influenza dei movimenti nei confronti dei governi.⁴⁴

In Italia la morte di Enrico Berlinguer aveva segnato la fine di un ciclo cui sarebbe dovuto seguire un nuovo periodo focalizzato proprio sull'aggiornamento della propria cultura politica, processo che però la Segreteria di Natta stava rallentando. Il tratto caratteristico del Partito comunista italiano di quegli anni fu infatti la

⁴³ *APCI, ivi, pp. 3301/3307.*

⁴⁴ *Ibidem.*

confusione, tanto che, soprattutto la base del partito, avendo una sensazione di scarsa chiarezza, chiese attraverso un ciclo di discussioni pubblicate su *l'Unità*, che il Congresso che si sarebbe aperto nel 1986 fornisse alle periferie una linea unica da valutare e a cui aderire.⁴⁵ La lotta per entrare a far parte delle forze di governo che aveva caratterizzato gli anni della segreteria di Berlinguer venne in quel periodo sostituita dal dibattito sull'identità stessa del partito nel quale la presenza di più correnti stava iniziando a diventare un problema non soltanto interno ma anche di credibilità. Il 1985 nonostante vedesse un Pci impegnato sia a livello nazionale nel supporto alla lotta alla mafia alla vigilia dell'apertura del maxi-processo che a livello internazionale con le trattative di Ginevra di inizio anno (di cui si discuterà più avanti) e con la partecipazione alla quarta Convenzione europea per il disarmo nucleare, risultò essere un anno in cui il Partito comunista italiano appare enormemente segnato dai caratteri della transizione fra la precedente e la nuova dirigenza dopo la scomparsa di Berlinguer e poco prima della consacrazione del nuovo segretario Occhetto. Il resto delle giornate ad Amsterdam si divise tra le discussioni tra Est e Ovest, tra Ovest e Ovest, come la definì Benetollo, e tra Nord e Sud del mondo. Il dibattito attorno al rapporto tra Stati Uniti e Unione Sovietica «fu molto caldo» - scrisse Benetollo - esso rappresentò il vero «pomo della discordia»⁴⁶ a causa di un notevole sbilanciamento del discorso a favore dell'Unione Sovietica, essendo presenti soprattutto delegazioni di sinistra e quindi contrarie alla politica della Nato. Per ciò che concerne la discussione che Benetollo definisce tra Ovest e Ovest, essa si

⁴⁵ *L'Unità*, *Discussione in tre sezioni sul Congresso*, 21 luglio 1985 p. 10.

⁴⁶ *APCI*, *Sezione pace e disarmo*, *Nota di Antonio Benetollo del 2 aprile 1985 sulla Quarta Convenzione europea per il disarmo nucleare End*, MF 0579 pp. 3299/3307.

tenne sostanzialmente attorno a due punti: il rapporto tra Stati Uniti e Europa Occidentale e un deciso rifiuto alle “guerre stellari” da parte di tutti.⁴⁷ Circa il primo punto risultò esserci accordo unanime tra i delegati dei paesi europei presenti sulla volontà di uscire dalla situazione di subalternità nei confronti degli Stati Uniti rimarcando la questione prioritaria della sovranità nazionale; nessuno dei presenti propose uscite unilaterali dalla Nato, ma tutti si trovarono d'accordo sulla necessità di fare battaglia comune vista la riaccesa aggressività della politica dell'Alleanza. Per quanto riguarda invece il secondo tema, come è ovvio che fosse, la maggior parte dei presenti si esprime in maniera contraria al programma statunitense di armamenti spaziali.⁴⁸ Infine, il dibattito sul rapporto tra Nord e Sud del mondo si concentrò - sostiene Benetollo - su un «generale j'accuse all'eurocentrismo del movimento per la pace e alla sua mancanza di sensibilità politica e ideale verso i drammi e i problemi del Sud».⁴⁹

In base a tali evidenti limiti del movimento, in conclusione degli incontri si passò dunque a discutere sulle reali prospettive del pacifismo. Come era avvenuto in conclusione degli incontri di Perugia, si affermò che il movimento per la pace era stato sconfitto dall'incapacità di influenzare i singoli governi dei paesi europei e di rendere radicali i partiti di opposizione. Una delle proposte fu quella della creazione di movimenti «realmente indipendenti» con precisi programmi autonomi e una propria organizzazione. Essi non avrebbero dovuto essere dei partiti, ma grandi soggetti che avrebbero operato nella società, abbastanza potenti da incalzare le istituzioni e gli stessi partiti. A tale proposta si oppose - racconta

⁴⁷ *Ibidem.*

⁴⁸ *APCI, Sezione pace e disarmo, Nota di Antonio Benetollo del 2 aprile 1985 sulla Quarta Convenzione europea per il disarmo nucleare End, MF 0579 pp. 3299/3307.*

⁴⁹ *Ibidem.*

sempre Benetollo nella sua nota informativa – Dan Smith, uno dei maggiori teorici dei movimenti pacifisti inglesi, il quale sostenne che quella attorno agli euromissili non poteva essere considerata una sconfitta tout-court, i movimenti avevano creato una situazione diversa, un clima e un senso comune nell'opposizione pubblica occidentale influenzando partiti, sindacati e ampi settori istituzionali tanto che ripiegare su movimenti "puri" avrebbe significato un fatale isolamento più che una rinascita.⁵⁰

Come ricorda Lawrence Wittner, le Convenzioni End erano composte per la maggior parte da personalità politiche che si ritrovarono a far parte di gruppi non allineati i quali in quelle sedi avevano la possibilità di "mettere una cornice" ai movimenti nazionali, confrontare le esperienze e gli avvenimenti succedutisi nei propri singoli paesi e discutere piani per il futuro.⁵¹ Fuori dalle logiche del Consiglio Mondiale per la pace, le convenzioni End vennero giudicate dall'Unione Sovietica pro-Nato e anti-socialiste - sostiene Wittner. A tale accusa i movimenti europei non allineati risposero dichiarandosi completamente diffidenti nei confronti del WpC e di tutti i movimenti per la pace allineati.⁵² Stando a quest'analisi di Wittner e a ciò che avvenne durante le discussioni ad Amsterdam durante la quarta Convenzione End, sappiamo quindi che l'Urss non era entusiasta dell'indipendenza dei movimenti per la pace europei ma anche che la maggioranza numerica dei partecipanti alle Convenzioni era costituita da esponenti comunisti per ciò che concerne i casi di Francia e Italia, socialdemocratici di sinistra e laburisti negli altri casi. Le differenti

⁵⁰ *Ibidem.*

⁵¹ Wittner L., *Toward nuclear abolition, A History of the World Nuclear Disarmament Movement 1971 to the present*, Stanford University Press, Stanford, California, 2003, p. 234.

⁵² *Ivi*, p.248.

evoluzioni che ebbero in seguito i movimenti per la pace e il disarmo dei singoli paesi partecipanti alle Convenzioni End rende più chiari i motivi per i quali in paesi come l'Italia dove il distacco identitario tra il Partito comunista e l'Unione Sovietica doveva ancora completarsi o forse non si completò mai, il movimento per la pace italiano che in buona parte derivava da una cultura comunista, ebbe seri problemi a rendersi indipendente, a distaccarsi dalle logiche dei partiti e ad affermarsi come movimento autonomo ed eterogeneo. In ogni caso sia in Italia che altrove in Europa, prima che i movimenti per la pace e il disarmo potessero affermarsi come indipendenti sarebbe stata necessaria una profonda maturazione politica, una forte capacità di comprendere i processi in atto a livello internazionale e una rinnovata capacità di gestire i rapporti con i partiti, i sindacati e con le istituzioni. Ciò nel nostro paese non riuscì a concretizzarsi mai e nonostante una forte e instancabile militanza, anche per tutte le ragioni analizzate, il grande deficit del movimento per la pace italiano restò sempre quello delle mancate identità e rappresentanza politica.

Le conclusioni alla Convenzione vennero definite da Benetollo «per lo più positive» e in quella sede si decise per una quinta Convenzione da tenersi a Madrid, a Salonicco oppure in Inghilterra.⁵³

⁵³ *APCI, Sezione pace e disarmo, Nota di Antonio Benetollo del 2 aprile 1985 sulla Quarta Convenzione europea per il disarmo nucleare End, MF 0579 pp. 3299/3307.*

3. L'inizio dei negoziati di Ginevra

Come si è visto, il Pci aveva seguito e partecipato attivamente alle Convenzioni End del 1984 e del 1985. Tuttavia, il suo ruolo e il suo coinvolgimento anche attraverso il principale organo di stampa, ovvero *l'Unità*, al vertice di Ginevra tra Stati Uniti e Unione Sovietica previsto per il 12 marzo 1985, furono molto più ampi.

Già dopo i colloqui di gennaio avvenuti a Ginevra tra Gromiko e Schultz, il nuovo segretario generale del Pci Alessandro Natta rilasciò una dichiarazione sostenendo che entrambi i responsabili della politica estera di Urss e Usa si erano in quell'occasione impegnati per fare in modo che si raggiungesse un accordo sulle armi strategiche e nucleari. Nella sua nota Natta sosteneva che il processo avviato avrebbe richiesto l'attenzione dei governi europei sia dell'Est che dell'Ovest i quali avrebbero dovuto trovare il modo e le forme per essere parte attiva del negoziato che si sarebbe aperto entro un mese per stimolare i movimenti pacifisti a riprendere e ad allargare la propria iniziativa di vigilanza e di mobilitazione delle grandi masse popolari.⁵⁴

Il 9 gennaio 1985 *l'Unità* titolava in prima pagina: "I colloqui di Ginevra sbloccano i rapporti tra Unione Sovietica e Stati Uniti. Accordo tra Gromiko e Schultz, Usa e Urss abbandonano le pregiudiziali verso un negoziato sulle armi nucleari".⁵⁵ Il successo di quei colloqui senza precedenti ebbe una grande risonanza sia all'interno del partito che nell'Italia comunista in generale. Nonostante si fosse consapevoli delle difficoltà da superare, l'idea

⁵⁴ APCI, *Articoli e discorsi del Segretario generale, Dichiarazione di Alessandro Natta sull'incontro di Ginevra del 9 gennaio 1985, MF 0574 pp. 2008/2131.*

⁵⁵ *L'Unità, Bimbi G., Accordo tra Gromiko e Schultz, Usa e Urss abbandonano le pregiudiziali verso un negoziato sulle armi nucleari, 9 gennaio 1985 p.1.*

di una trattativa reale e di un'elaborazione effettiva di trattati volti alla sospensione degli esperimenti nucleari e a una riduzione delle armi atomiche ebbe un enorme significato per chi da decenni si era impegnato a lottare in campo nazionale e internazionale contro il riarmo. Nel testo ufficiale del comunicato di Ginevra, riportato con evidenza dall' *Unità*, era scritto:

I negoziati saranno condotti da una delegazione di ciascuna delle parti divisa in tre gruppi. Le parti ritengono che in definitiva, i prossimi negoziati, solo in quanto sforzo dedicato in generale a limitare e ridurre le armi, dovrebbero portare alla completa eliminazione delle armi nucleari ovunque si trovino. La data dell'inizio dei negoziati e la sede degli stessi negoziati saranno convenute tramite i canali diplomatici entro un mese.⁵⁶

Durante la manifestazione per la pace organizzata a Venezia il 3 marzo 1985 Natta volle sottolineare alla folla che il 12 marzo si sarebbe aperto a Ginevra il negoziato tra Stati Uniti d'America e Unione Sovietica su tutte le armi nucleari – strategiche, intermedie, spaziali - con il fine ultimo di evitare la militarizzazione del cosmo e di liberare la terra da tutte le armi. Sostenne Natta: «si tratta di un impegno grande, di una grande promessa, un fatto di straordinaria, universale portata».⁵⁷ I comunisti italiani sapevano bene che il negoziato si presentava con aspetti di una estrema complessità politica e tecnica tanto che già poco dopo l'annuncio dell'accordo per la sua apertura negli Stati Uniti c'erano state contestazioni a proposito del carattere globale e interdependente della trattativa.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *APCI, Articoli e discorsi del Segretario generale, Discorso di Natta alla Manifestazione pe la pace di Venezia del 3 marzo 1985, MF 0574 pp. 2008/2131.*

L'avvenimento si collocava in un quadro di pesante tensione internazionale e dunque, come Natta ricordò in quei mesi durante i suoi numerosi discorsi, non era ammessa nessuna forma di illusione a proposito della conclusione positiva delle trattative. Il Partito comunista italiano, nonostante l'entusiasmo, guardò quindi con molto realismo alle difficoltà che si sarebbero aperte a Ginevra, realismo che non attenuava ma che anzi, sottolineava l'importanza di quel dialogo che stava per aprirsi e che avrebbe potuto determinare molteplici sviluppi. Proprio questo fu fatto trasparire attraverso la stampa di partito la quale ebbe il compito di mantenere vigile l'attenzione, seguire da vicino le trattative ma analizzare sempre in maniera critica le discussioni senza illudere i lettori comunisti di un'imminente vittoria delle forze anti-nucleari. Dopo i fallimenti delle trattative di Ginevra e Vienna si era di fronte ad una nuova occasione determinata e imposta da molte ragioni tra le quali in prima linea si possono annoverare l'allarme e la pressione dell'opinione pubblica internazionale stimolata dai movimenti per la pace che avevano coinvolto forze politiche, culturali e religiose molteplici e in particolare in Italia, avevano mobilitato enormi masse di giovani.

Natta a Venezia chiese l'aiuto di tutte le forze democratiche italiane, che stessero al governo o meno, per fare in modo che l'Italia partecipasse a Ginevra al tavolo dei negoziati con i paesi dell'Europa dell'Est e dell'Ovest. Invitò anche l'onorevole Bettino Craxi, che avrebbe dovuto a breve fare visita negli Usa a parlare non solo con il presidente Reagan ma di fronte all'intero Congresso e a esprimere le aspirazioni, gli interessi e le esigenze dell'Italia e dell'Europa.⁵⁸ Natta si rivolse a Craxi con queste parole:

⁵⁸ *APCI, Articoli e discorsi del Segretario generale, Discorso di Natta alla Manifestazione per la pace di Venezia del 3 marzo 1985, MF 0574 pp. 2008/2131.*

Dica che non è tollerabile la prospettiva di subalternità, di declino economico, di inferiorità tecnologica dell'Europa che viene messa in atto con il rastrellamento di capitali, attraverso la manovra del dollaro, da parte degli Stati Uniti. Dica che noi vogliamo essere "soggetti" partecipi di questa trattativa; si faccia interprete schietto della volontà di un popolo che non vuole altri missili né in Sicilia né nel Veneto, che non vuole altre gare militari nello spazio cosmico.⁵⁹

Il segretario del Partito socialista italiano, a Washington dal 5 marzo 1985, durante il suo incontro con Reagan affrontò poi parte delle questioni elencate da Natta ma, secondo *l'Unità*, solo in maniera ambigua e a tratti compiaciuta, concedendo addirittura al presidente degli Stati Uniti di sorvolare sul pericolo che l'avvio del programma di difesa interstellare avrebbe avuto soprattutto in vista delle trattative di Ginevra con l'Urss. Risultava chiaro che la politica estera italiana andasse in una direzione decisamente contrastante le posizioni del Pci che non a caso portò avanti in quegli anni una dura opposizione in parlamento. La proposta del Partito comunista italiano agli Stati Uniti era infatti quella di sospendere a partire dal 12 marzo, giorno dell'inizio dei negoziati a Ginevra, la messa in opera dei missili Cruise a Comiso. Così si sarebbe realizzato il ristabilimento della pace, la quale non dipendeva unicamente dalla presenza di armi sulla terra ma soprattutto dal grave scenario internazionale per il quale sarebbe stato necessario un nuovo assetto che avrebbe dovuto necessariamente fondarsi sul rispetto

⁵⁹ *Ibidem.*

pieno dei diritti di ogni popolo.⁶⁰ «Noi rivendichiamo proprio questo: - dichiarò Natta - una politica estera che sia dell'intera nazione e che abbia un'impronta, un respiro profondamente democratico. Il sovrano oggi è il popolo e bisogna averlo presente tanto più quando si tratta di decidere su questioni che coinvolgono la sorte della comunità intera e di ogni cittadino».⁶¹ Il segretario invitò dunque il partito intero a fare in modo che si stringessero rapporti di collaborazione e di intesa con tutte le altre forze di sinistra e progressiste, sia perché tale collaborazione avrebbe potuto contribuire ad una più solida costruzione economica e politica della Comunità europea e sia perché si potesse giungere in un futuro non lontano ad essere una reale forza di governo e fare in modo che anche in Italia si realizzasse quell'alternanza politica che avrebbe dovuto essere prerogativa di tutte le democrazie.⁶² L'ennesima rivendicazione di *diversità* da parte del Pci, rischiava però di finire con l'assumere un carattere astratto perché, partendo da quella *diversità*, era impossibile scorgere alternative e perché non si vedevano prospettive realistiche di alternanze bipolari. Nel 1983 il Pci in Parlamento aveva già votato contro il governo Craxi, scatenando una fase crescente di scontro tra i due partiti socialista e comunista quindi l'obiettivo dell'alternativa democratica si era già allontanato e dopo gli aspri scontri sulla questione della scala mobile, la morte di Berlinguer e le questioni internazionali sembrava addirittura che stesse venendo a mancare un qualsiasi riferimento per la sua realizzazione.

Martedì 12 marzo 1985, nel giorno della prevista apertura dei negoziati di Ginevra tra Unione Sovietica e Stati Uniti, due giorni

⁶⁰APCI, *Articoli e discorsi del Segretario generale, Discorso di Natta alla Manifestazione per la pace di Venezia del 3 marzo 1985*, MF 0574 pp. 2008/2131.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² *Ibidem*.

dopo la morte del segretario generale del Pcus Kostantin Cernenko, venne eletto a soli 54 anni il nuovo leader dell'Unione Sovietica, Michail Gorbaciov. Si trattava della terza successione in due anni e mezzo e nonostante il fervore attorno alla nuova elezione, i sovietici annunciarono che non ci sarebbe stato nessun cambiamento di programma e che il negoziato avrebbe avuto ugualmente inizio. *L'Unità* riportava che le delegazioni di Usa e Urss si sarebbero incontrate regolarmente quella mattina stessa alle 11 presso la missione sovietica a Ginevra e che avrebbero continuato a vedersi per due mesi al ritmo di due riunioni plenarie alla settimana.⁶³

La decisione era stata annunciata il giorno precedente appena dopo un incontro avvenuto fra i segretari delle due delegazioni, Zimmerman e Alexandrov. La morte del leader sovietico, avvenuta proprio nel momento della ripresa delle trattative sovietico-amicane sulle armi nucleari e spaziali, non aveva dunque cambiato il corso degli eventi. Del resto, scrisse Bimbi su *l'Unità*, il segno più rilevante di continuità operativa era venuto proprio da Mosca con l'elezione di Gorbaciov alla massima carica del Pcus.⁶⁴ E la decisione di proseguire come se niente fosse accaduto, senza nemmeno un'interruzione per i funerali di Cernenko appena scomparso, sembrava trovare proprio in questa rapida successione una sua spiegazione. Così, anche il gesto di aprire e svolgere comunque i colloqui di Ginevra venne interpretato, anche dalla stessa delegazione americana, come segno della volontà della leadership sovietica di confermare la disponibilità al dialogo e di contribuire ad avviare quella inversione di tendenza nelle relazioni

⁶³ *L'Unità*, Bimbi G., *Nessun rinvio a Ginevra. Stamane negoziato al via, martedì 12 marzo 1985*, p. 3.

⁶⁴ *Ibidem*.

internazionali che si attendeva da quindici mesi e mezzo, da quando cioè la delegazione sovietica aveva interrotto la trattativa, sempre a Ginevra, sulle armi strategiche e sugli euromissili.

Per il Partito comunista italiano l'elezione di Gorbaciov ebbe sin dall'inizio una decisiva importanza. Il neoeletto segretario del Pcus era stato in Italia per la prima volta, infatti, il 13 giugno 1984 a guida della delegazione sovietica per i funerali di Enrico Berlinguer. Già allora si diceva fosse un "innovatore" e il suo stesso viaggio a Roma si era caricato di un grande significato in quanto nessuno tra i dirigenti comunisti si aspettava che Mosca avesse potuto omaggiare Berlinguer, l'autore dello "strappo", così come aveva anni prima omaggiato con le sue delegazioni i precedenti segretari scomparsi. La sua presenza ai funerali del leader dell'Eurocomunismo aveva quindi già annunciato una imminente correzione di rotta da parte del Cremlino, una forma di revisione non ancora ben chiara ma che Gorbaciov stesso aveva confermato con le sue dichiarazioni ai giornalisti italiani quello stesso 13 giugno: «Ogni partito ha le sue cognizioni - dichiarò - la sua autonomia, le sue tattiche [...] Le critiche di Berlinguer non sono state inutili».⁶⁵ L'elezione di un uomo tanto diverso alla guida dell'Urss diede ai negoziati di Ginevra una luce differente e in questo senso fu esemplare l'attenzione che il Pci pose nei suoi confronti.

Durante una riunione della I Commissione del Comitato Centrale del Pci svoltasi il 25 marzo successivo, si discusse ampiamente del negoziato il quale, si disse, aveva avuto sin dall'inizio un carattere nuovo rispetto ai precedenti in quanto si proponeva di affrontare insieme, e non separatamente come in passato, tutti i problemi

⁶⁵ *L'Unità, Quel giorno a Roma, dialogo e simpatia, martedì 12 marzo 1985, p. 3.*

inerenti ai rapporti di forza strategici nella loro interconnessione.⁶⁶ I dirigenti comunisti si dimostrarono in quell'occasione pienamente consapevoli delle difficoltà dell'impresa tra le quali la più grande si pensava nascesse dal fatto che nonostante si fosse aperto e si stesse svolgendo il negoziato, continuava intanto senza tregua la corsa agli armamenti alimentando una forte tensione tra le due massime potenze. La diffidenza reciproca nata tra Unione Sovietica e Stati Uniti dopo trent'anni di guerra fredda e gli stessi sviluppi tecnologici rischiavano di sospingere la situazione verso limiti che avrebbero forse reso impossibile riportarla sotto controllo al fine di invertirne la micidiale tendenza. Giunti a quel punto i comunisti italiani pensarono che il criterio del successo poteva essere soltanto uno: niente creazione di nuove armi, specie se destinate a operare nello e dallo spazio, forti riduzioni quantitative e limitazioni qualitative delle armi esistenti e infine una stabilità strategica conseguita ai più bassi livelli possibili di armamenti.⁶⁷ Nella relazione di Boffa sui negoziati di Ginevra si legge che il Comitato Centrale del Pci si era impegnato ad avanzare una serie di sue proposte che avessero il fine della distensione dei blocchi, considerata una premessa indispensabile per un loro graduale superamento nonché per il successo dei negoziati in corso. I membri del CC proposero innanzitutto un congelamento controllato della sperimentazione, dell'installazione e in seguito della produzione dei sistemi d'arma nucleari degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica: ciò avrebbe significato anche una moratoria dei piani di ammodernamento e potenziamento nucleare delle due

⁶⁶ APCI, *Commissioni permanenti del CC, Relazione di Giuseppe Boffa alla riunione della I Commissione del CC. L'apertura dei negoziati di Ginevra e la lotta dei comunisti italiani per la distensione e il disarmo*, 25 marzo 1985, MF 0574, pp. 1220/1228.

⁶⁷ APCI, *Commissioni permanenti del CC, Relazione di Giuseppe Boffa alla riunione della I Commissione del CC. L'apertura dei negoziati di Ginevra e la lotta dei comunisti italiani per la distensione e il disarmo*, 25 marzo 1985, MF 0574, pp. 1220/1228.

alleanze e, in particolare, dello schieramento di tutti i missili a breve e media gittata in Europa, a Est e a Ovest, tra i quali quelli di Comiso. Sarebbe stato opportuno, inoltre, come più volte ribadito dai dirigenti del Pci già nei primi anni Ottanta, che anche gli altri stati dotati di armi atomiche (Gran Bretagna, Francia e Cina) si preoccupassero di bloccare o almeno di rallentare i programmi di espansione delle loro forze nucleari i quali costituivano una componente da non sottovalutare nel contesto dell'equilibrio strategico globale.⁶⁸ Si proponeva poi il rispetto e il potenziamento del Trattato sulla non proliferazione degli armamenti nucleari. La verifica quinquennale dell'esecuzione del Trattato stesso avrebbe dovuto rappresentare un'occasione di pressione sulle maggiori potenze che in quel documento si erano impegnate a ridurre i loro arsenali e invece avevano continuato a fare il contrario.⁶⁹ Un'idea ancora più impegnativa era la proposta di concludere un trattato specifico che avrebbe vietato tutti gli esperimenti atomici anche sotterranei in aggiunta ad un altro trattato o una convenzione tra i due blocchi sulla rinuncia all'uso della forza, tanto nucleare quanto convenzionale, che fossero collegati a misure e accordi di rinuncia al primo uso delle armi nucleari. Le ultime tre proposte messe in campo dal Comitato Centrale del Partito comunista italiano riguardavano in primo luogo la creazione di una fascia denuclearizzata di circa 300 chilometri nel centro Europa, con una riduzione che poi sarebbe diventato un effettivo ritiro in Europa delle armi nucleari tattiche, anche con atti autonomi da parte di ciascuna alleanza. Poi, si proponeva un accordo da concludere a Stoccolma per un complesso di misure militari di fiducia che avrebbero dovuto estendere quelle non obbligatorie che erano in

⁶⁸ *Ibidem.*

⁶⁹ *Ibidem.*

vigore in quel momento e le quali avrebbero dovuto essere «significative, vincolanti e verificabili». Infine, si proponeva il rilancio del negoziato di Vienna per una riduzione non solo delle truppe ma anche delle unità e dei sistemi d'arma dalle due parti d'Europa.⁷⁰

Dopo mesi di discussioni e proposte sul problema della sicurezza sia in Italia che in Europa, l'apertura del negoziato globale sugli armamenti nucleari e spaziali raggiunto a Ginevra da Stati Uniti e Unione Sovietica, rappresentava, secondo il Pci un atto di grande significato. L'intesa era sopraggiunta dopo anni di grave tensione che avevano visto inasprirsi la contrapposizione frontale tra le due superpotenze mondiali. Esso lasciava quindi sperare che potesse delinearsi un'inversione di tendenza. Nel nostro paese il Partito comunista sperava che il perseguimento di tali obiettivi potesse diventare l'indirizzo fondamentale della politica estera italiana affinché una più equilibrata politica di difesa fosse parte integrante di una politica di pace e di graduale disarmo, una politica di sicurezza diversa che, come era scritto in un comunicato che riportava le parole di Erico Berlinguer, fosse «comune, reciproca, interdipendente, tale da associare fra loro anche parti che si considerano antagoniste».⁷¹

A livello internazionale l'elezione di Gorbaciov e le sue politiche di ristrutturazione del sistema sovietico avevano prodotto un clima di grande cambiamento e speranza all'interno del Pci. Sembrava essere arrivata la conferma della reale possibilità di una riforma del socialismo dall'interno tanto agognata da Berlinguer. Parallelamente, a livello nazionale la sconfitta elettorale alle elezioni amministrative che si verificò pochi mesi dopo l'inizio dei

⁷⁰ *Ibidem.*

⁷¹ *APCI, Sezione Comunicati di Direzione, Renato Sandri cita Berlinguer nella bozza di un progetto di dichiarazione sui problemi della sicurezza dell'Italia e dell'Europa, 6 febbraio 1985, MF 8505 pp. 1/9.*

negoziati di Ginevra finì per gettare il Pci in uno stato di quasi totale confusione che si sarebbe risolto qualche anno dopo con il definitivo scioglimento del partito stesso e la nascita di un soggetto politico quasi completamente nuovo e che poco si rifaceva alla cultura identitaria del defunto Partito comunista.

Intanto a Ginevra, mentre i toni dei colloqui rimanevano tranquilli e pacifici e l'intenzione mostrata era quella di negoziare fin quando entrambe le parti non avessero compreso le rispettive posizioni, arrivò la notizia che il governo cristiano-sociale fiammingo capeggiato da Martens avrebbe installato i Cruise sul territorio del Belgio. In un articolo molto duro Paolo Soldini riportò la notizia su *l'Unità* sottolineando quanto fosse grave quella decisione in un momento di ripresa del dialogo tra le due massime superpotenze.⁷² Il via all'operazione di installazione sembrava essere imminente mentre le proteste popolari andavano crescendo smisuratamente facendo passare anche il Belgio nel novero dei paesi che, sfidando l'opinione pubblica interna e internazionale, avevano scelto la logica del riarmo nucleare.⁷³ La conseguenza di una tale scelta veniva percepita dai comunisti ancora più grave se si considera che dai sondaggi d'opinione risultava che più del 60% della popolazione belga si pronunciava contraria ai Cruise e che oltre il 75% di essa si opponeva comunque a un dispiegamento immediato. Ancora una volta la questione dei missili si riproponeva in Europa quel delicatissimo problema etico-politico che era il modo in cui i governi, in una materia che chiaramente coinvolgeva gli interessi primari di sicurezza e di pace, sapevano eppure non volevano tenere conto degli orientamenti dei loro cittadini. La stampa del Pci sottolineò che

⁷² *L'Unità*, Soldini P., *Cruise in Belgio tra imponenti proteste popolari*, 16 marzo 1985, p. 1.

⁷³ *Ibidem*.

i missili erano arrivati in Belgio contro la volontà della grande maggioranza dei belgi e che così, in quel momento si faceva più grave la possibilità di una pericolosa limitazione della sovranità popolare oltre che di uno stravolgimento dei meccanismi più elementari su cui si pensava fosse fondata la democrazia rappresentativa. A prescindere dalla “necessità” delle decisioni governative che pur senza minare il concetto di democrazia venivano prese senza il consenso popolare, vi era una specificità particolare nel caso belga che, secondo i comunisti, rendeva ancora più grave agli occhi dell’opinione pubblica europea il modo in cui il governo Martens era arrivato alla sua scelta. Altri paesi avevano preso la stessa decisione in momenti in cui le tensioni internazionali erano in crescendo. Bruxelles invece aveva deciso sui missili in un contesto tutto diverso: il dialogo negoziale tra i due grandi era riaperto, e si reggeva su un equilibrio delicatissimo.

La decisione di installare i Cruise in quel momento rappresentava quindi senza dubbio un duro colpo a quell’equilibrio. Come riportato dall’*Unità* il 20 marzo di quell’anno, sulla Pravda era stato dichiarato che l’installazione dei missili in Belgio era stata la diretta conseguenza di continue e pesanti pressioni del governo americano sul governo di Martens che nel frattempo rischiava una dura crisi la quale giunse addirittura al voto di fiducia alla Camera il quale però confermò il CvP alla guida del paese.

Il Partito comunista italiano mostrò dunque notevole disappunto per la decisione belga di installare i Cruise, così come aveva già fatto il Governo italiano. Attraverso il suo principale organo di stampa seguì attentamente la vicenda di Bruxelles criticandone aspramente la conclusione e invitando tutti i movimenti per la pace

europei a rilanciare una serie di iniziative ancora più frequenti e più incisive oltre che in grado di influenzare il corso dei negoziati.⁷⁴

L'amministrazione Reagan era stata oggetto di critiche risolte per la sua politica economica e monetaria, per il suo comportamento nell'America centrale e per la sua tendenza a porre tutti, avversari e alleati, di fronte a fatti compiuti e iniziative egoistiche senza alcun riguardo per le loro opinioni e per i loro interessi. Ciò venne definito come il suo "unilateralismo". Come era stato dichiarato già prima dell'avvio dei negoziati di Ginevra da Giuseppe Boffa nel corso di un convegno che riuniva esponenti della sinistra europea e americana, proprio la lotta a un'amministrazione imperialistica e guerrafondaia come quella che aveva messo in piedi Reagan avrebbe dovuto essere il «principale motore della ricerca di nuove convergenze tra le sinistre europee»⁷⁵ e il punto di ripartenza per più agguerrite manifestazioni e iniziative politiche di massa. In parlamento l'opposizione dei gruppi comunisti alla linea espressa da Craxi fu molto forte e il loro impegno a Ginevra si fece ancora più sistematico sul tema delle "guerre stellari" analizzato nel dettaglio nel prossimo paragrafo.

4. Contro il progetto dello scudo di difesa interstellare

Con la ripresa della trattativa tra Usa e Urss sulle armi nucleari spaziali, intercontinentali e a medio raggio si apriva, secondo il Pci, una nuova fase di lotta per la distensione e il

⁷⁴ *L'Unità, Fgci, Rilanciamo le lotte pacifiste, 31 marzo 1985, p. 6.*

⁷⁵ *APCI, Sezione pace e disarmo, Nota di Giuseppe Boffa sulla Terza conferenza Airlie House del 6 marzo 1985, MF 0576, pp. 1934/1941.*

disarmo. Nella riunione della Direzione del 19 febbraio 1985 questa linea del partito venne ribadita con forza⁷⁶. Per il Partito comunista, come già ampiamente ripetuto, era molto positivo il fatto che le due grandi potenze avessero convenuto di intraprendere nuovi colloqui dopo la rottura che era avvenuta nel novembre 1983 e le tensioni internazionali che ne erano seguite. Così pure, positivo veniva giudicato in generale il fatto che già dal primo incontro avvenuto tra Gromiko e Schultz fossero cadute le pregiudiziali reciproche e si fosse affermato il proposito di eliminare in prospettiva tutte le armi nucleari⁷⁷. Venne anche ampiamente discussa e analizzata di nuovo la questione in base alla quale la ripresa del dialogo e l'apertura del negoziato fossero in buona parte anche il risultato del manifestarsi della preoccupazione dei popoli, di una vasta e unitaria mobilitazione di forze pacifiste, dell'opera di numerosi partiti e di vari parlamenti come quello olandese che, a negoziato avviato, restava l'unico a persistere nel rinvio dell'installazione dei missili sul proprio territorio⁷⁸. Una delle preoccupazioni maggiori di tutte quelle forze che avevano combattuto affinché si giungesse alla riapertura dei trattati, seppure si trattasse di una situazione che doveva ancora materialmente evolversi, era costituita secondo il vertice del Pci dagli effetti sconvolgenti che avrebbe avuto la costruzione di sistemi d'arma per le cosiddette "guerre stellari". Attraverso quella via la competizione nucleare si sarebbe allargata allo spazio, espandendo i processi di militarizzazione, i pericoli di guerra "per errore" e la possibilità minacciosa di credere di poter infliggere un primo colpo decisivo⁷⁹. Una delle problematiche più gravi legate alla costruzione dello scudo di difesa interstellare statunitense era

⁷⁶ *APCI, Direzione, Riunione della Direzione del 19 febbraio 1985, MF 8506 pp. 1/39.*

⁷⁷ *Ibidem.*

⁷⁸ *Ibidem.*

⁷⁹ *Ibidem.*

rappresentata inoltre dall'incremento che avrebbero subito le spese militari e gli apparati militari-industriali, contro le esigenze dello sviluppo economico e sociale mondiale e in primo luogo dei paesi più poveri e arretrati dove ogni giorno centinaia di migliaia di uomini soccombevano alla fame e alle malattie endemiche⁸⁰. In quella situazione il Partito comunista italiano riteneva di dover affrontare sia al suo interno che in parlamento numerose discussioni perché convinto della necessità che tutti i governi dell'Europa dell'Est e dell'Ovest dovevano trovare il modo e le forme per essere parte attiva del negoziato di Ginevra.⁸¹ L'insistenza sulle trattative in generale e la partecipazione attiva del Pci nel dialogo sui missili più in particolare venivano legate in Direzione anche al fatto che quel periodo coincideva con il semestre di presidenza italiana della Cee, grazie alla quale si pensava di poter esercitare un'influenza maggiore nei confronti dei paesi e dei governi affinché compissero atti che avrebbero contribuito alla fiducia reciproca e che avrebbero favorito l'evoluzione positiva del negoziato.⁸²

Una proposta incisiva da parte della Direzione del Pci, già avanzata prima di marzo, fu quella della richiesta al governo italiano di decidere di soprassedere all'installazione prevista per quella stessa primavera dei nuovi Cruise a Comiso. L'appello, secondo la proposta del segretario Natta, doveva essere rivolto in particolare ai giovani italiani che erano stati alla testa delle grandi manifestazioni di quegli anni. Come di norma sarebbe inoltre stato indirizzato anche a tutte le organizzazioni del partito perché sentissero il dovere di farsi promotrici di iniziative politiche e di impegnarsi alla mobilitazione unitaria.⁸³

⁸⁰ *APCI, Direzione, Riunione della Direzione del 19 febbraio 1985, MF 8506 pp. 1/39*

⁸¹ *Ibidem.*

⁸² *Ibidem.*

⁸³ *Ivi, intervento del Segretario generale Alessandro Natta.*

L'Unità seguì assiduamente l'evolversi della questione delle armi spaziali. Soprattutto, il quotidiano dedicò particolare attenzione al dibattito interno italiano sulla questione. Vennero analizzati sia alcuni interventi precedenti l'inizio del negoziato sia l'atteggiamento che Craxi aveva avuto durante il suo viaggio a Washington. Prima dell'apertura dei negoziati e qualche mese prima che il primo ministro italiano si recasse negli Usa, c'era stato un incontro tra Giulio Andreotti e Gromiko avvenuto il 7 e l'8 gennaio del 1985. Nel corso di esso i due avevano discusso in modo concorde sulla necessità di prevenire la corsa alle armi nello spazio ma erano risultati in disaccordo sulla questione della ricerca nel campo dello "scudo stellare".⁸⁴

Andreotti si era espresso anche in parlamento a proposito di questa sua posizione - riportava *l'Unità* - sostenendo che il vero problema non era quello di vietare la ricerca, ma di «imbrigliarla in accordi politici che garantiscano stabilità strategica».⁸⁵ Secondo *l'Unità*, il nocciolo duro delle discussioni sulle armi spaziali sia nel parlamento italiano che in generale tra esperti o politici di altri paesi, ruotava proprio attorno all'importanza o meno della ricerca e parallelamente attorno alla pericolosità (da considerare a priori) di un simile sistema d'arma. Giulio Andreotti si preoccupava infatti che vietando la ricerca, gli alleati statunitensi in Europa sarebbero rimasti tagliati fuori dalla ricaduta nel campo civile dei risultati tecnologici di una tale ricerca. A suo avviso, il problema principale era studiare se e come l'Europa avrebbe dovuto parteciparvi per impedire che «il gap tecnologico si allarghi ulteriormente e il nostro continente si trovi condannato a restare tecnologicamente

⁸⁴ *L'Unità*, Bimbi G., *Italia-Urss. Timori e auspici*, 1 marzo 1985, p. 3.

⁸⁵ *Ibidem*.

sottosviluppato».⁸⁶ Bettino Craxi, dal canto suo, si mostrava secondo il quotidiano comunista sempre molto ambiguo sul tema dello scudo di difesa interstellare. Nel corso di un'intervista rilasciata al *New York Times* egli aveva sposato la tesi di Reagan che le guerre stellari fossero armi difensive, aggiungendo che il relativo piano di ricerche avrebbe avuto importanti applicazioni in altri campi, non di natura militare.⁸⁷ Il presidente del Consiglio aveva addirittura dichiarato: «non si può mettere un freno al cervello umano e si può negoziare solo sulle cose che esistono e non sulle cose che non esistono»⁸⁸. La tesi, secondo *l'Unità*, collimava quasi perfettamente con quella espressa da Andreotti.

In merito a tale discussione il giorno stesso dell'apertura del negoziato a Ginevra *l'Unità* pubblicò un dibattito tra un esperto sovietico e un giornalista americano nel quale emergevano i punti più caldi della discussione. Aleksej Arbatov professore di storia, direttore di dipartimento dell'Istituto di economia mondiale e relazioni internazionali dell'Accademia delle scienze dell'Urss, dichiarava che, dando per assodato che i problemi tecnico-economici fossero stati risolti e che l'intercettazione simultanea di migliaia di missili mediante le stazioni laser orbitanti fosse divenuta possibile in linea di principio, le conseguenze politiche, strategiche e militari dell'elaborazione e dell'attivazione di simili sistemi di armi, sarebbero state completamente diverse rispetto a ciò che avrebbe voluto raffigurare la dirigenza statunitense promettendo agli americani tranquillità e sicurezza grazie alla nuova tecnica.⁸⁹ Innanzitutto, sosteneva Arbatov, «lo sviluppo dei sistemi spaziali di difesa antimissilistica in vari periodi può creare negli Stati Uniti

⁸⁶ *Ibidem*.

⁸⁷ *L'Unità*, Coppola A., *Craxi ambiguo sulle guerre stellari*, 1 marzo 1985, p. 3.

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ *L'Unità*, Arbatov A., *Armi stellari*, 12 marzo 1985, p. 6.

un'illusione oltremodo pericolosa di supremazia e di loro relativa invulnerabilità rispetto alle armi nucleari, che si dissiperebbe ben presto. E ciò in una situazione di crisi è suscettibile di spingere a compiere passi per la realizzazione pratica delle loro supremazie temporanee sul piano politico e persino militare».⁹⁰ Risultava scontato, quindi, secondo l'esperto sovietico ospitato dall'*Unità*, che molto prima che il sistema anti-missilistico spaziale avesse potuto garantire la difesa contro un massiccio primo colpo nucleare, esso avrebbe creato l'illusione della capacità teorica di respingere il colpo di risposta e proprio l'aumento di tale potenziale avrebbe rappresentato il fine principale delle misure dell'amministrazione Reagan nel campo degli armamenti strategici e offensivi.⁹¹ Inoltre - sempre secondo il professore sovietico - la realizzazione di sistemi anti-missilistici spaziali innanzitutto avrebbe accelerato sensibilmente e ampliato la corsa sia degli armamenti difensivi sia di quelli offensivi, provocato perdite «astronomiche di risorse materiali e intellettuali», avrebbe complicato la valutazione e la previsione del rapporto di forze militare, accresciuto l'incertezza, l'insicurezza e i timori reciproci di ambo le parti.⁹² Arbatov dichiarava infine che perseverare nella corsa agli armamenti spaziali avrebbe avuto come grave conseguenza immediata quella dell'interruzione dei negoziati in corso aumentando la tensione politica nel mondo intero e le probabilità di una nuova e più atroce guerra globale.⁹³ A queste dichiarazioni replicava l'intervento del giornalista americano Leo Wollenborg sostenendo che l'iniziativa di difesa strategica avviata dagli Stati Uniti non comportava la preparazione di guerre. L'uso di nuove tecnologie non si prefiggeva

⁹⁰ *Ibidem.*

⁹¹ *Ibidem.*

⁹² *Ibidem.*

⁹³ *L'Unità, Arbatov A., Armi stellari, 12 marzo 1985, p. 6.*

– sosteneva Wollenborg – la distruzione di vite umane ma di rendere antiquati e addirittura inutilizzabili gli armamenti atomici, a cominciare dai grandi missili balistici che costituivano la minaccia più grave alla sopravvivenza dell'intera umanità.⁹⁴ Proseguiva il giornalista americano: «Mi limiterò ad alcuni punti essenziali, pronto a rispondere ad eventuali altre contestazioni. Non mancano, anche negli Stati Uniti, i critici e gli scettici, che tuttavia cercano di “dimostrare troppo” asserendo di volta in volta che un simile scudo sarebbe irrealizzabile, troppo costoso e magari più pericoloso per la pace degli armamenti nucleari già esistenti. Ma proprio l'accanimento dei sovietici contro la Sdi prova che essi la ritengono seria e fattibile. Il programma comporta comunque una fase, non breve, limitata alla ricerca; e in tale stadio, come sostiene il governo Reagan, non viola il trattato Abm del 1972 che pone precisi limiti allo spiegamento di sistemi antimissilistici».⁹⁵ Tutto ciò, sosteneva in conclusione il giornalista, non doveva significare attendere passivamente che i programmi di ricerca in corso negli Stati Uniti dimostrassero la fattibilità concreta dei nuovi sistemi di difesa strategica. La ricerca scientifica legata all'elaborazione dei sistemi di difesa interstellari avrebbe al contrario dato nuovo impulso agli sforzi di ridurre quanto prima gli arsenali nucleari esistenti.⁹⁶

Nonostante questo significativo scambio di opinioni, avvalorate entrambe da tesi piuttosto complesse e articolate, il Pci doveva registrare che, a negoziato iniziato, i governi europei ed extra-europei si dimostravano incerti e divisi sulla questione dell'Sdi tanto da concepire, prima ancora della decisione definitiva di collaborare o meno al programma reaganiano, la nascita di un'organizzazione

⁹⁴ *L'Unità*, Wollenborg Leo J., *Armi stellari*, 12 marzo 1985, p. 6.

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ *Ibidem*.

europea per la ricerca tecnologica applicata allo sviluppo produttivo. Denominato Eureka, essa avrebbe dovuto essere indipendente dagli Usa, avere l'obiettivo di aumentare la competitività delle industrie europee in campo tecnologico e sarebbe poi stata depurata dagli scopi militari che in un primo tempo conteneva. *L'Unità* segnalava che il governo federale tedesco manifestava inaspettatamente perplessità ed esitazioni sulla proposta di Weinberger di partecipazione alle ricerche sulle armi spaziali. Il cancelliere Kohl decideva in proposito che ne avrebbe voluto parlare direttamente con Reagan. Contemporaneamente da Mosca Gorbaciov faceva sapere di essere preoccupato circa l'andamento della prima fase dei colloqui.⁹⁷ La stampa comunista sottolineava che la richiesta di collaborazione alle ricerche veniva estesa dagli Stati Uniti anche a Francia, Giappone, Australia e Israele, mentre il parlamento della Danimarca si esprimeva con una mozione contraria circa qualsiasi forma di collaborazione alla militarizzazione dello spazio.⁹⁸ *L'Unità* osservava anche che a giudizio dei cinesi invece, non era vero che il progetto reaganiano di scudo spaziale avrebbe favorito una soluzione a Ginevra. Era piuttosto vero il contrario. Esso la rendeva più difficile. Perché a Ginevra si fosse concluso davvero qualcosa - e questo sembrava davvero il punto centrale di quanto gli interlocutori cinesi avevano detto al ministro della Difesa Spadolini - c'era il bisogno che tutti premessero su Washington e Mosca, L'Europa dell'Ovest su Washington, quella dell'Est su Mosca.⁹⁹ La posizione cinese nei confronti delle "guerre stellari" era quindi -

⁹⁷ *L'Unità*, Soldini P. e Chiesa G., *Guerre stellari, Europa incerta e divisa*, 29 marzo 1985, p. 2.

⁹⁸ *L'Unità*, Soldini P., *Guerre stellari per l'Europa?*, 27 marzo 1985, p. 3.

⁹⁹ *L'Unità*, Ginzberg S., *Pechino: le armi spaziali ostacolano una soluzione positiva a Ginevra*, 7 aprile 1985, p. 7.

come aveva riferito Spadolini - di «netta condanna» perché avrebbe provocato un'ulteriore corsa agli armamenti, allontanato la possibilità di trovare una soluzione a Ginevra, e infine perché quelle ricerche non avrebbero coperto l'Europa e non avrebbero risolto il problema degli europei.¹⁰⁰

La questione si fece ancora più accesa all'indomani della moratoria unilaterale lanciata dal nuovo segretario del Pcus circa l'installazione degli euromissili in Europa che sarebbe stata rimandata a settembre. Per il Pci si trattava di un fatto di «estrema importanza».¹⁰¹ Il quotidiano del partito sottolineava che da Madrid, dove aveva partecipato a un convegno dell'Internazionale socialista, Craxi si era detto soddisfatto, considerando la mossa di Gorbaciov piuttosto positiva.¹⁰² *L'Unità* osservava anche che tale commento però fu contrario alle posizioni espresse in merito dalla Democrazia cristiana che aveva manifestato «scetticismo», o meglio «il sospetto» che si trattasse di «un astuto tentativo del Cremlino», per «operare seduzione e divisione all'interno del Patto Atlantico»¹⁰³. Il giornale del Pci sottolineava anche che negli Stati Uniti le interpretazioni delle dichiarazioni del leader sovietico erano state differenti ma dominava la preoccupazione di avere di fronte un antagonista capace di prendere l'iniziativa, mentre da Mosca, si era espressa una «cauta soddisfazione» per gli echi positivi registrati sia in Europa che in alcuni ambienti americani.¹⁰⁴ Risulta abbastanza evidente quanto i comunisti italiani fossero interessati alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica contro il programma

¹⁰⁰ *Ibidem.*

¹⁰¹ *L'Unità*, Sappino M., *Si rompe il fronte dei no alla mossa sovietica*, 10 aprile 1985, p. 3.

¹⁰² *Ibidem.*

¹⁰³ *L'Unità*, Sappino M., *Si rompe il fronte dei no alla mossa sovietica*, 10 aprile 1985, p. 3.

¹⁰⁴ *Ibidem.*

americano di difesa interstellare vista la mole di articoli che quasi ogni giorno, da prima che il negoziato fosse aperto, comparvero su *l'Unità*.

Di notevole importanza, in quel momento, per il Partito comunista italiano risultò inoltre il documento pubblicato dall'Uspid (Unione scienziati per il disarmo), in particolare sul processo di espansione, qualitativa e quantitativa degli armamenti nucleari e sui tentativi di limitarlo. L'Uspid era nata per contribuire alla diffusione in Italia di una maggiore consapevolezza sulla problematica concernente armi e disarmo. Si erano costituite sezioni presso quasi tutte le Università italiane e le loro attività consistevano nell'organizzazione di lezioni, seminari, dibattiti e convegni cui spesso si aggiungeva la preparazione e la diffusione di materiale informativo tramite il proprio *Bollettino* oltre che la traduzione e pubblicazione in Italia di libri stranieri, come ad esempio l'Annuario dello Stockholm International Peace Research Institute (Sipri).¹⁰⁵ Il Consiglio scientifico dell'Uspid prendeva posizioni pubbliche solo in casi eccezionali. Si legge infatti nel documento: «ci sforziamo di non mescolare le valutazioni basate sui dati di fatto e informazioni obiettive, di carattere scientifico e tecnologico, con giudizi di carattere strategico o politico, sui quali può ben sussistere una divergenza di opinioni anche fra scienziati e tecnologi di buona fede».¹⁰⁶ L'iniziativa di difesa strategica proposta dal presidente degli Stati Uniti, ed in particolare l'ipotesi di un impegno nelle attività di ricerca previste in tale ambito anche di gruppi di ricercatori e industrie al di fuori degli Usa, avevano convinto l'Uspid

¹⁰⁵ APCI, Sezione pace e disarmo, *L'iniziativa di difesa strategica americana e la ricerca in Italia. Documento del Consiglio Scientifico dell'Unione Scienziati per il disarmo*, No MF, giugno 1985.

¹⁰⁶ APCI, Sezione pace e disarmo, *L'iniziativa di difesa strategica americana e la ricerca in Italia. Documento del Consiglio Scientifico dell'Unione Scienziati per il disarmo*, No MF, giugno 1985.

dell'opportunità di intervenire in materia rendendo pubbliche una serie di considerazioni di cui si assumeva tutte le responsabilità.¹⁰⁷ Circa le attività militari nello spazio gli scienziati italiani per il disarmo sostenevano che sia Stati Uniti che Unione Sovietica le utilizzavano prevalentemente a scopi di sorveglianza e di rilevamento: particolari sensori permettevano infatti l'osservazione dallo spazio delle attività al suolo con grande precisione contribuendo così alla reciproca fiducia ed eliminando gli elementi di incertezza circa gli arsenali strategici del paese antagonista.¹⁰⁸ Per ciò che concerneva invece le armi cosiddette Asat, ovvero anti-satellite, considerando la proposta sovietica di un trattato internazionale per mettere al bando lo sviluppo e la capacità di tali armi e la scarsa disponibilità di Reagan ad accettarlo, l'Uspid dichiarava che l'accordo sulla messa al bando delle attività Asat avrebbe contribuito a codificare la concezione dello spazio come bene comune appartenente a tutta l'umanità e dal quale quindi era giusto bandire ogni attività bellica, ovvero ogni impiego di armi sia dallo spazio che verso obiettivi nello spazio.¹⁰⁹ In maniera specifica sull'iniziativa di difesa strategica (Sdi), l'Uspid si pronunciava con un giudizio positivo a proposito del progetto iniziale proposto da Reagan nel 1983 il quale, come si leggeva dal documento originale, non avrebbe alterato l'equilibrio del terrore, nonostante ci si rendesse conto che uno scudo globale di protezione dalle armi nucleari sarebbe stato praticamente impossibile da realizzare se non per singoli "quartieri generali".¹¹⁰ Il problema era rappresentato dal fatto che, se si fosse realmente previsto che ad uno stato di

¹⁰⁷ *Ibidem.*

¹⁰⁸ *Ibidem.*

¹⁰⁹ *Ibidem.*

¹¹⁰ *APCI, Sezione pace e disarmo, L'iniziativa di difesa strategica americana e la ricerca in Italia. Documento del Consiglio Scientifico dell'Unione Scienziati per il disarmo, No MF, giugno 1985.*

ricerca e di sviluppo non sarebbe mai seguita l'effettiva messa in opera di uno scudo spaziale antimissilistico, i costi enormi per tale ricerca avrebbero imposto una drastica riduzione in altri programmi di spesa sia civile che militare. Tale situazione avrebbe quindi implicato numerosi rischi: un notevole spreco di risorse, uno stravolgimento della linea di sviluppo della ricerca scientifico-tecnologica, danni alla difesa e alle applicazioni civili.¹¹¹ Agli occhi degli scienziati dell'Uspid risultava quindi evidente che la sola volontà politica e la destinazione di ingenti risorse non sarebbero comunque state sufficienti alla realizzazione del programma. Per questi motivi era stato chiesto il coinvolgimento attivo di personale qualificato che però avrebbe dovuto dividerne la responsabilità, responsabilità che necessariamente doveva passare attraverso il dibattito pubblico e attraverso il giudizio critico e obiettivo di tutti quelli scienziati che avevano scelto o meno di collaborarvi in modo tale da influenzare e orientare meglio gli organi decisionali a compiere scelte oculate.¹¹² Una cooperazione scientifica e tecnica su scala europea sarebbe stata molto utile ma a condizione che i settori nei quali investire risorse fossero stati identificati sulla base di valutazioni sensate e sulla base delle esigenze economiche, industriali e sociali, non soltanto in vista di «irrealizzabili obiettivi militari».¹¹³ Era infine chiaro ai membri del Consiglio dell'Uspid che chi avesse deciso di contemplare una tale scelta non poteva esimersi dal valutare le conseguenze che essa avrebbe avuto sulla propria attività. Tantomeno, ogni scienziato coinvolto avrebbe potuto non tenere conto del fatto che gli strumenti di distruzione alla cui realizzazione avrebbe contribuito il suo lavoro, avrebbero potuto

¹¹¹ *Ibidem.*

¹¹² *Ibidem.*

¹¹³ *Ibidem.*

essere usati indipendentemente dalla sua volontà, sulla base di decisioni sulle quali egli stesso non avrebbe potuto esercitare alcuna influenza. Il documento si concludeva con queste parole:

È consigliabile che ci si informi bene, prima di intraprendere ricerche classificate, delle restrizioni che ne possono derivare alla propria libertà di azione, sia in campo scientifico-tecnico che nell'esplicare la propria influenza sulle scelte decisionali. Infine, a chi accettasse di essere coinvolto in progetti di ricerca di carattere militare, raccomandiamo di fare uno sforzo consapevole per mantenere la propria autonomia di giudizio, senza farsi condizionare dalle circostanze in cui si troverà ad operare.¹¹⁴

Il fatto che una buona parte degli scienziati italiani e di altri paesi europei nonché gruppi di tecnici americani avesse voltato le spalle al progetto di difesa interstellare, fu utilizzato ampiamente dal Partito comunista italiano sia nelle discussioni parlamentari che a livello propagandistico e quindi sulla stampa. Il dato importante e sul quale vale la pena riflettere non era costituito tanto dal fatto che altri si fossero aggiunti alla schiera dei contrari alle “guerre stellari” di Reagan, né le ragioni particolari sopraelencate dall'Uspid tendenzialmente legate a problematiche tecniche di irrealizzabilità e a questioni di etica professionale, quanto il fatto che degli scienziati, quindi delle persone considerate tra le più esperte sul tema, avevano deciso di dichiararsi pubblicamente contro il progetto dell'Sdi. Dal canto suo il Pci in una riunione organizzata dalla Sezione pace e disarmo il 26 settembre 1985 si dichiarò a

¹¹⁴ *APCI, Sezione pace e disarmo, L'iniziativa di difesa strategica americana e la ricerca in Italia. Documento del Consiglio Scientifico dell'Unione Scienziati per il disarmo, No MF, giugno 1985.*

maggioranza contro l'Sdi, denunciando quello che quei progetti preparavano per il mondo e opponendosi all'opinione diffusa che la minaccia provenisse soltanto dall'Unione Sovietica.¹¹⁵ Stando al parere dei comunisti italiani il programma di difesa interstellare non costituiva affatto un'arma difensiva ma uno strumento che avrebbe moltiplicato gli apparati militari e reso ancora più inarrestabile la situazione. Era molto in dubbio, inoltre, che l'Sdi avrebbe potuto avere ricadute civili significative e inoltre, sosteneva il Pci, avrebbe sottratto cervelli all'Europa.¹¹⁶ Durante un'Assemblea nazionale dei segretari provinciali e regionali, il segretario generale Natta era stato inequivocabile sul punto:

Vi è chi dice che la nostra posizione sarebbe squilibrata poiché non terremmo conto di quanto l'Unione Sovietica stessa ha fatto nel campo dell'armamento spaziale. All'opposto vi è chi sostiene che non saremmo abbastanza fermi nei confronti dell'iniziativa americana. Così non è. Noi siamo nel modo più netto contro la militarizzazione dello spazio da qualunque parte essa muova.¹¹⁷

Natta in quella stessa occasione evidenziò la necessità di chiamare in causa il governo «perché esca da ogni ambiguità e subalternità»¹¹⁸ e di sollecitare l'iniziativa a livello europeo e nello stesso Parlamento europeo allo scopo di rivendicare una

¹¹⁵ *APCI, Sezione pace e disarmo, Verbale riunione su "guerre stellari" del 26 settembre 1985, MF 0576, pp. 1902/1906.*

¹¹⁶ *Ibidem.*

¹¹⁷ *APCI, Discorsi del Segretario Generale, Relazione dell'On. Alessandro Natta all'Assemblea nazionale dei Segretari provinciali e regionali del Pci, Roma, 7 ottobre 1985, MF 0574, pp. 1825/1833.*

¹¹⁸ *Ibidem.*

partecipazione attiva alla trattativa di Ginevra e non una consultazione subalterna.¹¹⁹

Affinché si mantenesse vivo l'impegno del partito alla lotta per il disarmo attraverso le iniziative di massa, il vertice del Pci riservò grande cura alla propaganda per la IV marcia per la pace da Perugia ad Assisi che si sarebbe tenuta domenica 6 ottobre 1985. La marcia era promossa dal movimento nonviolento e come ogni anno erano giunte adesioni molto diverse tra di loro: oltre al Pci, Acli, Cgil, Cisl. Altre si pensava si sarebbero aggiunte in un secondo momento.¹²⁰ In una lettera inviata da Pajetta a tutte le sezioni e sottosezioni del Pci veniva specificata la necessità di qualificare politicamente la partecipazione dei comunisti alla marcia. Sarebbe stato quindi necessario essere un numero tale da marcare in modo unitario la manifestazione.¹²¹ Questo dimostra la volontà mai sopita del Pci non solo di avere un'influenza maggiore delle altre forze all'interno del movimento pacifista, ma anche di dimostrare all'opinione pubblica in un periodo di grave calo dei consensi elettorali, il proprio impegno e la propria determinazione nella lotta per la distensione. Nella lettera di adesione indirizzata da Natta al Movimento nonviolento "Aldo Capitini", il Segretario del Pci esprime particolare apprezzamento nei confronti del movimento stesso per aver deciso di organizzare la manifestazione. In un momento come quello in cui, nonostante i continui tentativi di dialogo tra Est e Ovest, stava comunque continuando la corsa agli armamenti, Natta insisteva a nome del suo partito sulla necessità che si riprendesse in una forma più estesa che nel passato l'impegno nella lotta contro il riarmo, «per la pace, il disarmo, la

¹¹⁹ *Ibidem.*

¹²⁰ *APCI, Dipartimento di affari internazionali ed esteri, Lettera di Pajetta del 5 settembre 1985 in merito alla marcia della pace Perugia-Assisi, MF 0576, pp. 1751/1752.*

¹²¹ *Ibidem.*

pacifica coesistenza e la cooperazione tra gli Stati e i popoli». ¹²²
Come più volte già sostenuto in passato, anche ora il Partito comunista si mostrava convinto del fatto che la politica di tutti i governi europei in quel momento avrebbe dovuto essere rivolta al raggiungimento di una definitiva distensione tra i blocchi. In quella lettera stessa, inoltre, la necessità di bloccare il programma delle “guerre stellari” era considerata tanto prioritaria da spingere Natta a fare un appello al governo italiano, nel quale affermava:

Da qui la nostra richiesta al governo italiano perché si dissoci dagli obiettivi strategici e militari del progetto Sdi americano. Ricerca scientifica e sviluppo tecnologico devono essere rivolti alla conquista e all'utilizzo pacifico dello spazio per fini che debbono servire al progredire dell'uomo e della società. C'è da contribuire costruttivamente al buon esito del negoziato in corso a Ginevra. [...] E c'è infine uno sforzo da fare per limitare da ogni parte e quindi anche nel nostro paese, il livello della spesa per gli armamenti. ¹²³

Natta auspicava, infine, che attorno a quegli obiettivi, nell'autonomia e nelle rispettive posizioni, riuscisse a svilupparsi un ampio e articolato schieramento di forze politiche che fossero capaci di condividere per il bene del popolo italiano e dell'umanità intera l'idea dell'urgenza della pace e del disarmo. Con tale spirito e con riferimento a tali specifici problemi Natta spiegava l'iniziativa

¹²² *APCI, Articoli e discorsi del Segretario Generale, Testo della lettera dell'on. Alessandro Natta, Segretario Generale del Pci di adesione alla IV marcia della pace da Perugia ad Assisi, organizzata dal movimento nonviolento "Aldo Capitini" per domenica 6 ottobre 1985, MF 0574 pp. 2714/2715.*

¹²³ *APCI, Articoli e discorsi del Segretario Generale, Testo della lettera dell'on. Alessandro Natta, Segretario Generale del Pci di adesione alla IV marcia della pace da Perugia ad Assisi, organizzata dal movimento nonviolento "Aldo Capitini" per domenica 6 ottobre 1985, MF 0574 pp. 2714/2715.*

del Pci che aveva deciso di aderire alla marcia con l'impegno di contribuire attivamente al suo successo.¹²⁴ Affinché si riuscisse nell'intento già citato di raggiungere una maggioranza di aderenti al Pci tra i partecipanti alla marcia, *l'Unità* si occupò di una lunga e dettagliata propaganda dell'evento, specificando punti di partenza, tappe, orari e ospiti, in modo tale da spingere il maggior numero di interessati a partecipare e a farlo sotto la bandiera del Pci.

La marcia ebbe grande successo e mentre ancora se ne risentiva l'eco tra discussioni politiche, televisive e giornalistiche, iniziarono i preparativi per l'incontro tra i due leader Ronald Reagan e Mikhail Gorbaciov previsto a Ginevra per il 19 novembre 1985. Essi avrebbero dovuto discutere oltre che di numerosi altri temi, in maniera prioritaria della questione dello scudo di difesa interstellare che sembrava essere diventato il problema preliminare alla conclusione positiva del negoziato intero. Attorno al loro previsto incontro il Pci sia a livello di Direzione che a quello delle sue numerose sezioni e sottosezioni organizzò numerosissimi eventi in tutta Italia: manifestazioni, fiaccolate, cortei e sit-in. In particolare, tra le diverse iniziative, si decise di organizzare una grande manifestazione di pace a Comiso per il 17 novembre. Un dato importante che i vertici del Pci sottolinearono attorno alla manifestazione è che essa venne indetta dall'amministrazione comunale della città che era costituita da una giunta composta da comunisti e socialisti unitamente all'amministrazione provinciale che in quel momento era democristiana. Nonostante la politica estera del governo italiano andasse in un'altra direzione, mentre la Dc si ostinava a perseguire la strada tracciata da Reagan e Craxi continuava a restare ambiguo su tutte le questioni, dalla Sicilia

¹²⁴ *Ibidem.*

giungeva dunque, secondo il Pci, un significativo appello direttamente indirizzato a Reagan e a Gorbaciov nel quale si chiedeva loro che i negoziati potessero portare a un disarmo «bilanciato e controllato» e che in quel quadro si rimuovessero i missili da Comiso.¹²⁵ La manifestazione sarebbe iniziata nel pomeriggio del 17 novembre con un corteo che si sarebbe concluso in Piazza Fonte Diana e lì avrebbero preso la parola il sindaco di Comiso Rosario La Perna, del Psi, il presidente della Provincia Emanuela Giudice, della Dc e il preside del Liceo di Ragusa, Salvatore Garofalo, esponente delle Acli.¹²⁶

5. Verso la fine della Guerra Fredda?

Seduti l'uno di fronte a l'altro la mattina del 19 novembre 1985, Mikhail Gorbaciov e Ronald Reagan, aprirono la nuova serie di incontri che si sarebbe conclusa il 21 di quello stesso mese. *L'Unità* osserva che nel giro di un anno si era passati dalla rottura profonda ad un dialogo ravvicinato che si sperava sarebbe approdato ad accordi reali. L'unico rischio era quello che gli incontri dei due leader si concludessero come irrilevanti dal punto di vista politico. Effettivamente – notava ancora *l'Unità* – decisioni concrete non vennero prese, né ci fu particolare apertura, soprattutto da parte americana, a rispondere alle domande dei giornalisti che si interrogarono sugli oggetti precisi delle discussioni, ma il giudizio rimaneva positivo: di fatto si era trattato di un appuntamento politico

¹²⁵ *APCI, Sezione pace e disarmo, Nota sulla manifestazione per la pace di Comiso (17 novembre), MF 0576, pp. 1910/1912.*

¹²⁶ *Ibidem.*

molto rilevante. Per la prima volta nella storia dell'era nucleare dopo anni di *confrontation* era stata presa in considerazione la possibilità non solo di stabilire tetti al riarmo come era avvenuto con i trattati Salt del 1972 e del 1979, ma di ridurre, e alla metà, gli arsenali esistenti. Il principale ostacolo e quindi il più grande punto di disaccordo rimaneva, secondo *l'Unità*, quello delle "guerre stellari" sul quale tema però Gorbaciov, in un'intervista rilasciata al *Time*, come riferiva Guido Bimbi, aveva dichiarato che laddove la ricerca sui sistemi difensivi spaziali fosse rimasta tale, senza passare alle fasi successive della sperimentazione pratica e senza quindi violare il trattato Abm, in quel caso non avrebbe rappresentato un ostacolo agli accordi sugli armamenti nucleari.¹²⁷ Un tale approccio, secondo il quotidiano comunista, anche se nella sostanza rinviava il problema dell'Sdi, almeno sbloccava il negoziato e apriva la strada ad un'intesa sulla riduzione delle armi strategiche.

L'Unità sottolineava che quello di Ginevra tra Reagan e Gorbaciov era stato un vertice breve, ma caratterizzato da un record positivo di intensità dovuto già soltanto al fatto che i due leader durante i giorni degli incontri avevano rinunciato alla loro "politica spettacolo" e a qualsiasi forma di propaganda soltanto per concentrarsi e creare le condizioni migliori alle conversazioni che avrebbero dovuto sostenere. Durante il vertice non erano state mai date informazioni sui colloqui se non quelle concordate e solo alla fine erano stati resi noti gli esiti ed espressi alcuni brevi commenti, soprattutto da parte sovietica. *L'Unità* rimarcava che Reagan non si era dimostrato molto aperto al dialogo con la stampa nemmeno a vertice concluso, limitandosi a dichiarare:

¹²⁷ *L'Unità*, Bimbi G., *Proposte e controproposte sul tavolo dei grandi*, 19 novembre 1985, p. 2.

Molte cose ci dividono, ma il mondo tira un sospiro di sollievo perché siamo insieme. Le divergenze sono serie, ma serio è anche il nostro impegno per migliorare la comprensione fra di noi.¹²⁸

Il 21 novembre 1985 il summit si concluse, con una cerimonia breve quanto il vertice stesso. *L'Unità* osserva che il rischio avrebbe potuto essere quello che gli incontri si risolvessero nella pura registrazione di una migliore atmosfera che invece era stata firmata una dichiarazione di intenti e ci si era lasciati con un arrivederci all'anno successivo per un nuovo vertice da organizzare negli Stati Uniti.¹²⁹ Secondo il quotidiano del Pci avevano dunque vinto non solo le ragioni del dialogo, ma anche la necessità di dargli delle procedure, degli strumenti e nuove occasioni. Il senso del documento firmato da entrambi i leader appariva all'*Unità* proprio questo: poteva a tutti gli effetti essere considerato un'agenda di lavoro per i mesi successivi. Non si trattava ancora di un negoziato impostato e risolto con un codice di comportamenti precisi ma di una forma di indicazione politica generica. L'ostacolo delle "guerre stellari", secondo la stampa comunista, restava perché da entrambe le parti non c'era stata grande propensione a modificare le rispettive posizioni. *L'Unità* ricordava che Gorbaciov ne aveva parlato come di una «questione dirimente per l'insieme delle relazioni sovietico-americane e mondiali»¹³⁰. Reagan aveva appreso invece che, malgrado la superiorità tecnologica americana, l'Urss non sarebbe rimasta indietro nel dar vita a un sistema militare nello spazio. Era riuscito quindi ad avere una percezione più precisa del suo avversario e di come si sarebbe

¹²⁸ *L'Unità*, Bimbi G., Ginevra, i passi avanti ci sono, 21 novembre 1985, p. 1.

¹²⁹ *L'Unità*, Ledda R., Il dialogo continuerà, 22 novembre 1985, p. 1.

¹³⁰ *Ibidem*.

mosso nel caso in cui non si fosse giunti a un accordo.¹³¹ L'Unità aggiungeva che dai Governi alleati della Nato giungevano reazioni tendenzialmente positive: «è stato fatto il massimo che si poteva fare», aveva sostenuto Brandt¹³². Tuttavia, i cinesi restavano pessimisti, il loro “no” all'Sdi venne ribadito con fermezza e da Pechino si aspettava una conclusione concreta dei negoziati. Sulla base di questa lettura, in una dichiarazione ufficiale rilasciata il giorno stesso della chiusura del vertice di Ginevra, Natta dichiarò:

Ritengo si possa esprimere un giudizio positivo sulla conclusione del vertice di Ginevra. Nessuno ragionevolmente si attendeva che in due giorni sarebbero stati risolti i problemi complessi e acuti, che si sono accumulati nel corso degli anni. L'importante era manifestare da entrambe le parti la volontà di affrontarli, con schiettezza e spirito costruttivo. [...] Oggi è possibile guardare con qualche speranza in più a progressi effettivi nel campo del disarmo e dell'attenuazione delle tensioni internazionali.¹³³

Si trattava dunque di una dichiarazione oggettiva e pacata, molto allineata a quelle che erano giunte da varie parti d'Europa e non completamente lontana dalle dichiarazioni dello stesso presidente del Consiglio italiano il quale da Bruxelles aveva commentato che non ci si sarebbe aspettati di risolvere il «contenzioso ma di creare fiducia e comprensione».¹³⁴ Secondo Natta, giunti a quel punto, affinché talune speranze si potessero tradurre in risultati tangibili,

¹³¹ *Ibidem*.

¹³² *Ivi*, p. 3.

¹³³ *APCI, Articoli e discorsi del Segretario Generale, Dichiarazione di Natta del 21 novembre 1985, MF 0574 p. 2797.*

¹³⁴ *L'Unità, Soldini P., Craxi: c'era una grande attesa e il vertice non l'ha delusa, 22 novembre 1985, p. 3.*

oltre all'avvio di una nuova fase di rapporti tra Usa e Urss sarebbe stato necessario lo stimolo e l'apporto dell'iniziativa autonoma dei singoli governi oltre che di tutte le forze politiche, sociali, civili e religiose.¹³⁵ L'obiettivo del Pci restava quello di traslare la lotta per la pace e il disarmo in una lotta condotta direttamente dallo Stato, alla cui guida sarebbero dovuti emergere i comunisti, per giustizia e per diritto. Tuttavia, la realtà di quegli anni per il Pci fu molto più dura rispetto a quella degli anni che erano appena trascorsi. Perché potesse spezzarsi la cosiddetta *conventio ad excludendum* e il Pci potesse cominciare ad avere esperienza di governo era necessario che si producesse un salto di qualità, ovvero una dichiarazione esplicita di discontinuità con il passato. Sarebbe stato necessario il prodursi di un lacerante e liberatorio evento esterno: una conclusione, sostiene Flores, dotata di un'ironica, paradossale simmetria storica.¹³⁶ Dall'esterno infatti, dalla rottura rivoluzionaria dell'Ottobre era nata la spinta che aveva condotto alla nascita del partito e ancora dall'esterno, dalla rivolta generale contro il sistema uscito da quella rivoluzione provenne poi l'impulso che ne avrebbe decretato la fine.¹³⁷ A livello nazionale, dopo la sconfitta elettorale alle amministrative del 1985, la perdita sempre maggiore di iscritti e consensi anche nella Fgci e il fallimento del referendum sulla scala mobile, iniziarono a far affiorare al vertice del partito i primi dubbi sulla natura contingente del declino. Alla base della trasformazione del Pci ci fu innanzitutto lo stato di malessere. Il cambiamento di leadership e la nomina di Occhetto prima vicesegretario e poi segretario, nel 1988, sembrò sufficiente a

¹³⁵ *APCI, Articoli e discorsi del Segretario Generale, Dichiarazione di Natta del 21 novembre 1985, MF 0574 p. 2797.*

¹³⁶ *Flores M., Gallerano N., Sul PCI. Un'interpretazione storica, Il Mulino, Bologna, 1992, pag. 258.*

¹³⁷ *Ibidem.*

modificare alcuni tratti ideologici senza intaccarne il nocciolo duro. Sarebbero stati poi gli impulsi derivanti dall'esterno, il crollo del Muro di Berlino e l'inizio delle *rivoluzioni di velluto* nel 1989, ad accelerare l'innovazione fino ad una vera e propria ridefinizione dell'identità stessa e una sostituzione dei fini non più apparente.¹³⁸ Intanto, la soddisfacente conclusione del vertice di Ginevra tra Reagan e Gorbaciov sembrava aver fornito al Pci la possibilità di partecipare a una nuova fase di distensione nei rapporti internazionali, dopo un lungo periodo in cui le relazioni tra le massime potenze avevano subito un grave deterioramento.¹³⁹ In una bozza di dichiarazione sui temi della sicurezza internazionale si affermava che la tensione degli ultimi anni aveva accentuato le aberranti disparità esistenti tra le diverse parti del mondo e aveva generato nuovi focolai di conflitto. Per i comunisti italiani costituiva convinzione irrinunciabile che il fondamento della sicurezza stesse per tutti i paesi nel consolidamento della pace, nella riduzione degli armamenti a livello più basso possibile, nella collaborazione con gli altri popoli e nella capacità di affrontare e risolvere problemi strutturali delle relazioni internazionali.¹⁴⁰ I comunisti non avrebbero trascurato i problemi più specifici che si ponevano in quel momento per la difesa di un paese come l'Italia, ma tra di loro era forte la persuasione che una nuova e più equilibrata politica di difesa dovesse essere parte integrante di una politica di pace e di graduale disarmo.¹⁴¹ Anche ai fini della ricerca di sicurezza il peso dei fattori politici doveva diventare più importante di quello dei fattori

¹³⁸ Ignazi P., *Dal PCI al PDS, Il Mulino, Bologna, 1992, pag. 9.*

¹³⁹ APCI, *Centro studi di politica internazionale, Bozza di dichiarazione sui problemi della sicurezza dell'Italia e dell'Europa inviata da Boffa e Bernini in lettura alla Segreteria, Roma, 26 novembre 1985, MF 0576, pp. 1950/1962.*

¹⁴⁰ APCI, *Centro studi di politica internazionale, Bozza di dichiarazione sui problemi della sicurezza dell'Italia e dell'Europa inviata da Boffa e Bernini in lettura alla Segreteria, Roma, 26 novembre 1985, MF 0576, pp. 1950/1962.*

¹⁴¹ *Ibidem.*

puramente militari. Quindi il superamento della divisione dell'Europa in blocchi contrapposti restava ancora un obiettivo fondamentale per il Pci. Fino a quando non si fosse riusciti ad arrivare a un accordo per la totale soppressione degli arsenali posseduti dalla Nato e dal Patto di Varsavia, questi dovevano essere almeno ridotti secondo criteri di stretta sufficienza e il loro ruolo confinato a un compito esclusivo di dissuasione contro un attacco militare altrui: la cosiddetta deterrenza minima.¹⁴²

In conclusione, possiamo affermare che dopo l'eco positiva che aveva ricevuto il summit Reagan-Gorbaciov, considerato da alcuni uno spartiacque storico, i comunisti si aspettavano soltanto, sia in Europa che altrove, che i negoziati potessero continuare con lo stesso spirito da parte dei leader che avevano messo fine ad anni di gelo e con la stessa determinazione a volersi incontrare fino al raggiungimento di una soluzione concreta. Al Pci sembrava davvero che la guerra fredda si stesse finalmente avviandosi al suo termine.

¹⁴² *Ibidem.*

6. I Centri di Iniziativa per la Pace

Come si è visto, nonostante l'impegno assiduo della Federazione giovani comunisti italiani e la trasformazione del Comitato 24 ottobre in Coordinamento nazionale dei comitati per la pace, a partire dal 1984 il livello di mobilitazione dei pacifisti aveva iniziato a diminuire notevolmente. Il Coordinamento nazionale nato per rilanciare il movimento si ritrovò in realtà a fronteggiarne il declino sciogliendosi nel 1986 nonostante il successo che aveva avuto la IV marcia per la pace organizzata ad ottobre 1985.¹⁴³

In una situazione in cui, da un lato, i movimenti pacifisti erano in crisi e, dall'altro, urgeva il loro intervento dal basso per le problematiche internazionali non ancora del tutto risolte, la Fgci, convinta che le difficoltà vissute dal movimento italiano dei comitati fossero legate, a differenza di altre realtà europee, all'assenza di stabili interlocutori in grado di offrire un terreno di iniziativa permanente e diffusa, propose in una nota del maggio 1985 che i Cip (Centri di iniziativa per la pace) diventassero gli stabili interlocutori del movimento e costruissero un'esperienza capace di arricchirlo e di svilupparlo rendendolo in prospettiva un soggetto politico stabile.¹⁴⁴

I Cip federati della Fgci avrebbero dovuto organizzarsi sulla base delle adesioni alla Carta degli Intenti che rappresentava il vero e proprio *Manifesto* ideale e politico che i Centri avrebbero dovuto seguire in sintonia con le campagne che il movimento per la pace avrebbe assunto. Era pertanto importante delineare i Centri di iniziativa per la pace rispetto alle specifiche finalità che si

¹⁴³ Pàstena P., *Breve storia del pacifismo in Italia*, Bonanno Editore, Acireale-Roma, 2005, p. 169.

¹⁴⁴ APCI, Fgci, *Nota sui Centri di iniziativa per la pace come parte e stabili interlocutori del movimento*, maggio 1985, MF 0578, pp. 1363/1365.

proponevano, rispetto al rapporto che avrebbero dovuto avere con il movimento e rispetto anche alla loro struttura organizzativa.¹⁴⁵ Per ciò che concerne le finalità i Cip dovevano diventare punti di riferimento stabili nelle singole realtà locali e per l'intero movimento, dovevano costituirsi coadiuvando forze diverse e agendo in base ad un programma più ampio, svolgere una funzione propulsiva di coinvolgimento dell'intera Fgci nel campo delle iniziative pacifiste e arricchire e rinnovare un'elaborazione autonoma dell'organizzazione.¹⁴⁶ Per quanto riguarda il rapporto che avrebbe dovuto instaurarsi tra Cip e movimento per la pace, i Centri di iniziativa per la pace dovevano scegliere di riconoscersi all'interno del movimento stesso e di riconoscere ad esso una funzione determinante nelle grandi campagne di iniziativa e diventare strutture di servizio effettivo in grado di predisporre centri di documentazione, volontariato internazionale, iniziative di solidarietà con i paesi del Terzo Mondo, coordinamento delle iniziative e presenza stabile e assidua.¹⁴⁷ Quanto alla loro struttura organizzativa, i Cip erano dotati di tesseramento autonomo, a livello locale si organizzavano attraverso l'Assemblea degli iscritti, la Segreteria e il Segretariato, mentre a livello nazionale erano organizzati attraverso una Direzione Nazionale, una Segreteria e un Segretariato e che avrebbero voluto dotarsi di un comitato tecnico-scientifico composto da intellettuali e scienziati, nonché da rappresentanti dei partiti, dell'Istituto Gramsci, dell'Arci, del Cespi, del sindacato e delle organizzazioni religiose che avrebbero aderito singolarmente alla Carta degli Intenti.¹⁴⁸

¹⁴⁵ *Ibidem.*

¹⁴⁶ *APCI, Fgci, Nota sui Centri di iniziativa per la pace come parte e stabili interlocutori del movimento, maggio 1985, MF 0578, pp. 1363/1365.*

¹⁴⁷ *Ibidem.*

¹⁴⁸ *Ibidem.*

Il titolo del *Manifesto* redatto dai Centri di iniziativa per la pace federati della Fgci, che come già detto avrebbe costituito la loro Carta degli intenti, si intitolava “La pace è un bisogno”. Era un documento molto complesso e articolato costituiva che vale la pena analizzare in dettaglio.¹⁴⁹ L’elaborato partiva dal presupposto che si stava vivendo in un momento di grave crisi internazionale in cui le nuove generazioni crescevano nella consapevolezza della precarietà dell’esistenza e del mondo. Il potenziale atomico, le devastazioni ambientali e tutti i processi economici che le emarginavano progressivamente dalla produzione, avrebbero con il passare del tempo potuto generare impotenza e rassegnazione. Per questi motivi, secondo il *Manifesto*, la pace si inseriva pienamente tra i bisogni concreti della vita quotidiana, era diventata una necessità dell’individuo sia come singolo che come parte dell’intera umanità.¹⁵⁰ Il primo capitolo del *Manifesto* si articolava attorno al tema della militarizzazione del mondo e alle lotte per il disarmo, sostenendo la presenza di una vera e propria crisi di civiltà le cui radici venivano fatte risalire al secondo dopoguerra: esse risiedevano nella divisione del mondo in blocchi politico-militari ed economici contrapposti, nell’affermazione «delle sorti magnifiche e progressive di una crescita puramente quantitativa, nella convinzione di una presunta illimitatezza delle risorse; in sintesi in un modello di sviluppo ineguale, ciecamente industrialista».¹⁵¹ Oltre al desiderio di un superamento del modello bipolare, i Cip esprimevano la volontà che l’Europa e la Cina diventassero soggetti importanti del sistema di relazioni mondiali. Come si legge

¹⁴⁹ APCI, Fgci, *Bozza del Manifesto dei Centri di iniziativa per la pace federati alla Fgci*, MF 0578, pp. 1743/1787.

¹⁵⁰ APCI, Fgci, *Bozza del Manifesto dei Centri di iniziativa per la pace federati alla Fgci*, MF 0578, pp. 1743/1787.

¹⁵¹ *Ibidem*.

nel *Manifesto*, i Cip erano tra i pochi soggetti presenti nel dibattito sulle questioni internazionali a dichiarare pubblicamente il loro scetticismo per le trattative di Ginevra.¹⁵² Mentre il mondo intero era rimasto fermo davanti a televisione e giornali per mesi mentre le due superpotenze Usa e Urss avevano deciso di porre fine alle pregiudiziali che le avevano divise per trent'anni e avviare un negoziato sui più gravi problemi politici, economici e militari, i Cip sostenevano invece che le trattative di Ginevra non avrebbero potuto essere una risposta reale ai problemi della pace, e per un motivo molto semplice: l'assenza dell'Europa come soggetto politico unico e indipendente, capace di collocarsi nella trattativa e far sentire la propria voce.¹⁵³ A proposito dell'europeismo di questi giovani pacifisti italiani vicini alla Fgci potremmo richiamare in auge una forma di sensibilità che probabilmente deriva dalla cultura comunista nel suo insieme e, in quel caso particolare, dalla cultura europeista o eurocomunista del Pci di Enrico Berlinguer. Quasi tutte le componenti del movimento pacifista italiano erano state in passato spesso dure nei confronti del Pci che in diverse occasioni, dalle prime lotte contro i missili a Comiso nel '79, aveva subordinato le ragioni del pacifismo a quelle dell'opportunità politica. Ma il Partito comunista italiano aveva fatto propria la lotta per la pace e per il disarmo e guidato in alcune occasioni le iniziative contro la corsa agli armamenti e per il ristabilimento della pace in diverse parti del mondo. Parrebbe dunque plausibile l'idea che un gruppo seppur eterogeneo di personalità, decidendo di costituirsi come interlocutore stabile di un movimento per la pace legato alla Federazione dei giovani comunisti italiani, avesse accolto e interiorizzato la necessità che l'Europa si costituisse come un terzo

¹⁵² *Ibidem.*

¹⁵³ *Ibidem.*

polo di riferimento nello scacchiere internazionale, a livello politico, ideologico e militare.

Nel secondo e ultimo capitolo del *Manifesto*, invece, compariva la descrizione del rapporto tra processi di militarizzazione e il futuro della democrazia.¹⁵⁴ La divisione del mondo in blocchi – vi si sosteneva – stava determinando una sostanziale riduzione dell'autonomia e della sovranità dei singoli paesi in quanto la logica dalla quale era sostenuta comportava che le scelte di una singola nazione fossero subordinate agli interessi della superpotenza egemone del blocco.¹⁵⁵ Ne derivava il problema della sicurezza che, così com'era concepita in quegli anni, non poteva essere risolto in chiave democratica. Quella degli euromissili era proprio una di tali questioni poiché, come affermava il *Manifesto*, «essi determinavano la rottura sia della sovranità nazionale che delle garanzie democratiche»¹⁵⁶. La scelta della dislocazione degli euromissili era stata sicuramente un'operazione militare ma anche e soprattutto un'operazione di natura politica il cui obiettivo non era quello di rinsaldare la coesione tra i paesi dell'Alleanza Atlantica. Perciò, sostenevano i Cip nel loro *Manifesto*, il governo italiano si era assoggettato fin dall'inizio a quella logica, «autolimitando la sovranità del nostro paese e stravolto le garanzie democratiche italiane».¹⁵⁷

Le iniziative dei Cip federati della Fgci durante il 1985 furono molto numerose e vennero puntualmente seguite da l'Unità che li definiva come il «collettivo della Fgci»; Gianfranco Burchiellaro, nominato responsabile nazionale, a distanza soltanto di un mese dalla

¹⁵⁴ APCI, Fgci, *Bozza del Manifesto dei Centri di iniziativa per la pace federati alla Fgci*, MF 0578, pp. 1743/1787.

¹⁵⁵ *Ibidem*.

¹⁵⁶ *Ibidem*.

¹⁵⁷ APCI, Fgci, *Bozza del Manifesto dei Centri di iniziativa per la pace federati alla Fgci*, MF 0578, pp. 1743/1787.

costituzione dei Centri di iniziativa per la pace decise di convocare tutti i segretari di federazione e regionali per una riunione nazionale che si sarebbe tenuta mercoledì 22 maggio.¹⁵⁸ Nella lettera si leggeva che si trattava di un appuntamento molto importante perché da tempo, a causa della campagna elettorale per le elezioni amministrative, non ci si era riusciti ad incontrare e quindi erano in sospenso numerose questioni da affrontare insieme con urgenza.¹⁵⁹ Bisognava organizzare le iniziative estive nazionali ed internazionali e il seminario nazionale dei Cip che si sarebbe tenuto dal 3 al 9 agosto. Trattandosi di un necessario momento di discussione fra tutti coloro che erano impegnati su quelle questioni, Burchiellaro non soltanto chiedeva il massimo sforzo di partecipazione ma anche di preparare degli elenchi nominativi di tutti i giovani “compagni” non necessariamente tesserati Fgci ma impegnati sulla pace per riuscire ad organizzare tutte le iniziative al meglio e con il massimo numero di partecipanti.¹⁶⁰ Il calendario previsto delle iniziative dimostra l’impegno dei Cip che da maggio a fine agosto organizzarono numerose manifestazioni, viaggi, assemblee e riunioni che avevano tutti l’obiettivo di coordinare un movimento per la pace unito e che potesse diventare sempre più forte. Tra gli obiettivi più urgenti c’era quello di rilanciare al più presto la campagna di denuclearizzazione della Sicilia dove, a Comiso, erano fisicamente presenti i primi missili Cruise installati dalla Nato. Lo scopo era quello della riappropriazione della sovranità sul proprio territorio ridando spazio alla decisione democratica sul suo utilizzo.¹⁶¹ Si propose lo svolgimento anche in Sicilia dei referendum consultivi regionali così come si fece

¹⁵⁸ *APCI, Fgci, Convocazione riunione sulla pace dell’8 maggio 1985, MF 0578 p. 1334.*

¹⁵⁹ *Ibidem.*

¹⁶⁰ *Ibidem.*

¹⁶¹ *APCI, Fgci, Nota sui missili a Comiso del 25 luglio 1985, MF 0578, pp. 1477/1480.*

presente la volontà di utilizzare lo stesso mezzo referendario locale per opporsi ai processi di militarizzazione in modo tale da valorizzare l'opinione pubblica dei siciliani.¹⁶² Sulla pace – si legge in una nota scritta a proposito dei missili a Comiso – erano necessarie scelte rivoluzionarie. Nello stesso documento la Fgci arrivava ormai ad auto-definirsi quasi esclusivamente in termini di lotta per la pace a:

La Fgci è un'organizzazione di parte, schierata dalla parte dei giovani che vogliono decidere sul loro futuro e dalla parte della pace, come condizione per dare un avvenire alla Sicilia. Noi ci battiamo per vivere in un Mediterraneo denuclearizzato: su questo non possono esserci tentennamenti, e non può esserci un programma di progresso in Sicilia che non abbia al suo centro la battaglia contro la militarizzazione. Su questo intendiamo confrontarci con tutto il movimento, con i cattolici, con chiunque voglia cambiare qualcosa in Sicilia, con il sindacato e anche con il Pci.¹⁶³

I Cip – continuava la nota – sarebbero stati un'organizzazioni di massa nella quale avrebbero potuto trovare spazio, contribuendo con le loro idee e il loro lavoro, tanti giovani che sceglievano di impegnarsi nella lotta per la pace. L'intenzione evidente della Fgci, come era stato già sostenuto al momento della prima costituzione dei Centri di iniziativa per la pace, era quella di costruire un punto di riferimento per il movimento per la pace, senza sostituirsi ai comitati, che avrebbero conservato il ruolo di garantire «il continuo scambio di ispirazioni e culture diverse»¹⁶⁴.

¹⁶² *Ibidem.*

¹⁶³ *Ibidem.*

¹⁶⁴ *Ibidem.*

Si trattò di tutte iniziative rivolte sostanzialmente ai giovani. La maggior parte delle riunioni e dei viaggi all'estero, anche fuori dall'Europa, vennero organizzate sotto forma di campeggio. Il successo registrato e i numeri di coloro che aderirono a tali iniziative è testimonianza del fatto che probabilmente il pacifismo aveva comunque bisogno di strategie nuove e più "giovani" in tutti i sensi, strategie che almeno fino alla fine del 1985 parvero funzionare. Numerosissimi giovani che rispetto alle generazioni precedenti iniziarono a vedere la politica come un soggetto molto lontano e diverso dal loro mondo, che si annoiavano frequentando le scuole di partito o stando a discutere nelle Sezioni, ebbero la possibilità per la prima volta di partecipare alla politica in un modo diverso e con un obiettivo considerato nobile e prioritario. Durante un consiglio Nazionale della Fgci che ebbe luogo a Frattocchie il 23 e il 24 settembre 1985, la relazione di Roberto Ciullo si concentrò proprio sul significato che le iniziative pacifiste avevano per le nuove generazioni. Il relatore affermò:

Da qui, dal cuore dell'Europa, assistiamo all'inerzia dei nostri governi, alla colpevole incapacità di dare risposte, all'assoggettamento sempre più evidente in termini economici, politici, militari, perfino culturali, al reaganismo d'oltre oceano. Noi giovani comunisti dobbiamo ricominciare a parlare, a pensare all'Europa, alla nostra Europa.¹⁶⁵

Tornò anche in quella occasione il tema dell'Europa e dell'appartenenza ad essa ma non per un «rigurgito eurocentrista»¹⁶⁶ - come venne specificato durante il Consiglio

¹⁶⁵ *APCI, Fgci, Relazione di Roberto Ciullo al Consiglio Nazionale della Fgci, Frattocchie 23/24 settembre 1985, MF 0578, pp. 1570/1580.*

¹⁶⁶ *Ibidem.*

Nazionale di Frattocchie – ma perché tutte le forze sane e autonome dell'Europa potessero essere una delle condizioni in grado di aiutare la ripresa dei paesi sottosviluppati e la lotta alla fame e alla miseria nel Terzo Mondo.¹⁶⁷ L'Europa, nella concezione dei giovani della Fgci, avrebbe dovuto essere interlocutore privilegiato, ponte verso quei paesi del Sud del mondo, un continente autonomo e non - come disse Ciullo - «docile strumento nelle mani di Reagan»¹⁶⁸. Si trattava infatti di militanti entusiasti già soltanto dell'ideale europeo, dell'idea di un'Europa unita, determinata, sgombera di armi nucleari e che si fosse fatta protagonista di una nuova fede della cooperazione internazionale e che si fosse battuta per l'integrazione tra Nord e Sud del mondo. Quel tipo di Europa non esisteva ancora né era mai esistita e i giovani comunisti si dichiaravano determinati a battersi affinché potesse esistere; si fecero quindi promotori di un europeismo di sinistra, definito come nuovo, e di una nuova idea di sovranazionalità che potesse lottare per valori nuovi, per una nuova solidarietà con il Terzo Mondo, per favorire i processi di liberazione, di indipendenza e democratizzazione dei popoli e degli stati in modo tale da poter lavorare per l'affermazione della pace, dei diritti umani e di nuove culture tra i giovani a livello internazionale.¹⁶⁹

Fino ad un certo punto del documento si notano numerosi riferimenti negativi alla politica di potenza e in particolare a quella americana di Reagan. Il fatto che non venisse menzionata quella sovietica induce a supporre una qualche forma di legame tra la Fgci e l'Urss addirittura più forte e diverso rispetto a quello del Pci stesso. La supposizione, almeno in parte, che in parte potrebbe

¹⁶⁷ *APCI, Fgci, Relazione di Roberto Ciullo al Consiglio Nazionale della Fgci, Frattocchie 23/24 settembre 1985, MF 0578, pp. 1570/1580.*

¹⁶⁸ *Ibidem.*

¹⁶⁹ *Ibidem.*

essere smentita dalle successive dichiarazioni di Roberto Ciullo. Egli infatti nella sua relazione sostenne:

Noi non abbiamo nessun timore a parlare di neoimperialismo Usa. Non temiamo di essere accusati di eccessivo squilibrio nei giudizi sulle grandi potenze. La nostra autonomia è stata ampiamente dimostrata. Non abbiamo nessuna cattiva coscienza. E tantomeno, questa generazione di giovani comunisti ha debiti in termini di memoria storica, di legami affettivi, con l'Urss e i paesi socialisti. Proprio perché liberi da pregiudizi, da ideologismi, da faziosità, noi vogliamo denunciare con forza i pericoli che ci vengono dalla rinnovata aggressività del neoimperialismo americano.¹⁷⁰

La presa di posizione della Fgci si presentava, dunque, come libera da qualsiasi forma di faziosità. La dichiarazione di Ciullo era funzionale, peraltro, più avanti nella relazione, a ribadire la contrarietà dei giovani comunisti italiani sia al progetto di difesa Sdi che all'intervento sovietico in Afghanistan, considerato non solo una violazione inammissibile dei principi di indipendenza e di autodeterminazione, ma un gesto gravissimo compiuto dall'Urss che aveva inasprito la tensione internazionale e costituito uno dei motivi principali della rottura del dialogo tra le due massime potenze.¹⁷¹ Nella stessa relazione veniva lanciato infine un appello in vista dell'incontro Reagan – Gorbaciov rivolto a tutti i movimenti giovanili di partito, al movimento pacifista e ai cattolici affinché si trovasse, già soltanto in Italia, più punti di convergenza sul tema della pace e del disarmo al fine di elaborare una carta della pace

¹⁷⁰ *APCI, Fgci, Relazione di Roberto Ciullo al Consiglio Nazionale della Fgci, Frattocchie 23/24 settembre 1985, MF 0578, pp. 1570/1580.*

¹⁷¹ *Ibidem.*

europea dei giovani. Sulla base di quella carta si potevano cercare contatti con i giovani degli altri paesi europei e «insieme andare a Ginevra il 18 novembre con le nostre proposte a rappresentare il punto di vista dei giovani europei, le nostre proposte, le nostre idee del mondo e della cooperazione internazionale»¹⁷². Le proposte, specificate da Gianfranco Burchiellaro, in un'altra relazione tenuta sempre a Frattocchie, prevedevano, come già dichiarato in fase di sostituzione dei Cip, il rifiuto di partecipazione europea sia all'Sdi che al programma Eureka, il blocco dell'installazione e l'avvio dello smantellamento degli euromissili, la costituzione di aree denuclearizzate e il blocco o almeno la riduzione drastica delle spese militari mettendo fine ai finanziamenti previsti per i sistemi d'arma non difensivi, riformando il sistema di leva e l'obiezione di coscienza e infine impedendo l'estensione di territori sottoposti a servitù militari.¹⁷³ Tali proposte sostanzialmente si allineavano alle precedenti della Fgci e in generale con quelle dei Comitati per la pace nonostante la rivendicazione di diversità e di novità che già ciascuno di essi aveva portato avanti con determinazione. Come già negli anni precedenti quando ci si era impegnati nella lotta contro gli euromissili, le prese di posizione e le iniziative erano state sostanzialmente le stesse, così come simile era stata la pretesa di definirsi non come un gruppo di pacifisti/comunisti ma come un'organizzazione di massa in grado di coagulare forze su un programma più articolato e capace di ricostruire percorsi della politica e della militanza nuovi e che costituissero un punto di riferimento per l'intero movimento.¹⁷⁴ Rispetto al passato però le numerose iniziative di denuclearizzazione e l'impegno

¹⁷² *Ibidem*.

¹⁷³ *APCI, Fgci, Relazione di Gianfranco Burchiellaro al Consiglio Nazionale Fgci, Frattocchie, 23/24 settembre 1985, MF 0578, pp. 1581/1588.*

¹⁷⁴ *Ibidem*.

nell'organizzazione del referendum sull'energia resero il movimento pacifista più forte, più organizzato, più unito e in grado quindi di ottenere risultati migliori.

CAPITOLO 4

Da Chernobyl al referendum sull'energia nucleare

Il 9 aprile 1986 si aprì a Firenze il XVII Congresso del Partito Comunista italiano. Come sostenuto da Natta, esso avrebbe dovuto rappresentare il punto di partenza per un profondo rinnovamento «ideale, programmatico, organizzativo».¹ L'obiettivo era quello di rafforzare e regolare il dibattito interno, per tutelare le diverse "culture" sorte nel Pci evitando la loro cristallizzazione nel frazionismo e nell'ostilità reciproca. Sul piano internazionale, invece, lo scopo era quello di un'autonoma collocazione tra i blocchi mantenendo centrale la caratteristica "diversità" dei comunisti italiani.² Sostanzialmente, quindi, l'impostazione era rimasta quella del periodo di Berlinguer: il Pci attore indipendente sulla scena internazionale, portatore di una peculiare idea di politica estera e di una nuova "cultura di pace" che in base a tali presupposti, sarebbe stata favorevolmente accolta da tutti.³

La novità più incisiva fu rappresentata dalla dichiarazione del segretario che definì il Partito Comunista italiano «parte integrante della sinistra europea»⁴. Era con quest'ultima che si trattava di elaborare un nuovo programma. Il Pci dunque non si presentava più innanzitutto come parte del movimento operaio dell'Europa Occidentale come aveva dichiarato Berlinguer al XVI Congresso

¹ *L'Unità*, Natta A., *Relazione al XVII Congresso*, 10 aprile 1986.

² *Di Giacomo M. - Di Nunzio N., Trent'anni dopo. Il Pci degli anni '80*, Oltre Edizioni, 2016, p. 84.

³ *Ibidem*.

⁴ *L'Unità*, Natta A., *Relazione al XVII Congresso*, 10 aprile 1986.

che si era tenuto nel 1983, ma si identificava ormai con il centro-sinistra europeo. Secondo studiosi come Di Giacomo e Di Nunzio, tale cambiamento di rotta si deve all'influenza che all'interno del partito aveva assunto la figura di Giorgio Napolitano, parte del cosiddetto "centro togliattiano", con l'approvazione del suo operato nel decennio precedente per l'avvicinamento alle socialdemocrazie.⁵ Napolitano infatti dopo il Congresso del 1986 diventò responsabile della politica estera del partito sostituendo Pajetta che si pensava fosse ancora troppo legato alle vecchie gerarchie sovietiche.

Il richiamo al cambiamento era infatti ormai molto forte all'interno del partito. Esso fu segnato dal XVII Congresso anche sul piano lessicale. Tanto l'anti-sovietismo quanto l'anti-americanismo subirono un'importante attenuazione, sostituiti da richiami insoliti all'uso della ragione come chiave del processo di distensione. L'esito del congresso fu apparentemente unitario. Le divisioni interne non sembravano essere diventate ormai inconciliabili tra di loro. Avendo però ribadito il «rifiuto delle correnti»,⁶ si mantenne ancora per poco un'aura mitica attorno all'unitarietà dello sbocco decisionale. La struttura interna e la burocrazia vennero snellite e ci fu l'ingresso in Direzione di 19 nuovi elementi, simbolo dell'avvio di un processo di trasformazione anche se ancora graduale, espressione di una volontà di cambiamento ma ancora nel segno della continuità.

⁵ Di Giacomo M. - Di Nunzio N., *Trent'anni dopo. Il Pci degli anni '80, Oltre Edizioni, 2016, p. 85.*

⁶ *L'Unità, Natta A., Relazione al XVII Congresso, 10 aprile 1986.*

1. L'incidente di Chernobyl

Il 26 aprile 1986 accadde il disastroso incidente alla centrale nucleare di Chernobyl, a 130 chilometri da Kiev, la capitale ucraina. L'Unità riportò la notizia soltanto tre giorni dopo, informando i lettori che un reattore della centrale era entrato improvvisamente in avaria. Nei giorni successivi la vicenda venne seguita da vicino dal partito.

L'incidente riaccese il dibattito sulla questione energetica che durante il Congresso a Firenze non aveva trovato una linea unitaria. Il Pci, che già mesi prima aveva chiesto l'intervento del governo sulle vicende internazionali relative alle armi nucleari e al programma di difesa interstellare, chiese ora al parlamento di convocare una Conferenza sull'energia. Qualche mese più avanti, avrebbe proposto il ricorso a un referendum consultivo sul nucleare che per essere messo in pratica avrebbe dovuto essere istituito con una legge costituzionale (situazione che si era già verificata al momento dell'indizione del referendum autogestito del 1984).

Il 6 maggio 1986, la segreteria del Pci si riunì per prendere in esame i problemi e gli interrogativi posti dal grave incidente. Il vertice del partito non mancò di polemizzare sull'allarme che tale incidente aveva procurato anche a causa del ritardo con cui le autorità sovietiche avevano dato informazioni giudicate del tutto "insufficienti".⁷ Ciò che era accaduto a Chernobyl – si disse in Segreteria – non era separabile da altri incidenti che si erano verificati in centrali nucleari dell'Est e dell'Ovest e dai disastri provocati nei più diversi paesi nonché in Italia da avarie di impianti

⁷ *L'Unità, Pci: ripensare le politiche dell'energia e la sicurezza. Proposta una conferenza nazionale e sottolineate le inadempienze del governo, 7 maggio 1986, p. 6.*

industriali ad alto rischio, fenomeni gravi di inquinamento e di dissesto idrogeologico.⁸ Tutto ciò riproponeva in maniera urgente il problema «del controllo sociale e del governo democratico delle trasformazioni produttive e delle sconvolgenti innovazioni tecnologiche che caratterizzano il nostro tempo».⁹ Si trattava di un problema che secondo il Pci non poteva essere risolto adeguatamente nell'ambito di un solo Stato e per questo motivo esso iniziò ad esigere dal governo italiano degli accordi concreti, delle normative da rispettare e la costituzione di autorità sovranazionali che avrebbero garantito sia la circolazione delle informazioni che il controllo della sicurezza.¹⁰ Nel verbale di quella riunione di Segreteria si legge:

Tutto questo impone, anche nel nostro paese, a tutte le forze responsabili della politica, della cultura, della scienza, un serio ripensamento. È necessario un più fermo impegno per la distensione, per il disarmo, per un nuovo ordine internazionale. È urgente una nuova politica di controllo degli impianti industriali, di lotta all'inquinamento e salvaguardia dell'ambiente, di governo del territorio.¹¹

Il parlamento italiano, grazie anche alle numerose iniziative del Pci, aveva già espressamente subordinato la costruzione delle nuove centrali nucleari ed elettronucleari a precisi adempimenti sul terreno della sicurezza e della salvaguardia ambientale disattendendo ai quali non era possibile realizzare quegli impianti. Di concreto però

⁸ *L'Unità, Pci: ripensare le politiche dell'energia e la sicurezza. Proposta una conferenza nazionale e sottolineate le inadempienze del governo, 7 maggio 1986, p. 1.*

⁹ *Ibidem.*

¹⁰ *Ibidem.*

¹¹ *APCI, Segreteria, Verbale n. 12, secondo punto all'ordine del giorno: decisioni sul nucleare, MF 8605, pp. 78/79.*

era ancora stato fatto nulla perché la costruzione delle centrali venisse completamente interrotta in nome di un moderno utilizzo di fonti energetiche rinnovabili. Il 7 maggio il Pci chiese perciò che oltre alle politiche di sicurezza venisse fatto anche un riesame delle politiche energetiche, e che venisse convocata, come già accennato, una Conferenza nazionale sull'energia da tenersi «entro e non oltre quattro mesi»¹².

Sempre all'inizio di maggio del 1986 Francesco Corbellini, presidente Enel, fece sapere a Natta di una lettera inviata da lui stesso all'onorevole Renato Altissimo, allora ministro dell'Industria, circa la decisione del Consiglio di amministrazione Enel che aveva deciso di dedicare la seduta dell'8 maggio ad un ampio dibattito sui temi evocati dall'incidente di Chernobyl e sui problemi che esso aveva posto in Italia. Corbellini informava anche che lo stesso Consiglio di amministrazione si era dichiarato disponibile ad illustrare sia in sede parlamentare che nelle altre sedi istituzionali le strategie e le misure messe in atto in relazione ai problemi della sicurezza, dell'ambiente e della salute, nonché la propria intenzione di farsi carico, d'intesa con il ministero vigilante e con gli altri ministeri interessati, dell'organizzazione di un incontro internazionale in materia.¹³ Sarebbero stati chiamati ad intervenire tutti i produttori di energia elettrica, ivi compresi quelli dell'Unione Sovietica e le organizzazioni preposte nei vari paesi al controllo della sicurezza. Oltre al fatto di aver ricevuto tali informazioni, l'interesse della Direzione del Pci in merito ai problemi dell'energia è testimoniato anche dal fatto che tra i documenti d'archivio relativi a quel periodo è conservato proprio il verbale della seduta del

¹² *L'Unità, Pci: ripensare le politiche dell'energia e la sicurezza. Proposta una conferenza nazionale e sottolineate le inadempienze del governo, 7 maggio 1986, p. 1.*

¹³ *Ibidem.*

Consiglio di Amministrazione dell'Enel dell'8 maggio 1986 nel quale si legge che l'Enel era pienamente consapevole del fatto che eventi gravi come quelli di Chernobyl non potevano non lasciare tracce profonde nella società civile.¹⁴ Sarebbe stato necessario – si disse in quella sede – rendersi consapevoli e responsabili della dimensione sovranazionale raggiunta dai problemi energetici in tutte le loro implicazioni quindi spingere sia i governi che le Istituzioni internazionali a intese stringenti in materia di controlli e di scambi di informazioni. A tale proposito l'Enel si proponeva come promotore dell'organizzazione di una Conferenza internazionale sui temi della sicurezza degli impianti nucleotermoelettrici estesa a tutti i paesi interessati alla gestione o alla costruzione di tali impianti in modo da riunire le più ampie competenze istituzionali, tecniche e scientifiche in materia.¹⁵ A dibattito concluso l'Enel approvò seduta stante la seguente deliberazione:

Impegno ad una intensificazione dello studio e della messa a punto delle azioni più appropriate ed aggiornate in ordine dell'attuazione del Pen ed ai connessi problemi di sicurezza, di ricerca e di controllo delle tecnologie e di sviluppo delle più ampie capacità di informazione; offerta al Ministro dell'Industria e ai Signori Presidenti della Camera e del Senato della piena disponibilità del Consiglio di Amministrazione dell'Enel ad una illustrazione dei criteri, delle strategie e delle misure concrete messe in atto in relazione ai problemi della salute, dell'ambiente, della sicurezza degli impianti, nonché alla affidabilità e all'adeguatezza delle misure stesse; promozione, d'intesa con il Ministro vigilante e con gli altri

¹⁴ *APCI, Organi dello Stato, Enel, Estratto del verbale della seduta del consiglio di amministrazione dell'8 maggio 1986, MF 0586, pp. 1804/1809.*

¹⁵ *Ibidem.*

Ministri interessati, della convocazione di un incontro internazionale sui problemi della sicurezza nucleare, comprendente possibilmente anche l'Unione Sovietica, i produttori di energia elettrica e le organizzazioni preposte al controllo della sicurezza.¹⁶

Mentre in Italia Chernobyl sollevava il dibattito sulle politiche energetiche, solo il 14 maggio successivo, Michail Gorbaciov apparve alla televisione sovietica dando tutte le informazioni sull'avvenuto disastro e invitando i suoi alleati ad una forte cooperazione internazionale per arginare le conseguenze dell'esplosione in termini soprattutto tecnici e di soccorso ai feriti.¹⁷ In quella stessa occasione, nonostante la gravità della situazione generata dal malfunzionamento di una centrale sul suo territorio, Gorbaciov non esitò a criticare innanzitutto i suoi avversari americani sugli esperimenti nucleari che erano stati condotti a partire da inizio 1986 nonostante la moratoria unilaterale dell'Urss lanciata nell' '85 e nonostante i negoziati di Ginevra ancora in corso di svolgimento.¹⁸ Il 30 aprile il Comitato Centrale del Pci aveva ricevuto una dichiarazione del governo sovietico. Anche in essa si leggeva:

Il test nucleare effettuato dagli Stati Uniti il 10 aprile 1986 ha dimostrato ancora una volta in modo evidente che dietro alle parole dell'amministrazione Usa sulla sua fedeltà all'obiettivo della liquidazione dell'arma nucleare si cela di fatto l'intenzione di continuare a minacciare l'umanità con la spada

¹⁶ APCI, *Organi dello Stato, Enel, Estratto del verbale della seduta del consiglio di amministrazione dell'8 maggio 1986, MF 0586, pp. 1804/1809.*

¹⁷ *Abc News, "World News" report from 1986: Soviet leader Gorbachev makes first comments on Chernobyl nuclear disaster 18 days after the accident.*

¹⁸ *Ibidem.*

nucleare e di lasciare il mondo nella trappola della paura di fronte ad uno sterminio universale. Le ambizioni egoistiche ed imperiali del complesso militare-industriale degli Usa sono state nuovamente poste da Washington al di sopra degli interessi dell'umanità. Le azioni irresponsabili del Governo americano costituiscono una aperta sfida non solo all'Unione Sovietica, ma anche ai popoli di tutti i continenti, alla pace in generale.¹⁹

Nel documento non era presente nessun riferimento al catastrofico incidente di Chernobyl probabilmente perché la lettera, ricevuta il 30 aprile, era stata inviata prima che l'incidente accadesse. Per questo la maggior parte delle dichiarazioni vertevano esclusivamente sugli esperimenti nucleari condotti dagli Usa, nonostante il prolungamento della moratoria unilaterale dell'Urss fino al 31 marzo del 1986, e sulla minaccia rivolta all'amministrazione Reagan di non poter più far fronte a quell'impegno. L'Unione Sovietica, infatti, dopo l'ultimo esperimento nucleare del 10 aprile, era venuta meno all'accordo unilaterale preso nel contesto dei negoziati di Ginevra e ne informava con tale dichiarazione anche il CC del Pci sostenendo che in una condizione caratterizzata dalla continuazione da parte di Washington dei test nucleari, il governo sovietico non avrebbe potuto rinunciare alla propria sicurezza e alla sicurezza dei suoi alleati. Allo stesso tempo, nella lettera indirizzata al Pci veniva dichiarato:

Nonostante tutto questo, l'Unione Sovietica non è disposta a stare con le mani in mano e seguire indifferentemente

¹⁹ *APCI, Estero, Urss, Dichiarazione informativa del Governo Sovietico in una lettera del CC del Pcus sugli esperimenti nucleari, 30 aprile 1986, MF 0587 pp. 1750/1754.*

l'accrescere della corsa agli armamenti da parte di Washington, che minaccia di scavalcare il limite critico. Come sempre noi continueremo costantemente ad operare affinché si cessino gli esperimenti dell'arma nucleare e siamo disposti ad iniziare immediatamente la trattativa per elaborare e firmare un rispettivo accordo. Siamo disposti in qualsiasi momento a ritornare anche alla questione della moratoria reciproca sulle esplosioni nucleari se gli Usa dichiareranno l'astensione dall'effettuare tali test.²⁰

Sul finire del documento si leggeva anche che il segretario del Pcus avrebbe invitato a breve il presidente Reagan ad incontrarsi in una delle capitali europee affinché la questione delle armi nucleari potesse essere portata a conclusione, essendo uno dei più urgenti e gravi problemi di quel momento.²¹

Soltanto il 12 maggio 1986 giunse invece al CC del Pci una Nota del Pcus su Chernobyl nella quale il partito sovietico innanzitutto esprimeva piena gratitudine per la "comprensione" e la "compassione" mostrate dai messaggi giunti in Unione Sovietica da parte dei dirigenti del Partito comunista italiano, da personalità statali appartenenti ad altri partiti, da organizzazioni pubbliche e addirittura da parte di persone singole. Il documento poi si concentrava su informazioni più specifiche circa l'incidente, le sue conseguenze e la questione del ritardo delle informazioni che il Pci aveva già lamentato come si analizzerà più avanti. La tesi del Pcus era che, dal momento stesso dell'avaria presso la centrale elettronucleare di Chernobyl, erano state intraprese tutte le misure possibili per preservare sia la popolazione che l'ambiente e che in

²⁰ *APCI, Estero, Urss, Lettera del CC del Pcus sugli esperimenti nucleari, 30 aprile 1986, MF 0587 pp. 1750/1754.*

²¹ *APCI, Estero, Urss, Dichiarazione informativa del Governo Sovietico in una lettera del CC del Pcus sugli esperimenti nucleari, 30 aprile 1986, MF 0587 pp. 1750/1754.*

breve tempo era stata fatta evacuare la cittadina della centrale atomica e tutte le zone ad essa adiacenti.²² Intanto – continua la nota – erano ancora in corso gli studi scientifico-ingegneristici degli specialisti che avevano il compito di chiarire il carattere esatto dell'avaria, elemento necessario affinché l'Urss potesse fornire informazioni tecniche importanti sull'energia nucleare anche ad altri paesi interessati.²³ Circa il ritardo sull'invio delle informazioni si leggeva:

Per quanto riguarda la famigerata questione del ritardo coll'informazione qui bisogna ricordare che appena abbiamo avuto a nostra disposizione i dati più o meno sicuri essi sono stati trasmessi immediatamente ai governi di molti paesi e all'Agenzia internazionale per l'energia atomica. Visto che, come si è già detto, ci voleva tempo per valutare l'accaduto al posto, ciò è stato fatto il 28 aprile 1986. Da quel momento, secondo che arrivano i dati nuovi, praticamente ogni giorno vengono pubblicate le rispettive comunicazioni governative. La stampa sovietica, la radio, la televisione danno regolarmente dei chiarimenti sullo sviluppo della situazione in relazione coll'avaria e sull'andamento dei lavori di liquidazione delle conseguenze.²⁴

Non sappiamo se nei due giorni successivi all'accaduto l'Urss abbia pensato di non rivelare tutta la verità sull'incidente di Chernobyl e abbia voluto prendere tempo prima di decidere di comunicare la notizia all'Agenzia internazionale per l'energia atomica. Sta di fatto che l'informazione venne fornita in ritardo. La stampa comunista

²² *APCI, Estero, Urss, Nota del Pcus al partito comunista italiano circa l'incidente di Chernobyl, 12 maggio 1986, MF 8605, pp. 158/165.*

²³ *Ibidem.*

²⁴ *Ibidem.*

assunse un atteggiamento comprensivo. «Non capimmo subito», titolò un articolo de l'Unità²⁵, attribuendo il ritardo forse semplicemente alla confusione generatasi attorno ai tragici eventi o forse al fatto che, in una situazione internazionale così tanto delicata, un incidente nucleare avrebbe potuto rappresentare un problema diplomatico di non facile risoluzione. In ogni caso il governo sovietico, nelle dichiarazioni ufficiali e nelle lettere giunte al Pci, volle insistere anche sul fatto che quello che era successo riconfermava il fatto che l'energia nucleare andava trattata con la massima cautela e che tutti i governi non avrebbero potuto né dovuto dimenticare quale forza distruttiva essa poteva avere, alla luce di quanto accaduto a Chernobyl.²⁶ Il Pcus fece sapere inoltre che l'Unione Sovietica sarebbe stata pronta a riconfermare i suoi impegni di sospensione dell'utilizzo delle armi atomiche di fronte ad una rinnovata e rinvigorita volontà di cooperazione internazionale da parte di tutti gli Stati e di tutte le Istituzioni interessate ad un sistema di sicurezza internazionale globale e solido. Infine, con una nota di rammarico nei confronti degli organi di stampa di un "partito fratello" che, dubitando, si era fatto guidare dalla campagna antisovietica e antisocialista dell'Occidente, rinnovò l'invito a fare sforzi comuni affinché «il regime internazionale dello sviluppo sicuro dell'energia nucleare pacifica» potesse un giorno realizzarsi.²⁷

Appena dopo le dichiarazioni pubbliche di Gorbaciov su Chernobyl fatte come già accennato il 14 maggio alla televisione sovietica, Natta scrisse una lettera indirizzata personalmente al segretario del Pcus. Vi sosteneva che il Partito comunista italiano aveva accolto

²⁵ *L'Unità*, Chiesa G., *Non capimmo subito*, 7 maggio 1986, p. 2.

²⁶ *APCI, Estero, Urss, Nota del Pcus al partito comunista italiano circa l'incidente di Chernobyl*, 12 maggio 1986, MF 8605, pp. 158/165.

²⁷ *Ibidem*.

molto positivamente le sue informazioni date alla televisione sovietica e tutte le proposte di cooperazione internazionale, e che prometteva di impegnarsi a promuovere ogni iniziativa utile a «concertare, a livello della comunità mondiale, misure adeguate di informazione, controllo, massima sicurezza, sull'uso dell'energia nucleare»²⁸. Di seguito Natta inviava le sue condoglianze e quelle di tutti i comunisti italiani per le vittime dell'incidente pregando Gorbaciov di farle giungere ai familiari, mandava auguri di pronta guarigione a tutti coloro che erano stati colpiti dalle radiazioni ed esprimeva l'apprezzamento del Pci nei confronti di tutti coloro che si stavano impegnando sul campo per eliminare le conseguenze del disastro nucleare.²⁹ Infine Natta dichiarava:

L'ammonimento che tutti riceviamo da questa vicenda ci sprona a moltiplicare impegno e iniziativa per affermare una politica di disarmo, bilanciato e controllato, a livelli via via sempre più bassi, e di messa al bando delle armi nucleari, in ogni parte della terra, e per garantire all'umanità un avvenire di sicurezza e di pace.³⁰

Tale dichiarazione era cordiale ma continuava a contenere una velata accusa all'Urss per non aver svolto bene il compito di controllo e sorveglianza sul funzionamento dei meccanismi della centrale. La dichiarazione di Natta rappresentò così l'inizio di una nuova linea che il Pci assunse nei confronti del nucleare dopo il disastro di Chernobyl. Stando a quanto si legge anche su *l'Unità*, se prima dell'incidente il Partito comunista si era schierato per una

²⁸ *APCI, Estero, Urss, Lettera di Alessandro Natta a M.S. Gorbaciov, 19 maggio 1986, MF 0587, p. 1803.*

²⁹ *Ibidem.*

³⁰ *Ibidem.*

netta limitazione nell'uso del nucleare, dopo Chernobyl cominciò a chiedere il graduale ma totale disimpegno.

Fu infatti, proprio a partire dal maggio del 1986 che il Partito comunista italiano, avviò un ripensamento in merito all'energia nucleare sia per le centrali italiane costruite o in fase di edificazione, sia affinché si raggiungessero accordi internazionali volti a prevenire incidenti come quello di Chernobyl. Occorre evitare l'utilizzo di quel tipo di energia, "troppo poco conosciuta" e investire su altro. *L'Unità* del 1986 è piena di articoli, saggi, dossier e interviste attorno al disastro di Chernobyl, alle sue conseguenze, alla responsabilità dell'Unione Sovietica e alla possibilità dell'estensione della pericolosità delle radiazioni anche sul territorio nazionale.

2. Mobilitazione contro il nucleare

Dinanzi alla tragedia nucleare di Chernobyl che aveva svelato la terribile pericolosità e la ingovernabilità della tecnologia nucleare, ripresero in Italia le iniziative e le mobilitazioni contro le centrali atomiche e in difesa del diritto alla vita e alla salute di tutti i cittadini.³¹ Con un documento ufficiale inviato al segretario Natta, il Direttivo nazionale della Fgci ribadì già l'8 maggio il proprio impegno "pieno" e "vigoroso" per l'immediata sospensione dei lavori di insediamento di nuove centrali elettronucleari e per la verifica immediata delle reali condizioni di sicurezza delle centrali

³¹ Cfr., *Della Seta R., La difesa dell'ambiente in Italia. Storia e cultura del movimento ecologista, Franco Angeli, Milano, 2000.*

funzionanti in vista del loro smantellamento.³² La Fgci accludeva anche un dossier illustrativo degli impianti elettronucleari italiani nel quale veniva specificato che in quel momento, sul territorio nazionale, erano presenti cinque centrali atomiche, alcune già funzionanti, altre in fase di definizione, ma tutte coinvolte nella mobilitazione per essere definitivamente chiuse. L'analisi cominciava ricordando che tra Piacenza e Cremona sorgeva la centrale elettronucleare di Caorso, la più grande d'Italia, costruita a partire dal 1970. Con un anno di ritardo sul programma, le prove di funzionamento dell'impianto a pieno regime erano iniziate il 19 gennaio 1981, dopo che circa due mesi prima si erano svolte esercitazioni di emergenza interna ed esterna che avevano dato, secondo il documento della Fgci, un quadro perlomeno dubbio. L'esercitazione era stata quindi ripetuta anche l'anno successivo e, nonostante vari ostacoli al suo svolgimento, l'Enel si era dichiarata alla fine soddisfatta rendendo possibile la messa in funzione definitiva della centrale il 27 aprile 1983.³³

Il documento dei giovani comunisti ricordava che, a partire dal 1977, data di caricamento del combustibile, erano avvenuti a Caorso 46 guasti, alcuni dei quali avevano provocato fuoriuscite di sostanze radioattive senza considerare che restava in sospeso il problema delle scorie accumulate che, secondo lo stesso direttore della centrale, già nell'ottobre 1984 ammontavano a 2873 fusti di 220 litri l'uno, di cui mille collocati all'aperto a inizio 1985.³⁴ Il dossier proseguiva con la centrale di Montalto di Castro. Essa era l'unica delle nove centrali in Italia ad essere in uno stato avanzato dei lavori ma anche la sua storia era costellata, secondo i giovani della

³² *APCI, Fgci, Documento inviato a Natta sulle iniziative della Direzione nazionale della Fgci contro il nucleare, 8 maggio 1986, MF 0586, pp. 1353/1354.*

³³ *APCI, Fgci, Mappa italiana degli impianti da chiudere, MF 0598, p. 2182.*

³⁴ *Ibidem.*

Fgci, di episodi poco chiari, i quali alla luce di Chernobyl, valeva la pena di riconsiderare.³⁵ Il cantiere della centrale aveva preso il via nel 1978 dopo che Enel e il comune di Montalto di Castro avevano firmato la Convenzione. Il documento ricordava però che, prima ancora dell'inizio della sua costruzione, erano stati avanzati dei dubbi sulla sua localizzazione in quanto il sito sul quale era prevista, stando alle perizie dei geologi del comune e ad uno studio del Cnr del 1980, sembrava essere interessato da una faglia sismica attiva.³⁶ Alle preoccupazioni sulla sismicità sollevate dallo schieramento ambientalista e dei geologi, l'Enel aveva risposto istituendo una Commissione incaricata di fare chiarezza sulla questione la quale era giunta alla conclusione che il sito prescelto non si trovava sulla faglia ritenuta sismica e quindi la centrale poteva essere costruita.³⁷ Il dossier informava anche che i lavori del cantiere erano stati sin dall'inizio in forte ritardo sui previsti tempi di realizzazione che avevano previsto l'entrata in funzione del primo reattore per il 1986 e del secondo per il 1987, a causa di numerosi incidenti verificatisi nel cantiere stesso e che avevano esposto ripetutamente i lavoratori a rischi inimmaginabili. Soltanto da gennaio a luglio del 1983 gli incidenti registrati erano stati 204 di cui due mortali. Da quella data le statistiche non erano state più disponibili facendo presumere – dichiarava il dossier – che «il lento stillicidio di incidenti è continuato».³⁸

La piccola centrale elettronucleare di Garigliano – si leggeva nel dossier della Fgci - «è la parabola emblematica di una tecnologia insicura che crea problemi difficilmente solubili».³⁹ Era stata

³⁵ *Ibidem.*

³⁶ *APCI, Fgci, Mappa italiana degli impianti da chiudere, MF 0598, p. 2182.*

³⁷ *Ibidem.*

³⁸ *Ibidem.*

³⁹ *Ibidem.*

progettata sul finire degli anni '50 nel territorio del comune di Sessa Aurunca, un comune in provincia di Caserta, su un'ansa del fiume Garigliano, distante solo 8 chilometri dal mare e ai confini tra la Regione Lazio e la Campania. Anche in questo caso il dossier segnalava che la centrale, sin dall'inizio del suo funzionamento, aveva avuto problemi tanto da collezionare circa 8 guasti più o meno gravi in soli quindici anni di attività, guasti che in alcuni casi avevano prodotto la diffusione di radioattività nelle zone circostanti e nell'acqua del fiume.⁴⁰ Durante e dopo la chiusura del ciclo vitale della centrale, che peraltro aveva avuto vita breve rispetto alla media dei 25-30 anni previsti, la popolazione non aveva saputo mai nulla dei piani d'emergenza, né della rilevanza delle emissioni della centrale nucleare, tanto che alcuni studi non governativi avevano individuato una connessione tra casi teratologici e presenza della centrale.⁴¹ Il dossier proseguiva con il caso di Trino Vercellese dove invece era già in funzione dal 1964 una piccola centrale nucleare. Tuttavia, essendo il sito compromesso, il piano energetico nazionale aveva destinato a quella centrale un impianto molto più potente da realizzarsi in un sito localizzato dalla Regione Piemonte.⁴² La nuova centrale, rispetto a quelle di Caorso e di Montalto di Castro, prevedeva l'utilizzo di reattori Westinghouse, considerati innovativi rispetto a quelli utilizzati in precedenza.⁴³ Il quadro analitico fornito dal dossier della Fgci si concludeva con il caso di Borgo Sabotino, dove sorgeva infine la centrale elettronucleare di Latina. Qui, il 3 gennaio 1985, era stato addirittura sfiorato un disastro, a testimonianza del fatto che la presenza sul territorio di impianti atomici costituiva un grave

⁴⁰ *Ibidem.*

⁴¹ *APCI, Fgci, Mappa italiana degli impianti da chiudere, MF 0598, p. 2182.*

⁴² *Ibidem.*

⁴³ *Ibidem.*

pericolo già soltanto per il sito sul quale erano localizzati. Al rischio nucleare della centrale di Latina si aggiungeva infatti quello del poligono di tiro che era stato costruito nel 1981 a pochi metri dall'impianto, in spregio a una disposizione del 1977 che vietava la convivenza delle due installazioni per un raggio di otto chilometri; così si leggeva nel dossier:

Una granata inerte di settanta chili, proveniente dall'attiguo poligono di tiro di Foceverde, ha sfiorato le condutture di raffreddamento dell'impianto ed è atterrata in un camping a seicento metri dal reattore.⁴⁴

L'impianto era entrato in funzione per la prima volta nel 1963 e, secondo il dossier, risultava molto più pericoloso degli altri perché non aveva mai avuto un sistema di contenimento esterno, il quale avrebbe attutito i danni nel caso in cui la granata avesse colpito le condutture. In quell'occasione, riportava il dossier, sia l'Enea che il ministero della Difesa si erano affrettati a minimizzare l'accaduto di fronte però ad un sindaco e una popolazione dubbiosi, i quali erano riusciti ad avere conferma dell'effettiva pericolosità dell'impianto nel momento delle prove dei piani di emergenza e di evacuazione che risultarono praticamente inesistenti.⁴⁵

Questo il quadro completo delle centrali esistenti e dei loro malfunzionamenti o errati posizionamenti, secondo i giovani comunisti italiani. Si trattava pertanto di restituire ai cittadini la sovranità popolare di cui erano stati espropriati «per effetto dei processi di concentrazione delle decisioni e di uso delle tecnologie non controllato e non finalizzato a valori di vita, di giustizia, di

⁴⁴ *Ibidem.*

⁴⁵ *APCI, Fgci, Mappa italiana degli impianti da chiudere, MF 0598, p. 2182.*

valorizzazione dell'ambiente». Occorreva inoltre istituire una commissione parlamentare d'inchiesta per individuare la responsabilità di tale trasformazione e manipolazione dei dati.⁴⁶ Proprio a tale fine la Fgci chiedeva a Natta di proporre un referendum consultivo nazionale che consentisse al popolo italiano di esprimersi con chiarezza inequivocabile sull'opposizione al nucleare, e rispetto al cui esito il governo e il parlamento non avrebbero potuto non sentirsi politicamente vincolati.⁴⁷ Come era già accaduto per il referendum autogestito del 1984, la Fgci proponeva quindi a «tutte le forze ambientaliste e democratiche», di organizzare una raccolta firme per una legge di iniziativa popolare che avrebbe istituito il referendum consultivo non previsto dal testo costituzionale. Contestualmente la Fgci suggeriva al segretario del Pci di chiedere l'adesione a tale iniziativa a tutti i parlamentari affinché questi da subito e a loro volta potessero proporla all'esame del parlamento. Infine, i giovani comunisti proponevano di indire un'ulteriore campagna referendaria per l'abrogazione di alcune norme che regolavano la legislazione sul nucleare.⁴⁸

La Direzione del Pci, che si riunì per la prima volta dopo il Congresso il 13 maggio 1986, accolse favorevolmente le proposte avanzate dalla Federazione dei giovani comunisti italiani e in quella stessa sede discusse della risoluzione della riunione di Segreteria che si era tenuta il 6 maggio precedente sulla quale, come riportato dalla relazione di Occhetto in Direzione, c'era stato «il consenso unanime degli intervenuti».⁴⁹ La Direzione si rese conto che la

⁴⁶ APCI, Fgci, *Documento inviato a Natta sulle iniziative della Direzione nazionale della Fgci contro il nucleare*, 8 maggio 1986, MF 0586, pp. 1353/1354.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *L'Unità*, Mennella G., *Direzione Pci, Conferenza sull'energia e referendum consultivo*, 14 maggio 1986, p. 1.

situazione dopo Chernobyl era completamente diversa da quella di prima, ma soprattutto che era diversa rispetto a quando ci si era riuniti per il Congresso di Firenze del 6 aprile precedente. Di conseguenza, le disposizioni in materia energetica lì discusse dovevano ormai assumere una forma differente. Le proposte politiche che si decisero in quella Direzione prevedevano così innanzitutto l'apertura immediata in parlamento di una discussione ampia tra le varie forze politiche sul tema energetico e tra quelle forze politiche e il governo. Si trattava, secondo il Pci, dell'unica sede in cui sarebbe stato opportuno decidere «le cose da fare o da non fare». Si prevedeva inoltre la convocazione di una Conferenza nazionale dell'energia da svolgersi, come aveva ribadito anche la Segreteria, entro e non oltre quattro mesi. In quella sede si sarebbero dovute affrontare le questioni relative al fabbisogno energetico italiano e i modi per farvi fronte, la questione della sicurezza, del controllo, dell'impatto ambientale degli impianti nucleari ad alto rischio e tutte le questioni degli investimenti per la ricerca e lo sviluppo di fonti alternative.⁵⁰ Sulla base poi dei risultati di tali iniziative, il Pci avrebbe deciso se chiamare l'elettorato italiano ad esprimersi in un referendum consultivo a proposito del quale sarebbe stata presentato un apposito disegno di legge.⁵¹

L'idea della Conferenza nazionale passò. Il 22 maggio successivo, durante una riunione del Consiglio di gabinetto dedicata alla linea che il Governo avrebbe assunto nei confronti della mozione presentata dal Pci, si decise che la proposta circa l'organizzazione di una Conferenza nazionale sull'energia e sulla sicurezza degli impianti nucleari sarebbe stata accolta. *L'Unità* riportava con

⁵⁰ *Ibidem.*

⁵¹ *Ibidem.*

soddisfazione le parole del ministro della Difesa Giovanni Spadolini:

Si è registrata una convergenza sull'ipotesi comunista di una Conferenza nazionale, strumento per una verifica; su un tema come quello dell'energia non si può prescindere dall'apporto dell'opposizione comunista, di un partito che ha avuto il coraggio di misurarsi nel proprio Congresso sull'energia nucleare, che è passata con una maggioranza di pochissimi voti.⁵²

L'apertura alla proposta comunista da parte del ministro della Difesa e del Consiglio di gabinetto venne presentata dalla stampa di partito come una vittoria per il Pci che ormai dal 1979 perorava in parlamento la causa del disarmo nucleare e che si era visto sconfitto e completamente ignorato nel 1984 quando, di fronte all'imminente installazione degli euromissili, aveva affrontato l'ostilità del Governo di fronte alla proposta di referendum consultivo, fino a giungere all'organizzazione di una campagna di raccolta firme per la presentazione di una proposta di legge popolare affinché il referendum stesso potesse essere indetto. Questa volta, il disastroso incidente di Chernobyl e l'avvenuta riapertura dei negoziati tra Usa e Urss rendevano la situazione internazionale completamente differente. Secondo *l'Unità*, le ripercussioni di tale clima si vedevano riflesse nel dibattito interno italiano. Infatti, ampia convergenza sulla proposta del Pci vi era stata anche alla Camera dove era stata appoggiata con interesse da democristiani, repubblicani e liberali e accolta anche se con

⁵² *L'Unità*, Fasanella G., *Una Conferenza su energia a sicurezza. Il Governo accoglie la proposta del Pci*, 22 maggio 1986.

diverse sfumature da socialisti, sinistra indipendente, Psdi e Msi.⁵³ Dunque il dibattito si sarebbe potuto concludere il 23 maggio approvando a larghissima maggioranza una risoluzione che avrebbe impegnato il governo a convocare la Conferenza, ma – come riportato polemicamente da *l'Unità* – dopo aver concluso la discussione generale, era stato chiesto il rinvio dell'approvazione per assenza di larga parte della maggioranza impegnata nei lavori per il Congresso della Dc che non si sarebbero conclusi prima del 3 giugno successivo.⁵⁴ Il quotidiano del Pci registrava che un gesto simile aveva scatenato un'ondata di proteste all'opposizione che aveva sottolineato la gravità di tale «inutile sfilacciamento del dibattito»,⁵⁵ ma non aveva fermato l'iniziativa e la determinazione del partito comunista italiano il quale, il giorno stesso, aveva deciso di convocare una Conferenza stampa per annunciare pubblicamente la proposta comunista di referendum. Il 24 maggio, giorno successivo al rinvio dell'approvazione alla Camera della mozione sul varo della Conferenza nazionale sull'energia e la sicurezza, il Pci annunciò le modalità secondo le quali sarebbe avvenuta la consultazione popolare e la propria proposta di legge costituzionale. La legge, che avrebbe dovuto seguire l'iter della doppia deliberazione da parte dei due rami del parlamento, avrebbe potuto essere approvata in poco più di tre mesi, tanto da rendere possibile l'indizione del referendum per l'autunno del 1987. Su deliberazione del Consiglio dei ministri ed entro un certo termine dall'entrata in vigore della legge il presidente della Repubblica

⁵³ *L'Unità*, Frasca Polara G., *Per la Conferenza nazionale slitta anche il voto sull'energia. Fin da ieri sera si poteva convocare l'incontro. Si aspetta il Congresso Dc, 23 maggio 1986.*

⁵⁴ *L'Unità*, Frasca Polara G., *Per la Conferenza nazionale slitta anche il voto sull'energia. Fin da ieri sera si poteva convocare l'incontro. Si aspetta il Congresso Dc, 23 maggio 1986.*

⁵⁵ *Ibidem.*

avrebbe potuto indire il referendum consultivo la cui data sarebbe stata fissata tra il trentesimo e il cinquantesimo giorno successivo all'emanazione del decreto stesso di indizione.⁵⁶ Il Pci indicò inoltre i quattro quesiti ai quali l'elettorato italiano avrebbe dovuto rispondere «tracciando un segno su una sola risposta affermativa». Essi, come riportato integralmente da *l'Unità*, erano:

- 1) Ritenete voi che si debba proseguire l'esercizio degli impianti di produzione di energia nucleare ad usi civili già in funzione, e la realizzazione di quelli previsti dalla delibera Cipe del 20 marzo '86?
- 2) Ritenete voi che si debba interrompere l'esercizio degli impianti di produzione di energia nucleare ad usi civili già in funzione e rinunciare alla realizzazione di quelli previsti dalla delibera Cipe del 20 marzo '86?
- 3) Ritenete voi che si debba proseguire l'esercizio degli impianti di produzione di energia nucleare ad usi civili già in funzione, completare gli impianti la cui costruzione ha già avuto inizio, ed escludere la realizzazione di nuovi impianti?
- 4) Ritenete voi che si debba solo proseguire l'esercizio degli impianti di produzione di energia nucleare ad usi civili già in funzione, senza completare gli impianti la cui costruzione ha già avuto inizio escludendo la realizzazione di nuovi impianti?

Come già due anni prima, la consultazione popolare veniva ritenuta non solo opportuna, ma necessaria da un Pci che, come riconosciuto anche da Spadolini, si era misurato con la questione

⁵⁶ *L'Unità*, Frasca Polara G., Pci: Così il referendum consultivo. E in autunno si voterebbe sul nucleare, 24 maggio 1986.

dell'energia nucleare attraverso un dibattito tenutosi durante il XVII Congresso a Firenze e in base al quale si era dichiarato pronto a rivedere le sue posizioni.

Sostanzialmente impreparato a fronteggiare l'inizio del disfacimento delle logiche della Guerra fredda perché completamente dominato dal riflesso del mondo bipolare, il Pci della seconda metà degli anni Ottanta, a partire proprio dal Congresso di Firenze, risultava un partito rinvigorito dall'elezione in Urss di Gorbaciov. Aniché rivedere il proprio posizionamento a livello identitario, esso riconsolidava il rapporto con il Pcus e – come sostenuto anche da Silvio Pons – sembrava vedere vendicate le sue aspettative di una riforma del “socialismo reale”.⁵⁷ La lotta agli euromissili e, a partire dall' '85, alle centrali nucleari, almeno fino all'elezione di Occhetto alla Segreteria del Partito, venne inquadrata da un lato, in quel clima di rivalsa nei confronti di un Psi completamente negativo sulla possibilità di riforma del socialismo in Urss, dall'altro lato, in una situazione di accentuata divisione interna. La mobilitazione venne portata avanti con la speranza, irrealizzabile, di trovare approdo nella grande famiglia dei partiti socialdemocratici europei e riuscire in Italia a infrangere la pregiudiziale che escludeva il Pci dall'area dei partiti «abilitati a governare il paese».⁵⁸

Il Partito comunista italiano, che si era duramente opposto all'interruzione della IX legislatura prima della sua fine naturale, si preparò all'organizzazione del referendum consultivo che si sarebbe tenuto l'8 e il 9 novembre 1987 nel pieno di una crisi

⁵⁷ Pons S., *La bipolarità italiana e la fine della Guerra fredda in L'Italia Contemporanea dagli anni Ottanta a oggi, Volume I, Fine della Guerra Fredda e globalizzazione a cura di Pons S., Roccucci A., Romero F., Roma, Carocci, 2014, p. 45.*

⁵⁸ Chiarante G., *Da Togliatti a D'Alema. La tradizione dei comunisti italiani e le origini del Pds, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 215.*

all'interno del pentapartito che portò alle dimissioni di Craxi, alla designazione momentanea di Andreotti come presidente del Consiglio da parte di Cossiga, alla successiva rinuncia di Andreotti e al ritorno di Craxi a Palazzo Chigi il 21 luglio 1986. Per il referendum, il Pci aveva proposto una legge da approvare con procedura costituzionale. Il referendum avrebbe dovuto essere consultivo poiché la forma del referendum abrogativo, per il quale era in corso dal 22 maggio una raccolta firme, veniva considerato uno strumento improprio ed insufficiente in quanto si sarebbe limitato a cancellare alcune norme di legge, senza entrare nel merito delle scelte future e in particolare, non avrebbe consentito di intervenire sul Piano Energetico Nazionale, che non costituiva legge.

Per ciò che concerne la raccolta firme per i referendum abrogativi contro le centrali nucleari era stato istituito un Comitato promotore il quale a inizio giugno 1986 comunicò alla Segreteria nazionale del Pci che in soli quattro giorni di campagna erano state raccolte più di centomila adesioni da parte di cittadini di ogni indirizzo politico, il che dimostrava l'altissimo interesse che il problema delle scelte energetiche aveva suscitato nel paese dopo i drammatici fatti di Chernobyl.⁵⁹ In virtù del grande successo riscontrato solo pochi giorni dopo l'inizio della raccolta delle adesioni, il Comitato invitò Natta ad un incontro durante il quale si sarebbero dovute discutere le posizioni precise del Pci in merito alla campagna referendaria ed eventuali impegni da prendere in comune.⁶⁰ La posizione di Natta era stata chiara sin dall'inizio, sia nel partito che in parlamento: la consultazione sull'energia avrebbe dovuto avere la forma del

⁵⁹ *APCI, Referendum dell'8 novembre sul nucleare, Lettera del comitato promotore del referendum a Natta del 2 giugno 1986, MF 0601, p. 2826.*

⁶⁰ *Ibidem.*

referendum consultivo per diverse ragioni che il segretario aveva enunciato anche alla stampa già il 24 maggio, giorno dell'annuncio della proposta di legge costituzionale. Quel giorno su *l'Unità* si leggeva infatti:

I referendum abrogativi sono una forma di sollecitazione, di pressione (soprattutto sul Parlamento, perché intervenga tempestivamente); ma non consentono una decisione in positivo. Faccio un esempio: per referendum abrogativo si stabilisce che il Cipe non sia più abilitato a decidere sulle centrali nucleari; bene, nessuno potrà impedire che il compito sia demandato ad altro organismo. Con il referendum consultivo — per il quale auspichiamo sin dalla fase propositiva un'ampia base di consensi: nessun Intendimento da parte nostra di indebolire gli strumenti di democrazia rappresentativa — c'è invece la possibilità di una scelta di merito. Ma se non sosteniamo i referendum abrogativi non per questo li demonizziamo.⁶¹

Oltre alle dichiarazioni del segretario in persona, Franco Ottolenghi, che l'anno dopo sarebbe diventato direttore di *Rinascita*, in una nota indirizzata alla Segreteria nazionale del Partito, precisò le due obiezioni che i comunisti italiani facevano nei confronti della legge di iniziativa popolare e dei referendum abrogativi. Innanzitutto, la soglia di firme sufficiente alla presentazione della legge, fissata a cinquemila, era considerata troppo bassa affinché funzionasse da incentivo nel quadro di un'iniziativa di massa che si proponeva di ottenere migliaia di firme e, in secondo luogo, la presentazione come legge di iniziativa popolare del testo che era stato elaborato

⁶¹ *L'Unità, Frasca Polara G., Pci: Così il referendum consultivo. E in autunno si voterebbe sul nucleare, 24 maggio 1986.*

dai gruppi parlamentari avrebbe potuto indurre qualche incertezza di valutazione sul significato e sull'esito dell'iniziativa parlamentare. Per questi motivi il Pci, rispondendo al Comitato promotore dei referendum abrogativi, sosteneva che, laddove si fosse pensato che il terreno più adatto per un'iniziativa di massa fosse quello della raccolta firme, l'iniziativa di una raccolta in calce ad una petizione a sostegno della legge avrebbe rappresentato la soluzione più opportuna.⁶²

Intanto, dopo aver annunciato le proprie posizioni e proposto la legge costituzionale da approvare affinché potesse essere indetto un referendum di tipo consultivo, il Pci, nelle sue Sezioni regionali portò avanti una serie di petizioni di massa nelle quali chiedeva ai cittadini italiani di unirsi all'impegno contro le centrali nucleari presenti sul nostro territorio nazionale. Una delle più articolate di queste petizioni fu quella promossa nella città di Torino sotto la direzione della segreteria di Piero Fassino nella quale si leggeva che l'incidente della centrale di Chernobyl aveva sollevato nuovi interrogativi e pertanto era necessario esigere dal governo un profondo ripensamento delle scelte energetiche. Sarebbero stati necessari un rinnovato impegno sia da un punto di vista scientifico che tecnologico circa gli standard di sicurezza nonché delle nuove regole internazionali che permettessero una tempestiva circolazione delle informazioni nei singoli paesi e tra gli Stati in modo tale da poter garantire la tutela piena della salute dei cittadini e dell'ambiente.⁶³ Si trattava di obiettivi di ordine generale e più volte ripetuti ma che a livello locale, nei territori in cui sorgevano le centrali elettronucleari, ebbero un grande successo riscuotendo

⁶² *APCI, Note alla Segreteria, Nota di Franco Ottolenghi circa il referendum consultivo sull'energia, Roma, 4 giugno 1986, MF 0582, pp. 1311/1313.*

⁶³ *APCI, Coordinamento pace, Petizione di massa del Partito Comunista italiano con appunti di Fassino, 5 giugno 1986, MF 8606, pp. 95/96.*

larghe adesioni. Alla Regione Piemonte e al governo italiano si chiedeva nella petizione di sospendere i lavori di costruzione della centrale nucleare di Trino Vercellese, di verificare le condizioni di esercizio e gli standard di sicurezza degli impianti in funzione per ridefinire i piani di emergenza e, se fosse risultato necessario, di sospenderne l'attività. Si chiedeva anche la ridiscussione del Piano Energetico Nazionale e l'approvazione da parte del parlamento della legge costituzionale che avrebbe consentito il referendum consultivo per «sottoporre al giudizio popolare le scelte più controverse in materia energetica».⁶⁴

L'attenzione del Partito comunista italiano al tema dell'energia nucleare è riscontrabile non soltanto in iniziative di questo genere ma soprattutto in un costante impegno ad inserire tali tematiche nei propri dibattiti e a sceglierle come terreno di scontro oltre che da un punto di vista sociale e di mobilitazione di massa, anche da un punto di vista prettamente politico. Il fatto stesso però di perseguire una propria strada nella lotta all'energia nucleare, distanziandosi da tutta l'ala della sinistra indipendente che aveva deciso di portare avanti una campagna referendaria diversa, di tipo abrogativo, pur avendo un obiettivo comune, la dice lunga sull'incapacità crescente della leadership comunista di entrare in contatto con i mutamenti sociali e la perseveranza in un tipo di mobilitazione ormai superata e che aveva ancora troppo a che fare con l'eredità lasciata da Berlinguer. Il concetto stesso di *Terza via*, pur non comparso più nei discorsi ufficiali del nuovo segretario, restava latente nelle scelte di un partito che continuava a vedere la società italiana come sostanzialmente statica perché incapace di sbloccarsi politicamente: gli operai, i giovani, gli studenti e le donne restavano

⁶⁴ APCI, *Coordinamento pace, Petizione di massa del Partito Comunista italiano con appunti di Fassino, 5 giugno 1986, MF 8606, pp. 95/96.*

ancora “attori subalterni e marginali” e, nella visione comunista, lo sarebbero rimasti finché il Pci, loro rappresentante, non avesse avuto accesso al governo.⁶⁵ In un contesto di mobilitazione per il disarmo atomico caratterizzato da profonda e irriducibile eterogeneità dei repertori utilizzati, le discussioni interne al Pci si concentrarono così molto spesso sull’aspetto tecnologico dell’energia nucleare. In una nota inviata alla Segreteria circa lo stato delle iniziative e delle ricerche per l’energia, ad esempio, si faceva presente che, secondo alcuni esperti, la tecnologia legata alla fissione nucleare era da considerare ormai vecchia e, nella programmazione di un nuovo piano energetico, bisognava considerare il fatto che le scorte di uranio fossero limitate, per cui diventava necessario fare uno sforzo «gigantesco e coordinato su altre fonti e in particolare sulla fusione».⁶⁶ Nella nota si osservava anche che, se anche in quel momento non fosse stato possibile fissare un programma e delle scadenze precise, – in particolare sembrava di ardua soluzione il problema dei materiali adatti a reggere le temperature necessarie alla fusione nucleare – una concentrazione straordinaria di risorse economiche, scientifiche e tecnologiche avrebbe però potuto abbreviare considerevolmente i tempi necessari o indicati come tali. Percorrere una strada simile avrebbe potuto abbattere notevolmente anche se non del tutto i problemi della radioattività.⁶⁷ Il documento aggiungeva però che, stando però al resoconto del problema energetico emerso dalla consultazione dei presidenti Enea, Enel, Eni, Cnr e Istituto

⁶⁵ Gervasoni M., *L'immagine della società italiana nel ceto politico: Pci e Psi alla fine della Prima Repubblica in L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi, Volume III, Istituzioni e politica a cura di Colarizi S., Giovagnoli A., Pombeni P., Roma, Carocci, 2014, p. 140.*

⁶⁶ APCI, *Note alla Segreteria, Nota di Ottolenghi sullo stato delle iniziative per l'energia, 28 giugno 1986, MF 0582, pp. 1315/1324.*

⁶⁷ *Ibidem.*

Superiore di Sanità, la fusione nucleare costituiva una prospettiva ancora troppo incerta e lontana e che al suo posto sarebbe stato meglio investire e lasciare che maturasse la tecnologia relativa ad altre fonti, in particolare all'energia solare.⁶⁸ Secondo Umberto Colombo, allora presidente dell'Enea, non esistevano soluzioni intermedie tra l'abbandono del nucleare e il suo impiego sempre più esteso. Quanto al tema della sicurezza, egli ammetteva che c'erano state delle inadeguatezze nei calcoli relativi al rischio, «in particolare a quel che concerne il meltdown o fusione del nocciolo». La filosofia della sicurezza dei reattori provati non era stata ispirata, infatti, dalla previsione di disastri enormi, quindi dalla esigenza di rendere minime le conseguenze di incidenti anche a costo di perdere l'impianto.⁶⁹

Secondo Eugenio Tabet, direttore dell'Istituto superiore di Sanità, gli ordini del problema erano sostanzialmente due: il primo concerneva il carattere frammentario e disgregato degli sforzi di ricerca e sperimentazione relativi ad altre fonti, il che rendeva profondo il fossato tra fattibilità fisica e fattibilità tecnologica e fra quest'ultima e la commerciabilità; il secondo concerneva invece la definizione di un'adeguata nozione di sicurezza, Chernobyl – sostenne Tabet – aveva reso evidente che non era concettualmente fondata la distinzione tra incidenti credibili e incidenti non credibili e che c'erano profonde incertezze e difficoltà negli strumenti di previsione e di calcolo lungo tutta la catena predittiva, fatto che quindi rendeva difficile la possibilità di affrontare i rischi in termini adeguati.⁷⁰ Sulla base di tali interventi specialistici, la posizione del Partito comunista italiano fu quella di fare uno dei

⁶⁸ *Ibidem.*

⁶⁹ *Ibidem.*

⁷⁰ *APCI, Note alla Segreteria, Nota di Ottolenghi sullo stato delle iniziative per l'energia, 28 giugno 1986, MF 0582, pp. 1315/1324.*

propri obiettivi fondamentali quello della formazione di una consapevolezza critica di massa intorno a tali argomenti. Quest'ultima avrebbe dovuto accompagnare e sostenere la petizione per il referendum consultivo che, a sua volta, sarebbe risultata rafforzata dalla raccolta di firme parallela per i referendum abrogativi.⁷¹ In proposito intervenne anche Enrico Testa, attivista ecologista e segretario nazionale di Lega Ambiente. In una lettera indirizzata a Occhetto, diventato coordinatore della Segreteria dopo il XVII Congresso, Testa informava il Pci della chiusura della campagna di raccolta firme per i tre referendum sul nucleare. In soli due mesi – scriveva – erano state raccolte quasi un milione di firme e si trattava di capire con il Partito comunista italiano quali sarebbero state le tappe successive di quella vicenda. Lega Ambiente sapeva che il Pci, pur non “demonizzando” l’iniziativa, ne aveva criticato alcuni limiti.

Proprio sulla base di quelle critiche aveva deciso di appoggiare pubblicamente il partito per un referendum propositivo-consultivo.⁷² Nonostante questo, Testa ammoniva Occhetto per il mancato appoggio che il Pci aveva dato al comitato promotore della raccolta firme per i referendum abrogativi, in quanto – sosteneva – sarebbe stato opportuno e giusto da parte di un partito politico tanto influente, prendere posizione a favore della campagna per salvaguardare il valore dell’iniziativa popolare. Scriveva Testa:

[L’iniziativa popolare] è stata in un qualche modo negativamente già presente nei colloqui di alcuni partiti durante la crisi: naturalmente per vedere come fosse possibile evitare il referendum. Inoltre, vi sono gravi timori di indebite

⁷¹ *Ibidem.*

⁷² *APCI, Organizzazioni di massa, Lettera di Chicco Testa di Lega Ambiente per Achille Occhetto circa la questione del nucleare, 24 luglio 1986, MF 0586, p. 2424.*

pressioni sulla Corte costituzionale, perché esprima un giudizio di inammissibilità dei quesiti. Se così fosse difficilmente si potrebbe sfuggire all'impressione di una beffa. Per questo invece una presa di posizione del Partito non potrebbe passare inosservata né tantomeno essere considerata ininfluenza. Certamente raggiungerebbe lo scopo di inviare un segnale distensivo alle forze promotrici del referendum e, secondo me, rafforzare anche l'ipotesi del referendum consultivo.⁷³

D'altronde Natta aveva già espresso un'opinione simile. Il segretario del Pci sapeva benissimo che elogiando l'operato del comitato promotore dei referendum abrogativi, avrebbe comunque avuto maggiori possibilità di influire su una popolazione già ampiamente sensibilizzata e che quindi non avrebbe avuto problemi a partecipare ad un tipo di referendum sugli stessi temi ma di tipologia differente.

Comunque, a ormai tre mesi di distanza dall'incidente della centrale di Chernobyl, cominciava ad emergere anche la palese insufficienza della dimensione nazionale per l'organizzazione della sicurezza negli impianti nucleari. A prescindere infatti dall'impegno del Pci nella proposta di legge costituzionale, della campagna per i referendum abrogativi e dell'impegno da parte del governo e di numerose istituzioni alla pianificazione di una Conferenza nazionale sull'energia, l'incidente e tutte le sue conseguenze economiche, politiche e sociali, avevano confermato la dimensione sovranazionale dei problemi energetici e la grande contraddizione tra sviluppo e potenzialità delle forze produttive, da una parte, e la capacità di padroneggiarle e dominarle in un solo paese, dall'altra:

⁷³ APCI, *Organizzazioni di massa, Lettera di Chicco Testa di Lega Ambiente per Achille Occhetto circa la questione del nucleare, 24 luglio 1986, MF 0586, p. 2424.*

tutto ciò riproponeva la cooperazione internazionale come obiettivo fondamentale. Non solo, ciò riproponeva più urgente che mai il problema del rapporto tra l'uomo e il suo ambiente naturale e tra lo sviluppo e la sottrazione di risorse finite, con la necessità di progredire verso un loro uso più razionale e ordinato. Di ciò si discuteva in una relazione priva di autore inviata a Natta a metà luglio dell'86. In essa inoltre si faceva presente che bisognava iniziare a prestare attenzione ai problemi sulle forme e i modi della validazione democratica delle scelte, della diffusione, dei tempi e dei modi di attuazione, delle concrete condizioni di gestione e di esercizio delle tecnologie a grande impatto sociale, ovvero a tutte le questioni che venivano definite in quel periodo come "controllo sociale" delle tecnologie e della loro destinazione ad usi pacifici e di interesse generale: questa veniva definita nella relazione come l'«unica risposta possibile al catastrofismo e al determinismo tecnologico».⁷⁴ Tra la fuga e la resa di fronte alle innovazioni tecnologiche avrebbe dovuto prevalere la scelta razionale del controllo sociale. Secondo l'anonimo autore della relazione, su tale insieme di questioni bisognava aprire la riflessione e il confronto nella convinzione che una nuova e più matura sensibilità di massa avrebbe reso possibile il perseguimento di obiettivi avanzati. A ciò, però, dovevano concorrere diversi soggetti, primi fra tutti governo e comunità scientifica.⁷⁵

Dalla metà del 1986 il Partito comunista italiano visse nella piena convinzione che all'indomani dell'incidente di Chernobyl si fosse aperto un confronto tra gli Stati, indispensabile non solo per superare le diffidenze tra i governi ma anche per aprire la strada a

⁷⁴ *APCI, Relazione per Natta (senza autore) sulla politica energetica e l'incidente di Chernobyl, 24 luglio 1986, MF 0583, pp. 1262/1269.*

⁷⁵ *Ibidem.*

nuove forme di collaborazione. Nel dibattito si intrecciavano, secondo il Pci, le questioni della distensione, della pace, della cooperazione internazionale, della lotta contro la fame e l'arretratezza e della costruzione di modelli sociali più civili e giusti.⁷⁶ Per tutti questi motivi la Conferenza Nazionale sull'energia, approvata già in parlamento, doveva essere prevista – come sottolineava *l'Unità* – in tempi certi, non oltre le prime settimane del 1987, e doveva essere preparata sotto la piena responsabilità non solo dell'intero governo, ma anche dei presidenti delle due Camere che ne avevano «deciso la convocazione a grande maggioranza».⁷⁷ Essa avrebbe dovuto avere precisi raccordi internazionali, attraverso gli organismi tecnici e scientifici esistenti e doveva garantire la partecipazione più ampia, oltre che degli scienziati e dei tecnici, anche delle regioni, delle grandi forze sociali ed economiche e delle principali associazioni culturali e ambientaliste.⁷⁸ Anche se in un momento di grave crisi politica, i gruppi parlamentari del Pci durante il mese di luglio riproposero continuamente la questione in parlamento, come testimonia anche la quantità di interventi in merito su *l'Unità*, perché, come dichiarava Andrea Margheri in un articolo sul quotidiano, «soprattutto in un momento di difficilissima crisi politica non si deve mai smarrire il senso delle decisioni prese».⁷⁹ In una lettera inviata ai gruppi parlamentari comunisti e firmata da Andrea Margheri, Giovanni Battista Urbani e Gianluca Cerrina, si enucleavano tutte le necessità alle quali la Conferenza avrebbe dovuto sopperire. Innanzitutto, sarebbe stato necessario raccogliere e valutare tutti gli elementi di conoscenza sugli incidenti accaduti nelle centrali

⁷⁶ *L'Unità*, Margheri A., «Entro sei mesi la conferenza sull'energia, 17 luglio 1986, p.3.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ *L'Unità*, Margheri A., «Entro sei mesi la conferenza sull'energia, 17 luglio 1986, p.3.

nucleari, oltre a quelli su Chernobyl, valutando le condizioni degli impianti e il loro esercizio, si sarebbero dovute approfondire le indicazioni che stavano emergendo dal confronto internazionale, riesaminare le caratteristiche del territorio italiano sotto il profilo della sicurezza e, in base a ciò, valutare le normative e le modalità per la loro applicazione alle centrali italiane. Infine si sarebbe dovuto valutare il grado di efficienza degli organismi preposti alla sicurezza, nonché la capacità di agire in coordinamento tra di loro, definire i fabbisogni di energia valutandone i costi e i benefici globali, proporre programmi, investimenti e strumenti per un intenso sviluppo della ricerca sia nel campo stesso della sicurezza che in quello delle fonti energetiche e indicare le possibili scelte per una riforma istituzionale del sistema energetico nazionale il quale avrebbe dovuto essere in grado di inserirsi in un contesto sia europeo che mondiale di controllo, informazione reciproca e collaborazione scientifica.⁸⁰

3. La “svolta” sulle politiche energetiche: Pci e Psi

Ha scritto Silvio Pons della situazione politica degli anni Ottanta: «La retorica e la politica della divisione nazionale percorrono il discorso pubblico italiano. Nel blocco di governo, l'anticomunismo presenta un carattere centrale, quale collante tra settori di opinione pubblica molto diversi tra loro. Un elemento incardinato nella lunga durata della storia italiana del Novecento e

⁸⁰ *APCI, Commissioni di lavoro, Senato, Lettera di Margheri, Urbani e Cerrina ai dirigenti e capigruppo alle camere del Pci circa la preparazione della Conferenza Nazionale sull'energia e relativo schema di mozione sul significato politico-istituzionale e sulle procedure della Conferenza stessa, luglio 1986, MF 0585, pp. 9/13.*

legittimato nell'epoca della repubblica democratica dalla collocazione occidentale e atlantica del paese. Negli anni Ottanta si assiste al tentativo socialista di rinnovare il paradigma anticomunista, liquidando il cauto conservatorismo democristiano e sfidando i comunisti sul terreno del riformismo e della modernità». ⁸¹ A partire dalle prime settimane di settembre del 1986, dopo il superamento della crisi di governo che aveva riportato Craxi ad essere di nuovo a capo del Consiglio dei ministri, si assistette parallelamente ad un cambiamento di posizione nei confronti dell'energia nucleare e delle centrali presenti sul territorio italiano, sia da parte socialista che da parte comunista. Ciò avvenne in modi differenti e causando differenti conseguenze.

Dai verbali delle riunioni della Direzione del Pci dell'estate di quell'anno non emerge alcuna particolare discussione in merito ad un diverso posizionamento del partito nei confronti del nucleare, né tantomeno nei confronti dei referendum abrogativi circa i quali il segretario in persona si era pronunciato più volte a inizio luglio dichiarando di non sostenerli senza però "demonizzarli". A partire da una nota giunta alla Segreteria il 12 settembre scritta da Gianluca Cerrina Feroni, attivista della Fiom e allora membro Pci della commissione parlamentare energia, assistiamo però allo sviluppo di una plateale polemica tra i dirigenti del Pci. Il punto sollevato da Cerrina fu proprio, del resto, quello che, senza passare attraverso i canali di decisione ufficiali, dopo la fine dell'estate, la linea del Partito sulla politica energetica e nucleare aveva subito «evidenti e profondi mutamenti». ⁸² Cerrina lamentava nella sua

⁸¹ Pons S, *La bipolarità italiana e la fine della Guerra fredda in L'Italia Contemporanea dagli anni Ottanta a oggi, Volume I, Fine della Guerra Fredda e globalizzazione a cura di Pons S., Roccucci A., Romero F., Roma, Carocci, 2014, pp. 43/44.*

⁸² APCL, *Nota alla Segreteria di Gianluca Cerrina Feroni a Morghini e Margheri, 12 settembre 1986, MF 8609, pp. 126/127.*

nota che vari dirigenti si erano pronunciati, talvolta a nome di tutti, sempre più frequentemente contro l'energia nucleare. Scriveva:

La non adesione ai Referendum abrogativi è divenuta consenso; l'Unità privilegia scopertamente interventi contrari all'energia nucleare; importanti organizzazioni di partito si mobilitano su obiettivi, quale la chiusura immediata di Montalto di Castro, che in sede nazionale erano stati ragionevolmente esclusi; cresce ovunque una opposizione indifferenziata, a cui il Pci partecipa, quando non promuove, all'insediamento di impianti energetici di qualsiasi tipo.⁸³

La mobilitazione comunista contro l'energia nucleare e in generale contro il riarmo atomico si era mossa in maniera costante dagli inizi degli anni Ottanta e non aveva cambiato binario neanche dopo l'incidente di Chernobyl. La proposta e poi la campagna per l'indizione di un referendum consultivo attraverso il quale chiedere ai cittadini italiani di esprimere la loro opinione a riguardo non avevano modificato l'idea di fondo in base alla quale si accettava l'energia nucleare a scopi civili ma se ne chiedeva un impiego corretto e controllato da un ente appositamente istituito e dei seri accordi internazionali. Nonostante fosse stato più volte affermato che la Conferenza nazionale sull'energia avrebbe dovuto costituire la sede di approfondimento scientifico e tecnico e di allargamento delle conoscenze, necessaria, anche se non sufficiente, a trarre orientamenti meditati, il periodo di riflessione era terminato per il Pci molto prima della suddetta conferenza. Con la lettera citata del 12 settembre Cerrina aveva deciso quindi di interrompere la sua

⁸³ APCI, *Nota alla Segreteria di Gianluca Cerrina Feroni a Morghini e Margheri*, 12 settembre 1986, MF 8609, pp. 126/127.

collaborazione in commissione, per i motivi appena elencati. Tali motivazioni accomunavano del resto lui ad altri dirigenti e facevano parte di diffuse riflessioni di carattere generale sulla politica del Partito comunista italiano di quegli anni. Anche altri membri “non marginali” del partito – come li definiva lui stesso – avevano le stesse sensazioni. Analoghe motivazioni, la settimana successiva, avrebbero infatti portato alle dimissioni anche il responsabile comunista della suddetta commissione, Gianfranco Borghini, esperto in materia di industria e lavoro. Era evidente nella nota di Cerrina che egli non era riuscito a comprendere il motivo per cui da parte del Pci si era andata accentuando l’indifferenza nei confronti della struttura energetica dell’Italia, dei fabbisogni presenti e futuri, al posto dei quali erano tornate a prendere campo «seducenti, ma purtroppo fatue immaginazioni energetiche».⁸⁴ Dall’altro lato, Cerrina si lamentava della questione per cui il mutamento di linea non era scaturito dagli organismi dirigenti, «ma per singole, per quanto autorevoli, prese di posizione, che passo passo hanno determinato percorsi ed approdi lontani dalle posizioni di partenza».⁸⁵ Non erano le sorti del nucleare a preoccuparlo, anche se sarebbe stato pur sempre possibile attestarsi su posizioni intermedie e più articolate, ma il modo in cui si era pervenuti alla scelta del cambiamento: da una parte, rimuovendo i problemi della struttura energetica del paese e il rapporto tra energia e sviluppo, dall’altra indebolendo la credibilità del partito stesso verso quella parte della comunità scientifica e tecnica che era stata chiamata a esprimersi.⁸⁶ Cerrina affermava:

⁸⁴ *APCI, Nota alla Segreteria di Gianluca Cerrina Feroni a Morghini e Margheri, 12 settembre 1986, MF 8609, pp. 126/127.*

⁸⁵ *Ibidem.*

⁸⁶ *Ibidem.*

[...] in questo contesto non ritengo di poter continuare a collaborare, per quanto modestamente, con la commissione energia, di cui francamente non vedo più l'agibilità e la funzione. In ogni caso mi è impossibile gestire una linea di politica energetica, qual è quella che di fatto si è affermata, che non condivido e alla quale non potrei dare alcun contributo. D'altronde in questi anni ho avuto responsabilità nelle decisioni e nelle scelte energetiche del Partito e del gruppo parlamentare; ritengo giusto, corretto e contribuisce alla chiarezza, che a mutamenti così profondi di linea corrispondano anche nuove e diverse responsabilità.

Parallelamente alla polemica nata all'interno del gruppo dirigente del Pci, il partito doveva fronteggiare il dinamismo antinucleare dei socialisti. Il vicesegretario socialista, Claudio Martelli, al rientro dal congresso della Spd che si era concluso il 29 agosto 1986, aveva sostenuto, come riferiva *l'Unità*, quanto fosse una grande fortuna il fatto che l'Italia fosse rimasta indietro nella realizzazione di un piano nucleare. Quindi non avrebbe avuto «senso cominciare adesso la costruzione di nuove centrali».⁸⁷ L'influenza della Spd non poteva essere ignorata anche in casa comunista. Comunque, la stampa del partito registrò con qualche compiacimento che, dopo una dichiarazione del genere, le reazioni non si erano fatte attendere, particolarmente da parte del Partito liberale che aveva detenuto il ministero dell'Industria negli ultimi dicasteri; il neoeletto Segretario del Pli, Renato Altissimo, Ministro dell'Industria fino ad agosto '86, e poi sostituito da Valerio Zanone, parlò difatti di "sortita curiosa", ricordando che il vero punto di debolezza del nostro paese era rappresentato proprio dalla

⁸⁷ *L'Unità*, Inwinkl F., *Nucleare, vespaio di polemiche. Maggioranza divisa sulle parole di Martelli*, 2 settembre 1986, p. 2.

dipendenza dall'estero per l'acquisto del petrolio necessario alle centrali termoelettriche. Un altro esponente liberale, allora sottosegretario all'Industria, Savino Melillo, definì "sorprendenti" le dichiarazioni dell'onorevole Martelli che «quasi folgorato sulla via di Norimberga – sede del Congresso dei socialdemocratici tedeschi conclusosi con una petizione in senso antinucleare – si schiera senza incertezza contro il nucleare».⁸⁸ Rilievo ebbe sulla stampa del Pci anche la dichiarazione da parte democristiana di Giulio Andreotti, allora ministro degli Esteri. Dalla festa dell'Amicizia, aveva avvertito: «Sento fare sul nucleare alcune polemiche non molto razionali. Noi possiamo anche non avere nessuna centrale, ma se la Francia ne ha 40, certo non possiamo mettere la guardia di finanza a impedire alla frontiera il passaggio di polluzioni eventuali»⁸⁹, come a dire che privarsi di una fonte energetica tanto redditizia soltanto per il timore di potenziali disastri, non avrebbe comunque messo al riparo il territorio italiano da possibili ripercussioni di incidenti nucleari che avrebbero investito l'Italia da altre parti d'Europa. Zanone, da parte sua, sostenne che le scelte in materia nucleare potevano essere modificate solo dal parlamento e che per uscire da quella serie di incertezze bisognava fare in modo che la Conferenza nazionale sull'energia si aprisse al più presto.⁹⁰

Sul nodo delle centrali nucleari si fecero quindi aspre le polemiche all'interno della maggioranza di governo e nello specifico tra una Dc che si mostrava esterrefatta e un Psi attaccato duramente anche dal ministro della Ricerca scientifica, il democristiano, Luigi Granelli, il quale – come riportato da *l'Unità* – parlò di "sortite

⁸⁸ *Ibidem.*

⁸⁹ *L'Unità*, Sappino M., *Irrazionali questi no al nucleare*, 4 settembre 1986, p. 2.

⁹⁰ *L'Unità*, Inwink F., *Nucleare, è scontro tra la Dc e il Psi, Martelli insiste*, 3 settembre 1986, pp. 1/2.

estemporanee” che rischiavano di minare la solidarietà del governo stesso e ipotizzò che ci fosse un “gioco delle parti” tra Martelli e Craxi in cui il primo era teso a conquistare voti e il secondo ad accreditare il Psi come forza di governo.⁹¹ A questa accusa Martelli, a sua volta, rispose sostenendo che risultava piuttosto «grottesco ridurre tutto a un conticino elettorale»⁹². La questione del nucleare, oggetto di numerose discussioni anche all’interno del Partito socialista italiano dopo il disastro di Chernobyl, secondo il vicesegretario, avrebbe dovuto infatti essere discussa tra Psi e Pci, nel sindacato, con i verdi e i radicali. Questa apertura arricchì ulteriormente il dibattito sul nucleare anche delle prese di posizione provenienti dai sindacati che confermarono l’adesione alla proposta di legge costituzionale presentata dai comunisti e si dissero ancora una volta favorevoli al referendum consultivo.⁹³ Le dichiarazioni di Martelli erano largamente condivise all’interno del suo partito, tanto che Giulio di Donato, dall’esecutivo socialista, sostenne: «La scelta nucleare poteva avere un senso venti anni fa, quando invece fu accantonata in Italia per favorire gli Interessi dei petrolieri. Ma oggi le condizioni sono cambiate. Il nucleare non è più competitivo dati gli altissimi costi di impianto. E si è rivelato pericoloso per la salute dell'uomo e dell'ambiente».⁹⁴

Diversi esponenti del Pci risposero a tali dichiarazioni in modo cauto ma possibilista. Renato Zangheri, allora capogruppo comunista alla Camera, dalle pagine de *l'Unità* si dichiarò aperto alle proposte avanzate dal Psi, anche se ne evidenziò le contraddizioni:

⁹¹ *L'Unità*, Inwinkl F., *Nucleare, è scontro tra la Dc e il Psi, Martelli insiste*, 3 settembre 1986, pp. 1/2.

⁹² *Ibidem*.

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ *L'Unità*, Inwinkl F., *Nucleare, vespaio di polemiche. Maggioranza divisa sulle parole di Martelli*, 2 settembre 1986, p. 2.

Certo, il Psi è il nostro naturale alleato, però è lo stesso partito che pianta in asso le giunte di sinistra per andare con la Dc. Martelli antinucleare? Mi rallegro per una posizione così avanzata e coraggiosa, ma perché non viene portata in sede di Governo? Una prospettiva riformista in Italia? Noi comunisti ci crediamo: è il Psi semmai che mostra di non crederci; l'errore del nostro partito sta nel non sapersi mobilitare adeguatamente con più fiducia. [...] Una decisione deve essere presa a ragion veduta, dopo quella conferenza energetica che noi abbiamo proposto. Io, personalmente, sono contro le centrali nucleari perché le considero pericolose e perché le spese per la sicurezza le rendono antieconomiche.⁹⁵

Gavino Angius, della segreteria del Pci, dichiarò inoltre che riguardo al nucleare occorreva effettivamente un serio ripensamento, che alla luce del sole si stava democraticamente e positivamente sviluppando in seno al partito. «Dopo i fatti di Chernobyl — precisò Angius — la mia posizione personale è mutata passando dalla parte degli antinucleari».⁹⁶

Interventi di tale portata ingigantirono però la polemica già in corso all'interno del partito. Nessuna Direzione si era conclusa con posizioni nettamente contrarie alle centrali nucleari. Perciò – come già rilevato – aspre furono le critiche che giunsero dall'interno del partito soprattutto nei confronti de *l'Unità* che per tutta la prima metà di settembre aveva pubblicato articoli contenenti dichiarazioni “fuori controllo” da parte di vari membri della Segreteria e del gruppo parlamentare. Il 17 settembre di quello stesso anno Giorgio

⁹⁵ *L'Unità*, Ugolini B., *Sul nucleare si vada al referendum, dice Zangheri*, 3 settembre 1986, p. 1.

⁹⁶ *Ibidem*.

Napolitano scriveva infatti al direttore de *l'Unità* lamentandosi in particolare dell'intervento di Zangheri il quale su diversi quotidiani italiani aveva annunciato che il Pci avrebbe votato i referendum abrogativi i quali sembravano essere l'unica via d'uscita dal nucleare. La posizione di Napolitano era nettamente diversa:

Desidero far presente che la Direzione del Pci, nella sua ultima riunione, non ha preso decisione in questo senso, ma ha deciso che "se ci saranno i referendum abrogativi ci impegneremo per un voto che sia il più coerente con la scelta nostra per il graduale disimpegno al nucleare". [...] ci siamo dichiarati più che mai convinti che il problema reale non è quello di chiedere se si deve togliere di mezzo (con i referendum abrogativi) qualche aspetto più o meno rilevante del programma nucleare o della legge per la costruzione delle centrali ma di ricorrere al voto popolare, sulla base degli elementi forniti da una conferenza energetica preparata nel modo più scrupoloso, per ottenere una chiara indicazione sulle diverse scelte possibili per la politica energetica e sui prezzi e sui rischi che ciascuna di esse comporta.⁹⁷

L'obiettivo di Napolitano, che riprendeva in quella lettera molti passi del discorso pronunciato a Milano da Natta alla Festa dell'Unità, voleva essere quello di ribadire la serietà della posizione espressa ufficialmente dalla Direzione del Pci, di confermare quanto il suo partito avesse cercato di raccogliere l'emozione e le riflessioni suscitate dal disastro di Chernobyl andando oltre le conclusioni del Congresso di Firenze ma guardandosi dal cadere in qualsiasi ideologismo o in rincorse strumentali e semplicistiche. Napolitano

⁹⁷ *APCI, Lettera di Giorgio Napolitano al Direttore de l'Unità, 17 settembre 1986, MF 8609 pp. 129/130.*

ricordava infine che non sarebbero stati i referendum abrogativi ad indicare “una via d’uscita dal nucleare”. Il testo relativo alla questione dell’energia formulato al Congresso di Firenze e approvato per pochi voti, infatti, il ricorso “limitato e controllato al nucleare e al carbone”. E il documento aveva avuto il completo appoggio della Commissione per la produzione del CC, guidata da Gianfranco Borghini.⁹⁸ Non avendo però quell’approvazione dissipato dubbi e titubanze, si era deciso, come più volte richiamato precedentemente, di chiedere in parlamento la convocazione di una Conferenza nazionale sull’energia, che avrebbe stabilito modalità e tempistiche affinché si giungesse a un utilizzo consapevole e gradualmente ridotto delle centrali elettronucleari. Insomma, il movimento di trasformazione all’interno del Pci aveva cominciato a farsi brusco proprio a partire dalla conclusione del XVII Congresso, accelerando poi in seguito alle sconfitte elettorali che il partito avrebbe subito l’anno successivo. Il fatto stesso delle tante prese di posizioni pubbliche che differivano dalle decisioni ratificate nelle sedi ufficiali, era uno dei tanti segnali dell’aumento della diversificazione interna che aveva portato già dopo la morte di Enrico Berlinguer all’accentuazione delle correnti di “destra” e di “sinistra”. La questione del nucleare, soprattutto dopo l’incidente capitato in Urss, fu un nodo attorno al quale tali problemi si fecero più difficili da affrontare e andarono accumulandosi fino alla conclusiva riflessione sull’identità stessa del partito. La violazione del principio del centralismo democratico praticata da tutti coloro che pubblicamente si espressero contro l’energia nucleare dopo le dichiarazioni di Martelli a inizio settembre 1986, non costituì il primo episodio in cui il Pci mostrò le sue divisioni interne, ma rappresentò

⁹⁸ *Tesi, statuto e programma del XVII Congresso, Editori Riuniti, Roma, 1987, Programma punto B.*

un fatto grave nella forma e nella sostanza. Nella forma perché, come già detto, vennero aggirati i canali decisionali consueti e vari membri, anche di grande rilievo come Zangheri, decisero di palesare opinioni del tutto personali senza tenere conto delle decisioni ratificate in sede congressuale direzionale. Di sostanza sia perché il repentino cambiamento di posizione, anche nei confronti di un Psi avversato ormai da anni, decretò una brusca riduzione di consensi e di iscrizioni al partito stesso che ne avrebbe avuto conferma alle elezioni del 1987, sia perché quello fu un importante momento di svolta nella cultura propria del Pci, che era stata per larga parte della sua esistenza di matrice sostanzialmente industrialista.

Convinto nuclearista e responsabile energia del gruppo comunista alla Camera dal 1983, Gianfrancesco Borghini rappresenta il simbolo dello scontro avvenuto all'interno del Pci nel 1986 sulla questione del nucleare. Dopo averlo già minacciato dalle pagine del *Corriere della sera*, il 18 settembre Borghini scrisse una lettera al segretario Natta per informarlo della sua decisione di dimettersi da responsabile dell'energia, illustrandogli dettagliatamente le ragioni di quella scelta.⁹⁹ Innanzitutto Borghini precisò, "a scanso di equivoci", che lui stesso avrebbe ritenuto necessario, dopo Chernobyl, che il partito modificasse la propria linea di politica energetica, cosa che in parte era stata fatta attraverso la proposta di una Conferenza nazionale sull'energia e la richiesta di un referendum consultivo.¹⁰⁰ Per mostrare la sua indignazione circa le dichiarazioni dei dirigenti del suo partito, Borghini proseguiva:

⁹⁹ *APCI, Lettera di Gianfranco Borghini ad Alessandro Natta sul nucleare, 18 settembre 1986, MF 8609, pp. 116/119.*

¹⁰⁰ *Ibidem.*

Converrai con me, però, che anche per cambiare linea bisogna seguire un metodo democratico e che bisogna rispettare il più possibile le regole che ci siamo dati. Così invece non è stato, ed è principalmente per questa ragione che mi dimetto. Tutti affermano che il Pci ha cambiato linea, ma nessuno è in grado di dire quando ciò sia avvenuto e quali organismi lo abbiano deciso. Ti vorrei far presente che pur avendo io la responsabilità politica del settore energia non ho mai partecipato a nessuna riunione nella quale sia stata discussa e decisa la parola d'ordine della "fuoriuscita" dal nucleare della quale, ti confesso, stento a cogliere il significato concreto per un paese come l'Italia. È senz'altro vero, come hai detto a Milano, che noi non siamo stati folgorati sulla via di Norimberga. Sta di fatto però che questa parola d'ordine è stata lanciata subito dopo il Congresso di Norimberga della Spd, ed è una coincidenza questa che mi pare difficile considerare fortuita.¹⁰¹

Applicare all'Italia la stessa linea che si era deciso di applicare in Germania dove l'energia nucleare contribuiva per oltre il 25% alla produzione di energia elettrica, non avrebbe insomma avuto lo stesso significato. Lo stesso concetto fu ripreso e rafforzato da Giorgio Napolitano che dalle colonne de *l'Unità* aveva già sostenuto che a Norimberga erano state compiute delle scelte la cui posta in gioco era il possibile cambiamento di governo e di indirizzi politici «nel paese più sviluppato dell'Europa occidentale, in una delle più solide e avanzate economie del Nord del Mondo, in un'area cruciale per i rapporti tra Est e Ovest e più in generale per le relazioni internazionali».¹⁰² Secondo i due dirigenti sarebbe quindi stato

¹⁰¹ *Ibidem.*

¹⁰² *L'Unità, Napolitano G., le scelte della Spd e la sinistra europea, 3 settembre 1986, p. 1.*

necessario valutare le conclusioni del congresso di Norimberga dei socialdemocratici tedeschi da un altro punto di vista e semmai – come sosteneva Borghini nella lettera a Natta - rifarsi alle trade-unions inglesi che avevano proposto il “congelamento” del nucleare, concetto meno dialettico ma assai più congruo per un paese come l’Italia.¹⁰³

L’idea di avvicinarsi alle socialdemocrazie, di rendere il Pci uno dei grandi partiti della sinistra europea e non più un partito del movimento operaio, era stata esplicitata dallo stesso segretario in apertura del XVII Congresso ma il responsabile dell’energia, Borghini, non giustificava un così brusco cambiamento di metodo soltanto in virtù di questa volontà, che sembrava essersi riaccesa con le dichiarazioni di Martelli. Al vicesegretario socialista – affermava Borghini – si poteva rispondere in maniera diversa, più pacata, unitaria soprattutto e anche con la dovuta considerazione «ma senza dargli necessariamente ragione».¹⁰⁴ Altrettanto «grave e immotivato»¹⁰⁵ veniva giudicato da Borghini il brusco cambiamento di linea sul problema dei referendum abrogativi, nonostante fosse stato chiesto – sosteneva Borghini – che un organo dirigente discutesse di quel problema. Al contrario di una linea unitaria c’era stato invece chi, sia della segreteria che della Direzione, aveva preannunciato pubblicamente un atteggiamento favorevole del partito a quei referendum.¹⁰⁶

Dalla lettera di Borghini si apprende inoltre che la decisione di appoggiare i referendum abrogativi venne ratificata da una riunione della Direzione alla quale però lui non partecipò perché l’elenco dei

¹⁰³ *APCI, Lettera di Gianfranco Borghini ad Alessandro Natta sul nucleare, 18 settembre 1986, MF 8609, pp. 116/119.*

¹⁰⁴ *Ibidem.*

¹⁰⁵ *Ibidem.*

¹⁰⁶ *Ibidem.*

temi all'ordine del giorno non conteneva quello specifico tema. Per questo motivo Borghini chiese a Natta che tale decisione venisse ridiscussa sulla base di una relazione che illustrasse nel merito i pro e i contro di un simile orientamento.¹⁰⁷ Infine, il responsabile dell'energia esprimeva una preoccupazione di carattere politico che andava al di là delle questioni concernenti l'energia. Sosteneva infatti che un partito come il Pci avrebbe potuto benissimo decidere che in Italia non si costruissero più le centrali nucleari, decisione ovvia – affermava – dopo Chernobyl, e avrebbe potuto decidere di chiudere quelle esistenti. Scelte del genere, tuttavia, avrebbero dovuto essere supportate utilizzando argomenti congrui, simili a quelli utilizzati dai radicali o dai democratici popolari, non assumendo un atteggiamento di tipo minoritario e dando spazio a orientamenti «irrazionalistici e antiscientistici», rischiando così di mettere a repentaglio gli stessi caratteri costitutivi di un partito nazionale che puntava al progresso e ad essere forza di governo.¹⁰⁸ In conclusione, Borghini ribadiva a Natta:

Se dobbiamo cambiare linea lo dobbiamo fare attraverso un confronto negli organismi dirigenti e, una volta modificata la linea penso sia giusto cambiare anche gli uomini che la debbano gestire e rendere chiaro davanti al partito e all'opinione pubblica questo fatto.¹⁰⁹

La questione energetica era diventata, nei fatti, un importante banco di prova della capacità di governo della sinistra, o meglio, della sua capacità di promuovere e dirigere un processo di

¹⁰⁷ *APCI, Lettera di Gianfranco Borghini ad Alessandro Natta sul nucleare, 18 settembre 1986, MF 8609, pp. 116/119.*

¹⁰⁸ *Ibidem.*

¹⁰⁹ *Ibidem.*

trasformazione e sviluppo della società italiana. Da qui il rilievo che aveva assunto il tema dell'energia non soltanto nel dibattito politico in generale, ma tra le forze della sinistra in particolare. Si trattava di una questione abbastanza complessa e che l'incidente di Chernobyl aveva ulteriormente complicato e per questo motivo tutte le semplificazioni e gli strumentalismi delle due forze principali della sinistra italiana crearono confusione e polemica. Il primo dovere di quei partiti avrebbe dovuto essere quello di rendere il più possibile chiari i termini del problema, di valutarne appieno i molteplici aspetti e di non compiere le proprie scelte soltanto dopo aver soppesato tutte le conseguenze con l'aiuto dei tecnici. Sempre Borghini, ormai dimessosi da responsabile dell'energia, scrisse alla Segreteria del Pci dichiarando: «Una sinistra di governo, [...] non può permettersi di fare dell'agitazione e della propaganda o peggio di imbastire su questa questione una qualche manovra politica. Deve invece agire con grande serietà, soppesando le parole, guardando al paese e ai suoi interessi di fondo e chiamando in campo tutte le competenze».¹¹⁰ L'ex responsabile dell'energia intendeva sottolineare con ciò che taluni orientamenti di tipo radicale, minoritario o movimentistico, avevano fatto breccia nei partiti della sinistra condizionandone oltre misura la condotta. Mancò infatti al Pci nella seconda metà degli anni Ottanta quel filtro critico che in altri momenti aveva invece funzionato consentendo al movimento operaio di cogliere tutto ciò che di positivo poteva esserci nei movimenti senza assumerne però il punto di vista. Si era creata così una situazione nella quale il congresso della Spd, da un lato, e le dichiarazioni di Martelli, dall'altro, avevano provocato un mutamento di fatto non solo nella linea del Psi ma anche in quella

¹¹⁰ *APCI, Nota di Gianfranco Borghini alla Segreteria, 25 settembre 1986, MF 8609, pp. 121/125.*

del Pci. E questo su due punti essenziali: sulla fuoriuscita o meno dal nucleare e sull'appoggio o il rifiuto dei referendum abrogativi, due questioni sulle quali, in realtà, nella prospettiva precedente si sarebbe dovuto scegliere soltanto dopo la Conferenza energetica nazionale. La sinistra avrebbe dovuto porsi l'obiettivo di attestare l'Italia sulle frontiere tecnologiche più avanzate, elevando in modo sistematico il livello culturale, tecnico e scientifico del paese, potenziandone la capacità di gestire strutture complesse. Spostando la questione energetica da quel contesto e collocandola sul terreno della pura manovra politica o quello dell'ideologia, la sinistra italiana finì per perdere non solo numerosi consensi ma anche credibilità come forza di governo. Proprio in merito a questo tipo di approccio insisteva Borghini nei confronti della Segreteria, sostenendo che il Pci avrebbe potuto contribuire alla buona riuscita della Conferenza nazionale sull'energia se, oltre ai temi dell'ambiente e della sicurezza, avesse introdotto i temi del rapporto tra energia e sviluppo tecnologico.¹¹¹ Scriveva ancora Borghini:

In fondo, la vera risposta alla crisi energetica sta nello sviluppo delle tecnologie, nell'ammodernamento della struttura energetica del paese, nell'innovazione e nella ricerca. Solo la tecnologia è in grado di moltiplicare le risorse che altrimenti sarebbero insufficienti a fare fronte ai bisogni. Da questo punto di vista il traguardo cui dobbiamo tendere è quello della fuoriuscita dal petrolio e dal carbone oltretutto dal nucleare. È cioè quello di ridurre al minimo la necessità di far ricorso a fonti non rinnovabili. L'incidente di Chernobyl evidenzia i limiti e i rischi delle alternative ai combustibili fossili e ci rispinge

¹¹¹ *APCI, Nota di Gianfranco Borghini alla Segreteria, 25 settembre 1986, MF 8609, pp. 121/125.*

verso il carbone e verso un uso improprio del metano. [...] Ecco perché, prima di spingere l'Italia fuori da certe tecnologie e prima di invocare la chiusura dell'unica centrale elettronucleare che abbiamo o il blocco delle due in costruzione bisognerebbe pensarci bene, ma molto bene!¹¹²

L'innovazione, d'altronde è un fatto di sistema, non si avanza in un campo se si è troppo indietro negli altri. Da qui nascevano i forti dubbi di una parte dei comunisti italiani, Borghini compreso, sul fatto che tutti quei paesi (Italia in prima linea) che non erano in quel momento nelle condizioni di gestire con relativa tranquillità una centrale nucleare convenzionale, non avrebbero potuto nell'immediato futuro gestire con facilità una centrale nucleare a fusione che avrebbe posto problemi ingegneristici, gestionali e di sicurezza enormemente più complessi.¹¹³

Subito dopo le dimissioni di Borghini si riunì la presidenza della Commissione Centrale di Controllo del Pci per discutere della posizione del partito sull'impiego a scopi pacifici dell'energia nucleare. Si partiva, appunto, dal fatto che tale posizione era stata messa in discussione da autorevoli dirigenti attraverso discorsi, articoli, interviste di vario e spesso contrastante orientamento. Sul significato di quella riunione Natta venne sollecitato da una lettera di un altro esponente dell'ala moderata, Paolo Bufalini, che sottopose al segretario l'esigenza "non derogabile" di rispettare il principio statuario secondo cui un orientamento deciso dal Congresso poteva essere modificato solo da un deliberato del Comitato Centrale, l'organo preposto a dirigere il partito tra un

¹¹² *Ibidem.*

¹¹³ *Ibidem.*

Congresso e un altro.¹¹⁴ Nella conclusione della missiva Bufalini ribadiva:

Pertanto, la presidenza della CCC ritiene che il CC nella sua prossima riunione dovrebbe essere chiamato non tanto a ratificare una decisione, quanto a ridefinire la linea del partito sulla intera questione della politica energetica nazionale nella situazione nuova creatasi dopo Chernobyl. In tal modo il CC assolverebbe, non solo formalmente, ma anche sostanzialmente e realmente la propria funzione dirigente.¹¹⁵

Sulla necessità di riflettere in maniera approfondita sulla politica energetica dell'Italia, intervenne anche Gerardo Chiaromonte dalle pagine de *l'Unità*. Il dirigente comunista sostenne in apertura – sostanzialmente per giustificare la polemica creatasi in seguito alle dichiarazioni personali di molti contro il nucleare – che il Partito comunista italiano era stato scosso dall'emozione profonda seguita ai fatti di Chernobyl così come lo era rimasta l'opinione pubblica di tutto il mondo.¹¹⁶ Responsabili di quelle prese di posizione – scriveva Chiaromonte – erano state però anche motivazioni di merito, riguardanti il grado di sicurezza della tecnologia per l'utilizzo dell'energia atomica a scopi civili e i costi delle centrali nucleari; «tali motivazioni, – continuava Chiaromonte – ed altre, sono state alla base, del resto, di una discussione che ha coinvolto, più o meno tutte le forze della sinistra europea».¹¹⁷ Sembrava a Chiaromonte che quella del Pci fosse stata, fino a quel momento, in Italia, l'unica

¹¹⁴ APCI, Lettera di Paolo Bufalini ad Alessandro Natta, 24 settembre 1986, MF 8609, p. 120.

¹¹⁵ *Ibidem*.

¹¹⁶ *L'Unità*, Chiaromonte G., *Ecco i dieci punti sui quali si deve decidere*, 25 settembre 1986.

¹¹⁷ *L'Unità*, Chiaromonte G., *Ecco i dieci punti sui quali si deve decidere*, 25 settembre 1986.

posizione politica che avesse cercato di guardare al nodo energetico «con serietà, razionalità e senso di responsabilità», per evitare il più possibile uno scontro ideologico e perciò fuorviante, a suo avviso, su una questione che invece andava valutata tenendo conto di molteplici fattori.¹¹⁸ Il capogruppo dei senatori comunisti difese quindi, agli occhi dei lettori de *l'Unità*, l'operato del Pci dichiarando che il partito non aveva mai espresso «nel passato e neanche al congresso, un'opzione nuclearista né esclusiva né permanente», ma che si era sempre soltanto concentrato sul dichiararsi a favore di un "uso limitato e controllato" del nucleare.¹¹⁹ In conclusione, Chiaromonte sostenne:

Dopo Chernobyl, siamo venuti, certo, modificando le nostre posizioni, ma non capovolgendole. Siamo giunti così, dopo una rinnovata discussione al nostro interno, alla scelta di un «graduale disimpegno dal nucleare». [...] Si è inserita, in questo dibattito, la questione dei referendum abrogativi, nel merito dei quali, del resto, esprimeremo, a suo tempo, e con chiarezza, la nostra opinione. Oggi, le firme sono state raccolte, e la macchina referendaria si è messa in moto. Questi referendum si celebreranno. [...] Ecco: è su questo che abbiamo preso posizione in modo netto, con il discorso di Alessandro Natta a Milano, che ha riferito di una discussione e di una decisione della Direzione del Pci. Niente elezioni anticipate: se i referendum abrogativi ci saranno, «ci impegneremo per un voto che sia il più coerente con la scelta nostra per il graduale disimpegno dal nucleare». [...] Ritengo che il segretario del Pci abbia espresso, nel modo più chiaro e completo, la posizione discussa e decisa nella Direzione.¹²⁰

¹¹⁸ *Ibidem.*

¹¹⁹ *Ibidem.*

¹²⁰ *Ibidem.*

In seguito all'articolo appena citato apparso sul quotidiano comunista, il direttore de *l'Unità*, Nicola Colajanni, decise di aprire una tribuna giornalistica in previsione della Conferenza nazionale sull'energia sia per chiarire quello che Chiaromonte aveva giudicato come un "presunto" cambiamento di posizione del Pci, sia per incanalare il ragionamento sul nucleare su «basi di realismo e di merito, strettamente connesse all'insieme delle problematiche economiche e sociali».¹²¹ Intervenne a tale proposito Paolo Piva con un articolo volto proprio a chiarire il significato del termine "fuoriuscita dal nucleare" dal punto di vista del Pci. Piva sosteneva che il Partito comunista negli ultimi anni aveva mantenuto in materia di energia nucleare una posizione sostanzialmente coerente, di responsabilità nazionale e attenta alle più ampie esigenze della cittadinanza. «Ora mi sembra che – continuava l'intervento – questa linea dia chiari segni di cedimento sotto l'effetto di Chernobyl ma ancor di più sotto l'effetto di folgorazioni norimberghiane».¹²² Il XVII Congresso, dichiarandosi per un uso limitato e controllato del nucleare, aveva raccolto insieme esigenze e timori nazionali in base ai quali le più recenti dichiarazioni di Natta a favore di una graduale fuoriuscita dal nucleare apparivano soltanto un logico aggiornamento delle tesi di Firenze a seguito della tragedia di Chernobyl.¹²³ Alla luce dei fatti però bisognava considerare che sul concetto di graduale fuoriuscita dal nucleare c'erano stati numerosi equivoci e, secondo Piva, "scorrette forzature".¹²⁴ Innanzitutto non si potevano illudere i cittadini italiani che si trattasse di un'operazione che sarebbe durata pochi mesi ma soprattutto era

¹²¹ *L'Unità*, Piva P., *Chiariamo che cosa significa fuoriuscita*, 8 ottobre 1986.

¹²² *Ibidem*.

¹²³ *Ibidem*.

¹²⁴ *Ibidem*.

necessario chiarire che l'Italia dipendeva per l'82% del suo fabbisogno energetico dall'estero, per cui il primo obiettivo doveva essere quello di proporre strade concrete per ridurre quello stato di dipendenza. Il passo successivo sarebbe poi stato quello di riuscire a giovare di più fonti energetiche e più fonti di approvvigionamento per ogni fonte energetica in modo tale da garantire all'Italia un'indipendenza nazionale e la possibilità di usufruire alternativamente di una fonte rispetto ad un'altra a seconda delle convenienze di mercato.¹²⁵ In ogni caso una reale soluzione al nucleare e agli altri rischi ecologici, si sarebbe potuta avere esclusivamente – secondo la versione di Piva e di molti altri all'interno del Pci – con azioni e intese internazionali e, nella fattispecie dell'Italia, con accordi a livello europeo. Decisioni unilaterali in senso antinucleare avevano valore di mero passaggio politico e non di reale contributo al problema. Scelte di quel tipo per il nostro paese avrebbero avuto «una sicura dose di ipocrisia visto che – sottolineava Piva – significherebbe incrementare l'attività nucleare della Francia, la quale oggi ci fornisce, tramite le sue centrali, circa l'11/12% del nostro fabbisogno elettrico».¹²⁶

Dunque il principale organo di stampa del Pci tentò, attraverso la pubblicazione di diversi dibattiti sul tema energetico, di rimediare alla responsabilità di aver reso pubblica e portato “fuori” dalle discussioni interne la polemica attorno al cambiamento di posizione mossa da talune frange del partito. Tuttavia, nella sinistra europea stava emergendo una sensibilità antinucleare che coinvolse anche i comunisti italiani, ma a prescindere dalle eventuali alleanze con i socialisti e una ipotizzabile entrata nelle forze di Governo, i termini e le condizioni per una scelta drastica come quella ratificata dalla

¹²⁵ *L'Unità, Piva P., Chiariamo che cosa significa fuoriuscita, 8 ottobre 1986.*

¹²⁶ *Ibidem.*

Spd in Germania, o paventata dai laburisti inglesi, non sarebbero stati assimilabili al nostro paese e di questo il Pci ne fu presto consapevole e fece in modo, attraverso *l'Unità*, che anche i suoi elettori lo sapessero. Inghilterra e Germania si presentavano come nazioni con una sostanziale autonomia energetica detenendo nei loro territori enormi risorse naturali, condizioni diametralmente opposte a quelle dell'Italia che non aveva né risorse naturali proprie né indipendenza energetica. A questo proposito, toccando alcune tesi enunciate anche da Borghini fino a raggiungere quasi una posizione meno comunista e più democristiana, Piva affermava su *l'Unità*:

Da noi, dove si vorrebbe eliminare subito e totalmente l'esiguo nucleare che abbiamo, ci si scorda che siamo arretrati rispetto all'Europa di almeno vent'anni in quanto a programmazione energetica. Un progressivo e generale abbandono del nucleare determinerà un parallelo e consistente incremento del prezzo del petrolio e del metano che sempre più ne segue la dinamica. Tutto ciò riproporrebbe un acutizzarsi delle tensioni internazionali [e] si comprometterebbe il processo di pace e distensione. [...] La prima ed intransigente battaglia antinucleare deve avvenire invece contro l'uso dell'atomo per fini militari.¹²⁷

Nonostante la volontà di non far trasparire quanto le dimissioni di Borghini, le dichiarazioni antinucleari e il velato appoggio al vicesegretario del Psi, avessero in verità provocato instabilità non solo all'interno ma anche nelle posizioni pubbliche del Partito comunista italiano, la polemica continuò ancora specialmente sulla

¹²⁷ *L'Unità*, Piva P., *Chiarimo che cosa significa fuoriuscita*, 8 ottobre 1986.

questione della mancata convocazione di un Comitato Centrale che ridiscutesse i termini del posizionamento del partito a favore o contro l'utilizzo del nucleare a scopi civili, come avevano sollecitato sia Borghini in aperta contestazione, sia Bufalini in termini più moderati, con una lettera privata al segretario Generale. A tal proposito risulta chiarificatore l'incontro stampa su cui riferiva *l'Unità* durante il quale Antonio Bassolino aveva risposto a proposito dei lavori in corso della Direzione. Questo il dialogo tra il dirigente comunista e i giornalisti:

BASSOLINO: «...Da pochi minuti la Direzione sta discutendo anche delle questioni nucleari...».

— Chi l'ha inserita all'ordine del giorno dei lavori della Direzione?

BASSOLINO: «L'ordine del giorno della Direzione viene proposto dal segretario. E nella riunione di oggi il punto fondamentale erano le proposte che avanziamo sul tema del lavoro. Dopo, come secondo punto, c'è la questione nucleare»

—Che significa discutere della questione nucleare?

BASSOLINO: «Si sta parlando di come preparare il seminario sulla politica energetica, che era già in programma, e di come ci attrezziamo per arrivare alla conferenza nazionale».

—Si sta discutendo anche del caso Borghini? Dunque, pensate ad indire un Comitato centrale dedicato a questi temi?

BASSOLINO: «Il Comitato Centrale sarà certamente convocato, ma la Direzione non ha ancora deliberato quale sarà l'argomento all'ordine del giorno. Le questioni sul tappeto sono molte e tutte importanti, dalla politica economica e sociale ai problemi internazionali, al nucleare».

—Il Comitato Centrale affronterà o no la questione nucleare?

BASSOLINO: «Comitato Centrale, altre forme: decideremo. L'importante è in ogni caso andare ad un dibattito di massa».

—Quando se ne potrà sapere di più sui lavori della Direzione sul nucleare?

BASSOLINO: «La Direzione decide anche i modi per rendere pubblico il dibattito. Penso che comunque già domani mattina si troveranno i modi per rendere pubblici le scelte e il dibattito». ¹²⁸

Il Comitato Centrale non venne convocato sui temi del nucleare, nonostante la stampa e numerosi membri del Pci stesso si aspettavano che ciò avvenisse. Il giorno successivo alle dichiarazioni di Bassolino, ovvero il 9 ottobre 1986, la Direzione del Pci, diffuse un comunicato in cui si leggeva che i dirigenti del partito avevano discusso sulla prosecuzione dell'impegno attorno alle politiche energetiche e sulle questioni sollevate da Borghini.¹²⁹ Circa il primo punto la Direzione decise di continuare ad approfondire il dibattito sulle scelte energetiche e sui problemi più generali del controllo delle tecnologie moderne e dei sistemi complessi. Il partito informò inoltre che su quegli stessi temi «come da tempo stabilito», si sarebbe tenuto un seminario di studio.¹³⁰ Soltanto dopo la Conferenza energetica nazionale e alla luce dei risultati cui essa sarebbe pervenuta, sarebbe stato convocato il Comitato Centrale per definire ognuna delle scelte in merito e le forme di consultazione del partito; nel frattempo si informarono i membri del partito che bisognava proseguire la ricerca e la discussione sulla base della linea indicata dalla Direzione del

¹²⁸ *L'Unità, Così la discussione nella Direzione Pci su energia e nucleare, 8 ottobre 1986.*

¹²⁹ *L'Unità, Direzione Pci: impegno sul tema energia e critica a Borghini, 9 ottobre 1986.*

¹³⁰ *L'Unità, Direzione Pci: impegno sul tema energia e critica a Borghini, 9 ottobre 1986.*

partito all'indomani della tragedia di Chernobyl e degli orientamenti espressi dal segretario del partito nel discorso alla Festa Nazionale dell'*Unità*. Inoltre fu forte l'invito a intensificare la pressione di massa e l'azione verso le altre forze politiche affinché si giungesse a un referendum consultivo e propositivo.¹³¹ Per quanto concerne il secondo punto stabilito dall'ordine del giorno la Direzione del Pci espresse la propria critica per l'affermazione formulata da Borghini, secondo cui gli orientamenti relativi a un graduale disimpegno dal nucleare e l'atteggiamento da assumere nel caso in cui si fosse arrivati al referendum, non erano stati discussi da alcun organismo, ribadendo il fatto che intorno a quegli argomenti aveva preso chiara posizione Natta a Milano avendone discusso preventivamente in Direzione.¹³² Come avevamo già puntualizzato però, a quella riunione di Direzione Borghini non partecipò, ufficialmente perché non aveva potuto, in realtà – come ci tenne a precisare nella lettera inviata alla Segreteria del partito – perché in base ai punti stabiliti all'ordine del giorno non si sarebbe discusso del tema dell'energia; il discorso di Natta a Milano poi, a parte rendere chiaro l'appoggio ai referendum abrogativi – approvato in Direzione durante quella stessa riunione – non aveva stravolto il posizionamento del Pci rispetto al nucleare, infatti Borghini non ne aveva fatto menzione nel momento in cui aveva elencato al segretario stesso le ragioni dettagliate delle sue dimissioni. Intanto la conferenza dei capigruppo a Montecitorio sotto la presidenza di Nilde Iotti aveva deciso di accogliere la richiesta comunista dell'inserimento nel programma autunnale dei lavori della Camera della proposta di legge costituzionale per consentire in ogni caso lo svolgimento di un referendum consultivo sul nucleare che, a prescindere

¹³¹ *Ibidem.*

¹³² *Ibidem.*

dall'appoggio ai referendum abrogativi, veniva ancora considerato di più efficace.

A metà ottobre il Pci tenne un seminario a Frattocchie sui temi dell'energia, come anticipato da Bassolino nella conferenza stampa a inizio mese. Si trattò di un seminario che – come scriveva *l'Unità* - «non doveva prendere decisioni, ma preparare, costituire una base informativa per la Conferenza nazionale sull'energia e per lo stesso Comitato Centrale del partito». ¹³³ Avrebbe dovuto essere dunque una sede di riflessione dove valutazioni e posizioni diverse si sarebbero confrontate in modo sicuro e pacato. Per questo motivo *l'Unità* avrebbe sottolineato che si era trattato di una sede “istruttoria”. ¹³⁴ Emblematica di questa impostazione fu la relazione di Alfredo Reichlin il quale sottolineò che il problema del Pci sul nucleare era costituito da «ben altro che una scelta tra sì e no. Se ci fermiamo qui, nell'uno e nell'altro caso – affermò il dirigente – temo che non andremo lontano». ¹³⁵ Reichlin sottolineò che, anche nel caso in cui si fosse verificata una chiusura totale, non si sarebbe usciti così facilmente dal nucleare, trattandosi di un argomento complesso e inserito in un sistema internazionale, strutturato dentro interessi e meccanismi di potere non solo civili ma militari e molto integrati negli stessi modi di vivere, di consumare, di fare scienza e sviluppo economico. ¹³⁶ D'altra parte – aggiunse il dirigente comunista – anche nel caso in cui si fosse deciso di continuare con il nucleare, sia pure a centrali ridotte e più sicure, ma senza porsi fin da subito il problema di un futuro diverso, questo non avrebbe risolto il problema; il nucleare, l'ambiente costituivano infatti

¹³³ *l'Unità*, Acconciamezza M. e Bassoli R., “Istruttoria” sul nucleare, 24 ottobre 1986.

¹³⁴ *Ibidem*.

¹³⁵ *Ibidem*.

¹³⁶ *Ibidem*.

secondo Reichlin «grandi metafore che alludono a ben altro».¹³⁷ L'evento di Chernobyl aveva messo in guardia milioni di uomini non solo nei confronti dei rischi del nucleare ma anche verso la nuova dimensione del mondo, del potere, della conoscenza; il genere umano – sostenne lo stesso dirigente – aveva cessato di essere un concetto astratto per diventare una realtà concreta, corposa, unitaria in quanto sempre più legata a un destino comune.¹³⁸ E se i popoli della Terra – come sottolinearono a Frattocchie anche Zorzoli e Ippolito – potevano condividere fonti e problemi energetici, essi sarebbero stati però costretti a fare i conti con i limiti che il pianeta dimostrava di avere nella capacità di smaltire l'impatto delle attività umane.¹³⁹ La decisione sul futuro energetico dell'Italia andava presa, si disse durante il seminario, prevedendo quindi domande e offerte dell'energia, ma ciò, a sua volta, sarebbe dipeso dalle scelte di sviluppo economico, sociale e ambientale. L'impegno nella produzione dell'energia da fissione sarebbe stato limitato al destino di sole tre centrali (Caorso, Trino e Montalto) e ciò avrebbe significato discutere soltanto di circa il 3% di tutta l'energia utilizzata in Italia. D'altra parte c'era il rischio che le fonti considerate in quel momento alternative al nucleare, ovvero petrolio, carbone e metano, fossero «altrettanto catastrofiche dal punto di vista dell'impatto ambientale».¹⁴⁰ Sotto questo aspetto tutti sostennero durante il seminario, che occorreva concentrare più risorse nella ricerca scientifica sulle fonti alternative come l'energia solare, fusione nucleare, fotovoltaico, vento, biomasse, ma alcuni come l'esperto fisico Carlo Bernardini, avevano sostenuto che i tempi necessari per familiarizzare con quelle tecnologie sarebbero stati

¹³⁷ *Ibidem.*

¹³⁸ *L'Unità*, Acconciamezza M. e Bassoli R., "Istruttoria" sul nucleare, 24 ottobre 1986.

¹³⁹ *Ibidem.*

¹⁴⁰ *Ibidem.*

troppo lunghi per rappresentare un'alternativa al nucleare.¹⁴¹ Per alcuni la sopravvivenza, ad esempio, di un solo impianto funzionante, avrebbe polarizzato la protesta, l'attenzione e il dibattito del paese finendo per danneggiare la possibilità di una prospettiva diversa dello sviluppo; per altri bisognava che l'Italia non perdesse il passo con i paesi europei, mantenendo sia le centrali sia la ricerca sulle tecnologie e sulla sicurezza degli impianti nucleari.¹⁴²

In chiusura Reichlin riprese nuovamente la parola per trarre le conclusioni. Sostenne che, nonostante tutte le diverse opinioni enunciate da scienziati e tecnici, il compito delle forze politiche e quindi anche del Partito comunista, non era quello di fare ciò che quegli scienziati e quei tecnici avevano suggerito in base ad analisi supposte come obiettive, ma di avviare seri processi di confronto tra scienza e soggetti politici e sociali.¹⁴³ Reichlin affermò infine:

Proprio se vogliamo garantire la libertà della scienza dobbiamo sapere che questa non è un percorso oggettivo, senza alternative, e che la ricerca scientifica e tecnologica è sempre più esposta a condizionamenti. Il che accresce la responsabilità del movimento operaio non nel senso di contrapporre alla scienza una sorta di scienza proletaria (o verde), ma di suscitare una cultura di massa e di selezionare élite politiche che sappiano leggere nella dialettica della scienza. E qui sta la forza della proposta del Pci: una fuoriuscita graduale dal nucleare. Una scelta che non si può fare per decreto giacché il nucleare non è il demonio, non si può risolvere esorcizzandolo, il nucleare è solo la spia di un

¹⁴¹ *Ibidem.*

¹⁴² *L'Unità, Acconciamezza M. e Bassoli R., "Istruttoria" sul nucleare, 24 ottobre 1986.*

¹⁴³ *Ibidem.*

problema più vasto in cui dobbiamo misurarci con molta serietà e realismo.¹⁴⁴

Dunque, quella svolta alle Frattocchie del Pci fu una discussione lunga e complessa che si mosse tra tecnologie, grandi sistemi, stratificazione di interessi economici, strategici e militari, culture e modelli di vita. Alla fine di essa, però, non venne presa alcuna decisione. Si trattava di una sede “istruttoria”, appunto, e si decise di rimandare agli organismi dirigenti il compito di trovare una soluzione razionale e che avrebbe dovuto avere una prospettiva di lungo periodo. Si trattava di un futuro difficile, qualsiasi scelta venisse fatta, ma sicuramente era arrivato il momento di scegliere.

4. Il vertice di Reykjavík

Il 5 novembre 1986 si riunì nuovamente la Direzione. Primo punto all'ordine del giorno: Documento sui problemi della pace e della sicurezza. L'intenzione principale, come sostenne Napolitano in apertura della riunione, era quella di colmare tutte le lacune degli anni passati, raccogliere le idee già abbozzate nel documento sulla sicurezza redatto a settembre dell'anno precedente ed elaborare delle possibili soluzioni.¹⁴⁵ Vennero riconfermati l'adesione ad un programma di controllo degli armamenti, il loro bilanciamento, il riconoscimento della validità di atti singoli di disarmo unilaterale, l'adesione del Pci alla Nato, con la consapevolezza degli obblighi dell'Alleanza, sostenne Boffa, ma anche delle possibilità aperte

¹⁴⁴ *Ibidem.*

¹⁴⁵ *APCI, Direzione, Riunione della Direzione del 5 novembre 1986, MF 8611, pp. 1/53.*

dell'Alleanza stessa.¹⁴⁶ Il Pci si riconfermava contrario sia ai sistemi di armamento spaziale che alle armi antisatellite e allo scudo spaziale. Si diceva favorevole invece ad una ristrutturazione e non espansione delle forze in Europa con un profilo simile a quello adottato dalla Spd, chiaramente difensivo. Il partito dichiarava di ritenere inoltre parimenti importante la sicurezza del Mediterraneo e lo stesso Boffa si pronunciò per un «mare libero da qualsiasi tipo di arma, nucleare o non».¹⁴⁷ Redatto a settembre del 1986 il documento sulla sicurezza del Partito comunista risultava ormai “arretrato”, non troppo legato alla congiuntura politica internazionale e bisognava necessariamente subito essere aggiornato ai fatti nuovi, primo fra tutti il nuovo vertice tra Reagan e Gorbaciov che si tenne l'11 e il 12 ottobre 1986 a Reykjavík, in Islanda.

Secondo la stampa comunista, si era tentato, nell'ultimo anno, di avviare una significativa svolta nei rapporti sovietico-americani, o almeno questo era quanto sia Reagan che Gorbaciov avevano promesso a Ginevra. Inoltre, la lotta politica attorno ai temi del vertice aveva coinvolto tutti gli altri protagonisti nei due rispettivi paesi. Negli Stati Uniti lo scontro aveva diviso gli stessi collaboratori del presidente in quanto restavano molto forti le capacità di influenza di quelle tendenze dette neoconservatrici, ostili a ogni accordo, in Unione Sovietica Gorbaciov aveva dovuto fronteggiare i dubbi di chi aveva visto nel suo operato il marchio di un “eccessiva cedevolezza”.¹⁴⁸ *L'Unità*, come già nel 1985, seguì attivamente il vertice e fece sapere ai suoi lettori che già da qualche giorno prima le divergenze degli americani nei confronti dei sovietici si stavano

¹⁴⁶ *Ibidem.*

¹⁴⁷ *Ibidem.*

¹⁴⁸ *L'Unità*, Boffa G., *Reagan-Gorbaciov Da domani il faccia a faccia, Ci riguarda tutti, 10 ottobre 1986.*

esprimendo in vari modi, anche semplicemente nel definire l'avvenimento che stava per avere luogo per iniziativa di uno dei due grandi (Gorbaciov) e l'assenso dell'altro.¹⁴⁹ A Reykjavík, nella versione di Ronald Reagan – come riportato dal quotidiano comunista – i due avrebbero avuto la possibilità di «discutere personalmente e francamente i particolari dell'incontro al vertice che si svolgerà negli Stati Uniti» e aggiunse: «Non mi aspetto che i colloqui di Reykjavík portino ad accordi importanti perché ci limiteremo a prendere in esame gli argomenti che affronteremo in un summit vero e proprio».¹⁵⁰ Tali dichiarazioni confermavano che le tensioni erano sempre più gravi tra le due superpotenze le quali, anziché perseguire la strada del negoziato e mantenere le promesse di Ginevra, avevano mostrato nel corso di un anno due linee completamente diverse di approccio al problema del disarmo, il negoziato del 1985 sembrava essere rimasto al punto di partenza tanto che la stessa, improvvisa decisione dell'incontro di Reykjavík era stata definita da un autorevole commentatore sovietico come la prova «non di un miglioramento dei rapporti tra Urss e Usa, bensì come la dimostrazione del suo contrario».¹⁵¹ L'impressione generale dei comunisti era che Gorbaciov avesse voluto offrire a Reagan una occasione di liberarsi dei potenti condizionamenti che avevano impedito allo spirito di Ginevra di “continuare a volteggiare sugli oceani” che dividevano i due paesi; infatti - sostenne Chiesa su *l'Unità* - ad un Cremlino riformatore sul piano interno e proteso da oltre un anno alla ricerca di un'intesa in materia di armamenti, l'ultimo Ronald Reagan sembrava avere offerto un'immagine non

¹⁴⁹ *L'Unità*, Coppola A., *Reagan partendo ha parlato di incontro "privato"*, 10 ottobre 1986.

¹⁵⁰ *Ibidem*.

¹⁵¹ *L'Unità*. Chiesa G., *Speranze a Mosca. Tutti i giochi sono ancora aperti*, 10 ottobre 1986.

coincidente con quella della sua amministrazione. Si trattava di un paradosso, dunque: quello di un Gorbaciov che tornò a rivolgersi con la mano tesa proprio a quell'interlocutore che aveva mancato alla parola data a Ginevra.¹⁵² *L'Unità* notava che Reagan non aveva ancora dato una sola risposta positiva alla lunga serie di offerte del Cremlino ma che aveva accettato il vertice di Reykjavík, seppure con delle riserve, seppure lo avesse definito "privato" o "prevertice". Gorbaciov però aveva posto come condizione, per raggiungere la tappa successiva, ovvero un presunto vertice definitivo a Washington, «l'intesa su almeno uno o due punti riguardanti le questioni della sicurezza e del disarmo».¹⁵³ Stando così le cose, la stampa del partito osservava che Reagan e Gorbaciov avevano iniziato i loro colloqui la mattina dell'11 ottobre 1986 nel contesto di un vertice che veniva definito il più "inconsueto" degli incontri al vertice di tutta la storia, "il meno preparato, il più difficile".¹⁵⁴ Come era accaduto a Ginevra, i giornalisti non riuscirono ad ottenere quasi nessuna informazione durante le ore di consultazione tra i due rispettivi paesi.

Quando si provò ad accennare alla materia del contendere – riportava *l'Unità* che aveva mandato degli inviati a Reykjavík – si ottennero in risposta soltanto analisi che tendevano a mettere in evidenza le distanze tra le due parti: la messa al bando delle esplosioni nucleari, decisa unilateralmente dall'Urss, ad esempio, veniva giudicata dagli americani un gesto propagandistico. *L'Unità* notava che si era percepito già prima delle dichiarazioni conclusive che la questione più spinosa dell'intero contenzioso era rimasta

¹⁵² *L'Unità*, Chiesa G., *Speranze a Mosca. Tutti i giochi sono ancora aperti*, 10 ottobre 1986.

¹⁵³ *Ibidem*.

¹⁵⁴ *L'Unità*, Chiesa G., *Ora si apre la trattativa. Clima di grande incertezza*, 11 ottobre 1986.

quella del programma delle “guerre stellari”. Gli americani la consideravano una delle più innovative tecnologie di difesa, i sovietici una tremenda scalata delle armi nucleari nello spazio, con la conseguente violazione del trattato Abm che aveva vietato la proliferazione delle armi miranti a disarmare l'avversario.¹⁵⁵ Da entrambe le parti trapelava invece che il terreno più fertile per una eventuale intesa fra Reagan e Gorbaciov fosse rappresentato dalla questione degli euromissili, una questione piuttosto ristretta rispetto ai numerosi punti chiave, ma molto significativa. La stampa comunista evidenziava che si sarebbe potuto parlare di un accordo sostanziale, però, soltanto se i due grandi si fossero riusciti ad intendere almeno su una consistente riduzione, se non addirittura su un'abolizione totale degli euromissili e sulla conferma del prolungamento dei due fondamentali trattati che regolavano gli armamenti delle due superpotenze, l'Abm e il Salt 2. Se quella intesa sugli euromissili e sulla riconferma dei due trattati che Reagan aveva minacciato di denunciare fosse stata realizzata entro il giorno di conclusione del vertice, lasciando poi ai negoziatori della trattativa di Ginevra il compito di formularla in accordi specifici, le due parti avrebbero potuto lasciare Reykjavík gridando entrambe al successo, e la manifestazione visibile ne sarebbe stata la fissazione della data del terzo e forse anche del quarto vertice.¹⁵⁶

Ciò non accadde, l'incontro a Reykjavík tra le due massime potenze sembrò dunque fallire e aprire una nuova fase di ostilità sovietica contro il programma di Difesa Interstellare che sin dall'inizio delle trattative di Ginevra aveva rappresentato un

¹⁵⁵ *L'Unità*, Coppola A., *Un vertice “speciale” e gli Usa giocano al ribasso*, 11 ottobre 1986.

¹⁵⁶ *L'Unità*, Chiesa G., *Quattro ore di colloqui. Trattano sugli euromissili*, 12 ottobre 1986.

ostacolo difficile da superare e che anche in Islanda sembrava aver causato un clamoroso insuccesso.

Tuttavia, l'Unità dovette registrare che, nel giro di poche ore il segretario di Stato americano Shultz, recatosi a Bruxelles per riferire agli alleati della Nato sul vertice, aveva rovesciato il giudizio degli americani su Reykjavík trasformando la delusione in soddisfazione e polemizzando con chi aveva parlato di fallimento per gli esiti dell'incontro.¹⁵⁷ Tentando quindi di ridimensionare l'esito negativo annunciato appena fuori dalle sale di consultazione, Shultz aveva difatti sostenuto che semplicemente non erano stati regolati i problemi che erano sul tappeto, problemi che adesso, dopo l'incontro, erano stati tuttavia messi nella «giusta luce»,¹⁵⁸ avvicinando come non mai le posizioni Usa e Urss. Il quotidiano del Pci riferiva che il segretario di Stato Usa aveva continuato sostenendo:

I negoziatori, ora, tornano a Ginevra, e si riparte da una base più avanzata. Noi continueremo a impegnarci in tutta serietà, vedremo se i sovietici faranno altrettanto. Se sì, l'intesa arriverà. Quanto all'Sdi le cose stanno così: Gorbaciov è arrivato a Reykjavík con una proposta che ci avrebbe impedito di portare avanti la ricerca, limitandola solo alle prove in laboratorio. Il Presidente, malgrado il suo desiderio di raggiungere un accordo, ha ritenuto di dover resistere. Gli Stati Uniti non possono rinunciare a una ricerca che ha per obiettivo la sicurezza propria e di tutto il mondo libero.¹⁵⁹

¹⁵⁷ L'Unità, Soldini P., Shultz cambia idea: Quale fallimento? È un successo. Tentativo di ridimensionare l'esito negativo, 14 ottobre 1986.

¹⁵⁸ L'Unità, Soldini P., Shultz cambia idea: Quale fallimento? È un successo. Tentativo di ridimensionare l'esito negativo, 14 ottobre 1986.

¹⁵⁹ *Ibidem*.

Stando alle dichiarazioni di Shultz, secondo il punto di vista degli americani, Reagan aveva fatto quindi una grande concessione già soltanto accettando l'impegno a una "non denuncia" dell'accordo Abm per dieci anni, legandolo a un'intesa sulla eliminazione dei missili balistici offensivi. Oltre, secondo il punto di vista degli americani, non si sarebbe andati: lo sviluppo dell'Sdi era considerato una "assicurazione", qualcosa alla quale gli Usa dimostrarono di non volere rinunciare a nessun costo. Soltanto se, trascorsi dieci anni, si fosse scoperto che uno scudo spaziale non sarebbe più servito a nulla perché i missili strategici sarebbero stati eliminati con un accordo, allora – riassumeva *l'Unità* - «si risparmierebbero i soldi della installazione».¹⁶⁰ Parlando in un programma trasmesso da tutte le reti televisive nazionali la sera successiva alla conclusione del vertice di Reykjavík, Reagan aveva cercato di convincere gli americani che la colpa del mancato accordo in Islanda fosse da attribuire interamente ai sovietici, insistendo sul diritto americano di sperimentare in campo scientifico e portare avanti le ricerche sulle armi antimissile. Il presidente parlò inoltre di una storica occasione, "sacrificata" per le eccessive richieste da parte dell'Urss.¹⁶¹ Reagan dichiarò infine:

Siamo giunti vicini ad un accordo sugli euromissili e ci siamo avvicinati a un'intesa sugli armamenti strategici e sugli esperimenti nucleari, ma è rimasta un'area di disaccordo: l'Urss ha insistito per la firma di un trattato che mettesse al bando la ricerca e la sperimentazione del nostro scudo spaziale, e su questo non potevo concordare e non lo farò.¹⁶²

¹⁶⁰ *Ibidem*.

¹⁶¹ *L'Unità*, Chiesa G., Reagan: «Eravamo vicini all'intesa ma sullo scudo non posso cedere», 14 ottobre 1986.

¹⁶² *Ibidem*.

Il quotidiano del Pci osservava che Reagan restava dunque fermo sulle proprie posizioni sostenendo dinanzi al mondo intero che gli Stati Uniti d'America avevano accettato l'incontro, si erano presentati propensi a raggiungere un accordo e, pur essendo giunti quasi a raggiungerlo, avevano dovuto fare un passo indietro solamente a causa delle enormi pretese sovietiche. Diritto alla sperimentazione a parte, l'idea della superiorità militare statunitense restava un obiettivo primario. Nessuno tra Reagan stesso e i suoi collaboratori si aspettava realmente il raggiungimento di un accordo, perché l'elemento più importante avrebbe dovuto essere quello di "dirigere il fuoco" sugli argomenti e i problemi da discutere in un secondo tempo, nonché quello di preparare le istruzioni per i ministri degli Esteri in modo che essi potessero elaborare la cornice entro la quale tenere un vertice a Washington. Il quotidiano informava anche che non mancarono le polemiche interne al mondo americano, in quanto vari senatori democratici criticarono il Presidente per l'atteggiamento avuto a Reykjavík. In Islanda, sostenevano, era stata persa l'occasione di uno storico accordo a causa dell'insistenza del Presidente Reagan a sostenere il sistema di difesa strategica, giungendo a una «sconfitta auto-inflitta»;¹⁶³ secondo la parte democratica, insomma, - riferiva *l'Unità* – i risultati dei colloqui avevano segnato «una giornata triste per l'umanità».¹⁶⁴

Sull'altro versante, quello della difesa a oltranza dell'operato di Reagan, si era schierato il capo del Pentagono Caspar Weinberger, sostenendo che il presidente aveva avuto coraggio e grande senso di responsabilità a non cedere alle richieste di Gorbaciov; anche i

¹⁶³ *Ibidem.*

¹⁶⁴ *Ibidem.*

repubblicani si dichiararono delusi per non essere riusciti a raggiungere un accordo su una notevole riduzione delle armi nucleari, ma la decisione del presidente di non abbandonare lo scudo stellare venne da loro considerata «assolutamente corretta».¹⁶⁵

L'Unità registrava così che l'impressione che fosse stata sprecata una grande occasione storica aveva accomunato, comunque, i due presidenti delle due superpotenze. Anche Gorbaciov, infatti, si espresse in questi termini dando però la responsabilità del fallimento del vertice non a Reagan in persona, ma al complesso militare - industriale che era al potere negli Stati Uniti; «non eravamo mai stati così vicini - aveva dichiarato il segretario del Pcus - ma il presidente non è libero di prendere decisioni».¹⁶⁶ Un attacco al Congresso americano, dunque, non alla persona singola, quello di Gorbaciov che rilasciò le sue dichiarazioni poco dopo quelle rilasciate dal segretario di Stato Shultz senza seguire nemmeno un appunto - si legge su *l'Unità* - ma parlando a braccio e per nulla intenzionato a nascondere la gravità dell'accaduto, la sua profonda delusione, l'estrema difficoltà dei problemi che si sarebbero accumulati appena dopo il rientro da Reykjavik.¹⁶⁷ Tuttavia, il quotidiano del Pci osservava che, come anche il presidente Reagan, anche Gorbaciov non si era mostrato intenzionato a "chiudere la porta" dei negoziati, chiaramente per motivazioni differenti. Aveva infatti dichiarato:

¹⁶⁵ *L'Unità*, Chiesa G., Reagan: «Eravamo vicini all'intesa ma sullo scudo non posso cedere», 14 ottobre 1986.

¹⁶⁶ *L'Unità*, Chiesa G., Gorbaciov deluso: «il mondo bolle, l'America deve riflettere», 14 ottobre 1986.

¹⁶⁷ *Ibidem*.

Penso che con Reagan si possa continuare la discussione: credo che la drammaticità dell'accaduto non ci abbia allontanato dalla possibilità del vertice. Anzi, forse ci ha avvicinato a quell'obiettivo...l'incontro non è stato senza risultati, tutt'altro...crediamo che il Presidente debba ora ripensare alla situazione che si è creata e passare in esame ciò che ci divide. Spero che l'America rifletta. Noi aspettiamo e non ritiriamo le nostre proposte.¹⁶⁸

Come ha scritto Federico Romero, per la prima volta in quarant'anni, Mosca e Washington avevano scelto di dialogare non per stabilizzare la guerra fredda, ma per «smontare il meccanismo della rivalità militare che la alimentava».¹⁶⁹ Come analizzato dall'*Unità*, nonostante le dichiarazioni di soddisfazione da parte di un impacciato e confuso Shultz, Reagan usciva dal vertice deluso per il mancato accordo ma mostrando fiducia nei confronti dell'avversario: «Gorbaciov si adegnerà - scrisse nel suo diario - a un patto di disarmo che non sacrifichi l'Sdi»;¹⁷⁰ Gorbaciov invece si ritrovava immerso nelle difficoltà perché nonostante sollevasse con la sua politica estera speranze di pacificazione, non aveva leve abbastanza efficaci per persuadere gli Stati Uniti ad accordi immediati e perciò continuò a contemplare l'ipotesi di azioni unilaterali, sempre più radicali. Tuttavia, pur bloccati in quello che Romero definisce uno "stallo negoziale"¹⁷¹, a Reykjavik i due leader avevano trovato un linguaggio comune giungendo quasi a

¹⁶⁸ *L'Unità*, Chiesa G., Gorbaciov deluso: «il mondo bolle, l'America deve riflettere», 14 ottobre 1986.

¹⁶⁹ Romero F., *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Torino, Einaudi, 2009, p. 312.

¹⁷⁰ Reagan R., *The Reagan Diaries pp. 444/45 in* Romero F., *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Torino, Einaudi, 2009, p. 313.

¹⁷¹ Romero F., *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Torino, Einaudi, 2009, p. 312.

considerare l'eliminazione di tutte le armi nucleari offensive; nonostante infatti la conclusione deludente del summit, si discuteva ormai di smantellare «l'intera architettura dell'antagonismo nucleare»¹⁷², e da posizioni non troppo distanti.

Il Pci registrò che, dopo le dichiarazioni conclusive di Reagan e Gorbaciov, la maggior parte dei ministri degli Esteri dei paesi alleati della Nato si mostravano ottimisti sulle possibilità degli sviluppi del negoziato, nonché sul dialogo multilaterale che sarebbe stato ripreso tra Patto Atlantico e Patto di Varsavia in una Conferenza prevista a Vienna per il 4 novembre dello stesso anno.¹⁷³ *L'Unità* fece sapere nei giorni che seguirono che l'atmosfera cupa della sera del 12 ottobre si era un po' rasserenata, nessuno tra gli europei, infatti, si sentì in dovere di preannunciare l'impossibilità di un accordo, ma restava comunque il fatto che la grande occasione a Reykjavik fosse sfumata ancora una volta nell'ombra americana delle guerre stellari, una questione che stava diventando sempre più, oltre che un contrasto tra Usa e Urss, un problema irrisolto tra gli Usa e l'Europa.¹⁷⁴ In Italia, infatti, riaffiorarono nel Governo i dubbi e preoccupazioni circa la partecipazione al progetto americano delle "guerre stellari"; il ministro della Ricerca Scientifica Luigi Granelli ne parlò esplicitamente ricordando che l'adesione italiana all'Sdi avrebbe dovuto avere «limiti ben precisi» ed essere collegata alla «continuità del processo di distensione e di disarmo».¹⁷⁵ Granelli affermò inoltre che arrivati a quel punto, il compito dell'Europa doveva essere quello di prendere un'iniziativa risoluta verso le due

¹⁷² *Ibidem.*

¹⁷³ *L'Unità*, Soldini P., Shultz cambia idea: Quale fallimento? È un successo. Tentativo di ridimensionare l'esito negativo, 14 ottobre 1986.

¹⁷⁴ *Ibidem.*

¹⁷⁵ *L'Unità*, Fasanella G., Pci: l'Italia abbia più coraggio. Granelli ricorda i limiti per l'adesione all'Sdi, 14 ottobre 1986.

superpotenze per evitare che «il fallimento di un vertice in cui non sono mancate prove di nuova volontà si trasformi in una irreparabile rottura e apra la via ad una nuova e disastrosa corsa agli armamenti». ¹⁷⁶ Sollecitò infine un'azione politico-diplomatica anche all'interno dell'Alleanza Atlantica affinché il trattato Abm venisse rinnovato e la ricerca americana per lo scudo spaziale restasse veramente tale senza sperimentazioni di sistema e possibilità di spiegamenti unilaterali. ¹⁷⁷

Diversamente si espresse il presidente del Senato Amintore Fanfani, il quale diffuse un invito alla prudenza nei giudizi sui risultati del vertice; «Diffondere delusioni sull'esito dell'incontro - sostenne Fanfani - non serve alla causa della pace. Per favorirla occorre attenersi a una visione realistica». ¹⁷⁸ Secondo il democristiano quanto era avvenuto non andava considerato come una spiacevole sorpresa, ma come un momento della responsabile azione di due capi veramente intenti a progredire verso un accordo decisivo per la pace nel mondo; le "buone intenzioni" degli Stati Uniti non vennero dunque messe in discussione da una Dc convinta che la più importante delle condizioni perché si potesse raggiungere un accordo tra Usa e Urss fosse la valorizzazione dell'aspetto scientifico e tecnologico dell'Sdi, «prospettando concreti vantaggi» per il mondo intero. ¹⁷⁹

Si comprende quindi che a nome del Pci, il responsabile della Sezione Esteri Giorgio Napolitano, chiese esplicitamente che venisse rivista la posizione italiana e sollecitò il governo ad un atteggiamento «chiaro e coraggioso - perché - la posta in gioco è

¹⁷⁶ *Ibidem.*

¹⁷⁷ *Ibidem.*

¹⁷⁸ *L'Unità, Fasanella G., Pci: l'Italia abbia più coraggio. Granelli ricorda i limiti per l'adesione all'Sdi, 14 ottobre 1986.*

¹⁷⁹ *Ibidem.*

diventata troppo alta, è diventata davvero la pace». ¹⁸⁰ Il Partito comunista italiano giudicò il momento molto grave e si disse, attraverso le parole di Napolitano a *l'Unità*, profondamente preoccupato. La grande speranza che a Reykjavik si potesse aprire la strada a un processo di sostanziale disarmo e una nuova fase di distensione, era andata delusa e il passo successivo sarebbe dovuto essere quello dell'esame obiettivo delle proposte e degli argomenti sostenuti da entrambe le parti. ¹⁸¹ Appariva certo - proseguì Napolitano - che il programma americano per lo scudo spaziale fosse rimasto il motivo di più aspra divergenza, l'ostacolo maggiore per un'intesa e quindi bisognava fare di tutto perché sia quello che altri ostacoli venissero rimossi, sostenne infine: «È il momento di uscire dall'attendismo e dall'ambiguità». ¹⁸²

La riunione della Direzione del Pci del 5 novembre, cui si è accennato, dovette ripartire dal materiale in discussione a Reykjavik per non restare indietro rispetto al punto in cui erano giunte le due grandi potenze e ampi settori di opinione pubblica. Pertanto, si svolse con l'obiettivo di rivedere il documento sulla sicurezza circa le posizioni assunte dal Partito comunista italiano alla luce non soltanto dei cambiamenti avvenuti dopo Chernobyl, ma anche dopo il fallimento del vertice islandese. Durante la riunione Natta si interrogò addirittura sul pubblicare contemporaneamente le Tesi del Congresso di Firenze e il suddetto documento, anche se quest'ultimo aveva più pregnanza e attualità; non si trattava infatti di un documento di politica estera in senso stretto ma di un documento sulla sicurezza che rispondeva alle esigenze di organicità e nettezza delle posizioni del Pci e che era

¹⁸⁰ *Ibidem.*

¹⁸¹ *Ibidem.*

¹⁸² *Ibidem.*

rivolto all'opinione pubblica, alla gente comune, all'elettorato e al partito stesso.¹⁸³ Il documento avrebbe dovuto essere quindi chiaro e leggibile e dopo la prima stesura si decise di affidarlo a Napolitano per una revisione generale prima della riconsegna in Segreteria e dell'approvazione entro dieci giorni.¹⁸⁴ Sostanzialmente, rispetto allo stesso documento redatto a settembre del 1985, i contenuti di questo nuovo, anche dopo Reykjavik e tutte le polemiche attorno al presunto mutamento di posizione a proposito dell'energia nucleare, non risultarono essere molto differenti. Infatti, come già sostenuto l'anno precedente, si ritenne opportuno precisare che lo sviluppo delle armi nucleari, cui sempre più si stavano accompagnando dottrine militari tendenti a generalizzarne l'impiego, esigeva una svolta nei criteri tradizionali della sicurezza, imperniati fino a quel momento soprattutto sulla potenza delle proprie forze armate.¹⁸⁵ Si rendeva indispensabile una nuova concezione della sicurezza per la quale in particolare si imponevano due principi: il peso dei fattori politici avrebbe dovuto diventare più importante di quello dei fattori puramente militari, anche ai fini della ricerca; non vi era nessuna sicurezza unilaterale possibile, la sicurezza nel mondo poteva essere soltanto - come aveva sostenuto Berlinguer - «comune, reciproca, interdipendente, tale da associare fra loro anche parti che si considerino antagoniste».¹⁸⁶ Detto ciò si precisò che da qualsiasi parte provenisse, la ricerca della superiorità militare era considerata inaccettabile perché illusoria, deleteria e portatrice di insicurezza per tutti, dunque l'arresto della spirale del riarmo e la riduzione degli armamenti costituivano un obiettivo «fondamentale

¹⁸³ *APCI, Direzione, Riunione della Direzione del 5 novembre 1986, MF 8611, pp. 1/53.*

¹⁸⁴ *Ibidem.*

¹⁸⁵ *APCI, Comunicati di Direzione, Bozza di Dichiarazione sui problemi della sicurezza dell'Italia e dell'Europa, 5 novembre 1986, MF 0582, pp. 1209/1223.*

¹⁸⁶ *APCI, Comunicati di Direzione, Bozza di Dichiarazione sui problemi della sicurezza dell'Italia e dell'Europa, 5 novembre 1986, MF 0582, pp. 1209/1223.*

e irrinunciabile».¹⁸⁷ Storicamente, nell'Europa del dopoguerra, la sicurezza era stata organizzata, ad eccezione di alcuni paesi rimasti neutrali, mediante blocchi che si erano andati consolidandosi nel tempo; di quella scelta, a lungo avversata dal Partito comunista italiano, si avvertivano ancora pesanti effetti negativi nella seconda metà degli anni Ottanta. Il superamento della divisione dell'Europa in blocchi contrapposti era stato e restava quindi un grande obiettivo del Pci e a proposito dell'appartenenza dell'Italia all'Alleanza Atlantica - si affermò nel documento - il rispetto di un tale impegno non avrebbe potuto significare in nessun modo adesione aprioristica agli indirizzi politici o strategici che venissero, magari temporaneamente, dettati dalla maggiore potenza dell'Alleanza, ovvero dagli Stati Uniti;¹⁸⁸ inoltre, le decisioni dell'Alleanza avrebbero dovuto tener conto degli interessi di sicurezza di tutti gli Stati membri, nessuna decisione avrebbe dovuto essere vincolante per qualsiasi Stato senza il suo esplicito consenso, si sarebbero dovute respingere teorie militari, organizzazioni operative e sistemi d'arma che avrebbero potuto essere percepiti come minacciosi in quanto potenzialmente utilizzabili per attacchi a sorpresa e infine non avrebbe dovuto esserci nessuna estensione, in forme né dirette, né indirette, dell'area di azione della Nato.¹⁸⁹ A proposito dell'Sdi, pur tenendo conto dell'impossibilità di bloccare le ricerche di base, si sostenne che fosse assolutamente fondamentale un accordo per la rinuncia allo sviluppo di tutti i nuovi possibili sistemi di difesa strategica, spaziali e non spaziali, che si concludesse al più presto un trattato che mettesse al bando tutte le attività e le armi antisatellite e che

¹⁸⁷ *Ibidem.*

¹⁸⁸ *Ibidem.*

¹⁸⁹ *APCI, Comunicati di Direzione, Bozza di Dichiarazione sui problemi della sicurezza dell'Italia e dell'Europa, 5 novembre 1986, MF 0582, pp. 1209/1223.*

vietasse tutti gli strumenti che con capacità belliche distruttive avrebbero potuto operare nello e dallo spazio.¹⁹⁰ Le trattative di Ginevra, inoltre, sarebbero andate a buon fine se, secondi il Pci, si fosse arrivati ad un accordo per la totale soppressione delle armi nucleari confinandone il compito esclusivo di dissuasione contro un attacco nucleare altrui, la cosiddetta deterrenza minima, ma la concezione che considerava le armi nucleari efficacemente utilizzabili in guerra o strumenti di pressione politica, avrebbe dovuto essere totalmente respinta.¹⁹¹ Un capitolo importante del documento venne dedicato in seguito alle armi chimiche per cui si chiese - sempre nell'ambito delle trattative Usa-Urss - di proibirne lo sviluppo, la produzione e il possesso, in attesa della quale proibizione sarebbe stato utile che in Europa venisse istituita un'ampia zona libera da tali armi.¹⁹²

In generale - conclusero il documento i dirigenti del Pci - l'obiettivo non doveva essere quello della ricerca ossessiva della perfetta parità numerica tra le due alleanze per ogni tipo di arma e di unità operativa prese singolarmente, ma quello di misure atte a garantire situazioni strutturalmente equilibrate dal punto di vista militare, tali cioè da non favorire in alcun modo un'aggressione.¹⁹³ Bisognava dunque dare priorità alla ristrutturazione e non alla espansione delle forze convenzionali della Nato, in modo da ridurre i pericoli e anche nella maggiore misura possibile, gli oneri di spesa; andava respinto ogni piano di potenziamento delle capacità convenzionali della Nato che avrebbe finito per tradursi in una nuova fase di corsa ad armamenti offensivi e sofisticati e che, nel caso peggiore, avrebbero addirittura potuto sommarsi allo schieramento di nuove

¹⁹⁰ *Ibidem.*

¹⁹¹ *Ibidem.*

¹⁹² *Ibidem.*

¹⁹³ *Ibidem.*

armi chimiche e nucleari.¹⁹⁴ Una imminente sede negoziale per tali discussioni era rappresentata da Vienna dove si sarebbero riunite le forze del Patto Atlantico e del Patto di Varsavia il 4 novembre di quello stesso 1986 e dove ci si sarebbe dovuti accordare per una riduzione delle armi nucleari offensive e tattiche nel settore centroeuropeo.¹⁹⁵ A Vienna l'Europa Occidentale avrebbe dovuto cercare di mettersi in gioco e avere un peso maggiore nella determinazione degli indirizzi e delle strategie dell'Alleanza Atlantica, «specie di fronte a dottrine scelte di cui si è fatta portatrice l'amministrazione Reagan»¹⁹⁶ e cercare di assumersi maggiori responsabilità per la propria difesa anche nell'ambito convenzionale, lavorando, su questo specifico punto, con uno spirito di piena cooperazione interna alla Comunità, escludendo però l'eventualità della creazione di un terzo blocco militare che avrebbe soltanto alterato drasticamente le diverse percezioni della sicurezza nonché incentivato processi di riarmo generalizzato.¹⁹⁷

Il documento stilato in bozza, revisionato da Napolitano e poi approvato dalla Direzione, effettivamente non fece cenno ad un cambiamento di posizione del Pci nei confronti dell'utilizzo a scopi civili del nucleare ma, conteneva numerose e dure posizioni circa la collocazione del Pci nei confronti del Patto Atlantico, tenacemente avversato fino alla celebre dichiarazione pubblica di Berlinguer che aveva confidato di "sentirsi più a suo agio" stando da "questa parte del mondo". A partire dalla prima metà degli anni Ottanta, l'invasione del territorio nazionale attraverso l'installazione di armi nucleari da parte degli Stati Uniti e la crescente

¹⁹⁴ *APCI, Comunicati di Direzione, Bozza di Dichiarazione sui problemi della sicurezza dell'Italia e dell'Europa, 5 novembre 1986, MF 0582, pp. 1209/1223.*

¹⁹⁵ *Ibidem.*

¹⁹⁶ *Ibidem.*

¹⁹⁷ *Ibidem.*

preoccupazione di un eventuale disastro atomico soprattutto dopo i fatti di Chernobyl, resero il Partito comunista italiano più insofferente nei confronti dei vincoli che legavano l'Italia all'Alleanza Atlantica e, proprio per tali motivi, venne più volte chiesto in Parlamento dai gruppi del Pci che si potessero stabilire delle limitazioni alle decisioni della Nato in modo tale da non violare il sacro principio della sovranità nazionale. I risultati di questa battaglia furono scarsi e, a livello di opinione pubblica, peggiorarono con la fine del decennio, sia a causa delle sconfitte elettorali che del fallimento della lotta all'energia nucleare; il tanto agognato referendum consultivo sarebbe stato a breve rimpiazzato dai soli referendum abrogativi promossi inizialmente dalla sinistra indipendente e presi poi in considerazione dal Partito socialista che, come forza di governo avrebbe saputo promuoverli e indirli. A febbraio del 1987 il primo reale successo del Partito comunista italiano sarebbe stato quello della convocazione della Conferenza nazionale sull'energia.

5. I referendum anti-nucleari

Dai documenti conservati presso l'archivio del Partito comunista italiano emerge che il Pci istituì una Sezione specifica che avrebbe dovuto occuparsi del referendum previsto per l'8 novembre 1987 in materia di energia e giustizia; da quella Sezione, già prima dell'inizio dello svolgimento della Conferenza energetica, venne inviato un messaggio all'assemblea di coordinamento nazionale dei referendum abrogativi. Il 21 febbraio, infatti, il Partito comunista italiano inviò innanzitutto il suo saluto a quanti avrebbero

partecipato ai lavori di quell'assemblea indetta, appunto, dal Coordinamento nazionale promotore dei referendum previsti per fine anno; il Pci riaffermò poi la propria posizione secondo la quale intorno a problemi di così grande rilievo come lo erano quelli concernenti le scelte per l'energia, avrebbe dovuto essere il popolo italiano nel suo insieme a pronunciarsi "in pienezza di responsabilità, di coscienza, di consapevolezza".¹⁹⁸ In quella stessa occasione il Partito provò a fare chiarezza sulla polemica nata attorno "dirottamento" dalla scelta di referendum consultivo a quella di referendum abrogativo in quanto dal documento si legge che nonostante il Pci considerasse quella della riforma costituzionale in vista di un referendum consultivo la strada "più idonea" a far fronte alle esigenze del Paese, era stata compiuta, "attraverso una impegnativa consultazione interna", una scelta di grande valore decidendo "la definizione del nostro orientamento sulle questioni dell'energia".¹⁹⁹ Nel messaggio venne inoltre ribadito quanto il Pci fosse stata l'unica forza politica ad essersi soffermata a livello congressuale sulle questioni energetiche e di averlo fatto in un quadro reso sempre più preoccupante dagli elementi di manovra e di arbitrio introdotti dalle forze di maggioranza, rivendicando il valore democratico della propria scelta considerata una premessa indispensabile "ad ogni sereno e positivo confronto sulle decisioni per l'energia".²⁰⁰ Preoccupati del clima di crisi che aleggiava nel Governo ormai dall'estate dell'anno precedente, anticiparono in quel messaggio le conclusioni alle quali sarebbero

¹⁹⁸ APCI, *Sezione Referendum 8 novembre sul nucleare, Messaggio del Pci all'assemblea di coordinamento nazionale dei referendum abrogativi, 21 febbraio 1987, MF 0601, pp. 2827/2828.*

¹⁹⁹ APCI, *Sezione Referendum 8 novembre sul nucleare, Messaggio del Pci all'assemblea di coordinamento nazionale dei referendum abrogativi, 21 febbraio 1987, MF 0601, pp. 2827/2828.*

²⁰⁰ *Ibidem.*

tornati dopo la chiusura della Conferenza energetica, “colpita nei suoi obiettivi e nel suo significato per responsabilità inequivocabili del Governo” e sostennero:

Il Paese deve essere messo nelle condizioni di pronunciarsi. Oltremodo grave sarebbe se, in questo quadro qualcuno pensasse – mediante manovre esclusivamente tese a evitare la consultazione popolare o anche attraverso il ricorso alle elezioni anticipate – sottrarre ai cittadini italiani l’esercizio di un diritto costituzionale, quale quello che si esprime nei referendum. Noi ci opponiamo, anche per questo, alle elezioni anticipate e chiamiamo tutte le forze democratiche, la scienza, le forze della cultura e del progresso, i movimenti ambientalisti, le donne e i giovani a battersi perché si dia – come è giusto – voce al Paese.²⁰¹

Il 24 febbraio 1987 si aprì a Roma la Conferenza nazionale sull’energia la cui convocazione era stata richiesta in parlamento dal Partito comunista italiano appena dopo i fatti disastrosi di Chernobyl. Lo scopo principale avrebbe dovuto essere quello di consultare la comunità scientifica nazionale per avere spiegazioni e indicazioni, in base alle quali si sarebbe potuti giungere poi in Parlamento a decisioni meditate sulla politica energetica. Il Pci aveva con urgenza chiesto la convocazione della Conferenza energetica nonostante fosse appena uscito dal Congresso di Firenze durante il quale si era dibattuto a lungo, e poi deciso a maggioranza, di perseguire una linea che avrebbe previsto un utilizzo, limitato e controllato, delle centrali nucleari. L’impatto emotivo e le preoccupazioni di massa suscitate dalla tragedia

²⁰¹ *Ibidem.*

accaduta a Chernobyl, avevano mutato di fatto la posizione dei comunisti italiani nei confronti della questione del nucleare civile tanto da giungere in pochi mesi ad un ribaltamento delle decisioni congressuali e a molteplici dichiarazioni in base alle quali il Pci aveva iniziato a dichiararsi convinto della necessità per l'Italia di procedere a un progressivo e graduale disimpegno dal nucleare. La Conferenza si aprì in un clima di generale polemica soprattutto da parte del governo. L'onorevole Zanone, ministro dell'Industria aprì i lavori mentre il presidente del Consiglio annunciò da subito che non avrebbe preso la parola, si sarebbe limitato a essere presente.²⁰² Da *l'Unità* si legge, nel giorno di apertura, la dura polemica di Gerardo Chiaromonte il quale dichiarò: «Non chiedevamo certo al Governo di venire alla Conferenza con una sua posizione di merito (che avrebbe invece dovuto esporre in parlamento), ma avevamo il diritto di chiedere una responsabilità governativa collettiva per lo svolgimento, la tenuta e la garanzia di imparzialità e serenità della Conferenza medesima».²⁰³ Difendendosi dall'accusa di faziosità, il Pci dichiarò, attraverso il suo principale organo di stampa, che attorno a una questione tanto decisiva per l'avvenire economico e civile del paese, ci si sarebbe aspettati che il governo assumesse un atteggiamento differente, ma siccome ciò non avvenne, lo stesso Chiaromonte scrisse: «l'unica cosa seria che questo governo possa fare è dimettersi».²⁰⁴ Il ministro Zanone sembrò rendersi conto della situazione, infatti, come riportato da *l'Unità*, aprì la Conferenza con “voce dimessa, quasi scusandosi”²⁰⁵, ma nonostante la consapevolezza del

²⁰² *L'Unità*, Chiaromonte G., *Energia, parte la conferenza contestata da tutti. Doveva essere una cosa seria*, 24 febbraio 1987.

²⁰³ *Ibidem*.

²⁰⁴ *Ibidem*.

²⁰⁵ *L'Unità*, Baduel U., *La Conferenza è vuota*, 25 febbraio 1987.

fallimento, si riuscirono a trarre nuovi argomenti di riflessione sul carattere internazionale della questione energetica, sugli effetti delle diverse fonti sull'ambiente e sull'ecosistema, sul grado di maturità della ricerca e sul rapporto cruciale tra risparmio, modelli di sviluppo, interessi di potere, confermando l'idea comunista in base alla quale la schematica contrapposizione tra il "sì" e il "no" al nucleare rischiava di essere semplicistica se non addirittura deviante.²⁰⁶ Apparve inoltre significativo che molti degli scienziati e degli specialisti presenti alla conferenza, pur partendo da valutazioni differenti sul piano tecnico per quanto riguardava le fonti energetiche utilizzabili, fossero approdati unanimemente alla richiesta di rinnovamento profondo dei programmi energetici e degli assetti del potere.²⁰⁷ Venne sostanzialmente affermata la necessità di un superamento graduale della fase storica della fissione, il che non avrebbe potuto risolversi in tempi brevi e solo nel quadro italiano, ma dava un'idea generale sulle modalità in base alle quali riuscire a "gestire l'esistente" e assicurava la permanenza nel nostro paese di un "sistema-ponte" capace di promuovere e sviluppare, anche nel campo delle tecnologie nucleari, la ricerca, l'accumulazione delle conoscenze, la programmazione e la gestione di tecnostutture complesse.²⁰⁸ Alfredo Reichlin, dalle pagine del quotidiano comunista, ribadì però la necessità di inquadrare una scelta del genere in materia energetica in una strategia di profondo rinnovamento politico, culturale e sociale.²⁰⁹ Il nuovo modello di sviluppo proposto dal Partito comunista italiano, «strettamente collegato alle esigenze di sicurezza e risanamento

²⁰⁶ *L'Unità*, Reichlin A., *Il fallimento sull'energia e lo sviluppo del paese*, 26 febbraio 1987.

²⁰⁷ *Ibidem*.

²⁰⁸ *Ibidem*.

²⁰⁹ *Ibidem*.

ambientale»,²¹⁰ avrebbe dovuto essere fondato sullo sviluppo della ricerca scientifica, sull'innovazione tecnologica, sul risparmio e sulla conservazione dell'energia attraverso la programmazione e la correzione dei meccanismi di mercato, sull'uso "ecologico" delle fonti tradizionali e su una riforma istituzionale del sistema energetico.²¹¹

Il 27 febbraio 1987, schiacciata dalle polemiche e dalle tensioni politiche, la Conferenza nazionale sull'energia si chiuse sull'invito esplicito dei Verdi a lasciare, giunti a quel punto, la parola al paese attraverso lo strumento referendario. Secondo *l'Unità*, però, l'imminente crisi di Governo e le dimissioni annunciate da Craxi, spaventarono il Comitato promotore del referendum: delle elezioni politiche anticipate avrebbero impedito lo svolgimento della consultazione popolare.²¹² La stampa del partito sottolineava quindi come esemplare la determinazione delle opposizioni affinché il referendum potesse svolgersi e dimostrò soprattutto quanto le "sinistre" italiane, divise ormai da profonde differenze, potessero ancora riunirsi sotto la bandiera di nuove e sempre più urgenti tematiche sociali.

Nonostante quanto dichiarato in pubblico, nel dibattito interno del Pci la questione della compattezza delle opposizioni in merito alla possibilità che venissero indette elezioni anticipate, fu vissuta diversamente. A fine marzo del 1987, due lettere scritte da Giovanni Berlinguer, che non risultava ancora essere ufficialmente nel ruolo del nuovo responsabile energia del Pci, testimoniano quanto sia la Segreteria che la Direzione del Partito fossero profondamente preoccupate dello sviluppo che stavano avendo nuove forze

²¹⁰ *Ibidem.*

²¹¹ *Ibidem.*

²¹² *L'Unità*, Acconciamezza M., *Verdi: ora la gente deve poter decidere*, 28 febbraio 1987.

politiche di sinistra che sembravano interpretare meglio dei comunisti la nuova sensibilità e le nuove richieste sociali, riscuotendo quindi maggiore successo. Giovanni Berlinguer chiese infatti alla Segreteria che venisse inquadrata una "precisa strategia comunista circa il tema dell'ambiente" in merito al quale le liste verdi stavano "conquistando sempre più successo" e bisognava temere che potessero "erodere" l'elettorato del Pci.²¹³

La mobilitazione interna in vista del referendum di tutte le sezioni e Apparati del Partito fu infatti notevole, anche la Commissione femminile del Pci dedicò a maggio un seminario al tema dell'energia intitolato "Vivere senza il nucleare".²¹⁴ Il programma dattiloscritto del seminario organizzato dalle donne comuniste risulta particolarmente interessante in quanto mostra che la Sezione affrontò temi specifici sul nucleare i quali, seppure di carattere dichiaratamente femminista, avrebbero meritato di essere affrontati anche in altre sedi. L'obiettivo avrebbe dovuto essere quello di realizzare un incontro tra donne con esperienze, percorsi e culture differenti: donne impegnate nella politica, pacifiste ed ecologiste, capaci di condividere le proprie esperienze, arricchirsi vicendevolmente e verificare se quel tipo di confronto o condivisione le avrebbe portate ad un livello più elevato di conoscenza e dato maggiore forza nell'agire.²¹⁵ Dopo un anno dalla tragedia di Chernobyl era diventata una necessità quella di fare chiarezza non soltanto sulle prospettive del nucleare militare, ma soprattutto sulle implicazioni sociali e i rischi per la sicurezza legati al nucleare civile. La Sezione femminile del Pci organizzò anche un

²¹³ *APCI, Commissioni di lavoro, Nota di Giovanni Berlinguer circa il documento sull'energia scritto dalla Segreteria del Pci, 25 marzo 1987, MF 0595, pp. 1808/1811.*

²¹⁴ *APCI, Commissioni di lavoro, Commissione femminile, Seminario sul dopo Chernobyl "Vivere senza il nucleare", 11 maggio 1987, MF 0596, pp. 0691/0705.*

²¹⁵ *Ibidem.*

Forum europeo previsto per l'inverno del 1987 durante il quale la componente femminile comunista avrebbe potuto organizzarsi nelle stesse dimensioni in cui si sperava venissero operate le scelte in campo energetico, oltre i confini nazionali.²¹⁶

Tutto il meccanismo che era stato avviato per i referendum, non venne bloccato né dal fallimento della Conferenza energetica che aveva preannunciato la fine della IX legislatura, né dalle elezioni politiche che effettivamente si svolsero il 14 e 15 giugno 1987, gestite da Fanfani che, dopo le dimissioni di Bettino Craxi, era divenuto presidente del Consiglio in vista della nuova tornata elettorale. Le elezioni di quell'anno segnarono un'ulteriore dimostrazione che il Partito comunista stesse progressivamente perdendo consenso ma, nonostante questo, la mobilitazione per i temi della pace e del disarmo non si fermarono. Già prima che si costituisse il nuovo governo, il 24 giugno 1987, il Comitato promotore dei referendum sull'energia scrisse al segretario Natta per informarlo di un comunicato appena diffuso e conoscere il suo punto di vista a riguardo.²¹⁷ Nel comunicato si leggeva che, concluse ormai le elezioni politiche, bisognava dare priorità ai referendum antinucleari; prima del 14 giugno tutti i partiti avevano dichiarato – si legge – che lo scioglimento delle Camere non avrebbe comportato l'annullamento del diritto dei cittadini a pronunciarsi e il presidente del Consiglio Fanfani aveva presentato un disegno di legge che prevedeva l'anticipo dei referendum in autunno, «c'è dunque una responsabilità di tutte le forze politiche a mantenere gli impegni assunti verso l'elettorato».²¹⁸ Il Comitato

²¹⁶ APCI, *Commissioni di lavoro, Commissione femminile, Seminario sul dopo Chernobyl "Vivere senza il nucleare"*, 11 maggio 1987, MF 0596, pp. 0691/0705.

²¹⁷ APCI, *Referendum 8 novembre sul nucleare, Comunicato del Comitato promotore al Segretario Natta*, 24 giugno 1987, MF 0601, pp. 2830/2831.

²¹⁸ *Ibidem*.

chiedeva dunque al nuovo parlamento di approvare in tempi stretti, ovvero prima dell'interruzione estiva, una legge che si limitasse a consentire lo svolgimento della consultazione entro i mesi autunnali di quello stesso anno.²¹⁹ Il Partito comunista rispose positivamente all'invito del Comitato promotore e dalle pagine de *l'Unità* parve accogliere in pieno la richiesta di approvare una legge per anticipare lo svolgimento della consultazione referendaria. In una lettera di Giorgio Napolitano inviata alla Segreteria il 12 agosto, trapela però che la polemica interna attorno al posizionamento del Partito nei confronti dell'energia nucleare non si era affatto placata. Nella nota Napolitano informò la Segreteria che in occasione del dibattito sulla legge per l'anticipazione dei referendum, il gruppo comunista alla Camera aveva firmato e sostenuto un ordine del giorno presentato dal "verde" on. Mattioli, con il quale si chiedeva la sospensione – fino all'approvazione del nuovo Piano Energetico Nazionale – non solo degli atti connessi alla localizzazione di nuovi impianti elettronucleari, ma anche delle "attività di completamento degli impianti di costruzione" nonché della stessa produzione o esercizio degli impianti già funzionanti.²²⁰ Napolitano dichiarò di seguito: «Non mi risulta che in qualsiasi sede di partito fosse stato mai discusso e deciso un tale atteggiamento e fosse stato da noi spostato l'argomento che anche indipendentemente da questioni di sicurezza la prosecuzione dei lavori di costruzione di Montalto e perfino la ripresa dell'attività di Caorso comprometterebbero un corretto recepimento dei risultati dei referendum abrogativi».²²¹ Nel dibattito sulla legge cui si riferiva Napolitano era intervenuta alla Camera per il Pci Laura Conti la quale aveva sostenuto che il

²¹⁹ *Ibidem.*

²²⁰ *APCI, Nota di Giorgio Napolitano alla Segreteria del Partito sulla questione nucleare, 12 agosto 1987, MF 8709, pp. 240/241.*

²²¹ *Ibidem.*

“significato sostanziale” dei referendum sul nucleare fosse “la volontà che non si costruiscano nuove centrali nucleari in Italia e che si chiudano le centrali nucleari esistenti”; subito dopo – come riportato nella nota – l’on. Teodori aveva ribadito che la nuova posizione “espressa ufficialmente” sull’energia nucleare fosse stata modificata in sede di partito nel senso indicato da Laura Conti, ovvero nel senso della “rinuncia immediata e totale” al nucleare.²²² Il disappunto di Giorgio Napolitano trapela in maniera più che evidente dal documento redatto nell’agosto di quell’anno, e testimonia ancora una volta l’esplosione del centralismo democratico all’interno del Partito comunista italiano. Di fatto, al di fuori di qualsiasi procedura, le posizioni del Pci in materia energetica erano – sostiene il dirigente - slittate sulla base di calcoli strumentali e per prevaricazione di alcune componenti del gruppo dirigente del partito, al punto che da un lato il Pci risultava pienamente inserito nel “fronte antinucleare” (come si leggeva talvolta su l’Unità) guidato da Verdi, Radicali e Dp, e dall’altro che il Pci appariva privo di qualsiasi seria e chiara piattaforma di politica energetica.²²³ Napolitano sostenne in conclusione:

Mi pare che la situazione sia diventata francamente intollerabile, e che il rischio di vedere cadere il Pci nella posizione più subalterna verso alcune formazioni minoritarie e nella polemica meno seria e produttiva verso il Psi richieda una discussione – molto presto – nella Direzione. Una discussione che assumerà un notevole significato politico generale pur restando sul terreno concreto dell’impostazione

²²² *Ibidem.*

²²³ *APCI, Nota di Giorgio Napolitano alla Segreteria del Partito sulla questione nucleare, 12 agosto 1987, MF 8709, pp. 240/241.*

da dare alla campagna referendaria e al discorso su energia, ambiente e sviluppo.²²⁴

La discussione in Direzione ci fu nel contesto della riunione del 24 settembre 1987 al termine della quale venne approvata la bozza di documento per un referendum che si sarebbe tenuto l'8 novembre di quello stesso anno. Il segretario Alessandro Natta informò la Direzione che la maggioranza dei membri del Pci era favorevole al referendum abrogativo della legge sulle centrali nucleari, il problema restava a proposito della centrale di Caorso, il cui funzionamento era stato temporaneamente sospeso, e la centrale di Montalto di Castro, in costruzione.²²⁵ Pur essendo a maggioranza favorevole ad una graduale eliminazione dell'energia nucleare – sostenne ancora Natta – il Pci si rendeva conto che chiudere la centrale di Caorso e interrompere i lavori a Montalto avrebbe significato uniformarsi alla volontà di tutti quei partiti minoritari e non di governo; allo stesso tempo però mantenere Caorso e continuare i lavori a Montalto avrebbe significato, per tutti gli elettori e i militanti del Partito, appoggiare i nuclearisti.²²⁶ Per tali motivi si decise di optare per una formula piuttosto vaga a proposito delle due centrali esistenti; Natta dichiarò infatti:

Col referendum decidiamo una linea politica energetica e il nostro paese deve disimpegnarsi dal campo dell'energia nucleare. In altri paesi hanno determinato dei tempi per il superamento graduale del nucleare. [...] Sosteniamo la linea del non impegno e va bene, ma la costruzione di una centrale

²²⁴ *Ibidem*.

²²⁵ *APCI, Direzione, Riunione della Direzione, Verbale n. 20, 24 settembre 1987, MF 8802, pp. 149/208.*

²²⁶ *APCI, Direzione, Riunione della Direzione, Verbale n. 20, 24 settembre 1987, MF 8802, pp. 149/208.*

è contraddittoria rispetto a questo impegno. La sorte di Caorso la vediamo, ma intanto dovremmo dire “non procediamo per Montalto di Castro. È più arduo assumere una posizione che ci permetta domani di dire “si vada avanti” o dire “si fermi tutto”. Vediamo la formula sui tempi e i modi di Caorso e dei lavori per la costruzione di Montalto. Allora diciamo “prendere in considerazione i tempi e i modi” al posto di “individuare”, va bene?²²⁷

Di fatto una posizione venne presa, quella dell’attesa del referendum, con il quale il Pci sostenne di voler puntare all’obiettivo di contribuire alla costruzione e al successo di un vasto schieramento di forze progressiste in grado di modificare realmente i rapporti tra lo sviluppo e l’ambiente e di cominciare a porre sotto controllo sociale non solo le scelte energetiche ma altri sconvolgenti processi di innovazione tecnologica. Rispetto alla prima metà degli anni Ottanta le questioni riguardanti il disarmo non erano più, per il Pci, soltanto temi di portata internazionale ma gradi questioni di politica nazionale alle quali i cittadini venivano chiamati a partecipare con gli appositi strumenti democratici rispetto ad un passato in cui si chiedeva loro di contribuire sostanzialmente a manifestazioni e proteste. E ciò sicuramente avvenne anche perché l’asse della mobilitazione si spostò dalle piazze al parlamento comportando di certo un allontanamento del gruppo dirigente del Pci dalle sensibilità popolari interpretate ormai per lo più da altre componenti non di governo, ma anche un’evoluzione politica di quelle stesse sensibilità che nel decennio precedente non avevano avuto alcun tipo di rappresentanza.

²²⁷ *Ibidem.*

In un dattiloscritto datato 10 novembre 1987 si legge che la Direzione del Partito comunista italiano prendeva atto con soddisfazione dei risultati del referendum dell'8 e 9 novembre. Esprimendosi nettamente con il SI gli elettori italiani avevano dimostrato di aver colto l'invito e il suggerimento loro rivolto e avevano deciso di pronunciarsi "in modo inoppugnabile per riforme incisive".²²⁸ La Direzione sottolineò, in quel documento, l'apporto decisivo dato dagli elettori comunisti per il raggiungimento di quel risultato, apporto che risultava evidente dall'alta percentuale di partecipazione e dall'alto numero dei SI nelle zone dov'era più radicata e diffusa l'adesione al Pci.²²⁹ In un comunicato di pochi giorni successivi la Segreteria del Pci dichiarò che si sarebbe impegnata in una seria e costante rielaborazione del Piano Energetico proponendo il blocco della centrale di Caorso per questioni di sicurezza e la sospensione dei lavori a Montalto affinché si procedesse ad una verifica tecnica relativa all'eventuale utilizzo; sarebbero state inoltre predisposte le iniziative affinché il Parlamento dettasse al Governo "indirizzi in tal senso".

6. Quinta e sesta convenzione END

La Convenzione Europea sul Disarmo Nucleare si era ormai affermata come l'appuntamento più serio del movimento europeo per la pace. Dopo Amsterdam (1982), Berlino Ovest (1983), Perugia (1984) e di nuovo Amsterdam (1985), nei giorni 5-8 giugno 1986 la V Convenzione END si svolse a Évry, piccolo comune della

²²⁸ *APCI, Dattiloscritto circa i risultati del referendum, 10 novembre 1987, MF 0593, pp. 1420/1422.*

²²⁹ *Ibidem.*

cintura parigina. Il tema dell'incontro fu chiaramente quello della sicurezza europea occidentale nelle sue connessioni a Est, a Sud, nel Mediterraneo, e a Ovest per tutte le questioni aperte con gli Stati Uniti. Dalla nota che Antonio Benetollo, responsabile della Sezione "Movimento pace" del Pci, dedicò all'evento emergeva un giudizio nettamente positivo. Intorno a tutte le tematiche presentate le discussioni si erano svolte in un clima di distensione generale. Secondo l'esponente del partito, un elemento di grande interesse era stato quello di considerare il disastro di Chernobyl come punto di svolta per tutti i movimenti per la pace i quali avrebbero dovuto iniziare ad affrontare le tematiche ecologiste per affermare il diritto alla vita come avevano già fatto attraverso la lotta per il disarmo.²³⁰ Benetollo diede dunque alla Segreteria del Pci un'immagine completamente positiva della Convenzione dicendosi soddisfatto per il clima "pacifico" in cui si erano svolte le discussioni attraverso le quali sembravano ormai «superate vecchie, e ormai obsolete, contrapposizioni di carattere ideologico nel movimento».²³¹ Dal punto di vista dei comunisti italiani a Évry si erano dunque affrontati i problemi per quello che essi realmente rappresentavano e nel pieno rispetto delle idee, anche se diverse, che coesistevano nel pacifismo occidentale. Come avvenuto sul piano della valutazione della qualità del dibattito politico, il Pci registrò con interesse anche un allargamento della partecipazione all'evento. A riprova di questo, Benetollo comunicò che già in quella sede tre paesi europei si erano proposti già per ospitare la convenzione successiva: la Gran Bretagna, la Svezia e la Spagna. A conclusione della suddetta

²³⁰ *APCI, Movimento pace, Nota di Antonio Benetollo sulla V Convenzione End (Parigi 5-8 giugno 1986), 11 giugno 1986, MF 8606, pp. 162/166.*

²³¹ *Ibidem.*

nota Benetollo aggiunse una particolare menzione positiva anche per quanto riguardava la partecipazione italiana:

Positivo è stato anche il contributo degli italiani, che assumono, ogni anno che passa, maggiore peso nelle discussioni della Convenzione. Più in generale, mi sembra di poter affermare che il pacifismo europeo sta uscendo dal riflusso, e sta riprendendo l'iniziativa di massa.²³²

La Convenzione END del 1986 rientrava nell'anno internazionale della pace, lanciato dal Segretario Generale delle Nazioni Unite, Perez de Cuellar, in occasione del 40° anniversario dell'ONU. Essa suscitò pertanto un clima di autentica mobilitazione per la pace in molti stati, negli organismi delle Nazioni Unite, in diverse organizzazioni intergovernative o non governative e in tutti i movimenti pacifisti. La Fgci la definì una Convenzione "di transizione" ma anche un momento "di passaggio" importante per i movimenti pacifisti.²³³ Dal punto di vista dei giovani comunisti italiani la V Convenzione END rappresentava un momento cruciale nel dibattito sulla pace e il disarmo. In quel contesto infatti era stata affrontata la questione delle armi atomiche francesi, «argomento scottante», dato che nessun partito presente nel Parlamento francese aveva fatto ancora nulla per opporsi alla cosiddetta *Force de Frappe*.²³⁴ L'insieme della politica militare francese stava

²³² *Ibidem*.

²³³ *APCI, FGCI, Magazzino Pacifista, 0586, pp. 1219/1245. A partire dal febbraio 1986 i federati della Fgci promossero un bollettino intitolato "Lettera pacifista" che sarebbe stato pubblicato ogni mese. Il primo numero venne inviato a tutti i CIP (Centri di Iniziativa per la Pace), alle federazioni Fgci e a tutti i contatti presenti su un indirizzario di organizzazioni e di pacifisti. Dal numero seguente sarebbe stato spedito in abbonamento. Più tardi venne promosso anche un libro dal titolo "Berlinguer e la pace", un testo di 250 pagine che raccoglieva scritti, interventi, interviste a Enrico Berlinguer sulla lotta per la pace a cura del CIP di Napoli e con un'introduzione di Pietro Folena.*

²³⁴ *Ibidem*.

divenendo, sostenevano i giovani della Fgci, sempre più un problema spinoso e pericoloso, un problema che sarebbe secondo loro peggiorato se alle elezioni di marzo 1987 avesse vinto il centrodestra.

Secondo la FGCI, la Convenzione aveva dunque “guardato all’Europa”, alla crescita degli armamenti sul suolo europeo e si era misurata con le proposte nuove per fare del tema della sicurezza qualcosa di sempre più fondato sulla politica, sulle relazioni est-ovest, e sempre meno sugli aspetti militari. Aveva anche puntato su interlocutori qualificati e non sempre “interni alla sponda pacifista”, per ottenere un dibattito reale e non chiuso in se stesso.²³⁵

Pochi mesi dopo il Pci si occupava già della partecipazione comunista alla riunione preliminare alla nuova VI Convenzione END. Il 12 novembre 1986 Benetollo informava Giorgio Napolitano e di conseguenza tutto il Comitato Centrale del Pci, che dal 28 al 30 novembre di quello stesso anno si sarebbe tenuta una riunione preparatoria alla sesta Convenzione Europea per il Disarmo nucleare che si sarebbe svolta successivamente a Coventry, in Gran Bretagna, tra il 17 e il 20 luglio 1987.²³⁶ Il responsabile della Sezione “Movimento pace” presentò la riunione a Napolitano come un avvenimento molto importante per discutere buona parte del programma, tutte le modalità degli inviti e selezionare una prima rosa di oratori²³⁷; Dall’Italia avrebbero partecipato le Acli, la Cgil, la Fiom, l’Arci, i Comitati per la pace e alcuni rappresentanti del Pci, tra i quali Benetollo stesso.²³⁸

²³⁵ *Ibidem.*

²³⁶ *APCI, Problemi della pace e del disarmo, Nota di A. Benetollo a G. Napolitano del 12 novembre 1986, MF 0584, pp. 1050/1051.*

²³⁷ *Ibidem.*

²³⁸ *Ibidem.*

L'appuntamento internazionale contro le armi nucleari si tenne, come già detto, in Gran Bretagna, a Coventry, dal 17 al 20 luglio 1987 e si trattò, come del resto tutte le altre Convenzioni END, di un appuntamento di grande rilevanza politica. Protagonista però questa volta fu la Gran Bretagna stessa. Proprio nell'isola, tra l'autunno di quello stesso anno e la primavera del 1988, si sarebbero svolte le elezioni. Secondo la lettura che ne diede la FGCI, uno dei punti salienti dello scontro politico sarebbe stato proprio la scelta fra la politica estera aggressiva reaganiana, basata su un forte riarmo, portata avanti dal governo conservatore, ancora in carica, e il progetto di una difesa non nucleare e di una politica estera disarmista, come nel programma dei laburisti. In un documento della Fgci si legge difatti che il movimento per la pace e la sinistra con in testa i laburisti puntavano tantissimo sulla Convenzione per avere un'immagine pubblica forte e un ampio sostegno internazionale alla loro campagna elettorale.²³⁹ Dal punto di vista dei giovani comunisti italiani la Gran Bretagna rappresentava insomma l'unico paese in Europa dove si poteva sperare realmente che, in un futuro molto prossimo, si avviasse una radicale inversione di tendenza rispetto alla politica del riarmo e rispetto alla subordinazione europea agli Stati Uniti.²⁴⁰ Partecipare alla VI Convenzione END per i delegati italiani significava quindi non soltanto sedere al tavolo di uno dei più importanti dibattiti sulla sicurezza europea, ma anche essere solidali con la battaglia della sinistra inglese in un momento molto delicato. In più, voleva dire trarre spunto da un movimento pacifista molto forte e molto più organizzato di quello italiano.

²³⁹ *APCI, FGCI, Convenzione europea per il disarmo nucleare, MF 0589, p. 1989.*

²⁴⁰ *Ibidem.*

Secondo quanto riportato da Benetollo i “focus” di discussione furono tre: la possibilità di una nuova politica sovietica, la possibilità di una nuova politica statunitense e il rapporto con i paesi del Terzo Mondo, per la prima volta invitati a partecipare al dibattito. Anche quell’anno, dal punto di vista del partito comunista italiano la Convenzione END fu “una sede di discussione di rilievo per le prospettive del movimento per la pace”.²⁴¹

7. Posizioni e iniziative sulle armi nucleari nella seconda metà degli anni Ottanta

Come già anticipato in diverse occasioni e come è stato sostenuto da Silvio Pons in primis e poi ribadito da Valentine Lomellini, nel corso degli anni Ottanta la difficoltà del Pci di espletare la propria politica in seno al movimento per la pace fu un segnale anticipatorio dell’incapacità dei comunisti italiani di comprendere le nuove forme della politica²⁴². La difficoltà era senz’altro ereditata dalla segreteria di Berlinguer che a sua volta non era mai riuscito ad «elaborare una strategia alternativa convincente rispetto a quella, ormai superata, del compromesso storico». ²⁴³ Dalla lettura della documentazione archivistica emerge che, come già nel corso dei primi anni Ottanta, quando il tema della pace era stato piuttosto sottovalutato nel senso che l’importanza attribuitagli non era mai stata tradotta in una ben strutturata opera

²⁴¹ APCI, *Problemi della pace e del disarmo*, Nota di A. Benetollo, MF 8612, pp. 157/158.

²⁴² Lomellini V., Varsori A., *Dal Sessantotto al crollo del muro. I movimenti di protesta in Europa a cavallo tra i due blocchi*, Storia Internazionale dell’Età contemporanea, Franco Angeli, Roma, 2014.

²⁴³ Pons S., *Berlinguer e la fine del comunismo*, Roma, Einaudi, 2006.

di propaganda²⁴⁴, a partire dalla fine della segreteria di Berlinguer e per tutta la seconda metà del decennio, la situazione era rimasta pressoché la stessa. Pur riconoscendo, infatti, come si evince dalla lettura dei dibattiti della Direzione, la necessità di aggiornare e rinvigorire le azioni per la pace promosse dal partito, il conflitto crescente sulle forme e i linguaggi della propaganda per la pace e la denuclearizzazione svelarono un enorme contrasto tra la politica tradizionale e le nuove forme di azione politica.

Risulta piuttosto chiaro, anche alla luce dei fatti degli anni precedenti, che la vittoria della Fgci sul Pci in termini di leadership sul movimento pacifista fu dovuta innanzitutto alla capacità dei giovani attivisti di comprendere i nuovi linguaggi e agire attraverso le nuove forme politiche, poi alla scarsa necessità di far coincidere le strategie messe in atto per la lotta alla pace con quelle tentate in politica interna. La lotta del Pci per farsi strada tra le forze governative e riuscire ad affermarsi per la prima volta come reale forza politica rappresentativa di un intero paese non era prioritaria per la gioventù comunista. Come osserva anche Lomellini, seppure il dialogo con le altre forze politiche fosse stata un'opportunità per implementare la propria strategia in politica interna, la realtà risultava molto più complessa.²⁴⁵ La natura stessa del movimento pacifista, trasversale ed eterogeneo, impedì al Pci di attuare strategie ormai superate e persino il dialogo con le diverse "anime" del movimento divenne complicato. Lomellini scrive:

²⁴⁴ Lomellini V., Varsori A., *Dal Sessantotto al crollo del muro. I movimenti di protesta in Europa a cavallo tra i due blocchi, Storia Internazionale dell'Età contemporanea*, Franco Angeli, Roma, 2014.

²⁴⁵ Lomellini V., Varsori A., *Dal Sessantotto al crollo del muro. I movimenti di protesta in Europa a cavallo tra i due blocchi, Storia Internazionale dell'Età contemporanea*, Franco Angeli, Roma, 2014.

La mancata innovazione nella strategia dei comunisti italiani riguardo al movimento per la pace rivelava così una carenza di rielaborazione di una strategia internazionale consolidata, che però poco si confaceva ai rapidi mutamenti in atto nell'Italia degli anni Ottanta. Stretto tra la necessità di non appiattare le proprie battaglie su quelle dell'Unione Sovietica, la cui immagine si era inesorabilmente offuscata, e l'urgenza di rispondere alla sfida proveniente dalla propria sinistra sul piano interno, il Pci rimase "in mezzo al guado".²⁴⁶

Tali incomprensioni e incapacità di aggiornamento emergono indiscutibilmente dalla documentazione archivistica di quegli anni durante i quali sebbene furono numerose le iniziative o le adesioni alle iniziative di lotta per la pace, si manifestò più che mai la perdita della leadership sui movimenti di massa legati alle lotte contro il riarmo.

A maggio del 1986 Antonio Benetollo fece circolare tra i Dirigenti del Pci una nota volta ad informare degli sviluppi ai quali era pervenuto il gruppo di coordinamento per la pace capeggiato da Nino Pasti. Pasti, ex sottocapo di Stato Maggiore dell'Aeronautica Militare, nel 1976 aveva accettato la proposta di Pecchioli di candidarsi come indipendente di sinistra nelle liste del Pci e fu eletto al Senato nello stesso anno; nel 1979 entrò però in rotta di collisione con i Dirigenti del partito relativamente al giudizio equidistante o positivo che questi, dopo la Primavera di Praga ed i fatti di Varsavia (Solidarnosc), avevano dato della Nato proprio mentre a suo giudizio la strategia militare statunitense si faceva sempre più chiaramente aggressiva. Con la sua attività pubblicistica, con le iniziative del gruppo dei *Generalisti per la Pace* e

²⁴⁶ *Ivi* pp. 151-152.

il Disarmo e con l'attività del *Movimento per la Pace e il Socialismo*, da lui fondato nel 1985, Pasti aveva dedicato tutte le sue energie alla denuncia circostanziata e professionalmente ineccepibile delle decisioni verso una corsa agli armamenti, dei preparativi di guerra e dei ricatti militari con cui l'occidente cercava di spezzare la resistenza dei paesi socialisti, anche prima di trovare al loro interno insperati alleati.

Di questa attività il gruppo dirigente del partito dava una lettura del tutto negativa. Nella nota di Benetollo si leggeva: «Questi gruppetti stanno cercando di aprirsi uno spazio, utilizzando i pericolosi fatti accaduti recentemente nel Mediterraneo».²⁴⁷ Il gruppo dirigente del Pci era chiaramente preoccupato della possibilità che tali “gruppetti” potessero ricevere consenso e soprattutto mostrarono apprensione per una lettera fatta circolare dallo stesso Pasti, nella quale si parlava di una “prossima costituzione di un Comitato internazionale per la pace nel Mediterraneo” e di una “assemblea nazionale che si sarebbe tenuta a giugno a Roma quello stesso anno.”²⁴⁸ La speranza per il Pci era rappresentata dal fatto che probabilmente, come si legge nel documento, secondo Benetollo nessuna forza del movimento italiano per la pace avrebbe partecipato all'evento. Restava però il fatto che l'appello dell'ex generale era stato fatto circolare in numerosi paesi, compresa l'Italia e all'Italia si rivolgeva specificatamente affinché si combattesse insieme per rimuovere tutte le basi militari Usa e Nato dal nostro territorio nazionale.²⁴⁹ Lo scopo del Comitato promosso da Pasti era quello di coordinare in modo chiaro e unitario tutte le

²⁴⁷ APCI, *Nota di Antonio Benetollo sull'attività del gruppo di coordinamento per la pace*, 29 maggio 1986, MF 8606, pp. 112-113.

²⁴⁸ APCI, *Nota di Antonio Benetollo sull'attività del gruppo di coordinamento per la pace*, 29 maggio 1986, MF 8606, pp. 112-113.

²⁴⁹ APCI, *Coordinamento pace, Nota di Nino Pasti circa la guerra nel Mediterraneo e le basi militari Usa in Italia*, maggio 1986, MF 0586, pp. 2004-2005.

iniziative che intendevano muoversi su un programma che prevedeva la veloce conclusione della guerra nel Mediterraneo, l'allontanamento delle basi militari Usa e Nato e lo smantellamento di tutti gli arsenali nucleari collocati sul nostro territorio. Per aprire concretamente il dibattito e coordinare le iniziative era quindi stata proposta la suddetta Assemblea nazionale prevista per il 9 giugno con la presenza di delegazioni di Spagna, Grecia, Danimarca, Repubblica Federale Tedesca, Gran Bretagna, Libia, Libano, Palestina e Iraq.²⁵⁰ Questa la conclusione dell'appello di Nino Pasti agli italiani:

Coscienti della necessità di raggiungere ed estendere in ogni città la mobilitazione, vi invitiamo a mettervi al più presto in contatto con noi e di promuovere, dove possibile, riunioni ed incontri con le forze, i compagni e gli organismi disponibili nelle varie città.²⁵¹

Conoscendo dall'interno l'interesse del Pci per i temi della pace e il disarmo e consapevole della necessità di mettersi in contatto con la base del partito, Pasti scrisse, a luglio di quello stesso anno, una lettera direttamente indirizzata a Natta, segretario del partito. In essa scriveva: «La mia attività mi mette in contatto con vasti strati della popolazione italiana delusa dal risultato del XVII Congresso del Pci che ha ufficialmente sancito la definitiva trasformazione del partito in un partito socialdemocratico [...] gli italiani che si erano illusi di un ritorno alle origini del Pci non soltanto sono rimasti delusi ma sono rimasti completamente estromessi da posti di responsabilità. In tal modo il Pci continua inevitabilmente la sua

²⁵⁰ *Ibidem.*

²⁵¹ *Ibidem.*

marcia a destra. Ciò è grave per l'Italia e non solo per l'Italia».²⁵² Secondo Pasti, in Italia la sinistra non era più rappresentata in parlamento e di conseguenza non aveva più la possibilità di esercitare quella «indispensabile azione di pressione e di controllo sulla maggioranza», il numero degli scontenti stava continuando ad aumentare e “il fatto più grave” era che tutte le persone senza partito non avevano più nel paese un punto di riferimento, “un embrione di organizzazione” nel quale far confluire l’apporto del loro orientamento socio-politico.²⁵³ L’obiettivo dichiarato era dunque quello di mettersi in competizione con il Pci sui temi della pace e del disarmo e costituire un nuovo polo che funzionasse come catalizzatore per tutti quelli che non trovavano più soddisfacente la politica di sinistra dei comunisti italiani. Pasti annunciava che in autunno avrebbe inoltre riorganizzato il suo Movimento per la pace e il socialismo il quale, “in un quadro di orientamento realmente di sinistra, avrebbe potuto diffondere informazioni corrette sui temi della pace e del disarmo, “smascherando la bugie propagandistiche del Pentagono”.²⁵⁴ Nella parte finale della lettera Pasti si rivolgeva direttamente a Natta scrivendo: «Mi rivolgo a lei signor Segretario per chiedere l’adesione a questa nostra iniziativa che riteniamo utile non soltanto per l’Italia e che si inserisce intenzionalmente nell’Anno internazionale della Pace delle Nazioni Unite».²⁵⁵

Il tono della lettera non poteva non suonare provocatorio alle orecchie dei dirigenti comunisti. Natta decise pertanto di non dare seguito alla corrispondenza né di promuovere in alcun modo

²⁵² APCI, *Coordinamento pace, Lettera di N. Pasti a Natta sulla politica del Partito comunista italiano*, 31 luglio 1986, MF 0586, pp. 2006-2007.

²⁵³ *Ibidem*.

²⁵⁴ *Ibidem*.

²⁵⁵ APCI, *Coordinamento pace, Lettera di N. Pasti a Natta sulla politica del Partito comunista italiano*, 31 luglio 1986, MF 0586, pp. 2006-2007.

all'interno del Pci e tra i suoi elettori le iniziative del gruppo Pasti. La documentazione archivistica rileva che non solo Natta decise di non rispondere a Pasti ma che, secondo una nota di Antonio Rubbi, il segretario del Pci “non credeva assolutamente” che quella lettera fosse per lui²⁵⁶. Inoltre, nella stessa nota e rivolgendosi specificatamente a Natta e a Napolitano, Rubbi scrisse che anche lui dubitava che quella lettera fosse per Natta poiché era “arrivata dai cubani ai quali il Pasti l’aveva inviata”.²⁵⁷ Questo fu pertanto il motivo addotto per non dare seguito al dialogo con Pasti.

8. Le difficoltà del movimento italiano per la pace

Nonostante queste polemiche a sinistra, il Pci non aveva dimenticato affatto il tema della pace. Tuttavia, l’impegno del partito nel pacifismo italiano si rivelò tutt’altro che facile.

Sul piano nazionale il Pci si impegnò in diverse iniziative. Innanzitutto, si dedicò attivamente agli inviti e al coinvolgimento dei propri militanti e simpatizzanti in vista dell’incontro nazionale lanciato dai Centri di iniziativa per la pace che si sarebbe dovuto tenere a Roma il 25 ottobre 1986. Ciò avvenne soprattutto attraverso i principali organi di stampa del partito; nello specifico su *L’Unità* vennero pubblicati programmi dettagliati e l’intera vicenda venne seguita attivamente. Nel comunicato fatto circolare dalla Segreteria si precisava che la Direzione del Pci aveva deciso di aderire all’appello per il suddetto incontro perché si era fatta urgente la necessità che “i popoli, i movimenti organizzati e le

²⁵⁶ *APCI, Coordinamento pace, Nota di Rubbi, 17 novembre 1986, MF 0586, p. 2008.*

²⁵⁷ *Ibidem.*

singole coscienze” riprendessero il loro impegno autonomo e sviluppassero iniziative volte ad ottenere risultati effettivi sulla via della riduzione e del controllo di ogni tipo di armamenti nucleari, “sino alla totale messa al bando”.²⁵⁸

Pochi mesi dopo il Pci si occupò della partecipazione comunista all’organizzazione di una Convenzione italiana per la pace promossa dalla Fgci. La Convenzione italiana per la pace promossa e organizzata dalla Fgci intendeva per la prima volta a discutere tutte insieme le forze di pace locali e nazionali. Tuttavia, i principali organi di stampa del Partito comunista italiano non fecero parola, a testimonianza della velata rivalità tra Comitato Centrale e Fgci oppure della scarsa considerazione che i Dirigenti comunisti riservavano ai giovani federati. Di fatto l’attivismo e l’impegno costante della Fgci sui temi della pace e del disarmo vennero dimostrati anche in quell’occasione; un processo di mutamento in atto già dal decennio precedente e la creazione di un nuovo modello di leadership che il “vecchio” Pci non riuscì a cogliere.

La Fgci aveva lavorato alla Convenzione italiana per la pace già a partire dal 1984, modificandone con il tempo importanza e carattere; la ramificazione del movimento per la pace, la crescita di aggressioni spontanee, di specializzazione di interessi, l’ingresso massiccio del mondo cattolico sul fronte pacifista, lo sviluppo del movimento verde, le aggregazioni delle donne, il rapporto stretto con le organizzazioni di cooperazione internazionale, fecero sì, secondo la gioventù comunista italiana, che la Convenzione assumesse il carattere di un incontro vero e proprio di tutto

²⁵⁸ *APCI, Comunicati di Segreteria, 12 ottobre 1986, MF 0582, p. 1256.*

l'arcipelago pacifista, fra culture e identità diverse.²⁵⁹ Così si legge dal documento di presentazione della Convenzione:

Non abbiamo mai avuto un momento nazionale deputato alla preparazione di questa o quell'iniziativa, ma alla discussione aperta e libera, al confronto e al dialogo. Questo è l'intento della Convenzione. Nessuna decisione da prendere, quindi, nessun documento finale. Questo non toglie nulla però alla possibilità e anzi all'auspicio che da lì possano venir fuori proposte e idee comuni, che si rafforzi lo spirito di cooperazione anche su battaglie e campagne concrete.²⁶⁰

All'incontro tenutosi a Catanzaro tra il 17 e il 19 marzo 1987 fu invitato anche tutto il mondo cattolico, con le sue associazioni e organizzazioni, furono presenti gli ambientalisti, il mondo del pacifismo laico e il mondo sindacale. Inoltre, la scelta di tenere la Convenzione nel sud Italia fu, come testualmente ricordava il documento della Fgci, "ragionata e voluta".²⁶¹ La gioventù comunista italiana aveva osservato infatti che al sud negli ultimi anni si era sviluppato un pacifismo diffuso, soprattutto a livello giovanile e cattolico e uno degli obiettivi della Convenzione fu proprio il tentativo di stabilire dei contatti con quel mondo "troppo diverso da quello delle città del nord Italia".²⁶² L'ambizione era insomma di operare un allargamento rispetto allo schieramento tradizionale e costruire una sede di discussione aperta. Non sorprende che, dalla documentazione d'archivio emerge che però il giudizio complessivo dei dirigenti del Pci sull'incontro calabrese

²⁵⁹ *APCI, FGCI, Convenzione italiana per la pace, Catanzaro 27-28-29 marzo 1987, MF 0598, pp. 1690/1691.*

²⁶⁰ *Ibidem.*

²⁶¹ *Ibidem.*

²⁶² *Ibidem.*

non fu molto positivo; il dibattito nei vari gruppi che si erano presentati alla Convenzione fu considerato poco all'altezza "di quanto sarebbe stato lecito attendersi". Secondo il Pci, aveva inoltre pesato la scelta di una città che non rientrava nel novero dei punti forti del movimento per la pace e con ogni probabilità aveva influito il momento politico "incentrato su temi ben diversi da quelli legati alla pace".²⁶³

Un giudizio negativo emerge anche a proposito della manifestazione anti-Reagan che si era svolta a Venezia il 6 giugno 1987. Il Pci definì quell'incontro come svoltosi in un clima confuso, che aveva rischiato di coinvolgere "anche settori nostri e sani del movimento per la pace";²⁶⁴ l'iniziativa venne ritenuta "squilibrata e sbagliata" e l'unico elemento considerato positivo era stata l'assenza del Pci veneto e veneziano il quale, si scrisse, "ha preso le opportune distanze dall'iniziativa che stava scivolando su un piano inclinato, specie dopo l'adesione aperta di Autonomia operaia. Altrettanto ha fatto la Fgci".²⁶⁵ Dal punto di vista di Botteghe Oscure stavano diventando troppo numerose all'interno del movimento per la pace tutte quelle componenti di matrice estremista che avevano iniziato a svolgere una campagna tesa a dimostrare che il Pci era ormai disinteressato ai temi della pace e si iniziò a temere per un duplice rischio: "estremismo e sponda a settori filosovietici e altri di ambigua collocazione".²⁶⁶

²⁶³ *APCI, Problemi della pace e del disarmo, note di Antonio Benetollo, 2 aprile 1987, MF 0595, pp. 2879-2881.*

²⁶⁴ *APCI, Problemi della pace e del disarmo, Nota di A. Rubbi circa la nota di A. Benetollo sulla manifestazione di Venezia contro Reagan, 8 giugno 1987, MF 0595, pp. 2882, 2884.*

²⁶⁵ *Ibidem.*

²⁶⁶ *Ibidem.*

9. La manifestazione romana dell'ottobre 1987

Una delle più imponenti iniziative per la pace del Partito comunista italiano fu l'organizzazione di una manifestazione che si sarebbe tenuta a Roma il 17 ottobre e che avrebbe assunto la forma di una "catena umana".

Stando ad una nota di Piero Fassino alla Segreteria del Pci, sappiamo che tale forma era stata fortemente richiesta dalle organizzazioni cattoliche. Seppure essa risultasse di complessa e faticosa realizzazione, Fassino riteneva che avrebbe rappresentato una novità che avrebbe dato maggior rilievo e partecipazione alla manifestazione stessa.²⁶⁷

L'organizzazione logistica della "catena" fu demandata alla federazione romana del partito. La Sezione stampa e propaganda curò l'inserzione pubblicitaria della piattaforma sia su *l'Unità* che su *Il Manifesto*, la Fiom attivò le proprie strutture e l'Arci e la Fgci fecero da polo logistico di tutta l'organizzazione.²⁶⁸ L'appello promosso dal Pci titolava "Roma 17 ottobre insieme per dire pace". Con esso vennero fatte circolare tutte le motivazioni in base alle quali si era scelto di scendere in piazza. Nel documento si leggeva che l'obiettivo principale della manifestazione era quello di far diventare il valore della pace un'azione estesa ad altri scenari, uno strumento di liberazione nelle mani dei popoli e uno strumento politicamente più efficace²⁶⁹. Si trattava di ideali già professati tante volte nel corso degli anni precedenti che però si dichiarava fossero diventati più urgenti da realizzare alla luce di tutti gli avvenimenti

²⁶⁷ APCI, *Comunicati di Segreteria, Nota di Piero Fassino sulla Manifestazione per la pace del 17 ottobre 1987, 8 ottobre 1987, MF 0593, pp. 1527-1529.*

²⁶⁸ *Ibidem.*

²⁶⁹ APCI, *Appello per la manifestazione per la pace a Roma del 17 ottobre 1987, MF 0593, p. 1530.*

politici e delle decisioni sugli armamenti che avrebbero dovuto concludersi a breve.

La manifestazione sembrò avere sufficiente risonanza. Il “cuore politico” della capitale venne completamente circondato dalla “catena umana” e sostanzialmente, per numero di regioni partecipanti, tipologia di componenti, organizzazione e interesse nazionale, il 17 ottobre 1987 a Roma avrebbe potuto essere considerato un bel successo. Della soddisfazione comunista per quella manifestazione parlò anche Natta ad Assisi, durante l'annuale manifestazione per la pace che ormai si svolgeva in Umbria ogni 25/26 ottobre dal 1983. In quell'occasione infatti il Segretario parlò della possibile e definitiva intesa tra Stati Uniti e Unione Sovietica, grazie alla quale si profilava la possibilità di un rovesciamento di tendenza che in tanti attendevano ormai da diversi decenni. Il segretario disse che l'espansione nucleare non appariva più come un destino fatale e irreversibile e che l'utopia di un mondo liberato dall'atomica non apparteneva più soltanto al mondo pacifista, ma aveva compiuto la sua prima incisiva incursione nella realtà entrando nei progetti, negli impegni e nelle trattative tra le più grandi potenze della Terra.²⁷⁰ Dopo una breve parentesi sulla storia dei movimenti pacifisti in Umbria e in Toscana e un tributo ai capostipiti dei movimenti, Capitini e La Pira, Natta passò a difendere l'operato del Pci sostenendo che nella difficile lotta per la pace e il disarmo, l'operato del Partito comunista italiano si era rivelato coraggioso, intelligente e razionale. Natta rivendicava pertanto gran parte dei successi ai quali il movimento per la pace italiano era pervenuto a partire dalla lotta contro l'installazione dei

²⁷⁰ *APCI, Articoli e discorsi del Segretario Generale, Discorso di Natta ad Assisi dopo la manifestazione della pace del 25-26 ottobre 1987, MF 0593, pp. 2692-2707.*

missili statunitensi sul nostro territorio nel 1979. Queste le parole del segretario generale del Pci:

E come miope e sciocca appare oggi la polemica contro quanti si raccolsero a Comiso e nelle piazze e lungo le vie del nostro Paese, protervamente definiti come marciatori a senso unico, cioè “lunga mano” della strategia sovietica! No: abbiamo avuto ragione noi. Non ci schierammo affatto a giustificazione della installazione degli SS20, né dell'accettazione della logica di ritorsione e quindi del dispiegamento dei Cruise e dei Pershing 2. Noi affermammo, al comparire di queste armi sul suolo europeo, che la decisione di insediare batterie di missili nucleari per costringere la parte contrapposta a eliminare le proprie, costituiva un nefasto non senso. Noi rivendicammo la necessità che trattare da posizioni di forza prevalesse il negoziato per la riduzione, da entrambe le parti, di tali armi, fino al loro azzeramento.²⁷¹

Alla manifestazione per la pace che si svolse a Livorno il 4 dicembre di quello stesso anno, intervenne invece Achille Occhetto, allora Vicesegretario generale. Nel suo discorso Occhetto toccò sostanzialmente gli stessi temi discussi da Natta ad Assisi, concentrandosi però più a lungo sulla situazione interna all'Unione Sovietica e alle politiche di Gorbaciov. Concluse infine sostenendo la necessità che l'Europa affrontasse da protagonista la questione del disarmo attraverso “uno sforzo eccezionale di cooperazione perché si apra una nuova e più alta fase della Ostpolitik.”²⁷²

²⁷¹ *Ibidem.*

²⁷² *APCI, Articoli e discorsi del Vicesegretario generale Achille Occhetto, Discorso pronunciato a Livorno durante una manifestazione per la pace e il disarmo, 4 dicembre 1987, MF 0594, pp. 0096-98.*

In conclusione, si può sostenere che il Pci, illuso dalle politiche messe in atto da Gorbaciov in Unione Sovietica²⁷³, nella seconda metà degli anni Ottanta tornò ad esibire le sembianze del passato e, come scrivono Flores e Gallerano, “agitò nuovamente lo spettro della mobilitazione”²⁷⁴, convinto che tale atteggiamento potesse essere la premessa per rilanciare un comunismo riformato. I risultati molto negativi registrati alle elezioni che si erano tenute nella primavera del 1987 sembrano azzerare tutte le ultime vicende del partito, valorizzando l’esigenza del mutamento piuttosto che quella della continuità.²⁷⁵

La società negli anni Ottanta si era radicalmente trasformata rispetto ai decenni precedenti, rifiutava la costrizione nell’imbuto della rappresentanza partitica ed era alla costante ricerca di autonomia e di un’idea diversa e inedita di fare politica. Come emerso dalla documentazione archivistica, il Pci tentò di aprirsi a quelle sollecitazioni, ma mostrò di aver perso la sintonia con ciò che si muoveva al suo esterno, “limitandosi ad una ricerca cieca e affannosa” e non riuscendo ad interpretare i fenomeni di ostilità e rifiuto della politica tradizionale.²⁷⁶ Emarginato poi dal gioco politico interno e giunto allo scontro con i socialisti, il Pci non riuscì, nel corso della seconda metà degli anni Ottanta, ad attuare un vero superamento della politica identitaria ereditata da Berlinguer.²⁷⁷

²⁷³ Pons S., *Il socialismo europeo, la sinistra italiana e la crisi del comunismo in Gli anni Ottanta come storia*, a cura di Colarizi S., Craveri P., Pons S., Quagliariello G., Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, p. 228.

²⁷⁴ Flores M., Gallerano N., *Sul Pci, Un’interpretazione storica*, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 259.

²⁷⁵ *Ibidem*.

²⁷⁶ *Ivi*, p. 261.

²⁷⁷ Pons S., *Il socialismo europeo, la sinistra italiana e la crisi del comunismo*, cit.

10. La Fgci e i Centri per l'Ambiente

Sull'autonomia della Fgci dal Pci non esiste, ad oggi, una consolidata tradizione di studi che vada oltre il coinvolgimento dei giovani comunisti italiani nelle lotte del '68. Fino a quel momento, come ampiamente analizzato da Andrea Guiso, da un punto di vista strutturale, la corrispondenza tra gli schemi organizzativi del partito e quelli della Fgci era pressoché totale; dal punto di vista funzionale, svanite le ipotesi rivoluzionarie e stante l'esclusione dei comunisti dal governo, fino alla prima metà degli anni '70, sia il Pci che la Fgci rispondevano alla necessità di dover organizzare le masse e le loro lotte, garantendo a loro stessi il monopolio della protesta e filtrando ai fini della loro strategia eventuali movimenti di opposizione.²⁷⁸ Tale funzione, esercitata fino agli anni '70 entrò definitivamente in crisi quando, già all'inizio degli anni Ottanta, prese a farsi strada il processo, fin qui analizzato, di forte politicizzazione dei giovani che mise in crisi il primato del Pci nella gestione delle proteste. L'indebolimento dei suoi connotati originari impose alla Fgci di ridiscutere il rapporto con il partito e come emerge dalla documentazione archivistica, a partire dai primi anni Ottanta, i giovani comunisti italiani iniziarono a porre al centro delle loro discussioni la questione della loro autonomia e a rendersi principali interpreti della nuova sensibilità politica e dei nuovi modi di organizzare le masse.

Rispetto alle iniziative organizzate dal Pci, nella seconda metà degli anni Ottanta la Fgci riuscì a dare vita ad una serie di iniziative per la pace che non ha precedenti, risultando un reale

²⁷⁸ *Il Comunismo in Italia e in Francia*, a cura di Donald L. M. Blackmer e Sidney Tarrow, *Etas Libri, Biblioteca politica e sociale*, 1976, p. 39.

punto di riferimento per tutti coloro che si dimostravano interessati a temi di quella lotta e un bacino di raccolta in cui confluirono uomini e donne dei più diversi orientamenti politici. Nelle parole di Nichi Vendola che il 20 marzo 1986 intervenne al Convegno organizzato dalla Fgci “Oltre il nucleare”, si percepisce l’inclinazione non soltanto pacifista dei giovani comunisti italiani, ma spiccatamente ecologista e quindi “vicina” alla crescente sensibilità giovanile nei confronti dell’ambiente e della qualità della vita. A nome della Federazione, Vendola sostenne infatti in quella occasione che i giovani sentivano il bisogno di assumere la politica «intesa come progettualità che impara a coniugare i tempi storici e i tempi biologici del sistema vivente, che commisura le scelte di oggi anche ai problemi di domani, che ragiona a tutto campo e non riduce l’universo alle tabelle di una miope contabilità aziendale, che tenta di cimentarsi con quei nodi epocali che sono la scarsità e l’esauribilità delle risorse, l’irreversibilità del dialogo ambientale, la crescente entropia che incombe sul pianeta, la qualità atomizzante della condizione urbana».²⁷⁹ Durante il Congresso la Fgci orientò quindi la propria riflessione in direzione dell’emblematico capitolo della questione energetica costituito dal nucleare, cercando soluzioni che andassero possibilmente in direzioni differenti, verso una riqualificazione energetica nazionale, il risparmio energetico dal carbone e dal metano e l’impiego sempre più cospicuo di energie alternative come l’eolica, la solare, la geotermica «pur nella consapevolezza che su alcune fonti rinnovabili di energia ci vorrà ancora molta ricerca e molto tempo prima di giungere a produzioni competitive».²⁸⁰ La conclusione dell’intervento di Vendola conferma

²⁷⁹ *APCI, FGCI, Intervento di Nichi Vendola presso la Casa della Cultura di Roma al Congresso “Contro il nucleare. Oltre il nucleare”, 20 marzo 1986, MF 0586, pp. 1284-1291.*

²⁸⁰ *Ibidem.*

quanto detto in precedenza. Dopo aver elencato a lungo le ragioni che avevano spinto la Fgci ad organizzare un incontro simile, egli si rivolse direttamente al Pci offrendo a quest'ultimo la possibilità che le riflessioni venute alla luce durante il Convegno "oltre il nucleare" servissero come un "modesto ma appassionato" contributo per il 17° Congresso dei comunisti italiani.²⁸¹ Il valore delle parole di Vendola risulta particolarmente interessante alla luce della questione relativa al processo di irreversibile separazione tra partito e componente giovanile:

Con l'augurio, se mi consentite un richiamo più generale, che il Pci possa divenire più attento, nonostante certe consuetudini di disattenzione e sordità, più attento ad ascoltare la voce della nostra impazienza dei giovani comunisti, un'impazienza forse pignola, o pedante, un po' giacobina, talvolta furente, ma che è la stessa grande impazienza di una generazione che pare dannata alla precarietà e che vuole invece qui e ora riprendersi il diritto di inventare il futuro, il proprio futuro.²⁸²

Le iniziative successive furono numerose e coinvolsero i giovani comunisti italiani in progetti che si inserivano perfettamente nella tradizione pacifista e che spesso destarono preoccupazione nei vertici del Pci. Si fa riferimento innanzitutto alle due campagne di informazione che presero vita in aprile del 1986, una per l'obiezione fiscale e l'altra per l'obiezione di coscienza. I centri di iniziativa per la pace stilarono il documento sull'obiezione fiscale il 9 aprile 1986 partendo dalla sentenza della Suprema Corte

²⁸¹ *APCI, FGCI, Intervento di Nichi Vendola presso la Casa della Cultura di Roma al Congresso "Contro il nucleare. Oltre il nucleare", 20 marzo 1986, MF 0586, pp. 1284-1291.*

²⁸² *Ibidem.*

di Cassazione che considerava l'obiezione fiscale un reato grave e coloro che la praticavano o la promuovevano passibili di una pena variabile da 6 mesi a 5 anni di reclusione.²⁸³ Tale disposizione venne considerata dai CIP e dalla Fgci una decisione che colpiva gravemente il diritto e la possibilità del singolo di opporsi al crescente aumento delle spese militari, nonché di impegnarsi nella lotta per il disarmo, la smilitarizzazione e la pace.²⁸⁴ Nello stesso documento si legge che da parte di coloro che si definivano obiettori fiscali, non c'era nessuna volontà antistatalista né alcuna pretesa di paralizzare la macchina dello Stato, tantomeno un tentativo di evadere le tasse che, anzi, "ogni anno vengono denunciate fino all'ultima lira e pagate, a volte, anche più del dovuto".²⁸⁵ Sembrava che gli obiettori avessero sempre saputo di compiere un gesto "illegale" ma proprio l'azione di riconoscere, pubblicizzare e autodenunciare la propria scelta ed essere disposti a subirne le conseguenze, li avrebbe resi "assolutamente diversi dagli evasori fiscali che evadono realmente somme enormi allo Stato senza quasi mai subirne il rapido corso della giustizia".²⁸⁶

I CIP federati della Fgci dichiararono inoltre che in un mondo in cui si spendevano per le armi oltre 3 miliardi di lire al minuto mentre 30 bambini nello stesso minuto morivano di fame, di fronte ad una condizione di dubbia legalità dello Stato per ciò che concerneva le scelte di disarmo, di sovranità, di controllo democratico sul futuro del paese, l'obiezione fiscale avrebbe rappresentato il tentativo di opporsi a quello stato di cose. Essa rappresentava "un gesto estremo", dimostrativo e concreto per denunciare le scelte dei

²⁸³ APCI, FGCI, *Documento sull'obiezione fiscale*, 9 aprile 1986, MF 0586, pp. 1346-1347.

²⁸⁴ APCI, FGCI, *Documento sull'obiezione fiscale*, 9 aprile 1986, MF 0586, pp. 1346-1347.

²⁸⁵ *Ibidem*.

²⁸⁶ *Ibidem*.

governi oltre che un modo per sollevare questioni ritenute fondamentali e non più rinviabili.²⁸⁷ Per tali motivazioni veniva ritenuto giusto opporsi ad una difesa che diventava, agli occhi dei federati della Fgci, sempre più offensiva e ad una sicurezza militare che stava divenendo sempre più insicura. I Cip ammettevano che l'obiezione fiscale poteva essere una scelta "non condivisibile e non generalizzabile", ma il loro obiettivo dei CIP era quello di difendere il principio di chi la sosteneva, il suo carattere di disobbedienza pacifica e non violenta, «un atto che esprime valori e coscienze profondi, un gesto ispirato alla fedeltà, ai principi pacifici della nostra Costituzione a cui si richiama l'art. 54 della Costituzione stessa».²⁸⁸ I giovani comunisti espressero quindi tutta la loro solidarietà e il loro appoggio a quanti con la scelta dell'obiezione fiscale volevano contribuire al disarmo e alla pace e, contestualmente, chiesero al governo e al parlamento una svolta nelle politiche di difesa, un impegno concreto per ridurre le spese militari e sollecitare la cooperazione internazionale. Sempre rivolgendosi al governo e al parlamento i giovani federati della Fgci, il 21 aprile 1986, avviarono una campagna informativa sull'obiezione di coscienza che aveva l'obiettivo di diffondere tra i giovani la possibilità di usufruire della legge 772 sul servizio civile. Su di essa, a loro avviso sembrava esserci stato un "vero boicottaggio informativo da parte del Ministero della Difesa e delle autorità competenti".²⁸⁹ Attraverso la suddetta campagna la Fgci avrebbe voluto aprire anche un dialogo con tutte le parti politiche e sociali coinvolte sulle grandi questioni della ridefinizione dei

²⁸⁷ *Ibidem.*

²⁸⁸ *APCI, FGCI, Documento sull'obiezione fiscale, 9 aprile 1986, MF 0586, pp. 1346-1347.*

²⁸⁹ *APCI, FGCI, Campagna di informazione per obiezione di coscienza e scheda informativa con allegato modulo da compilare, 21 aprile 1986, MF 0586, pp. 1303-1315.*

concetti di sicurezza e difesa nell'era atomica, su come quei concetti fossero modificati e addirittura trasformati dai nuovi sistemi d'arma, considerati sempre più incontrollabili e sofisticati.²⁹⁰ Nel documento si legge:

Per moltissimi “l'anno di militare” è un'esperienza difficile. La lontananza da casa e dalle proprie abitudini, le strutture ricreative carenti o inesistenti, le difficoltà o l'assenza di dialogo con l'ambiente circostante, e ancora la vita in caserma, i soprusi e il “nonnismo”, i diritti trasformati in favori, tutto questo rende la condizione militare dura e punitiva, a volte drammatica: è possibile che in tempo di pace – ogni anno – per esercitazioni militari, incidenti di servizio, inadempienze sanitarie e casi di suicidio muoiano circa 200 giovani militari di leva?²⁹¹

I giovani della Fgci sceglievano così una posizione antimilitarista e favorevole all'obiezione, tutt'altro che radicata nella storia del Pci. Il dibattito sul rifiuto del servizio militare risale, nell'Italia repubblicana, all'epoca dell'Assemblea costituente e prosegue con una lunga tradizione che passa attraverso il pensiero di Aldo Capitini, il Movimento dei Partigiani per la pace e la vicenda di Pietro Pinna, primo obiettore di coscienza del secondo dopoguerra, i primi movimenti pacifisti contro l'atomica degli anni '50. Visto l'interesse per tali tematiche già all'indomani della Seconda Guerra Mondiale, l'articolo 11 della Costituzione fu scritto perfettamente in linea con quelle che erano state le aspirazioni del pacifismo democratico dei secoli passati.²⁹² In questo senso

²⁹⁰ *Ibidem.*

²⁹¹ *Ibidem.*

²⁹² Pastena P., *Breve storia del pacifismo in Italia*, Bonanno Editore, 2005, p. 115.

Renato Moro insegna che il problema della pace e della guerra si pose nel XX secolo in un modo nuovo rispetto al passato; la guerra e la pace nell'età dei conflitti "totali", della sacralizzazione della guerra, della paura del nucleare e dei movimenti pacifisti di massa furono oggetto di una sfida organizzata e diedero vita a due nuovi ed originali sistemi ideologici quali il militarismo e il pacifismo.²⁹³ La novità più assoluta era stata allora quella del rifiuto, soprattutto da parte del mondo cattolico, della "logica delle armi" e sembrava fosse nata una nuova cultura con un nuovo elemento di fondo: da un'accettazione prevalente dell'inevitabilità della guerra, si era passati all'ipotesi contraria.²⁹⁴ In quegli stessi anni nacquero battaglie che, nonostante fossero ancorate ad una società e a degli schemi che presto si sarebbero rivelati obsoleti, ancora nella seconda metà degli anni Ottanta risultavano essere alla base dell'ideologia pacifista e antimilitarista. Lo stesso Aldo Capitini, uno tra i primi in Italia a cogliere e a teorizzare il pensiero nonviolento, dovette presto riconoscere che alcune iniziative, negli anni '50, avevano richiamato soltanto un élite e che a sconvolgere "le acque stagnanti del pacifismo italiano" era stata l'irruzione sulla scena dei giovani i quali avevano scelto di fare ricorso alle macchine organizzative dei partiti politici e così facendo erano riusciti a trasformare il pacifismo in un'idea condivisa da una massa ampia di individui.²⁹⁵ A partire poi dall'anno del processo intentato a Pietro Pinna, il dibattito sull'antimilitarismo e più specificatamente sull'obiezione di coscienza era definitivamente uscito dalle "strette conventicole del pacifismo integrale" guadagnandosi una certa

²⁹³ Moro R., *I cattolici italiani tra pace e guerra: dall'inizio del secolo al Concilio Vaticano II*, in Goglia L., Moro R., Nuti L., *Guerra e pace nell'Italia del Novecento*, Il Mulino, 2006, pp. 361-362.

²⁹⁴ *Ivi*, pp. 400-401.

²⁹⁵ Martellini A., *Fiori nei cannoni: nonviolenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*, Donzelli, 2006, p. 61.

visibilità presso un pubblico ancora più vasto e una fugace apparizione sulla stampa nazionale.²⁹⁶ Dopo la strage di Piazza Fontana e lo scoppio della bomba nell'atrio della Banca Nazionale dell'Agricoltura a Milano, la riflessione sull'obiezione di coscienza era scivolata completamente sul terreno politico e sempre più ampie erano diventate le motivazioni che la potessero giustificare; il 15 dicembre 1972, a distanza di un anno dall'inizio di quel dibattito, il parlamento aveva approvato definitivamente i primi articoli della legge che conferiva riconoscimento giuridico all'obiezione di coscienza.²⁹⁷

Come ricorda anche Martellini, il Pci si era sempre mostrato incerto a proposito di una presa di posizione nei confronti degli obiettori di coscienza e perciò, alla prima votazione in Aula, nel 1971, aveva scelto la via dell'astensione, approdando l'anno successivo a una disponibilità di massima al riconoscimento giuridico dell'obiezione, una disponibilità che però restava condizionata dalla difesa di un presupposto ritenuto irrinunciabile: l'obbligatorietà del servizio di leva.²⁹⁸ La posizione dei comunisti italiani, apparsa già allora troppo "tiepida" ai radicali, probabilmente appariva ancora poco efficace ai giovani comunisti alla metà degli anni Ottanta; il primo problema da risolvere affinché il parlamento discutesse e varasse una legge "più giusta e priva dei caratteri punitivi e discriminatori" che contraddistinguevano la legge 772 del 1972, era quello dell'informazione attraverso cui a tutti i giovani sarebbe stato illustrato un proprio diritto.²⁹⁹ A tale proposito e allegata allo stesso documento appena descritto, venne fatta circolare dalla Fgci una

²⁹⁶ *Ivi*, p. 85.

²⁹⁷ *Ivi*, pp. 155-195.

²⁹⁸ *Ivi*, p. 198.

²⁹⁹ *APCI, FGCI, Campagna di informazione per obiezione di coscienza e scheda informativa con allegato modulo da compilare, 21 aprile 1986, MF 0586, pp. 1303-1315.*

scheda informativa sulla legge 772 e un modulo da compilare per dichiararsi obiettori di coscienza e fare contestualmente richiesta del servizio civile «affinché il cittadino che lo ritenga giusto possa difendere la patria in modo diverso: pacifico, non militare, non armato».³⁰⁰

Le iniziative successive impegnarono la Fgci in numerose operazioni volte all'immediata sospensione dei lavori di insediamento di nuove centrali elettronucleari e allo smantellamento delle centrali funzionanti e nell'organizzazione del 1° Congresso Nazionale dei Centri di iniziativa per la pace durante il quale si richiese una profonda riforma dell'esercito e si impose il rifiuto assoluto dell'SDI.³⁰¹

Il primo Congresso nazionale dei CIP fu un grande passo in avanti per il movimento che era nato da associazioni singole e indipendenti per poi diramarsi e organizzarsi su tutto il territorio soprattutto grazie al sostegno della Fgci; non solo, fu la dimostrazione del fatto, ancora una volta, che nella seconda metà degli anni Ottanta le iniziative per la pace e per il disarmo presero una forma concreta in mano ai giovani comunisti e ai pacifisti dei CIP piuttosto che per iniziativa del Pci, il quale, impegnato più che mai a diventare partito di Governo e a risollevarsi dalle ultime sconfitte elettorali, stava rischiando di non essere più partito di massa.

In occasione del primo anniversario della tragedia di Cernobyl, la Fgci insieme ai Centri per l'Ambiente e ai Centri di iniziativa per la pace, si fece promotrice di un'ulteriore "grande

³⁰⁰ *Ibidem.*

³⁰¹ *APCI, FGCI, Documento 1° Congresso Nazionale dei Centri di iniziativa per la pace, Firenze 3-4-5 ottobre 1986 e relazione introduttiva di Fulvio Angelini, MF 0586, pp. 1484-1491.*

iniziativa di massa”, una manifestazione che avrebbe avuto la forma di una catena umana la quale avrebbe dovuto congiungere la centrale nucleare di Caorso all’aeroporto militare di S. Damiano. La manifestazione venne promossa a partire da un appello fatto circolare già dal mese di marzo 1987 nel quale erano esplicitate le “parole d’ordine” dell’iniziativa: “no al nucleare civile e militare”, “Si ai referendum antinucleari”; come già ricordato vennero coinvolte tutte le forze pacifiste e ambientaliste sia nazionali che internazionali e ci si aspettava che confermassero la loro partecipazione anche le più influenti associazioni cattoliche.³⁰² L’iniziativa ebbe un grande successo e anche se dalla documentazione archivistica non risulta un esplicito coinvolgimento del Pci, *l’Unità* diede enorme spazio sia ai lavori per l’organizzazione della marcia che alla marcia stessa che ebbe luogo tra Caorso e S. Damiano nel giorno del 26 aprile 1987. L’idea di dare vita ad un’Associazione per la pace che sarebbe potuta diventare un punto di riferimento importante per migliaia di persone che, al di là delle loro specifiche identità, sentissero di poter impiegare le loro energie nella battaglia per la pace³⁰³ e l’organizzazione a Siena del 2° Congresso Nazionale dei Centri di iniziativa per la pace previsto tra il 20 e il 22 novembre 1987, furono alcune tra le più importanti iniziative della Fgci sul finire del decennio.

A partire da quel momento e fino allo scoppio della Prima Guerra del Golfo, come si analizzerà nei paragrafi successivi, l’interesse dei giovani comunisti si spostò, senza però mai abbandonare le attività sul territorio italiano, alle questioni nascenti in Medio Oriente

³⁰² APCI, FGCI, *Iniziative per il I Anniversario dopo gli eventi di Cernobyl*, MF 0598, pp. 1719-1728.

³⁰³ APCI, FGCI, *Note sulla convenzione nazionale per la pace*, 9 marzo 1987, MF 0598, p. 1983.

e nel Mediterraneo dove si era fatto più urgente intervenire a favore della pace e dell'immediata cessazione delle ostilità.

CAPITOLO 5

Epilogo 1988 - 1989: mutamenti e prospettive

Dopo l'incontro che si tenne tra l'11 e il 12 novembre 1986 a Reykjavik, Reagan e Gorbaciov erano rimasti bloccati in uno stallo negoziale provocato dalla più profonda convinzione del leader americano che l'unica strada per fuoriuscire dal pericolo nucleare fosse l'SDI, progetto temuto e ampiamente rifiutato da Mosca. Nonostante l'Urss e buona parte delle forze pacifiste occidentali si opponessero al progetto di scudo interstellare statunitense, era stato chiaro al mondo che i due leader avevano ritrovato, come spiega Federico Romero, "un linguaggio comune". Così, nonostante l'apparente conclusione deludente di quell'incontro, per la prima volta in quarant'anni di guerra fredda, Mosca e Washington dialogavano non per stabilizzare la situazione bensì per smontare il meccanismo della rivalità militare che la alimentava.¹

Nell'autunno del 1987 Usa e Urss s'impegnarono a distruggere i missili a corto e medio raggio in Europa. Romero riferisce che si trattava di 846 missili americani e ben 1846 missili sovietici: era *l'opzione zero* che la Nato rivendicava dall'epoca della polemica sugli SS-20. Con essa l'Urss accettò, per la prima volta nella storia, un regime di ispezioni nelle sue basi militari.² Tra dicembre 1987 e maggio 1988 i due leader fecero visita rispettivamente l'uno nel paese dell'altro; Reagan stava avendo la

¹ Romero F., *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Torino, Einaudi, 2009, p. 312.

² *Ivi*, p. 315.

meglio dal punto di vista strategico mentre Gorbaciov trionfava sull'arena pubblica dell'Occidente, tanto da essere accolto entusiasticamente a Washington "come l'uomo del cambiamento e della pace".³ Si assistette, in quegli anni appena precedenti al 1989, ad una vera e propria ridefinizione del bipolarismo, quasi svuotato dell'antagonismo che lo aveva caratterizzato sin dai primi anni del secondo dopoguerra. Per la prima volta dopo quarant'anni, furono visibili le trasformazioni radicali che stavano tramutando la guerra fredda in un sistema di collaborazione internazionale ancora indefinito ma che quasi sicuramente sarebbe stato orientato al disarmo e al mantenimento della pace. Secondo Romero la spinta iniziale "all'impeto riformatore" derivò dalla crescente sterilità e disfunzionalità di cui ormai il sistema sovietico era vittima. A Mosca si aveva la sensazione di non poter reggere più la competizione con l'Occidente e la "franca constatazione" di questi vincoli spinse Gorbaciov ad intraprendere il suo esperimento riformatore.⁴ D'altro canto, la cosiddetta "offensiva reaganiana" non aveva fatto altro che alimentare quella che lo storico della guerra fredda definisce la "psicologia dell'assedio", dando seguito all'antagonismo della leadership sovietica. Per questo motivo in particolare risulta determinante per la decostruzione delle rivalità, il ruolo del Reagan pacificatore, quello che nel corso del secondo mandato decise di cogliere le opportunità apertesesi con l'avvento di Gorbaciov al Cremlino.⁵ Risulta chiaro però, allo stesso tempo, che il declino che stava vivendo l'Urss, appena dopo la graduale apertura al mercato e all'indomani dell'introduzione di meccanismi differenti rispetto a quelli del passato, avrebbe potuto plausibilmente essere

³ *Ivi*, pp. 315-316.

⁴ Romero F., *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Torino, Einaudi, 2009, p. 317.

⁵ *Ivi* p. 318.

accompagnato da un atteggiamento di chiusura rispetto agli Usa, situazione che effettivamente non si verificò proprio grazie alla scelta riformatrice del leader sovietico. A tale proposito Romero sostiene:

Il disarmo profondo, l'archiviazione dell'ideologia della lotta di classe internazionale e della sua grammatica antagonistica, l'opzione radicale della pacificazione entro un sistema di interdipendenze conseguivano non dalle pressioni esterne bensì dalla peculiare rottura con la tradizione sovietica operata da Gorbaciov e dai riformatori di cui egli scelse di circondarsi. Al centro della sua visione c'era ancora l'archetipo leninista della necessità storica di rifare il mondo, ma declinata nella singolare aspettativa di una convergenza tra socialismo e democrazia, di una sintesi superiore tra i due sistemi che avrebbe dovuto trovare il suo ambito propizio in una "casa comune europea".⁶

Nel caso specifico dell'Italia il Partito comunista, dopo la dura sconfitta elettorale subita nell'estate del 1987, dopo la quasi totale perdita di leadership sui movimenti pacifisti e l'accentuarsi dei contrasti tra le correnti interne, mentre sullo scenario internazionale le due più grandi potenze approdavano ad una svolta, sebbene avesse dovuto ricorrere esso stesso ad una profonda revisione sia politica che culturale, in realtà non parve nemmeno accennare a intraprendere una vera svolta. Silvio Pons sostiene che quello che si verificò all'interno del Pci a cavallo tra il 1988 e il 1989 fu esattamente il contrario di una revisione. L'avvento di Gorbaciov non aveva modificato le coordinate dei comunisti italiani, se non nel

⁶ Romero F., *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Torino, Einaudi, 2009, p. 318.

senso di “scongelare” i rapporti tra il Pci e l’Urss.⁷ Secondo tale interpretazione, i comunisti italiani, ancora legati ai miti berlingueriani, videro finalmente vendicate le loro aspettative di una riforma del “socialismo reale”.⁸ Pons scrive:

L’affermazione internazionale del “nuovo modo di pensare” nel 1988-1989 e il successo dell’immagine gorbacioviana in Occidente, e in Italia soprattutto, coincidono con l’emergere della nuova generazione di dirigenti raccolta attorno ad Achille Occhetto, amplificando l’idea che la fine della guerra fredda e un’Urss riformata possano coincidere e aprire una nuova epoca anche per il comunismo italiano.⁹

Le riforme di Gorbaciov sembravano infatti dare ai comunisti italiani una soluzione perfetta, la possibilità di “liquidare il vincolo esterno” senza però cancellare l’identità comunista. Si trattò di un’illusione che però, come conferma lo stesso Pons, durò poco e fu presto “sepolta” dalla caduta del Muro di Berlino, ma che allo stesso tempo lasciò un segno tangibile e profondo nei comunisti italiani poiché contribuì a dare vita ad un’identità “postcomunista” che era nata dall’idea di avvicinamento alle democrazie europee ma che nei fatti fu completamente diversa da quella socialdemocratica.¹⁰ Nonostante considerasse ormai defunto il movimento comunista internazionale e volesse entrare a far parte della sinistra europea, il Pci, scrive Pons, decise di ristabilire un asse con l’Urss senza

⁷ Pons S., *La bipolarità italiana e la fine della guerra fredda*, in *L’Italia contemporanea dagli anni Ottanta ad oggi, Volume I, Fine della Guerra fredda e globalizzazione*, a cura di Pons S., Roccucci A. e Romero F., Roma, Carocci, 2014, p. 45.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Pons S., *L’invenzione del “post-comunismo”. Gorbaciov e il Partito comunista italiano*, in *Ricerche di Storia Politica*, XI, 2008, I, pp. 21-36.

però averne costruito uno ben saldo con le socialdemocrazie.¹¹ La forte identificazione del Pci con la perestroika diede quindi, come già sostenuto, grande fiducia ai comunisti italiani sulla riformabilità del sistema sovietico. Si comprende allora il fatto paradossale che tale identificazione potesse essere giustificata più alla luce di una fede politica che attraverso un'analisi coscienziosa della crisi del comunismo.¹² Sulla base di questo risulta chiaro che Gorbaciov costituì più un ostacolo che uno stimolo per l'evoluzione e la trasformazione della cultura politica del Pci verso la socialdemocrazia europea. Questa interpretazione era peraltro largamente condivisa dai moderati capeggiati da Giorgio Napolitano, il quale cercò inutilmente di indicare una strada diversa tra l'integrazione piena nella sinistra europea e il socialismo riformatore di Gorbaciov suscitando non poche reazioni negative all'interno del Partito.¹³

Nel maggio del 1988, mosso dalle critiche che si erano levate all'interno del gruppo dirigente e da ragioni di salute, Alessandro Natta scelse di rassegnare le dimissioni dalla segreteria del Partito. Aldo Agosti ha osservato che sotto la direzione del nuovo segretario Achille Occhetto, simbolo del suddetto ricambio generazionale, cercò di imprimere una svolta più netta all'evoluzione del partito. Il Pci proclamò la volontà di recuperare un rapporto con la tradizione socialista identificando come unica strada percorribile «quella di un'alternativa di sinistra al sistema di potere della Dc».¹⁴ Malgrado la profonda rottura della segreteria di

¹¹ *Ibidem.*

¹² *Ibidem.*

¹³ Pons S., *La bipolarità italiana e la fine della guerra fredda*, in *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta ad oggi, Volume I, Fine della Guerra fredda e globalizzazione*, a cura di Pons S., Rocucci A. e Romero F., Roma, Carocci, 2014, pp. 45-46.

¹⁴ Agosti A., *Storia del Partito comunista italiano 1921-1991*, Bari, Laterza, 2000, pp. 151-152.

Occhetto rispetto a quella di Natta, l'esplicita collocazione del Pci nella sinistra europea, la presunta "laicizzazione" del partito e la sua emancipazione da ogni residuo di ideologia leninista, il "nuovo corso" fu caratterizzato da numerosi elementi di confusione e di improvvisazione, quella che Pons ha definito tutto ciò come «una continuità più selettiva, ma non meno forte, con la cultura politica berlingueriana».¹⁵ A proposito del Pci all'indomani della svolta della Bolognina Pons scrive:

L'apice del disorientamento viene raggiunto all'indomani della strage di Tienanmen nel giugno 1989, quando Occhetto dichiara che il suo partito non ha nulla a che fare con il comunismo internazionale, ma respinge ogni richiesta di cambiamento del nome. Sotto questo profilo, il Pci costituisce la parte più debole, contraddittoria ed esposta di un intero sistema politico dominato dal riflesso bipolare e impreparato a fronteggiare il repentino disfacimento dell'ordine della Guerra fredda dalla fine del 1989 in avanti.¹⁶

L'affermazione spesso rivendicata dai comunisti italiani della propria specificità e "diversità" fece in modo che il Pci lasciasse un'impronta di rinnovamento di fronte alla crisi finale del comunismo mondiale. Si trattò tuttavia di un percorso di "riconversione" irto e difficile e che, pretendendosi risolto nella sua vicenda nazionale, finì per offrire agli avversari un'ulteriore sponda al discorso anticomunista.

La vicenda della prima Guerra del Golfo non avrebbe fatto che confermarlo.

¹⁵ Pons S., *La bipolarità italiana e la fine della guerra fredda, in L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta ad oggi, Volume I, Fine della Guerra fredda e globalizzazione, a cura di Pons S., Roccucci A. e Romero F., Roma, Carocci, 2014, p. 46.*

¹⁶ *Ibidem.*

1. I comunisti italiani e la situazione del Golfo Persico

Già tra i mesi di settembre e novembre del 1987, i dirigenti del Pci avevano preso in esame la questione del Golfo Persico. Il dato ambiguo, alla luce della posizione che il Pci di Occhetto decise poi di prendere in Parlamento, consiste nel fatto che dalla documentazione archivistica degli anni precedenti allo scoppio del conflitto, risulta che i comunisti avevano discusso a lungo sulla tensione crescente tra Usa e Iraq, concludendo sempre che il Governo italiano avrebbe dovuto correggere la propria condotta filoamericana e orientarla “su un chiaro e coerente sostegno all’Onu e alle sue iniziative”.¹⁷

Natta, nel suo discorso, citato nei paragrafi precedenti, tenutosi ad Assisi dopo la manifestazione per la pace del 25 ottobre 1987, aveva fatto riferimento all’urgenza del ritiro delle navi italiane inviate dal Governo nel Golfo Persico, azione che appariva allora al Pci di sostegno a una politica di inasprimento statunitense in un periodo di grandi accordi di pace.¹⁸ Ad Assisi il Segretario Generale aveva detto:

Noi manteniamo e rinnoviamo la nostra richiesta fermissima che le navi italiane vengano ritirate dal Golfo Persico, che venga garantito il blocco assoluto di ogni rifornimento militare ai due contendenti, che sia compiuto ogni passo volto a rafforzare e a rendere operante l’autorità delle Nazioni Unite.¹⁹

¹⁷ *APCI, Comunicati di Segreteria, Situazione nel Golfo Persico, 19 ottobre 1987, MF 0593, p. 1546.*

¹⁸ *APCI, Direzione, Riunione della Direzione del 24 settembre 1987, Verbale n. 20, MF 8802, pp. 149-208.*

¹⁹ *APCI, Articoli e discorsi del Segretario Generale, Discorso di Natta ad Assisi dopo la manifestazione di pace del 25/26 ottobre 1987, MF 0593, pp. 2692-2707.*

La situazione determinatasi nel 1990 mise però in difficoltà tutte queste premesse.

Sul finire degli anni Ottanta i negoziati sulla non-proliferazione delle armi, le battaglie contro il nucleare e i referendum, il crollo del muro di Berlino e la fine della Guerra Fredda sembrarono aprire una nuova era di pace nella quale molti pacifisti interpretarono il crollo del blocco sovietico come la dimostrazione pratica dell'efficacia della nonviolenza.²⁰

Tuttavia, le illusioni di una vittoria pacifista vennero spazzate via nella maggior parte dei paesi dell'Europa Occidentale, il 2 agosto 1990 con l'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq di Saddam Hussein. Dopo i tentativi di trattativa e l'inasprimento delle sanzioni della comunità internazionale che si protrassero per tutta la seconda metà del 1990, in Italia il governo pentapartito allora presieduto da Giulio Andreotti decise di inviare nel Golfo alcune unità della Marina per partecipare alle operazioni di blocco navale decretato dagli Usa nei confronti dell'Iraq e diversi caccia-bombardieri Tornado.²¹

La posizione dei comunisti italiani in relazione all'intervento delle forze internazionali tra il 1990 e il 1991 è argomento controverso. Esso dovrà essere approfondito in ricerche future le quali potranno fondarsi sulla consultazione delle carte d'archivio sulle discussioni interne al "rinnovato" Pci che al momento risultano ancora inaccessibili. Quello che può dirsi al momento è quanto segue.

²⁰ Pastena P., *Breve storia del pacifismo in Italia*, Acireale-Roma, Bonanno Editore, 2005, p. 176.

²¹ Coralluzzo V., *L'Italia nella crisi del Golfo: élite images e processi decisionali di politica estera*, in "Teoria politica", 1-2, 1992, p. 225.

In quella situazione, come scrive Andrea Spiri, «le schermaglie tra le due principali anime della sinistra italiana» toccarono «punte di massima asprezza anche tra i banchi del Parlamento».²² Il Psi, infatti, decise di esprimere pieno sostegno all'invio nelle acque del Golfo Persico di un contingente italiano chiamato a garantire il rispetto dell'embargo. Il Pci, invece, non condividendo completamente tale orientamento, dopo diverse discussioni volte a raggiungere un compromesso con un gruppo interno capeggiato da Ingrao, stabilì di astenersi. La piccola minoranza di sinistra, però, nel corso del voto, decise di dissociarsi dalla linea dell'astensione stabilita ed espresse il suo parere contrario alle operazioni nel Golfo.²³ Scrive Albertina Vittoria: «per la prima volta nella storia del Pci, alcuni senatori e alcuni deputati ruppero le regole della disciplina di partito e votarono contro la dichiarazione del governo sulla Guerra del Golfo».²⁴

Giovanni Ceci, in un saggio del 2014, sostiene che nella prima fase della crisi l'opposizione alla partecipazione italiana alle operazioni nel Golfo fu esclusivamente esercitata dai Verdi e dall'estrema sinistra di Democrazia proletaria. Solo di fronte all'aggravarsi della crisi, e in parallelo a una serie di interventi del papa, iniziarono a susseguirsi imponenti prese di posizione da parte del Pci e dell'associazionismo comunista «con inviti a evitare il degenerare della situazione e a scongiurare ogni automatismo verso la guerra».²⁵ In questo senso furono numerose le iniziative

²² Spiri A., *Tra sogno e realtà: l'Unità socialista nelle carte di Craxi*, in *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi, Volume III, Istituzioni e politica*, a cura di Colarizi S., Giovagnoli A., Pombeni P., Roma, Carocci, 2014, pp. 269-287.

²³ Spiri, A., *Tra sogno e realtà: L'Unità socialista nelle carte di Craxi*, cit., p. 278.

²⁴ Vittoria A., *Storia del Pci, 1921-1991*, Roma, Carocci, 2006, p. 162.

²⁵ Ceci G. M., Cigliani L., *Gli italiani, le guerre e la pace: dalla crisi degli euromissili alla Seconda guerra in Iraq*, in *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi, Volume I, Fine della guerra e globalizzazione*, a cura di Pons S., Roccucci A., Romero F., Roma, Carocci, 2014, pp. 281-298.

organizzate, tra le quali ebbe grande risonanza a livello nazionale la marcia Perugia-Assisi del 7 ottobre 1990 cui parteciparono centomila persone.²⁶ Circa due mesi dopo la marcia di Perugia-Assisi, organizzata principalmente per chiedere la liberazione di 270 ostaggi italiani trattenuti da Saddam Hussein, il 29 novembre 1990, l'Onu impose all'Iraq il ritiro dal Kuwait, autorizzando l'intervento di una forza internazionale.²⁷

Per l'Italia, la decisione di concorrere o meno all'azione militare del Golfo venne sottoposta dal governo all'approvazione del parlamento sulla base della seconda parte dell'articolo 11 della Costituzione, in virtù del quale, come sostenne Andreotti stesso in Aula, l'Italia non utilizzava la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, ma favoriva le organizzazioni internazionali la cui azione tendesse ad assicurare la pace e la giustizia.²⁸

L'ultimatum fissato dal Consiglio di sicurezza dell'Onu giunse a scadenza nella notte del 16 gennaio 1991. Il giorno successivo cominciarono gli attacchi armati della coalizione internazionale contro l'Iraq e in quello stesso 17 gennaio 1991 il parlamento italiano approvò la partecipazione italiana al conflitto facendo divampare, come in altri paesi occidentali, un ampio dibattito sul tema della guerra giusta.²⁹

La ferma opposizione di Botteghe Oscure a un coinvolgimento italiano nella guerra suscitò la "reazione sdegnata" del fronte socialista e diede l'occasione a Craxi di screditare nuovamente la "svolta" occhettiana, considerandola nient'altro che una nuova maschera dietro la quale si celavano ancora i fervori antiamericani

²⁶ Ceci G. M., *Gli italiani, le guerre e la pace*, cit. p. 286

²⁷ Pastena P., *Breve storia del pacifismo in Italia*, cit. p. 176.

²⁸ *Ivi*, p. 179.

²⁹ Ceci G.M., *Gli italiani, le guerre e la pace*, cit. p. 287.

di un partito che però sedeva nella delegazione italiana all'assemblea parlamentare della Nato.³⁰ A tale proposito Pons sostiene che per il Pci l'opposizione alla Guerra del Golfo costituì l'occasione per stabilire un legame con il pacifismo degli anni Ottanta e per accreditare il partito nascente nel contesto post-bipolare, con una vocazione prevalentemente "movimentista".³¹ In questo modo, i post-comunisti avrebbero accumulato sufficiente capitale politico necessario per assorbire la caduta di Gorbaciov e la conseguente dissoluzione dell'Urss nel 1991.³² D'altronde, come scritto dallo stesso Pons, i comunisti, o post-comunisti come a ragione li definisce lo storico, non furono gli unici nel panorama politico italiano a dimostrare di avere ancora una visione bipolarista ormai inadeguata e prossima alla fine. La maggior parte delle forze politiche italiane non intuì che il "nuovo vincolo europeo" presentava una duplice implicazione: offriva l'opportunità di realizzare riforme economiche altrimenti impossibili, ma a condizione di smantellare «un consolidato tessuto di relazioni tra Stato, partiti e mondo economico cresciuto sotto l'ombrello dell'ordine bipolare».³³

Di fatto, poco dopo l'inizio della guerra che si protrasse fino al 28 febbraio 1991, l'opposizione all'intervento armato andò scemando in Italia come nella maggior parte dei paesi europei occidentali.³⁴ Giovanni Ceci ha scritto che un fattore determinante che pesò nello scatenare atteggiamenti e paure fu quello generazionale: i più favorevoli alla partecipazione italiana furono, complessivamente, i

³⁰ Spiri A., *Tra sogno e realtà: l'Unità socialista" nelle carte di Craxi*, cit. pp. 278-279.

³¹ Pons S., *La bipolarità italiana e la fine della guerra fredda*, in *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi, Volume I, Fine della guerra e globalizzazione*, a cura di Pons S., Roccucci A., Romero F., Roma, Carocci, 2014, pp. 35-53.

³² *Ivi*, p. 48.

³³ Pons S., *La bipolarità italiana e la fine della guerra fredda*, cit. p. 48.

³⁴ Ceci G.M., *Gli italiani, le guerre e la pace*, cit. p. 288.

più giovani e i più istruiti, mentre le generazioni più anziane risultarono le più contrarie. Per ciò che concerne la collocazione politica, invece, secondo un'analisi dell'Us Information Agency, i più avversi in assoluto all'utilizzo della forza furono i sostenitori del Pci, i più favorevoli quelli del Psi.³⁵ Intellettuali e giornalisti, politici ed esperti di diritto si confrontarono sulla "giustificabilità" o eticità del conflitto, sulla sua efficacia e in più sulla sua evitabilità; molti, soprattutto i nonviolenti, rimasero "spiazzati" dall'avallo dell'Onu: non avevano mai riflettuto, né rifletterono alla fine della Guerra del Golfo, circa il ruolo degli organismi internazionali.³⁶ Invece, in Pci negli anni precedenti lo aveva fatto. Ma ciò non lo aveva aiutato a scegliere una linea capace di incidere più profondamente sulla politica italiana.

La fine del conflitto nel Golfo coincise comunque con un rapido declino delle mobilitazioni, a riprova – come sostenuto anche da Ceci – dell'eccessiva frammentazione della protesta contro la guerra e diverse carenze teoriche e di formulazione degli obiettivi.³⁷ In conclusione si potrebbe affermare che, dovendo trovare risposte efficaci all'evoluzione stessa delle concezioni militari, il pacifismo, sia esso di matrice comunista o nonviolenta, non può rimanere statico ma dovrebbe rivedere costantemente le proprie strategie, accettando il rischio di sottoporre a critica costante i propri assunti ideologici e facendo i conti con la propria storia.³⁸

³⁵ *Ibidem.*

³⁶ Pastena P., *Breve storia del pacifismo in Italia*, cit. p. 181.

³⁷ Ceci G.M., *Gli italiani, le guerre e la pace*, cit. p. 289.

³⁸ Pastena P., *Breve storia del pacifismo in Italia*, cit. p. 182.

Fonti e bibliografia

1. Fonti

1.1. Fonti inedite

- Roma, Fondazione Istituto Gramsci, Archivio Partito comunista italiano, Microfilm 0561-0567, Anno 1984, Volume 1:
 - a) APCI, Comitato Centrale, MF 0561, PP. 1-1038;
 - b) APCI, Direzione, MF 0561/ 8402-8501, PP. 15-162;
 - c) APCI, Segreteria, MF 0561/8401-8412, PP. 94-266;
 - d) APCI, Sezione pace e disarmo, MF 0564, PP. 537-605;
 - e) APCI, Centro studi di politica internazionale, MF 0564, PP. 624-852;
 - f) APCI, Sezione corpi armati dello Stato, MF 0564, PP. 1203-1215;
 - g) APCI, FGCI, MF 0566, PP. 1616-2022;
 - h) APCI, Sezione Esteri, MF 0567, PP. 1401-1416.

- Roma, Fondazione Istituto Gramsci, APCI, Microfilm 0567-0568, Anno 1984, Volume 2:
 - a) APCI, Programma elettorale e temi di propaganda, MF 0568, PP. 3620-3654.

- Roma, Fondazione Istituto Gramsci, APCI, Microfilm 0574-0579, Anno 1985, Volume 1:
 - a) APCI, Commissioni permanenti del Comitato Centrale, MF 0574, PP. 1218-1262;
 - b) APCI, Direzione e Comunicati di Direzione, MF 0574/8505-8506, PP. 1-1703;
 - c) APCI, Segreteria, MF 0574/8502-8505, PP. 12-18;
 - d) APCI, Articoli e discorsi segretario generale, MF 0574, PP. 2008-2797;
 - e) APCI, Dipartimento affari internazionali ed esteri, MF 0576, PP. 1751-1774;
 - f) APCI, Sezione problemi per la pace e per il disarmo, MF 0576, PP. 1892-1920;
 - g) APCI, FGCI, MF 0578, PP. 1334-1743;
 - h) APCI, Sezione Esteri, MF 0579, PP. 3287-3301.

- Roma, Fondazione Istituto Gramsci, APCI, Microfilm 0582-0587, Anno 1986, Volume 1:

a) APCI, Direzione e Comunicati di Direzione, MF 0582/8611, PP. 1-53/1209-1244;

b) APCI, Segreteria, Comunicati di Segreteria e Note alla Segreteria, MF 0582/8605-8611, PP. 78-107/1240-1257/1311-1315;

c) APCI, Commissioni di lavoro (Energia, Politica estera, Problemi pace e disarmo, Formazione Quadri, Corpi armati dello Stato, Gruppi parlamentari, Centro studi di politica internazionale), MF 0583-0585, PP. 224-2684;

d) APCI, Organi di stampa del partito, MF 0585, PP. 930 e ss.;

e) APCI, FGCI, MF 0586, PP. 1114-1515;

f) APCI, Organi dello Stato (Commissione difesa, ENEL), MF 0586, PP. 1725-1803;

g) APCI, Coordinamento pace, MF 0586/8606/8612, PP. 2004-2009/112-113/62-65;

h) APCI, Sezione Esteri, Urss, MF 0587/8605, PP. 1750-1899/158-174;

i) APCI, Movimento pace, MF 8606/8612, PP. 162-166, 157-158.

- Roma, Fondazione Istituto Gramsci, APCI, Microfilm 0593-0599, Anno 1987, Volume 1:

a) APCI, Commissioni permanenti del Comitato Centrale, Affari internazionali, MF 0593, PP. 0998 e ss.;

b) APCI, Direzione e Comunicati di Direzione, MF 8802/0593, PP. 149-235/1418-1420;

c) APCI, Comunicati di Segreteria e Note a Segreteria, MF 0593/8709, PP. 1450-1527/240-241;

d) APCI, Circolari organismi di Direzione, MF 0593, PP. 1699 e ss.;

e) APCI, Articoli e discorsi del Segretario Generale e del Vicesegretario, MF 0593-0594, PP. 2426-2692/96;

f) APCI, Commissioni di lavoro (Problemi pace e disarmo, Commissione femminile, Centro riforma dello Stato, Senato), MF 0595-0596, PP. 1809-2887/691-2487;

g) APCI, FGCI, MF 0598, PP. 1576-2284;

h) APCI, Sezione Esteri (Stati Uniti, Urss, Europa), MF 0599, PP. 1572-1684;

i) APCI, Istituti, Comitato d'azione Altiero Spinelli, MF 0599, PP. 1874-1882;

- j) APCI, Movimento pace, MF 0599/8710, PP. 128-130.
- Roma, Fondazione Istituto Gramsci, APCI, Microfilm 0599-0601, Anno 1987, Volume 2:
 - a) APCI, Referendum dell'8 novembre 1987 su nucleare e giustizia, MF 0601, PP. 2826-2902.
 - Roma, Fondazione Istituto Gramsci, Fondo Enrico Berlinguer:
 - a) Politica interna, Fascicolo 526, Note politiche di Antonio Tatò, 1974-1983;
 - b) Comitati Centrali, Fascicoli 69-72, 1983-1984;
 - c) Varie, Fascicoli 53/55/57/63/94/103/112, 1983-1984;
 - d) Corrispondenza I, Fascicolo 7, 1983-1984;
 - e) Corrispondenza II, Fascicolo 157, 1984;
 - f) Carte personali, Fascicolo 1, 1966-1982;
 - g) Camera dei Deputati, Fascicolo 22, 1983;
 - h) Interviste, dichiarazioni e articoli, Fascicolo 16, 1984;
 - i) Materiali in lettura, documentazione di partito, Fascicoli 3 e 4, 1984;
 - j) Parlamento europeo, Fascicolo 8, 1984.
- Archivio della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica.

1.2. Fonti edite

- *Periodici*
 - *L'Unità*, novembre 1983 - dicembre 1991;
 - *Rinascita*, gennaio 1984 – dicembre 1987.
- *Raccolte di documenti*
 - Berlinguer E., Enrico Berlinguer. *I discorsi parlamentari (1968-1984)*, a cura di Righi M., L., Camera dei Deputati, Roma, 2001;
 - Berlinguer E., *La politica internazionale dei comunisti italiani*, a cura di Tatò A., Editori Riuniti, Roma, 1979;
 - *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i Congressi del Partito comunista italiano*, a cura di Pugliese D., Pugliese O., Marsilio, Venezia, 1985;
 - *Documenti politici dal XVII al XVIII Congresso*, Editori Riuniti, Roma, 1989;

- P. Togliatti, *Il Memoriale di Yalta* <http://www.pci-genova.it/wp-content/uploads/2015/01/Il-memoriale-di-Yalta.pdf>.
- Tatò A., *Caro Berlinguer*, Einaudi, Torino, 2003;
- Vacca G., *Tra compromesso e solidarietà. La politica del Pci negli anni '70*, Editori Riuniti, Roma 1987;
- *XVI Congresso del PCI. Atti, risoluzioni, documenti*, Editori Riuniti, Roma, 1983;
- *XVII Congresso Tesi, statuto e programma*, Editori Riuniti, Roma, 1987;

- *Diari e memorie e interviste*
- Barca L., *Cronache dall'interno del PCI*, 3 voll., Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005;
- Bufalini P., *Uomini e momenti della vita del Pci*, Editori Riuniti, Roma, 1982;
- Cervetti G., *L'oro di Mosca*, Baldini & Castoldi, Milano, 1999;
- Chiarante G., *Con Togliatti e con Berlinguer: dal tramonto del centrismo al compromesso storico, 1958-1975*, Carocci, Roma, 2007;
- Chiarante G., *Da Togliatti a D'Alema. La tradizione dei comunisti italiani e le origini del Pds*, Roma-Bari, Laterza, 1996;
- Chiaromonte G., *Col senno di poi. Autocritica e no di un uomo politico*, Editori Riuniti, Roma, 1990;
- Chiaromonte G., *Col senno del poi. Autocritica e no di un uomo politico*, Editori Riuniti, Roma, 1990;
- Folena P., *I ragazzi di Berlinguer: viaggio nella cultura politica di una generazione*, Baldini & Castoldi, Milano, 1997;
- Hobsbawm E. J., *Anni interessanti, autobiografia attraverso la storia*, BUR, Milano, 2004;
- Lama L., *Luciano Lama. Intervista sul mio partito*, a cura di Pansa G., Laterza, Roma-Bari, 1987;
- Macaluso E., *50 anni nel PCI*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003;
- Napolitano G., *Dal PCI al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Laterza, Roma-Bari, 2005;
- Napolitano G., *Intervista sul Pci*, a cura di Eric J. Hobsbawm, Laterza, Roma-Bari, 1976;
- Occhetto A., *La lunga eclissi. Passato e presente del dramma della sinistra*, Sellerio, Palermo, 2018;
- Occhetto A., *Potere e antipotere*, Fazi, Roma, 2007;

- Vacca G., *In tempo reale: cronache del decennio '89 - '99*. Bari, Edizioni Dedalo, 2002;
- Valentini C. - *Il PCI e l'URSS/Parla Pietro Ingrao - Gorbaciov, ti voglio bene, L'intervista*, 26 febbraio 1989.
- Veltroni W., *La sfida interrotta. Le idee di Enrico Berlinguer*, Baldini & Castoldi, Milano, 1994;
- Zanardo A., *L'Europa, la pace, lo sviluppo. Intervista ad Enrico Berlinguer*, *Critica Marxista*, 1-2/1984.

2. Bibliografia

2.1. Libri

- AA.VV., *Guerra Virtuale e guerra reale: riflessioni sul conflitto del Golfo*, Mimesis, Milano, 1991;
- AA.VV., *Opinioni sulla guerra. L'opinione pubblica italiana e internazionale di fronte all'uso della forza*, Franco Angeli, Milano, 2012;
- AA.VV., *Il ruolo dei giovani comunisti. Breve storia della FGCI*, Guaraldi, Rimini-Firenze, 19876;
- Agosti A., *Storia del Partito comunista italiano 1921-1991*, Bari, Laterza, 2000;
- Alonso H. H., *Peace as Woman's Issue. A History of the U.S. Movement for World Peace and Women's Rights*, Syracuse University Press, Syracuse, 1993;
- Andreucci F., *Da Gramsci a Occhetto, nobiltà e miseria del PCI 1921-1991*, Della Porta Editori, Pisa 2014;
- Aron R., *Peace and War: A Theory of International Relations*, Weidenfeld & Nicolson, London, 1966;
- Bainton R. H., *Christian Attitudes toward War and Peace*, Abingdon Press, New York, 1960;
- Barbagallo F., *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma, 2006.
- Battistelli F., *Gli italiani e la guerra. Tra senso di insicurezza e terrorismo internazionale*, Carocci, Roma, 2004;
- Battistelli F., *La sicurezza e la sua ombra. Terrorismo, panico, costruzione della minaccia*, Donzelli, Roma, 2016.
- Blackmer D. L. M. e Tarrow S. (a cura di), *Il Comunismo in Italia e in Francia*, Etas Libri, Milano, 1976;
- Brock P., *History of pacifism. I. Pacifism in Europe to 1914*, Princeton University Press, Princeton, 1972;

- Brock P., *History of pacifism. II. Pacifism in the United States from the Colonial era to the first World War*, Princeton University Press, Princeton, 1968;
- Brock P., *History of pacifism. III. Twentieth-Century Pacifism*, Van Nostrand Reinhold Company, New York/London, 1970;
- Centro Militare di Studi Strategici, *Rapporto di ricerca su i movimenti pacifisti e antinucleari in Italia, 1980-1988*, Rivista militare, Roma, 1990;
- Cerrai S., *I partigiani della pace in Italia. Tra utopia e sogno egemonico*, Libreriauniversitaria, Limena, 2011;
- Colarizi S., *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari, 1998;
- Cortright D., *Peace. A History of Movements and Ideas*, Cambridge University Press, Cambridge, 2008;
- Craveri P., *L'arte del non governo*, Marsilio, Venezia, 2016.
- De Felice F., *L'Italia repubblicana: nazione e sviluppo, nazione e crisi*, Einaudi, Torino, 2003;
- Di Giacomo M. - Di Nunzio N., *Trent'anni dopo. Il Pci degli anni '80*, Oltre Edizioni, Sestri Levante, 2016;
- Diodato R., *Pacifismo. Storia dei Movimenti e delle Idee*, Editrice Bibliografica, Milano, 1995;
- English R. D., *Russia and the Idea of the West: Gorbachev, Intellectuals, and the End of the Cold War*, Columbia University Press, New York, 2001;
- Evangelista M., *Unarmed Forces: The Transnational Movement to the End of the Cold War*, Cornell University Press, Ithaca, NY, 1999;
- Flores M, Gallerano N., *Sul PCI. Un'interpretazione storica*, Il Mulino, Bologna, 1992;
- Furet F., *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, Mondadori, Milano, 1995;
- Giacomini R., *I partigiani della pace: il movimento pacifista in Italia e nel mondo negli anni della prima guerra fredda*, Vangelista, Milano, 1984;
- Ginsborg P., *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino, 1989;
- Gruppi L., *Introduzione allo studio dell'opera di Enrico Berlinguer (1969/1984)*, Salemi, Roma, 1985;
- Guiso A., *La colomba e la spada. "Lotta per la pace" e antiamericanismo nella politica del partito comunista italiano 1949-1954*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006;

- Howard M., *The invention of peace. Reflection on war and international order*, Profile Book, London, 2000;
- Howard M., *War and the Liberal Conscience*, HURST Publishers, London, 2011;
- Ignazi P., *Dal PCI al PDS*, Il Mulino, Bologna, 1992;
- Kogan N., *Storia politica dell'Italia Repubblicana*, Laterza, Roma-Bari, 1990;
- Lanaro S. *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia, 1992;
- Lepre A., *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1943 al 2003*, Il Mulino, Bologna, 2004;
- Liguori G., *La morte del Pci*, Manifestolibri, Roma, 2009;
- Lodi G., *Uniti e diversi. La mobilitazione per la pace nell'Italia degli anni ottanta*, Milano, Unicopli, 1984;
- Lomellini V., Varsori A. (a cura di), *Dal Sessantotto al crollo del muro. I movimenti di protesta in Europa a cavallo tra i due blocchi*, Franco Angeli, Roma, 2014;
- Marrone A. and Sansonetti P., *Né un uomo né un soldo: una cronaca del pacifismo italiano del Novecento*, Baldini & Castoldi, Dalai, Milano, 2003;
- Martellini A., *Fiori nei cannoni: nonviolenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*, Donzelli, 2006;
- Mecucci G., *Le ambiguità del pacifismo. Luci e ombre di un movimento nato dalla Perugia-Assisi*, Minerva, Argelato, 2011;
- Nuti L., *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, Il Mulino, Roma, 2007;
- Nuti L., Bozo F., Rey M. P., Rother B. (a cura di), *The Euromissiles Crisis and The End of the Cold War*, Stanford University Press, Stanford, 2015;
- Panebianco A., *Modelli di partito. Organizzazione e potere nei partiti politici*, Il Mulino, Bologna, 1982;
- Pastena P., *Breve storia del pacifismo in Italia*, Bonanno Editore, Acireale-Roma, 2005;
- Pons S., *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino, 2006;
- Pons S., *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale 1917-1991*, Einaudi, Torino, 2012;
- Possieri A., *Il peso della storia. Memoria, identità, rimozione dal Pci a Pds (1970-1991)*, Bologna, Il Mulino, 2007;

- Ragonieri E., *La Terza Internazionale e il Partito Comunista italiano. Saggi e discussioni*. Con una presentazione di Franz Marek, Einaudi, Torino, 1978;
- Riva V., *Oro da Mosca. I finanziamenti sovietici al PCI dalla Rivoluzione d'ottobre al crollo dell'URSS*, Mondadori, Milano, 1999;
- Romero F., *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino 2009;
- Scoppola P., *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945/1990)*, Il Mulino, Bologna, 1991;
- Spriano P., *Storia del partito comunista italiano*, 5 voll., Einaudi, Torino, 1967-1975;
- Thompson E. P., *Opzione zero. Una proposta per il disarmo nucleare*, The Merlin Press, Londra, 1982;
- Turi P., *L'ultimo segretario. Vita e Carriera di Alessandro Natta*, Cedam, Padova, 1966;
- Vacca G., *Tra compromesso e solidarietà. La politica del Pci negli anni '70*, Editori Riuniti, Roma, 1987;
- Vaisse M. (a cura di), *Le pacifisme en Europe. Dès années 1920 aux années 1950*, Bruylant, Bruxelles, 1993;
- Vittoria A., *Storia del PCI 1921-1991*, Carocci, Roma, 2006;
- Westad O. A., *La guerra fredda globale. Gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e il mondo. Le relazioni internazionali del XX secolo*, Il Saggiatore, Milano, 2015;
- Wittner L. S., *Rebels against war. The American peace Movement 1933-1983*, Temple University Press, Philadelphia, 1984;
- Wittner L. S., *Toward nuclear abolition. A History of the World Nuclear Disarmament Movement 1971 to the present*, Stanford University Press, Stanford, 2003;
- Zaslavsky V., *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mito dell'URSS alla fine del comunismo 1945-1991*, Milano, Mondadori, 2004;
- Ziemann B. (a cura di), *Peace Movements in Western Europe, Japan and the Usa during the Cold War*, Klartext, Berlin, 2008;

2.2. Saggi e articoli

- Baglio A. and Schirripa V., "Tutti a Comiso". La lotta contro gli euromissili in Italia 1981-1983, *Italia contemporanea*, 276 (2014), pp. 448-475;
- Barbagallo F., 'Il Pci di Berlinguer nella crisi italiana e mondiale' in *Gli anni Ottanta come storia*, a cura di Colarizi S., Craveri P., Pons S., Quagliariello G., Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004;
- Bizzoni M., 'L'iniziativa del PCI contro gli euromissili', *Giornale di storia contemporanea*, 15, 1, 2011, pp. 91-101;
- Boba S., 'I movimenti per la pace e i problemi del disarmo' in *Disarmo sicurezza e pace in Europa*, a cura di Boba S., e Troiani L., Ediesse, Roma, 1983;
- Ceci G. M., Ciglioni L., 'Gli italiani, le guerre e la pace: dalla crisi degli euromissili alla Seconda guerra in Iraq', in *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, Volume I, Fine della guerra e globalizzazione, a cura di Pons S., Roccucci A., Romero F., Roma, Carocci, 2014, pp. 282-298;
- Ceci G.M., "Pace nella sicurezza" o "sicurezza nella pace". Il mondo cattolico italiano e la Democrazia cristiana di fronte alla sfida degli euromissili', *Mondo contemporaneo*, 1, 2, 2005, pp. 71-75;
- Coralluzzo V., 'L'Italia nella crisi del Golfo: élite images e processi decisionali di politica estera', in *"Teoria politica"*, 1-2, 1992;
- Craveri P., 'Dopo l'unità nazionale la crisi del sistema dei partiti' in *Gli anni Ottanta come storia*, in S. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004;
- Di Giacomo M., 'Tempo di inquietudini. La Segreteria Natta raccontata da l'Unità (1984-1989)', *Diacronie, Studi di Storia Contemporanea*, n. 17, 01/2014;
- Di Maggio M., 'Internazionalismo, socialismo ed europeismo nel Pci di Berlinguer', *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, n.2/2016;
- Evangelista M., 'Atomic Ambivalence: Italy's Evolving Attitude towards Nuclear Weapons', in G. Giacomello and B. Verbeek (eds.), *Italy's Foreign Policy in the Twenty-First Century. The New Assertiveness of an Aspiring Middle Power*, Lanham, MD, Lexington Books, 2011, pp. 115-134;

- Ferrari A., 'Il pacifismo contemporaneo fra idea nazionale e idea planetaria', *Storia contemporanea*, 5, 1986, pp. 889-901;
- Gervasoni M., 'L'immagine della società italiana nel ceto politico: Pci e Psi alla fine della Prima Repubblica' in *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, Volume III, Istituzioni e politica a cura di Colarizi S., Giovagnoli A., Pombeni P., Roma, Carocci, 2014, pp. 239-252;
- Ilari V., 'Storia politica del movimento pacifista in Italia', in C. Jean, (ed.), *Sicurezza e difesa. Fattori interni e internazionali*, FrancoAngeli, Milano, 1986, pp. 231-289;
- Isernia P., 'I movimenti per la pace: una realtà in divenire', *Il Mulino*, 286, 1983, pp. 233-258;
- Lomellini V., 'La fine di un'egemonia? Il movimento per la pace e la genesi di nuove identità politiche nell'Italia degli anni Ottanta', in V. Lomellini and A. Varsori (eds.), *Dal Sessantotto al crollo del Muro. I movimenti di protesta in Europa a cavallo tra i due blocchi*, FrancoAngeli, Milano, 2014, pp. 127-15;
- Moro R., 'Against the Euromissiles: Antinuclear Movements in 1980s Italy (1979-1984)', in *Nuclear Italy: An International History of Italian Nuclear Policies during the Cold War*, edited by Elisabetta Bini and Igor Londero, with the Collaboration of Giulia Iannuzzi, Edizioni Università di Trieste, Trieste, 2017, pp. 199-211;
- Moro R., 'I cattolici italiani tra pace e guerra: dall'inizio del secolo al Concilio Vaticano II', in Goglia L., Moro R., Nuti L. (a cura di), *Guerra e pace nell'Italia del Novecento*, Il Mulino, Bologna, 2006;
- Njolstad O., 'The collapse of superpower détente, 1975-1980' in *The Cambridge History of Cold War*, Volume III, Cambridge University Press, London, 2012;
- Nuti L., 'Linee generali della politica di difesa italiana 1945-1989', in *Guerra e pace nell'Italia del Novecento*, Il Mulino, Roma, 2006;
- Pons S. – 'PCI, non fu un vero strappo - Berlinguer, Le carte segrete dell'Istituto Gramsci', www.ossimoro.it/pci.htm;
- Pons S., 'Il socialismo europeo, la sinistra italiana e la crisi del comunismo' in *Gli anni Ottanta come storia*, a cura di Colarizi S., Craveri P., Pons S., Quagliariello G., Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004;
- Pons S., 'L'invenzione del "post-comunismo". Gorbaciov e il Partito comunista italiano', in *Ricerche di Storia Politica*, XI, 2008, I, pp. 21-36;

- Pons S., 'La bipolarità italiana e la fine della Guerra fredda' in *L'Italia Contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, Volume I, *Fine della Guerra Fredda e globalizzazione* a cura di Pons S., Roccucci A., Romero F., Roma, Carocci, 2014, pp. 35-53;
- Rossi S.A. and Iari V., 'The Peace Movement in Italy', in W. Kaltefleiter and R.L. Pfaltzgraff (eds.), *The Peace Movements in Europe & the United States*, London & Sidney, Croom Helm, 1985, pp. 140-161;
- Ruzza C., 'Institutional Actors and the Italian Peace Movement: Specializing and Branching out', *Theory and Society*, 1, 1997, pp. 87-127;
- Santagata A., "'Invece dei missili". I cattolici e la "profezia" della pace: dalla campagna per il Vietnam alla protesta di Comiso', *Italia contemporanea*, 276 (2014), pp. 423-447;
- Sorgonà G., 'Gli euromissili e il Msi. Il neofascismo italiano e la sua area giovanile di fronte al rilancio della Guerra fredda 1979-1983', *Italia contemporanea*, 276 (2014), pp. 476-500;
- Spiri A., 'Tra sogno e realtà: l'"Unità socialista" nelle carte di Craxi', in *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, Volume III, *Istituzioni e politica*, a cura di Colarizi S., Giovagnoli A., Pombeni P., Roma, Carocci, 2014, pp. 269-287;
- Tosi S. and Vitale T., 'Explaining How Political Culture Changes: Catholic Activism and the Secular Left in Italian Peace Movement', in *Social Movement Studies*, 8, 2, 2009, pp. 131-147.